



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

**HARVARD COLLEGE
LIBRARY**



**BOUGHT WITH INCOME
FROM THE BEQUEST OF
HENRY LILLIE PIERCE
OF BOSTON**



ISTITUTO STORICO
ITALIANO

Orig. p. 175

③

Bullettino

①

DELL'ISTITUTO . STORICO

ITALIANO //

N.º 14. - 15 //



ROMA

SEDE DELL'ISTITUTO

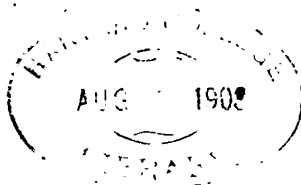
PALAZZO DEI LINCEI, GIÀ CORSINI,

ALLA LUNGARA

—
1895

87- 11

△
Ital 28.10 (14-15),



Pierre fund.

Roma, Forzani e C. tipografi del Senato.

CONTENUTO DEL FASCICOLO

I FONTI DI LANDOLFO SENIORE, per L. A. Ferrai	pag. 7
« MONUMENTA NOVALICIENSIA VETUSTIORA », relazione al Presidente del R. Istituto Storico di C. Cipolla	71
PER UNA RACCOLTA DI « MONUMENTA MEDIOLANENSIA ANTIQUISSIMA », relazione al Vicepresidente della Società storica Lombarda di L. A. Ferrai	75
SULLA CRONOLOGIA DELLE OPERE DEI DETTATORI BOLOGNESI DA BUON- COMPAGNO A BENE DI LUCCA, per A. Gaudenzi	85
NECROLOGIA	175

I FONTI DI LANDOLFO SENIORE

I.

Di Landolfo, il copioso cronista milanese del secolo XII, si è scritto così ampiamente, e con tanta concordia di severo giudizio, che può sembrare azzardato e superfluo ristudiare l'opera sua. Se noi dovessimo infatti riassumere brevemente le gravi accuse che ancor oggi screditano la sua fama, diremmo di lui che oscuro chierico della Chiesa ambrosiana ⁽¹⁾, da quel nicolaita fervente che era, riprese sfacciatamente la difesa dell'antica e guasta disciplina canonica della sua Chiesa, e per difendere il condannato matrimonio ecclesiastico, osò perfino farsi scudo del testo di sant'Ambrogio, raffazzonandolo a modo suo ⁽²⁾. Stolto e presuntuoso egli scagliò le frecce dell'ira sua contro i novatori che furono in Lombardia gli interpreti entusiasti e fedeli degli alti ideali di Gregorio VII, scrittore mediocre e confuso citò a sproposito i testi sacri, confuse la leggenda alla storia, e con impudenza sfacciata diede apparenza di vero a fantastiche tradizioni, citando scritture antiche, che nessuno conobbe prima di lui, che non si ritrovano in nessun codice antico, evidentemente create

(1) Cf. LANDULFI *Historia Mediolanensis*, a cura di L. BETHMANN e G. WATTENBACH, lib. III, cap. 1 in PERTZ, *Mon. Germ. hist. Scriptores*, Hannoverae, 1848, vol. VIII.

(2) Sono i due noti luoghi del *De officiis* di SANT'AMBROGIO, I, § 237, e della *Epistola ad Vercellensem ecclesiam* già da me discussi nell'articolo: *Gli Annali di Dazio e i Patarini* in *Arch. stor. Lombardo*, a. XIX, 1892, fasc. 3, p. 539 sgg.

per alterare tutta la storia ecclesiastica di Milano⁽¹⁾. Si fatto giudizio riassume, secondo noi, il concetto generale, che in special modo sui primi libri della cronaca di Landolfo vennero formandosi gli eruditi del secolo scorso. Più cauti i moderni: specialmente il Bethmann e il Wattenbach, sebbene per la loro edizione, per tanti rispetti pregevolissima, non abbiano creduto di dover iniziare ricerche nuove, dopo quanto sul tormentato argomento avevan scritto tra noi il Puricelli, il Giulini e il Fumagalli. Grandissimo valore acquistano infatti per il Bethmann e il Wattenbach tutta quella parte della cronaca che narra il lungo ed aspro dissidio tra i Patarini e i Nicolaiti, e sopra gli altri paragrafi del terzo libro quelli che, sia pure incidentalmente, ci hanno lasciato ricordo del processo e degli sviluppi delle lotte sociali, che prepararono le istituzioni comunali in Milano. Ma il contenuto del primo e del secondo libro è pur sempre per essi un ammasso indigesto di notizie varie e sconnesse, non si sa donde tratte, e che per il fine tendenzioso per il quale furono alla meglio raccolte, si possono sospettare destituite d'ogni valore tradizionale, e fors'anche falsificate dallo stesso cronista⁽²⁾. Dagli eruditi italiani del secolo passato Landolfo è trattato assai peggio: nè la loro severità apparisce frutto di odio partigiano, o di esagerato zelo ortodosso. Gli uomini sono di lor natura condotti a trascurare e spregiare ciò ch'essi ignorano o che per ricerche faticose non è dato loro scuoprire. Più la questione sulla reale esistenza degli *Annali Daziani* si faceva incerta e intricata, più cresceva l'avversione per lo scrittore, che l'avea tirata in campo. E come agli eruditi del secolo scorso profittava credere che l'an-

(1) Cf. più particolarmente: FUMAGALLI, *Antichità longobardiche milanesi*, Milano, 1793, III, 330 sgg. e WATTENBACH, *Deutschlands Geschichtsquellen in Mittelalter*, Berlino, Hertz, 1886, II, 214, ed anche OTTO KURTH, *Ein Beitrag zur Kritik italienischen Geschichtsschreiber*, Halle, 1885, p. 15. In questa dissertazione il Kurth non fa che riassumere i risultati della critica moderna su Landolfo, e quindi si vale largamente della prefazione, e dei commenti del Wattenbach e del Bethmann all'edizione dei *Monumenta*.

(2) Cf. a proposito delle citazioni di Dazio ciò che dice il Wattenbach in ediz. cit. LANDULFI *Hist. Mediolanensis*, p. 32.

tica costituzione della Chiesa ambrosiana e la disciplina abrogata non avevano mai avuto l'appoggio di un testo ufficiale nell'antica istoriografia; così oggi vi è perfino chi dubita che anche il *De situ urbis Mediolanensis* o meglio le *Vitae pontificum* che noi crediamo un testo del secolo x, e che la Chiesa ambrosiana contrappose al primo nucleo del *Liber pontificalis*, sieno una scrittura surrettizia e tendenziosa dovuta sempre al genio falsificatore di Landolfo (1). Or bene, a noi sembra di dover appunto riprendere lo studio dei fonti della *Historia* di Landolfo, perchè con abuso di sottili argomentazioni, e di ingegnosi sospetti siamo giunti ormai ad una conclusione, che contraddice il buon senso, e viola apertamente ogni canone critico. E quale è infatti quest'ultimo stupefacente risultato? Landolfo « seniore » è un cronista medioevale « sui generis ». Il metodo suo di compilazione differisce essenzialmente da quello di tutti i cronisti che vissero prima e dopo di lui. Se ne toglie la varia e ricca materia che, nel primo e nel secondo libro, egli ha tratta dalle sacre Scritture, dalle opere teologiche di sant'Ambrogio, da sant'Agostino, da Gregorio Magno, dalla *Vita di sant'Ambrogio* di Paolino da Nola, dalle epistole di Gregorio, da Paolo Diacono, dal *Liber pontificalis*, tutte le citazioni di scritture e testi milanesi e lombardi

(1) Questa strana opinione ha emesso recentemente il padre Duchesne in un suo dottissimo articolo sulla leggenda di san Barnaba. Il Duchesne non conobbe la nostra memoria *Il De situ urbis Mediolanensis e la Chiesa ambrosiana del secolo x*, e quindi gli argomenti da noi addotti in favore della opinione che il *De situ urbis* sia un testo del secolo x: « il n'a aucune référence antérieure à Landulf (dans le *De situ urbis*): le ms. d'où l'a tiré « Muratori est du XII^e siècle; rien ne s'oppose à ce que cette compilation « soit l'œuvre soit de Landulf lui même, soit de quelque contemporain ». Cf. in *Mélanges* G. B. DE ROSSI, Roma, Filippo Cuggiani, 1892, p. 55. Se non che in questa materia, e sia detto con tutto il rispetto dovuto a così grande maestro, il Duchesne ignora i risultati delle nostre pazienti indagini. Egli crede perduto il *Beroldus vetus* che noi rintracciammo; attribuisce il più antico manoscritto del *De situ urbis* al secolo XII, mentre è indubbiamente anteriore; finalmente crede (p. 64) sorta la leggenda di san Barnaba in un ambiente assai sospetto sulla fine del secolo XI, mentre essa prese consistenza sulla metà del secolo precedente.

sono giuochi di fantasia. Landolfo, prima di narrare i fatti della storia civile e religiosa, che si erano svolti sotto il pontificato di Eriberto e di Guido da Velate, e de' quali era vivo e fresco il ricordo all'età sua, non mise già a profitto il materiale della storia ecclesiastica precedente, che si può ragionevolmente supporre non facesse difetto a Milano, ma lo costruì a suo capriccio, perchè le vicende della Chiesa di Milano non aveano mai avuto prima di lui un narratore, e, a sua disposizione, di testi storici propriamente detti sulla fine del secolo XI non si ritrovavano che *Paolo Diacono* e il nucleo primitivo del *Liber pontificalis*: le *Vite* di san Damaso. Mentre infatti il Wattenbach arriva a concedere che Landolfo abbia realmente usufruito del *De situ urbis* o meglio delle *Vitae pontificum*, considerando quel testo assai più antico della cronaca di Landolfo, il benemerito Duchesne, cui sono rimaste ignote le nostre indagini sul *De situ urbis* stesso, per dimostrare che la leggenda della venuta di san Barnaba a Milano non sorse prima della fine del secolo XI, avanza l'opinione che il *De situ urbis* (*Vitae pontificum*) sia pure manipolazione fantastica dell'impenitente nicolaíta. In altra memoria già osservammo invece come le particolari condizioni storiche della Chiesa ambrosiana giustifichino pienamente il sorgere di una istoriografia surrettizia e tendenziosa nei secoli IX e X, e già tentammo provare com'essa sia rappresentata dagli *Annali Daziani* e dalle *Vitae pontificum*⁽¹⁾. Negando l'esistenza del primo testo, riportando la compilazione del secondo alla fine del secolo XI, anzi attribuendola a Landolfo stesso, noi veniamo necessariamente ad escludere l'esistenza d'ogni e qualsiasi monumento scritto riferentesi alla storia milanese nei secoli IX e X. Ora, è mai possibile che prima del secolo XI, le vicende della Chiesa milanese non abbiano trovato un narratore, e che nessuno, prima di Landolfo, si sia preso la cura di far conoscere le origini della metropolitana, le tradizioni che le erano particolari, la disciplina, il rituale? L'istoriografia milanese sola dovrebbe offrirci questa strana anomalia? Dal carme di Ausonio

(1) Cf. il cit. articolo su *Gli Annali di Dazio e i Patarini*, loc. cit.

dovremmo discendere ad un oscuro chierico nicolaita della fine del secolo XI, che fors'anche dettava l'opera sua nei primi decenni del XII, e il silenzio de' secoli non sarebbe rotto per Milano che dalla fioca voce di qualche monotono ritmo dell'età longobarda? E come conciliare il fatto che Milano sia rimasta uno dei centri più attivi di vita intellettuale nel secolo X, con questo ostinato silenzio che il clero più dotto d'Italia avrebbe mantenuto sulle vicende storiche della sua Chiesa? L'ipotesi di uno scisma secolare tra Milano e Roma, che è pure ammesso da uno storico fervente fautore di papa Ildebrando ⁽¹⁾, offende il sentimento ortodosso degli antichi e de' nuovi eruditi; ma, di grazia, siate un po' meno scettici nel campo de' fatti!

Che la *Historia* di Landolfo, per tutta la materia ch'egli attesta di aver cavata dagli *Annali Daxiani*, dal *Sermo beati Constantii*, dal *Sermo beati Thomae*, dal *De situ urbis* e dalle *Vitae pontificum*, nonchè dalle molte altre scritture ch'egli non cita, ma attesta di aver usufruito, contenga con molte preziose testimonianze errori d'ogni fatta storici e cronologici, dottrinali e giuridici, ciò non significa ancora ch'egli abbia accomodato e alterato a sua posta, o, ciò che è peggio, creato di fantasia. Landolfo è vittima della sua buona fede eccessiva; le sue invettive contro gli audaci violatori della disciplina ambrosiana, contro gli spreghiatori del rito, contro gli increduli delle tradizioni secolari, che magnificavano la potenza della metropolitana milanese, se attestano in lui un sincero spirito conservatore, dimostrano pure la resistenza ostinata, che anche dopo la composizione della lotta tra i Nicolaiti e i seguaci di sant'Arialdo e di Erlembardo, in seguito alle decisioni conciliari di Roma e di Mantova del 1059 e del 1063, manifestò molta parte del clero lombardo a piegarvisi ⁽²⁾. E perchè Landolfo avrebbe mescolato con tanta impudenza il

(1) Cf. BONIZONIS *Epistola ad amicum* in *Monumenta Gregoriana*, ediz. JAFFÉ, Berlino, 1865, lib. VI, p. 638. Cf. anche I. HENNES, *De fide quae Bonizonis libro ad amicum tribuenda sit*, Bonnae, 1865, p. 33.

(2) G. GIESEBRECHT, *Geschichte der deutschen Kaiserzeit*, Braunschweig, 1868, III, 181-182, e A. F. GFRÖRER, *Pabst Gregorius VII, und sein Zeitalter*, Schaffhausen, 1859, II, 591 sgg.

vero al falso, e dettate a capriccio tradizioni pietose e strane leggende? Che i testi, ch'egli cita e commenta, fossero noti a lui solo è pure inconcepibile e assurdo, nè si capisce perch'egli, oscuro chierico, dovesse acquistar tanta fede, da far passare per autentiche scritture antiche, che i suoi contemporanei Nicolaiti avrebbero potuto sempre ricercare dietro le sue indicazioni. Rimproverate forse a Landolfo l'assoluta assenza di critico discernimento? A parte i suoi pregiudizi dottrinali e storici, egli non ne è affatto sprovvisto, e sebbene il contemporaneo Arnolfo lo superi certamente per esattezza e precisione, per spirito obiettivo e imparziale, voi non potete considerare Landolfo come il portavoce della guasta e corrotta società ecclesiastica del suo tempo.

Gli *Annali Daziani*, il *Sermo beati Constantii*, il *Sermo beati Thomae*, il *De situ urbis* sono indubbiamente dei fonti impuri; ma quanto contengono d'inesatto, di confuso, di favoloso è produzione spontanea di un'età anteriore a Landolfo. In quel lungo periodo che va dallo sfasciarsi dell'impero carolingio sino ai primi decenni del secolo XI le condizioni storiche stesse della Chiesa di Milano, che se non di diritto certo di fatto aveva acquistata una autonomia amplissima, favorirono il sorgere di tutta una serie di scritture surrettizie, per le quali le origini della metropolitana e il suo svolgimento storico si accomodavano alle ragioni de' tempi, e alle tendenze separatiste, che, e per gli allentati vincoli col papato nell'età degli Ottoni, e per l'incremento della potenza feudale dell'arcivescovo, presero sempre maggiore consistenza e stabilità. Vi è un parallelismo evidente fra i monumenti più antichi della istoriografia pontificia e ambrosiana. Come precisamente il *Liber pontificalis* venne modellandosi e ampliandosi conformemente ai bisogni, agli interessi e agli ideali del papato romano, sicchè riesce oggi disagevole, a chi ne studia i fonti del nucleo più antico, determinare chiaramente dove finisca la tradizione e dove incominci il supplemento fantastico ed ipotetico ⁽¹⁾, così le *Vitae pontificum Mediolanensium* e gli *Annali Daziani*, pur

(1) Cf. L. DUCHESNE, *Le Liber pontificalis, texte, introduction et commentaire*, Paris, Thorin, 1884, in Prefazione, cap. IV, p. LXVIII.

raccogliendo tradizioni scritte ed orali antichissime, si arricchirono di racconti favolosi, e di notizie fantastiche rispondenti alle nuove necessità storiche della Chiesa ambrosiana. È per me evidente che le tendenze autonome della metropolitana non poterono manifestarsi che assai tardi; quando cioè l'unità della Chiesa cattolica risentì i danni della lenta decomposizione del grande impero carolingio ⁽¹⁾. L'acquisto progressivo di un'estesa potenza feudale diè vita alla credenza ambiziosa delle origini apostoliche della Chiesa milanese, e le tradizioni antiche, alterate e ampliate, servirono di puntello e di giustificazione all'esercizio di un potere spirituale, che si estendeva a gran parte delle diocesi dell'alta Italia. Anche Milano, insomma, adattò arbitrariamente alle nuove necessità storiche le tradizioni del suo passato; nelle origini apostoliche della sua Chiesa cercò il fondamento di un ideale autonomico affatto ingiustificato, esaltò ed esagerò l'opera di sant'Ambrogio, contrappose ai monumenti storici del papato i suoi propri, e si valse di essi come di armi validissime per difendersi dalle pretese di Roma, per combattere il rinnovamento disciplinare, e la riorganizzazione unitaria di papa Ildebrando. Ma non è sulla fine del secolo XI, quando già il trionfo della riforma è pieno e incontrastato, che sorge ad un tratto, e per opera di un sol uomo, ligio all'idee del passato, questo ricco materiale storico-leggendario; ed è assolutamente inconcepibile che Landolfo tentasse la difesa dell'abrogata disciplina ecclesiastica, mostrasse la miracolosa sopravvivenza delle cerimonie del rito ambrosiano, escogitando annali e scritture di sua propria fabbricazione, ingannando per capriccio con i suoi partigiani sè stesso.

(1) Più ampiamente svolgemmo quest'argomento nell'altra nostra memoria: *Il De situ urbis Mediolanensis e la Chiesa ambrosiana nel secolo X* in questo *Bullettino*, n. 11, p. 131 sgg. Il signor L. G. P. che nella *Revue critique* (febbraio 1893), pur riconoscendo l'importanza dei risultati de' nostri studi sul *De situ urbis*, ha trovata confusa e mal ordinata la precedente memoria, poteva anche tenere conto ch'essa intimamente si connette con le precedenti, ed è preparazione della presente. Un ordine sistematico le nostre ricerche sulla istoriografia milanese lo assumeranno a suo tempo.

II.

Ma, anzitutto, quali notizie ci restano intorno alla persona di Landolfo? Che cosa è noto della sua vita? Pur troppo assai poco. A quale famiglia appartenesse non risulta da alcuna testimonianza; i codici che ci hanno serbata l'opera di Landolfo ci rivelano appena il nome di lui. Nel manoscritto più antico che ci rimane, e che è del secolo XIV, la cronaca passa sotto il nome del vescovo Dazio, e solo nell'« explicit » del terzo libro compare il nome di Landolfo istoriografo ⁽¹⁾. Il conte Giulini avvertì per primo, che nel narrare le aspre lotte tra i capitani ed il popolo del 1045 egli si manifesta di parte popolare, ed eccitato da quel generale entusiasmo per la libertà, al cui trionfo tanto avea contribuito la Chiesa ambrosiana ⁽²⁾. Che Landolfo appartenesse agli « ordinari » e fosse chierico, lo dichiara egli stesso, e lo confermano il carattere dell'opera sua, e la erudizione sacra che vi abbonda ⁽³⁾. Ma in qual tempo dettò egli la *Storia*? Il Wattenbach si attenne alle diligenti indagini del Giulini, e dietro la sua scorta osservò che la *Historia* è indirizzata ad un archipresbitero della Chiesa milanese, il cui nome avrebbe avuto per iniziale la lettera L. Ora, tenendo conto, dice il Wattenbach, che Landolfo stesso attesta che gli avvenimenti, che immediatamente precedettero la morte di Eriberto,

(1) L'attribuzione a Dazio fu aggiunta nel cod. Ambrosiano n. 85 inf. (sec. XIV, pergam.) da Francesco Castelli nel 1574: *Chronica Datii archiepiscopi Mediolani nuncupata*. In un apografo Ambrosiano del secolo XVIII (n. 128) leggesi dopo il cap. 34 del libro III: « Explicit liber historiarum » Landulfi historiographi »; nel manoscritto del secolo XIV sopra citato: « Finis Landulfi senioris historiae ».

(2) Cf. *Memorie di Milano*, III, 263 e Prefazione del WATTENBACH, op. cit. p. 32.

(3) LANDULFI *Hist.* ediz. cit. lib. III, cap. 1: « Quandoquidem multa » mei animi desiderium per diversa trahere conantur, et multis mei animi vel « ordinis quassatus tribulationibus » &c.

si svolsero all'età sua ⁽¹⁾, e che nei nomi degli archipresbiteri del secolo XI non ve ne è alcuno che convenga al caso nostro, e cominci con la lettera L ⁽²⁾, è supponibile che l'opera sia stata dedicata ad un prelato che ebbe quel grado tra l'archipresbiterato di Anselmo (1100) e quello di Olrico che l'ottenne dieci anni dopo nel 1110. Landolfo accenna inoltre, osserva il Wattenbach, alla lunga lotta tra i Patarini e il clero ambrosiano come avvenuta all'età sua, non possiamo quindi riportare molto più in giù del 1110 la compilazione della *Historia*. Certo il carne premesso al libro secondo parrebbe un componimento d'occasione dettato da Landolfo, durante il periodo della dittatura di Erlembardo, dato che l'accento all'esilio dell'arcivescovo Gottofredo, e del suo avversario Attone vi si contenga realmente ⁽³⁾. Il Wattenbach ha per di più osservato che la condizione misera del

(1) « Neque enim ultra hunc annum descendere possumus, quum post « Heriberti mortem [1045] quae sui ipsius temporibus evenerint se scripturum « esse spondeat » &c. p. 32 ediz. cit. Ma nel passo citato, lib. II, cap. 34, si lamenta la decadenza del clero ambrosiano dalla morte di Eriberto in poi (« in recessu beati Heriberti »), e il cronista si commuove, sulla fine del capitolo, ripensando ai fatti avvenuti all'età sua, non già ripensando a tutti gli avvenimenti che causarono la rovina del clero dai tempi di Eriberto. L'osservazione sembrerà sottile, ma il testo è chiaro: « at cum reminiscor e quanta « magnitudine, quantisque honoribus clerum ipsum negligentia sui cecidisse, e « quibus beati Ambrosii Ecclesia lucidissime ac diu perfloruit, lacrymis modo « perfusis, velut filius de sua matre et mortem deplorans, cuius auxilio, cuiusque « sustentaculis ceterisque nutrimentis alitus fuerat, multisque singultis pectus « conquassantibus meum, quae meis evenere temporibus, non per omnia, sed « per aliquas particulas, ut se a talibus custodiant eloquar ».

(2) GIORGIO GIULINI, op. cit. IV, 301, 328, 427, 539, 544, 545.

(3) Così al principio del lib. II nel ritmo citato:

Sedem nam Ambrosianam
atque eius clericos
comites duos maiores
atque eius populos
oberrantes nunc videmus
per quosdam scismaticos.

Comprendo che è difficile escludere l'ipotesi che con questi versi non si accenni all'esilio di Gottofredo e di Attone, ma in ogni modo l'accento è alquanto vago e indeterminato.

clero, quale è deplorata da Landolfo in più luoghi della cronaca, bene risponderebbe allo stato reale della società ecclesiastica ai tempi dello scismatico arcivescovo Grossolano, che governò la Chiesa dal 1102 al 1112. Noi osserviamo che se la *Historia* si arresta al 1085, e non contiene che un accenno dell'esumazione del corpo di sant'Arialdo, e dell'onorato sepolcro che gli apprestò l'arcivescovo Anselmo IV, nel secondo anno del suo pontificato, cioè nel 1099 o nel 1100, anche questa notizia non ci è offerta in modo da farla credere relativa ad un fatto avvenuto pochi anni innanzi all'età in cui Landolfo dettava la cronaca ⁽¹⁾. D'altra parte prove sicure ch'egli fosse già in vita ai primi inizi dell'aspro conflitto ci difettano assolutamente, tanto che, considerando che la *Historia* fu senza dubbio il conforto di un'avanzata vecchiaia, propenderei a credere che ne sia stata più tarda la compilazione.

III.

Ma è tempo ormai che entriamo in un più particolare esame degli intendimenti e del contenuto dell'opera Landolfiana. Dalle due prefazioni, che stanno innanzi al primo e al secondo libro dell'*Historia*, da tutta la materia del capitolo 35, col quale si chiude il secondo libro, appaiono evidenti i fini e i sentimenti, che mossero il chierico milanese. Landolfo, indirizzando l'opera sua ad un alto dignitario della metropolitana, volle farsi interprete di quello spirito di reazione, che animò a lungo tanta parte del clero ambrosiano contro la riforma canonica e disciplinare di papa Ildebrando. Come già avvertimmo, la grandezza morale dell'uomo che la concepì, e con ferrea fermezza ne iniziò l'appli-

(1) Cf. lib. III, cap. 30: « cum enim post biennium suae consecrationis « domnus Anselmus Arialdi ossa et corpus qualiter male olim in veritatem « fuissent humata comperisset, curialiter cum paucis clericis ad locum tendens, « ossa quae habere potuit colligens in ecclesia sancti Dionysii humavit ». La seconda esumazione è narrata come avvenimento abbastanza lontano dal tempo in cui scriveva Landolfo, lontanissimo poi (« olim ») il fatto della prima umazione.

cazione, non ci deve così abbagliare da non riconoscere il carattere violento e settario della lotta ecclesiastica milanese. Con la nuova legislazione canonica forzosamente imposta, tra il cozzare delle armi fratricide, compivasi una profonda trasformazione sociale. La separazione definitiva del clero dalla società laica significava a Milano la perdita per esso di antichi privilegi e di un prestigio morale oramai secolare. Ma tale separazione coronava la vittoria del popolo sull'elemento feudale, che pure così efficacemente i vescovi di Lombardia avevano saputo e voluto aiutare, ed apriva al progresso umano nuove vie di grandezza. Landolfo, che era stato testimone della lunga lotta, non misurò certo adeguatamente la portata dei grandi avvenimenti, che per gran parte si erano svolti innanzi a' suoi occhi. I benefici del grande rivolgimento non apparivano ancora, ed i mali infiniti politici e sociali dell'annientamento della suprema autorità gerarchica della Chiesa ambrosiana, della violenta dissoluzione delle famiglie ecclesiastiche, della dittatura fanatica di Erlembardo erano vivi e presenti. La vittoria di una setta, la patarinica, che i fautori degli ordinamenti e delle leggi ambrosiane abrogate accusavano di eresia, segnava infatti la rovina di tutto un ordinamento gerarchico e politico, che la tradizione, contaminata da pregiudizi dottrinali e storici, avea fatto credere fin allora sacro e intangibile. Come era mai possibile che, di fronte agli audaci novatori, non resistessero a lungo quanti, rimpiangendo il passato, bramavano restaurarlo, e sedando il partito avverso, si lusingavano ancora di conservare alla Chiesa l'antico potere e gli ordini antichi? Un sincero spirito conservatore anima tutta la *Historia* di Landolfo, ed il linguaggio suo potrà essere intemperante e ingiurioso talvolta, ma non difetta di schietta sincerità.

Lupi rapaces sese sub ovina pelle tegentes dimissis plebibus ac ruptis canonibus, et alii multi mysterio romano edocti honoris sanctae ambrosianae Ecclesiae lividi, quasi tirampni nullam ordini ambrosiano reverentiam impendentes, urbem Mediolanensium fascinatis laicis ac zizaniis superseminatis Antichristi facietis incubuerunt (1).

(1) Cf. *Epistola ystoriographi ad archipresbyterum missa* in ediz. cit. p. 36.

Ciò che infatti più lo turba e lo funesta si è che l'odio e il dispregio per l'ampia potestà giurisdizionale, per l'autonomia disciplinare, per le tradizioni apostoliche della Chiesa ambrosiana abbiano trovato aiuto e incoraggiamento nel papato romano. Landolfo si dichiara infatti cattolico fervente; solo contro i falsi profeti, i « catari » mascherati, che insorgono contro la grande madre che li ha nutriti e protetti ⁽¹⁾, gravato dagli anni e dagli acciacchi, fisici e morali, che s'accompagnano alla vecchiaia, sente il bisogno di protestare ad ammonimento dell'età venture ⁽²⁾. Ad una grave fatica egli si è per ciò assoggettato col rintracciare pazientemente da vari libri e da carte, che giacevano ammonticchiate e disperse nelle pubbliche piazze, tutto quanto poteva giovare alla sua impresa. Amici fedeli al suo stesso ideale, sinceri cattolici come lui, lo hanno ampiamente informato; egli stesso è andato frugando nella principali città d'Italia per raccogliere notizie da codici e da documenti ⁽³⁾. Opera di polemica passionata la *Storia* di Landolfo risente dell'impetuosità del carattere, della credulità ingenua dello scrittore; ma la buona fede di lui, che troppo facilmente si discute, o si nega, apparirà tanto più evidente, quanto più persuasiva sembrerà la dimostrazione che la maggior parte degli errori che gli si rimproverano appartengono ai ricchi fonti ai quali largamente attinse. Ma la tesi che di tanto in tanto riappare di tra le dense pagine della sua prosa: la difesa del matrimonio ecclesiastico ch'egli tenta di fronte ai sacerdoti infetti, come egli crede, di catarismo, non mancava da vero di argomenti

(1) Loc. cit.: « Enim quod olim Romani pontifices et cardinales huic « sancto mysterio aemuli multo sudore patrare non potuerunt, falsis catharis « ordinem ipsum conturbantibus, in tantum attriverunt ut ultra nec esset spes « mysterii nec ordinis restaurandi ».

(2) Loc. cit.: « Quamobrem, pater venerande, quamvis per multa tem- « pora, multis ac variis sim grassatus doloribus, nostrae Ecclesiae virtutum « videns detrimentum, recordatus . . . , pauca quae . . . perscrutando . . . cognovi « enarrare curabo ».

(3) Loc. cit.: « pauca quae libris variis ac cartulis, plateis conculcatis « repperi, et a viris verissimis et catholicis didici, et urbes Italiae perscr- « tando cognovi, aperire et enarrare posterorum utilitatibus fideliter curabo ».

validi all'età sua. Quand'anche deplorassimo che Landolfo abbia resistito fino alla morte ai nuovi precetti della Chiesa romana, e vi si sia ribellato, non potremmo trovare illogici o irrazionali i commenti suoi ai noti luoghi di san Paolo e al *De officiis* di sant'Ambrogio. La condanna del celibato e la difesa della vita ecclesiastica milanese, ch'egli ci dà in un quadro artificiosamente idealizzato ⁽¹⁾, gli suggeriscono pur sempre considerazioni morali ispirate, confessiamolo pure, ad un concetto sano della vita, ad una interpretazione razionale de' precetti evangelici e della morale cristiana. Uomo del tempo suo, Landolfo non sa concepire il sacerdozio segregato dalla comune vita degli uomini, non ammette ch'esso debba sottrarsi, per l'acquisto di una perfezione morale irrealizzabile, ai pericoli, alle tentazioni, alle miserie che affliggono l'umanità. Landolfo possiede della Chiesa quel concetto più ampio e comprensivo ch'essa mantenne per molti secoli, e si manifesta decisamente avverso a quello spirito d'esagerato ascetismo, che all'età sua da fonti eterodosse penetrò nuovamente nella società cattolica, e non riuscì da vero troppo a purificare l'aria viziata de' monasteri se per poco consideriamo che i miasmi che san Pier Damiani ⁽²⁾ ne rivelava prima della riforma Gregoriana, non sembravano, due secoli dopo, meno putridi e gravi a frà Salimbene. L'accusa di catarismo si ripete più volte da Landolfo contro i seguaci di Arialdo e i Patarini, nè alcuno, per quanto mi consta, lo aveva fin qui messo in rilievo. L'opinione di Landolfo e dei chierici di sua parte potrà ancora dimostrarsi errata, ma in essa noi troviamo una giustificazione plausibilissima delle

(1) Cf. lib. II, cap. 36, pp. 22-23. Così degli antichi rapporti tra i coniugi il cronista: « Tanta enim circa virorum et mulierum praecordia erat constantia, ut nemo nisi suam uxorem aliam cognosceret. et prius, quod incredibile videtur, triginta annorum viri et mulieres erant, quam sese ne gotiis coniugalibus traderent; unde homines ac feminae integri fortes atque perfecti, si invenirent hominem duorum pedum aut trium, hunc non ho- minem sed monstrum iudicabant ». Il luogo, se anche celebra uno stato coniugale perfetto, rivela in Landolfo una serena concezione della vita.

(2) Cf. S. PETRI DAMIANI *Opera omnia*, Parisiis, 1743, vol. III, in Epist. ad clericos Gothifredi ducis, lib. V, n. XIII, p. 79 sgg.

feroci invettive ch'egli scaglia contro i perturbatori dell'ordine antico, che si ammantano di false virtù, e ingannano la cieca moltitudine con un'ostentata pietà.

Landolfo è infatti geloso della sua ortodossia, nè vuole che la si ponga in dubbio. Se la grande figura di Ildebrando non desta la sua ammirazione perchè lo crede il protettore dei nemici di sant'Ambrogio, in tutto il corso della cronaca scorgi uno studio particolare di mettere in evidenza come i pontefici di Milano, pur non avendo mai contestato il primato alla Sedia apostolica, difendessero sempre di fronte ad essa la costituzione interna della Chiesa, il suo rituale, i diritti d'ampia giurisdizione sulle chiese suffraganee, i precetti canonici, che, col rito, essa aveva avuto a comune con le Chiese greche prima del grande scisma. Così per Landolfo l'intrepido Eriberto, sacerdote armato della dottrina dei padri, e dell'amore di un popolo ch'egli avea protetto dalla selvaggia oppressione germanica, diviene il prototipo de' saggi e reverendi pastori della Chiesa ambrosiana, e di lui detterà più che una vita, un vero e proprio panegirico ⁽¹⁾.

L'intendimento insomma dell'opera di Landolfo risulta, a chi la studi senza preconcetti dottrinali, dal carattere che le è proprio. Con essa non si inaugura già un genere di letteratura storica nuovo, ma si prosegue, si ordina, si riassume l'antico. Nel testo di Landolfo noi troviamo anche più ampiamente che in Arnolfo narrate le lotte di classe che prepararono l'emancipazione del comune; ma non è l'acquisto della libertà da parte del popolo l'obiettivo dello scrittore. Il carattere politico del dissidio religioso che finì per annientare la potenza feudale del vescovo sfugge assolutamente alla sua osservazione. Il sorgere del comune per lui non è che un episodio secondario della storia della Chiesa ambrosiana. Ad essa soltanto egli consacra la sua attività, perchè è intorno all'episcopato milanese ch'egli vede agitarsi la vita della sua città, perchè è per la protezione di Eriberto che il popolo ha sollevato il capo abbattuto, ed è

(1) Cf. più specialmente le parole che il cancelliere Uberto rivolge ad Eriberto morente, in lib. II, cap. 32.

ancora col trionfo delle istituzioni ambrosiane ch'egli sogna il mantenimento della libertà. La vittoria degli Arialdiani, l'abrogazione dell'antica disciplina ambrosiana dovettero naturalmente gettare il discredito su tutta la istoriografia milanese più antica, che gelosamente conservava i ricordi degli ordinamenti e delle tradizioni gloriose di quella Chiesa. Se bene il rituale lievemente modificato si mantenesse, un turbine devastatore avea disperse e distrutte le scritture agiografiche e storiche, su le quali i Nicolaiti aveano tentato difendere i privilegi e le consuetudini del passato. Nè può sembrare strano che quella generale rovina risparmiasse il testo del *De situ urbis*, o meglio delle *Vitae pontificum*, nel quale è conservata la tradizione dell'apostolato di san Barnaba a Milano, poichè nessuno osava allora apertamente oppugnarla ⁽¹⁾. Quale vantazione dunque in Landolfo se prossimo a scendere nel sepolcro, « et multis quassatus doloribus », ricorda le fatiche sofferte per rintracciare a Milano e fuori il disperso materiale storico della Chiesa milanese! Tra quei testi nessun altro poteva meglio giovare ai suoi intenti degli *Annales anti-*

(1) Il solo che lo tentasse ma indirettamente fu san Pier Damiani nel 1054 nell'orazione in difesa dell'assoluta supremazia della Chiesa apostolica romana. Cf. S. PETRI DAMIANI *Opera omnia*, vol. III, op. v (*Actus Mediol.* pp. 37-38; vedi in proposito l'altra nostra memoria: *Gli Annali di Dazio e i Patarini* in *Arch. stor. Lombardo*, ser. 2^a, IX, 532 sgg). Il DUCHESNE, *Mélanges* G. B. DE ROSSI cit. p. 55, crede che la leggenda di san Barnaba non assumesse consistenza prima della fine del secolo XI, e in gran parte per opera di Landolfo. Questi infatti vi accenna nel noto ritmo che precede il libro II della *Historia*:

Rogo Deum, qui huc misit
Barnabam apostolum,
postea et qui direxit
inclytum Ambrosium

ma evidentemente riferendosi a cosa notissima e divulgatissima. Non potendo quindi accogliere l'opinione dello stesso Duchesne, che cioè Landolfo sia autore anche del *De situ urbis* (cf. nota 1 a p. 9), la leggenda della venuta di Barnaba in Milano risale al secolo X. Non è poi vero che in testi anteriori a Landolfo, come afferma il Duchesne, non si ritrovi; chè se non comparisce nel *Beroldus novus*, la si legge nel *Beroldus vetus* da noi ritrovato in Ambrosiana.

quissimi, che noi identifichiamo con il testo di Dazio; ed essi si salvarono, lo dimostreremo tra breve, dalla persecuzione della fazione vincitrice, e indubbiamente se ne custodì un manoscritto nei secoli XII e XIII.

III.

Su la questione degli *Annali Daziani*, da noi trattata in un precedente articolo, stimiamo opportuno di tornar sopra per meglio chiarire il nostro pensiero. Le due attestazioni del *Liber pontificalis* nella Vita di Silverio, e di Paolo Diacono nella *Historia romana*, pongono, secondo noi, fuori di discussione che il vescovo del VI secolo dettasse effettivamente negli anni dell'esilio una scrittura storica su Milano⁽¹⁾. Gli avvenimenti fortunosi della sua vita, le espressioni stesse del *Liber pontificalis* e di Paolo Diacono sono più che sufficienti a persuadercene. Ma con questo non intendiamo già di affermare che all'età di Landolfo il testo che passava sotto il nome di Dazio effettivamente gli appartenesse. Tutto al più in quella parte che si riferiva agli ordinamenti della Chiesa ambrosiana si potrà ammettere che qualche frammento degli antichi *Annali Daziani* vi penetrasse, ma non oseremmo certo determinarne la materia e l'estensione.

Quello che più ne interessa si è provare che la tradizione degli *Annali Daziani* deve essersi perpetuata indipendentemente dalle incidentali attestazioni del *Liber pontificalis* e di Paolo Diacono. Forse il passo dello storico longobardo può aver servito ad avvalorarla. È un fatto, secondo noi, che il *Liber pontificalis* propriamente detto, vale a dire la seconda redazione di esso, rimase per molto tempo ignoto in Lombardia. L'ho affermato altrove⁽²⁾, e sono oggi più che mai fermo nella mia opinione. Non conosco infatti citazione alcuna del *Liber pontificalis* nei testi più antichi lombardi anteriori a Landolfo. Ora

(1) Cf. *Gli Annali di Dazio* cit. in *Arch. cit.* p. 520.

(2) Cf. *Gli Annali di Dazio* cit. in *Arch. cit.* p. 518.

la citazione stessa di Landolfo è probabile che si riferisca più tosto alle *Vite di san Damaso*, cioè al nucleo primo del *Liber*, ad imitazione del quale si dettarono in Milano le *Vitae pontificum*, non già alla raccolta più ampia nella quale soltanto potevasi rintracciare la *Vita* di Silverio, e necessariamente l'allusione agli *Annali Daziani* ⁽¹⁾. Una sol volta Landolfo sembra citare il *Liber pontificalis* e precisamente nel capitolo 2 del libro II, là dove dice che Adriano per indurre Carlo Magno a ritogliere a Desiderio le terre della Chiesa in Romagna, gli concedette l'investitura vescovile dell'anello e del pastorale « citra fas et licitum » ⁽²⁾. Ora tale erronea notizia non è improbabile si ritrovasse in una delle molte continuazioni della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, ma sarebbe assurda nella *Vita* di Adriano del *Liber pontificalis*. Evidentemente Landolfo citava a memoria, e ricordava di aver letta quella notizia in un manoscritto, che conteneva la *Storia* continuata di Paolo Diacono e le *Vite* di alcuni pontefici, probabilmente la raccolta, che passa sotto il nome di san Damaso, e che non solo non arriva all'età di Adriano ma non comprende nemmeno l'aggiunta, che a quella prima compilazione del *Liber* fece un contemporaneo di Silverio con la vita di lui, e le poche notizie sui predecessori Agapito (535-536), Giovanni II

(1) Com'è noto, il primo nucleo del *Liber pontificalis* che contiene le biografie dei pontefici da san Pietro fino a Felice IV (496-530) è redazione de' tempi di Ormisda; le *Vite* di Silverio (536-537), d'Agapito (535-536), di Giovanni II (533-535), di Bonifacio II (530-533) formano una continuazione di un contemporaneo di papa Silverio. Vedi in proposito le dotte ricerche del DUCHESNE, *Le Liber pontificalis*, fasc. I, p. xxxix sgg. ed anche: *Antiquitas Ecclesiae &c. illustrata opera et studio EMANUELIS A SCHELESTRATE*, Romae, MDCXCII, I, 363 sgg. (dissert. III, cap. 5). Il Duchesne afferma che il primo nucleo del *Liber pontificalis* non è passato sotto il nome di *Chronica Damasi*, o *Damasus de gestis pontificum*, per quanto è a sua cognizione, anteriormente a Martin Polono († 1278); noi abbiamo già osservato, studiando il testo del *De situ urbis*, come appunto l'anonimo autore di esso (secolo X) sotto quella denominazione si riferisca alle più antiche biografie dei pontefici.

(2) LANDOLFI *Hist.* lib. II, cap. 2: « Qui mihi autem non credit, legat « Pontificale Romanorum, seu Gesta Langobardorum ».

(533-536), Bonifacio II (530-532). Infatti Landolfo cita collettivamente a proposito di quella errata notizia i due testi: *Pontificale Romanorum seu Gesta Langobardorum*. Quanto poi alla limitata conoscenza del *Liber pontificalis* in Lombardia sussistono anche oggi delle prove validissime. In Ambrosiana non vi è che un solo manoscritto che ci conservi le *Vite* di san Damaso continuate, ed è proveniente da Bobbio, monastero non soggetto a Milano⁽¹⁾; Galvano Fiamma, negli elenchi dei testi da lui citati, premessi alla *Galvagnana* e al *Chronicon maius*, che pure nella sua prima parte è una *Historia pontificum et imperatorum*, non ricorda mai il *Liber pontificalis*, e se ne valse solo indirettamente per mezzo di Martino Polono. Quanto poi a Landolfo mi piace osservare che l'unica volta ch'egli cita il *Liber pontificalis* attribuisce a quel testo notizie che non vi si contengono, e che pure avendo frequente occasione nel libro primo e secondo di accennare ad avvenimenti della storia pontificia, non si riferisce nè ricorre mai a quel testo medesimo.

La suppellettile storica, di cui si giovò Landolfo, se anche ci persuadiamo ch'egli non conoscesse il *Liber pontificalis*, e il più delle volte citasse a memoria dalle opere di sant'Ambrogio, di sant'Agostino, di san Gregorio, di Boezio, non è limitata al registro delle lettere di quel pontefice, al *De situ urbis* o meglio alle *Vitae pontificum*, alla *Vita* di sant'Ambrogio scritta da san Paolino da Nola, ma comprende, come già abbiamo avvertito, varie scritture agiografiche e storiche, che non sono falsificazioni Landolfiane, ma reliquie ultime di tutto un materiale anteriore al secolo XI. La nostra fede sulla reale esistenza degli *Annali Daziani* non è più frutto di una induzione ipotetica, ma poggia oramai su documenti sicuri. Com'è noto, Landolfo sembra non citar mai il testo di Dazio nel contesto della *Historia*; ma la maggior parte dei capitoli che si riferiscono alla costituzione della Chiesa ambrosiana è a lui attribuita nelle rubriche del più antico co-

(1) È il celebre ms. Ambrosiano M. 77, in-4, perg., scritto intorno all'anno 752, recante il titolo: DAMASI PAPAE *Acta summorum pontificum Romanorum a beato Petro usque ad praedictum Damasum*.

dice del secolo xiv che ci rimane della *Historia*. Tali rubriche, con lievi modificazioni, riscontransi pure negli apografi dei manoscritti di Landolfo perduti, e sono sembrate sospette al Wattenbach, per ciò che nel codice stesso del secolo xiv la *Historia* di Landolfo è anche detta Daziana, e posteriormente Dazio e Landolfo sono una stessa cosa. L'ipotesi più ragionevole che questa identificazione derivi appunto dal fatto che Landolfo ci ha serbato molta parte degli antichi annali attribuiti a Dazio non è sembrata fino ad oggi accettabile, per il difetto, dicesi, di ogni prova positiva di un testo di Dazio affatto distinto da Landolfo. Già dimostrammo come Galvano Fiamma, nelle sue varie opere, abbia più volte citato Dazio senza riferirsi a Landolfo ⁽¹⁾. Apparirà anche meglio evidente più innanzi. Ma prima d'ogni altra cosa osserveremo che fino ad ora nessuno si è preso pensiero di determinare a quale testo si riferiscano due citazioni, che sono comuni a Landolfo e all'anonimo compilatore del *De situ urbis*. Entrambi per notizie consimili, riferentisi alle antichità di Milano, citano gli « *annales veracissimi* » ⁽²⁾. Se fosse accettabile la strana opinione dell'illustre Duchesne, che cioè Landolfo sia pure l'autore del *De situ urbis* e delle *Vitae pontificum*, sarebbe

(1) Cf. le osservazioni già da noi fatte sulle citazioni Daziane tanto nel catalogo che precede il *Chronicon maius*, come in quello che precede la *Galvagnana*. V. a nota 1 della p. 42 *Gli Annali di Dazio* cit.

(2) V. il *De situ urbis* (cf. *Historia Daziana*, ed. BIRAGHI, Milano, 1848, p. 46): « *Mediolanum, quae ex priscis temporibus, ut in veracissimis reperitur annalibus, altera post inclytam Romam magni imperii dignitate ac ditione potita est* ». Cf. LANDULFI *Historia*, lib. II, cap. 2: « *At ut vere et indubitanter quod dico credas, audi, quod in verissimis annalibus, et in descriptione situs Mediolani repperi qualiter augustales imperatores olim magisterio regali ipsam ornaverint, locantes in ea more patrio eximium augustorum dignitati imperiale palatium* ». E nella *Quaerimonia beati Benedicti archiep. Mediolanensis* (ibid. lib. II, cap. 51): « *quam tamen [Mediolanum], ut in situ descriptionis eiusdem comperi annosam postmodum Romam reges et principes, expulsis suorum populis longe melius sublimantes opere mirifico auxerunt, locantes in ea more patrio eximium augustorum dignitati imperiale palatium* ». Dalle due citazioni apparisce che Landolfo faceva uso della

eliminata ogni difficoltà. Ammessa la contraffazione delle *Vitae pontificum*, Landolfo potrebbe bene esser colpevole di una citazione falsificata. Ma poichè le *Vitae pontificum* e la rubrica *De situ urbis* che le precede debbonsi indubbiamente considerare come scritture anteriori a Landolfo, come si potrà mai supporre che l'anonimo compilatore del *De situ urbis* e Landolfo si sieno trovati d'accordo nell'immaginare un testo dal titolo *Annales Mediolanenses*, e, ciò che è più strano, lo abbiano citato a proposito dello stesso argomento? La citazione dunque non è falsa; e bisogna pure persuadersi della reale esistenza di annali antichi anteriori al secolo XI. Resta tuttavia a provare ch'essi sieno una cosa stessa con il supposto testo di Dazio, che cioè prendessero nome dal vescovo del VI secolo, contenessero la materia che le rubriche dei codici di Landolfo attribuiscono a lui, fossero conosciuti e citati anche dopo l'undecimo secolo. A risolvere le varie questioni gioverà la particolare analisi dell'opera Landolfiana.

V.

Nel primo capitolo del primo libro il cronista non ritesse la vita di sant'Ambrogio, ma ne celebra le molteplici benemerenzze come fondatore della metropolitana milanese e come padre della Chiesa:

Non decet enim me virum parva scientiola plenum in singulis eius actibus immorari, cum mihi melius videtur, de tantis patroni miraculis, et de tantis strenuissimis actibus omnino tacere quam parum dicere ⁽¹⁾.

Meglio piuttosto ricordare, su la scorta degli *Annali Daziani*, quali istituzioni sapienti si dicono largite al clero milanese da sant'Ambrogio. E così il nostro cronista afferma sulla fede

Descriptio situs et urbis Mediolani, di cui il *De situ Mediolani* non sarebbe che un riassunto, se pure non ne era una parte staccata, un *excerptum*. V. più innanzi. Quanto al testo: *Descriptio situs et urbis* da noi idealmente ricostruito, cf. l'altra nostra memoria: *Il De situ urbis* &c. p. 59 sgg.

(1) Cf. LANDULFI *Hist.* lib. I, cap. 40.

altrui ⁽¹⁾ che sant'Ambrogio istituì i settantadue sacerdoti ordinari, imitando il Salvatore, che dopo la incarnazione e il battesimo elesse settantadue discepoli per la diffusione dell'Evangelo, attribuisce a sant'Ambrogio la istituzione del « primicerius » o del « coepiscopus » ⁽²⁾, dei sette diaconi e dei ventiquattro suddiaconi, e sempre riferendosi a Dazio discorre delle attribuzioni dell'arcidiacono ⁽³⁾ e dell'arcisuddiacono. Tutta la materia che segue nei capitoli 6, 7, 8 e che porta il titolo *De sancto Simplitiano*, non è nelle singole rubriche riferita a Dazio. Ma tutto ciò che Landolfo ha raccolto intorno al trasporto delle reliquie degli apostoli a Milano, della fondazione della basilica ambrosiana, della istituzione degli acoliti, del primicerio dei presbiteri, dell'archipresbitero, dell'arcidiacono, dell'arcisuddiacono, del maestro dei notai, del « magister puerorum » e finalmente della trasformazione dei settantadue sacerdoti ordinari nei cento decumani &c. e quindi di fatti e di istituti postambrosiani, e che la tradizione attribuiva a Simpliciano, appartiene, come vedremo, agli *Annali Daziani* ⁽⁴⁾. Sulle tracce de' quali, nonostante il silenzio delle rubriche, crediamo pure compilati i capitoli seguenti, che accennano al battesimo e alla conversione di sant'Agostino, alla riverenza incondizionata di sant'Ambrogio verso le decisioni dei primi quattro concili, finalmente alla parte ch'egli stesso avrebbe sostenuta a difesa del matrimonio de' sacerdoti in un concilio universale di vescovi. Già osservammo come, con evidente anacronismo, tanto Landolfo che Galvano Fiamma abbiano fatto partecipe sant'Ambrogio di un concilio in cui sarebbe stata regolata la materia delle nozze sacerdotali ⁽⁵⁾. Ma poichè appunto trattasi di provare

(1) Rubrica, in tutti i codici, del cap. 2 del lib. I: *Expositio ordinum sancti Ambrosii edita a sanctae memoriae Datio episcopo Mediolanensi*.

(2) Rubrica del cap. 3 del lib. I: *De primicerio* (sottintendi « secundum Datium »).

(3) Rubrica del cap. 4 del lib. I: *De cardinalibus mediolanensis Ecclesiae viginti quatuor, secundum Datium*.

(4) Cf. p. 32 di questa memoria.

(5) Cf. *Gli Annali di Dazio* in *Arch. cit.* p. 547.

che effettivamente si l'uno che l'altro traevano l'erronea notizia da una fonte impura comune, cioè gli *Annali di Dazio*, e che non è in nessun modo ammissibile che il Fiamma abbia attinta la materia sua dal capitolo 11 del libro primo di Landolfo, porrò di fronte alcuni luoghi di quel capitolo con i corrispettivi passi del *Manipulus florum* e del *Chronicon maius*.

LANDOLFO, lib. I, cap. 11.

Vivente beato Ambrosio gravissima dissensio inter sacerdotes monogamos et alios sub virginitate et castitate degentes, in synodo coram Apostolico orta est... quod factum est Apostolico imperante, et multis catholicis exhortantibus, in iudicio beati patroni nostri Ambrosii a partibus ambabus datum est, affirmantes, quicquid ipse diceret, tenerent, et firmum atque sanctum haberent. at beatus Ambrosius videns et cognoscens... ait: de monogamia sacerdotum quid loquar... (1). itaque sacerdotes graeci Ambrosianam tenentes sententiam usque hodie sancitum et pro lege sacra habent, ut quando in sacerdotio unguntur aut virginitatem exinde promittunt, aut uxores in testimonio virorum bonorum sibi sociantur.

G. FIAMMA, *Galvagnana*.

Consumatis autem cunctis ordinibus ecclesiasticis beatus Ambrosius simul convocans omnes, episcopos ordinarios, cardinales et decumanos, eis benedixit, et concessit quod quilibet posset accipere uxorem virginem, qua defuncta, et ipsi viri permanerent.

G. FIAMMA, *Man. flor.*

In synodo Damasi primi centum quadraginta episcoporum celebrata in Constantinopoli, ubi beatus interfuit Ambrosius, gravissima dissensio exorta inter sacerdotes uxoratos ex una parte, et inter sacerdotes sine uxore viventes ex altera, qui sacerdotes sine uxore dicebant sacerdotes uxoratos salvari non posse. summus pontifex hanc quaestionem commisit beato Ambrosio, qui sic ait: perfectio vitae non in castitate sed in charitate consistit secundum illud Apostoli: si linguis hominum loquar et angelorum... ideo lex concedit semel virginem uxorem ducere, sed coniugium non iterare. si autem mortua prima uxore sacerdotem aliam duxerit, sacerdotium amittit.

(1) È il noto passo del *De officiis*, I, 50, da noi altrove discusso.

Da questo raffronto parmi si possa con qualche sicurezza congetturare che Landolfo e il Fiamma attingevano ad un fonte comune. La testimonianza della *Galvagnana* non ha nulla a che fare con le altre due. Ivi il Fiamma accenna ai limiti delle nozze come se fossero stati imposti da sant'Ambrogio al clero milanese, e non dalla legge civile; ma nel *Manipulus florum* forse egli si è attenuto più da vicino al testo di Dazio che non Landolfo, ed è notevole che offra la interpretazione razionale che noi pure abbiamo dato al passo tanto controverso del *De officiis* di sant'Ambrogio, interpretazione che non varia, sia che lo si legga nella redazione Landolfiana o nelle edizioni moderne ⁽¹⁾.

Sul capitolo 12 del primo libro non vi ha questione. Se bene Landolfo dichiara apertamente ch'egli intende esporre tutto quanto si riferisce alla cresima dei catecumeni « secundum ordinem quem « vidi, cordeque cognovi » ⁽²⁾, la rubrica dice chiaramente: De chrismon sancti Ambrosii secundum Datium episcopum Mediolanensem. Così dicasi per il capitolo 13: De crucis antiphona a Datio, col quale chiudesi il libro primo.

I costanti riferimenti a Dazio non ci persuadono tuttavia che Landolfo ne abbia integralmente trasportato il testo nella sua cronaca. Landolfo interrompe troppo spesso l'esposizione degli ordinamenti della Chiesa ambrosiana con divagazioni sue proprie, alle quali danno frequente motivo le citazioni dalla Bibbia, dal Vangelo, dai profeti. Veggasi, ad esempio, se Galvano Fiamma non abbia fatto uso più diligente degli *Annali Daziani* per le notizie che si riferiscono al supposto sinodo Costantinopolitano, nel quale san-

(1) L'errore quindi di Dazio, o meglio degli *Annali Daziani*, sta in ciò: nell'aver riportato ad un concilio universale le disposizioni restrittive del matrimonio sacerdotale, nell'aver attribuito a sant'Ambrogio, con grave anacronismo, la partecipazione a quel concilio, nell'aver finalmente ignorato che sant'Ambrogio non si riferiva già nel luogo controverso a disposizioni canoniche, ma a leggi sancite all'età sua, e che più tardi ricomparvero nel codice Teodosiano. V. la mia precedente memoria: *Gli Annali di Dazio* cit. in *Arch. cit.* p. 541 sgg.

(2) Cf. I, 12.

t'Ambrogio avrebbe difeso le prescrizioni legislative sul matrimonio de' sacerdoti. Mi sembra abbastanza chiaro che in servizio della sua tesi Landolfo abbia preso occasione dal passo di Dazio per una disquisizione canonica, che gli apriva la via all'assunta difesa dell'antica disciplina ambrosiana.

Noi non pretendiamo da vero di stabilire con sicurezza quanta parte degli *Annali Daziani* abbia trascritta Landolfo, ma neghiamo assolutamente la falsità delle attribuzioni a Dazio delle rubriche del primo libro che abbiamo esaminato, e daremo le prove che gli *Annali Daziani* comprendevano una molto più ampia materia di quella messa a profitto da Landolfo. Altrove osservammo che nel secolo XII il testo di Dazio veniva considerato come scrittura affatto diversa da Landolfo. Nella biblioteca Ambrosiana fino al secolo passato conservavasi, per quanto ci è riferito, un estratto degli *Annali Daziani* sotto il titolo: *De ordinibus ecclesiasticis a sancto Ambrosio institutis vel emendatis*. È precisamente la materia, che più faceva al caso per Landolfo, e ch'egli ha per gran parte trasportata nel primo libro. Or bene, in una nota marginale di quel manoscritto Niccolò Sormani dichiara aver letto con i suoi propri occhi:

Et hoc scriptum est in libro annali Ecclesiae Mediolanensis qui consuevit esse authenticus, qui inscribitur Datus, in quo multa de antiquitatibus huius civitatis descripta sunt⁽¹⁾.

Di tale codice nel 1199 noi sappiamo che fecero ricerca, per definire certa lite insorta tra il prevosto e l'abate di S. Ambrogio, due delegati pontifici⁽²⁾. Come è mai possibile che essi si valessero di un estratto di Landolfo? E come mai l'opera di lui polemica, e ispirata ad una così aperta avversione alla nuova riforma disciplinare, poteva esser considerata autentica dal clero ambrosiano ed esaminata come tale da due delegati apostolici? E quale significato acquisterebbe questo appellativo di autentico dato ad una *Historia* che era elaborazione di un oscuro

(1) Cf. N. SORMANI, *Passeggi storici-topografici-critici*, Milano, 1751, gior. 1, p. 127, e *Historia Datiana*, ediz. cit. pp. XXIII-XXIV.

(2) Cf. G. GIULINI, op. cit. VII, 174 sgg.

chierico del principio del secolo XII? Evidentemente trattavasi di una scrittura di carattere ufficiale, non delle scritture di un privato, che l'aderenza all'antica setta nicolaita rendeva sospetto e indegno di fede. La nota marginale letta dal Sormani ci dice inoltre che nel testo degli *Annali* « multa de antiquitatibus urbis descripta » sunt ». Conviene questo titolo alla cronaca di Landolfo? Le ha mai appartenuto? Come poteva sotto il titolo di *Antiquitates* passare il racconto dell'aspra lotta tra i Patarini e i preti concubinari sullo scorcio del secolo XII? E non formano forse quegli avvenimenti la tela sostanziale dell'opera di Landolfo? Si obietterà che Niccolò Sormani può aver preso abbaglio, che quando gettò l'occhio su quell'estratto avea le traveggole, e che la nota marginale ch'egli dice di aver letta è parto della sua fantasia. A buon conto nessuno oggi più conosce questo famoso codice Ambrosiano, figuriamoci poi la postilla! Ma per buona sorte notizie anche più precise intorno ad un codice contenente gli *Annali Daxiani*, e perfettamente conformi alla postilla letta nel secolo scorso, siamo in grado di offrirle pur noi, e per di più su documenti che tutti possono esaminare, e della fine del secolo XIII. Per somma cortesia di un dotto prelato del collegio Ambrosiano ci fu possibile aver tra mano gli atti autentici di una lite sorta in Milano nel 1285 tra i canonici decumani della metropolitana e i canonici di S. Ambrogio⁽¹⁾. Trattasi di un enorme rotulo pergameneo di più metri di lunghezza, che contiene incompiutamente, perchè mutilo alle due estremità, le deposizioni testimoniali di detto processo⁽²⁾. Quella lunga serie di pergamene legate tra di loro da fettucce pergamenee, non è rimasta affatto ignota al Puricelli e al Giulini, e quest'ultimo se ne è valso per determinare come i settantadue decumani, che si dicono istituiti da sant'Ambrogio, e i ventotto di posteriore istitu-

(1) Esprimiamo la nostra gratitudine al chiarissimo dott. A. Ratti, editore degli *Acta Mediolanensis Ecclesiae*, per averci fatto conoscere il pregevole documento.

(2) Il documento appartiene presentemente al primicerio della metropolitana di Milano.

zione fossero distribuiti nelle basiliche e nelle chiese di Milano ⁽¹⁾. Noi non discuteremo qui se i decumani siano o no di una così remota antichità. Per negarlo il Giulini adduce una prova non molto valida. Egli osserva che non se ne trova menzione prima del dicembre 864. A questa età risale infatti un testamento di tal Gregorio prete milanese, ordinario della metropolitana, figlio di un certo Unzemondo, che lascia appunto parte dei suoi beni ai decumani di varie chiese del tempo suo. Ora a me sembra che se di essi è già fatta menzione a mezzo il secolo IX, non si possa invocare il silenzio dei documenti anteriori (appunto perchè sempre più rari) contro la testimonianza degli *Annali Daziani*, o, come vuole il Giulini ⁽²⁾, di Landolfo. Ma il rotulo pergamenaceo, che al benemerito erudito del secolo scorso offriva ricche notizie sui decumani milanesi, risolve anche la tanto tormentata questione degli *Annali Daziani*. I testimoni infatti che furono chiamati a deporre in quella causa ebbero occasione più volte d'invocare l'autorità del testo di Dazio per affermare ingenuamente che i settantadue decumani debbono la loro istituzione a sant'Ambrogio, e che i ventotto di posteriore istituzione, che ne completarono il numero, risalgono ai tempi di san Simpliciano. Tra gli altri un Manfredo da Merate, canonico della chiesa di S. Barnaba, dichiarava che quanto egli avea detto in proposito lo avea visto e letto in un libro che solevasi ritenere per autentico, e che prendeva nome da Dazio. In esso, aggiungeva, trovansi molte notizie sulle antichità di Milano. Interrogato il testimone dove precisamente avesse veduto quel testo, rispose che lo ebbe tra mano nel palazzo arcivescovile al tempo dell'arcivescovo Leone, e che prima di esaminarlo ne avea avuta notizia. Nella prima rubrica se ne trova il titolo: *Datii: de antiquitatibus urbis*. È un volume in folio grande, di dimensione maggiore che il *Salterio* comune, legato in assi, e coperto di cuoio, non ricordo se nero o rosso. Per la vastità della materia non potrei dirne l'intero contenuto, ma mi sovviene che dei decumani di S. Tecla si parla precisa-

(1) Cf. GIULINI, op. cit. IX, sotto l'a. 1285.

(2) Cf. ibid. I, 293 sgg.

mente nel capitolo degli atti di san Simpliciano. Se questa rubrica poi si ritrovi nel primo, nel secondo o nel terzo dei fogli, non lo so⁽¹⁾. Consimili notizie ci offre un secondo testimonio

(1) « Die martis penultimo die mensis novembris [1289] presbyter Man-
 « fredus de Merate canonicus ecclesiae seu canonicae Sanctae Barnabae Me-
 « diolanensis, iuramento per eum praestito de veritate dicenda &c. ut supra
 « perfectio sibi primo capitulo dixit: ego audiui et intellexi quod archipre-
 « sbyter et canonici ipsius canonicae decumanorum, et similiter praepositus
 « et canonici Sanctae Teglæ sunt de illis .LXXII. benefitiallibus, qui primo
 « constituti seu ordinati fuerunt benefitialles civitatis Mediolani, sed debere-
 « mus proprie dicere quod fuerunt ordinati presbyteri et non deberemus di-
 « cere benefitialles, quia non credo quod tunc temporis haberent beneficia,
 « sed credo quod vivebant in comuni, et quod tanquam peregrini decurrebant
 « per totam civitatem fatiendo officium per ecclesias &c. et in ipsis ecclesiis,
 « et etiam vidi et legi illud esse scriptum in libro, qui bene consuevit esse
 « autenticus in civitate Mediolanensi, qui liber nominatur Datius, in quo
 « multa de antiquitatibus huius civitatis scripta sunt. interrogatus super primo
 « capitulo, ubi, seu in qua certa parte erat hic testis tunc quando vidit, ac legit
 « esse scriptum in libro qui consuevit esse autenticum (*sic*), ut dixit, in civitate
 « Mediolani, qui liber nominatur Datius, ut dixit, quod ipsi archipresbyteri,
 « et canonici decumanorum, et canonici Sanctae Teglæ sunt de illis .LXXII.,
 « et ubi seu in qua certa parte erat tunc ille liber, respondit: ille liber erat
 « super palatio archiepiscopatus Mediolani, et tempore domini archiepiscopi
 « Leonis, et super illo palatio vidi et legi illum librum. interrogatus quo
 « modo scit quod ille liber consuevit esse autenticus in civitate Mediolani,
 « et quo modo scit quod ille liber nominatur Datius, et quomodo scit quod in
 « eo libro scripta sunt multa de antiquitatibus civitatis Mediolani, et quo modo
 « scit quod in eo libro scriptum est quod ipsi archipresbyteri et canonici
 « Sanctae Teglæ sunt de illis .LXXII., respondit primae quaestioni: illud scio
 « quod ego testis audiui multotiens nominari illum librum, et quia veteres
 « nostri dicebant quod ille liber habebatur pro autentico. et secundae quae-
 « stioni respondit: illum [Datum nominavi] quia in rubrica illius libri lege-
 « batur quod ille liber nominabatur Datius de antiquitatibus [c]ivitatis
 « Mediolani et [supra] illum rubricam legi. et tertiae quaestioni respondit:
 « quia legi in eo libro multa de antiquitatibus &c., et multotiens fui reversus
 « ad legendum in eo libro. ultimae quaestioni respondit: quia legi in eo libro
 « quod ipsi canonici decumanorum et canonici Sanctae Teglæ sunt de .LXXII.;
 « interrogatus cuiusmodi liber erat ille, et cuiusmodi meteriei (*sic*), quem dixit
 « nominari Datium, et in quo dixit multa esse scripta de antiquitatibus Me-
 « diolani, et cuiusmodi antiquitates erant quas dixit se legisse in illo libro,
 « respondit: ille liber erat unus liber ligatus in assibus, et erat copertus de

chiamato a deporre il primo dicembre di quell'anno. Anch'egli dichiara di conoscere il libro di Dazio, non saprebbe dire se il codice che conteneva quell'opera fosse o meno legato e coperto in assi, però era in folio. Ricorda benissimo di averlo visto nelle mani del primicerio della cattedrale Ardizone da Corate nella canonica di S. Lorenzo. Che cosa contenesse oltre le istituzioni ambrosiane lo ignora ⁽¹⁾.

I documenti non richiedono, mi pare, lungo commento. Il primo testimone accenna evidentemente ad un codice antico, legato in assi e conservato nella biblioteca Metropolitana. Trattasi dunque di un testo ufficiale della Chiesa, non dell'opera storica di Landolfo, che ha carattere tutto personale, e che sulla fine del secolo XIII non avrebbe potuto tollerarsi tra libri ortodossi. Aggiungasi che il testimone ne determina esattamente il titolo, e ch'esso non conviene per nulla alla cronaca di Landolfo. Ma sopra tutto è degno di nota ch'egli lo cita per dimostrare che tra i canonici beneficiati di S. Tecla ve ne hanno alcuni che derivano dai ventotto decumani antichi istituiti da san Simpliciano. Ora in Landolfo, che molto spesso non ci ha dato degli *Annali* che una magra epitome, tale particolare notizia non si

« corio nigro vel rubeo, et erat unus liber maioris voluminis quod liber Salterii
« communis et multae erant illae quantitates (*sic, idest antiquitates*) quae scriptae
« erant in libro. et grave esset narrare omnes illius quantitates (*sic*) quae
« scriptae erant in illo libro. interrogatus in qua certa parte illius libri scriptum
« erat quod ipsi archipresbyteri et canonici decumanorum, et canonici Sanctae
« Teglae sunt de .LXXII. benefitialibus, respondit: scriptum erat illud in ea parte
« illius libri, in qua tractabatur de actibus sancti Simplitiani, et non recorder
« si esset in primo quaterno, vel secundo, vel tercio illius libri, quia non nu-
« meravi illud ».

(1) « Die iovis, primo die mensis decembris. dominus presbyter Abbe-
« renus (*sic*) comes, canonicus ecclesiae Sancti Laurentii maioris Medio-
« lani. iste liber quod appellabatur Datius erat unus liber quod erat ita
« scriptus, et quod erat satis magnus; sed non recorder si haberet aliquam
« coperturam supra assibus, et illum librum audiui legi per domnum Ardizo-
« num de Comite tunc primicerium Mediolani, qui illum librum legebat in
« canonica Sancti Laurentii, ubi morabatur ille dominus primicerius, et nescio
« bene de aliis de quibus tractabatur ille liber ».

ritrova. Egli si limita a farci conoscere che ai settantotto decumani ordinari ventotto se ne aggiunsero di nuovi dal vescovo Simpliciano. Adunque il testo Daziano ci è riferito da Landolfo monco e abbreviato; il *De ordinibus ecclesiasticis sancti Ambrosii* nel *De antiquitatibus urbis* &c. abbracciava una materia molto più vasta. Tanto è vero che il canonico da Merate non sa ben dire precisamente in quale de' ternioni del codice si ritrovi la notizia. Se avesse alluso al testo di Landolfo, non si sarebbe peritato a rispondere, perchè la rubrica su san Simpliciano comprende i numeri 7 ed 8, e trovasi precisamente nei primi fogli del primo quaderno.

Minore importanza acquista per noi la deposizione del secondo teste. Tuttavia è significativo il fatto che egli accenni ad un codice di Dazio, recato nella basilica di S. Lorenzo dal primicerio della metropolitana, e lo descriva allo stesso modo. Probabilmente trattasi sempre dello stesso codice, cioè degli antichi annali ⁽¹⁾, che conservavansi ancora nella biblioteca dell'arcivescovado.

Da quanto abbiain detto fin qui, parmi che non si possa ormai revocare in dubbio che Dazio e Landolfo fossero due testi distinti, e che il cronista abbia largamente attinto agli *Annali* per la compilazione del primo libro. Non possiamo quindi accordare al Wattenbach che le rubriche di riferimento a Dazio, ch'egli ha sopprese nella sua edizione, sieno state posteriormente aggiunte dai trascrittori di Landolfo, perchè esse il più delle volte non sono che le antiche rubriche di Dazio abbreviate ⁽²⁾. Ag-

(1) Che si tratti di *Annali* non si ricava dalle deposizioni dei testi nella lite di cui abbiamo dato notizia, ma dalla postilla letta dal Sormani di sul codice che conteneva il *De ordinibus ecclesiasticis* estratto dal *De antiquitatibus urbis*. Osserviamo in ogni modo che il *De antiquitatibus* è citato col titolo di « *annales veracissimi* » tanto dall'anonimo autore del *De situ urbis (Vitae pontificum)*, come da Landolfo stesso. La concomitanza di tali fatti non può essere casuale.

(2) Ne daremo un solo esempio. Il canonico da Merate, richiesto di determinare la rubrica precisa degli *Annali Daziani* in cui leggesi che i canonici di S. Tecla appartengono ai settantadue beneficiati di origine Ambrosiana, risponde d'aver letto la notizia nella rubrica che ha per titolo: De

giungiamo di più che gli « *annales veracissimi* » citati da Landolfo e dall'anonimo compilatore del *De situ urbis* debbonsi necessariamente identificare con gli *Annales Daziani*, o meglio col *De antiquitatibus urbis Mediolanensis*, poichè tanto lo scrittore del secolo x come Landolfo si riportano agli *Annali* per notizie, che si riferiscono alle antichità milanesi, e noi oggi sappiamo che il testo che passava sotto il nome di Dazio conteneva appunto quella materia e intitolavasi: *De antiquitatibus &c.* Nel capitolo primo infatti della rubrica *De situ urbis*, premessa alle *Vitae pontificum*, sono citati gli *Annali* per confermare che Milano « altera post « *inclutam Romam magni imperii dignitate potita est* ». Landolfo alla sua volta si riporta a quel testo, accennando ai monumenti imperiali e al palazzo di Massimiano. Fu già osservato dal Wattenbach che delle notizie archeologiche dateci da Landolfo solo alcune si ritrovano nella rubrica *De situ &c.* premessa alle *Vitae pontificum*. Nè poteva essere a meno. La rubrica *De situ &c.* non è che l'epitome del testo più ampio: *Descriptio situs et urbis Mediolanensis*, probabilmente un ampio estratto degli *Annali Daziani*. Quella rubrica fu posteriormente aggiunta alle *Vitae pontificum*, e nel codice più antico che le ha conservate non si ritrova.

VI.

Abbiamo già accennato che Landolfo nel capitolo 11 del libro primo prende occasione da una notizia tolta a Dazio per difendere le nozze sacerdotali, e poichè tutta l'opera del cronista è dominata da un evidente fine apologetico dell'antica disciplina ambrosiana, prima di avanzare nella minuziosa analisi della cronaca, esamineremo su quali basi tradizionali e giuridiche poggi si fatta difesa. Come è noto, i Nicolaiti, e per essi Landolfo, si appellavano ad un noto luogo del *De officiis* di sant'Ambrogio. Il testo

actibus sancti Simplitiani. Or bene, Landolfo, che ce ne dà un estratto, abbrevia anche codesto titolo, e lo riassume così: *De sancto Simplitiano*.

che ce ne dà il cronista non è perfettamente conforme alla lezione delle edizioni antiche e moderne⁽¹⁾; onde l'accusa che egli per i suoi fini lo abbia alterato, o che dopo il secolo XI questo e molti altri luoghi delle opere di sant'Ambrogio fossero, per via di continue trascrizioni, modificati. Noi esponemmo altrove le ragioni che potrebbero più tosto far credere ad una revisione ortodossa degli scritti di sant'Ambrogio, pur avvertendo che nel passo del *De officiis*, che c' interessa, il testo non avea sofferto che lievissime scalfitture⁽²⁾. La duplice redazione del noto luogo nulla toglie alla interpretazione storica e razionale che ne abbiamo data, e quindi una ricerca sui manoscritti anteriori al secolo XI, per riconoscere quale delle due redazioni sia l'autentica, è di conseguenza affatto secondaria in questa questione. In ogni modo, poichè dei tre codici più antichi, che si dicono anteriori al secolo XI, e che contengono il *De officiis*, ci fu possibile esaminare

(1) Poniamo di fronte i due passi nella duplice redazione:

LANDOLFO, lib. I, cap. 11.

De monogamia sacerdotum quid loquar? quum una tantum permittitur copula, et haec lex est non iterare coniugia. quod plerisque mirum videtur cur etiam ante baptismum iterati coniugii ad electionem muneris et ordinationis praerogativam impedimenta generentur; cum etiam delicta obisse non soleant, si lavacri remissa fuerint sacramento. sed intelligere debemus quia baptismo culpa dimitti potest, lex aboleri non potest.

S. AMBROGIO, *De off.* I, 1, 50.

De castimonia autem quid loquar? quando una tantum, nec repetita permittitur copula. et in ipso ergo coniugio lex est non iterare coniugium, nec secundae coniugis sortiri coniunctionem. quod plerisque mirum videtur cur etiam ante baptismum iterati coniugii ad electionem muneris et ordinationis praerogativam impedimenta generentur; cum etiam delicta obisse non soleant, si lavacri remissa fuerint sacramento. sed intelligere debemus quia baptismo culpa dimitti potest, lex aboleri non potest.

(2) Se forse azzardammo troppo affermando che il testo si corrompesse per opera degli Arialdiani, oggi un più maturo esame della questione ci persuade che corruzione non vi fu forse scientemente nè dall'una parte nè dall'altra; e come si rileva da un notevole luogo di Landolfo stesso, che esaminiamo nelle ultime pagine di questa memoria, la disputa tra gli Arialdiani e i Nicolaiti non verteva già sulla varia lezione del testo, ma sulla interpretazione di esso. Ora a noi basta riaffermare oggi l'opinione nostra che il commento dei Maurini al *De officiis*, I, 50, non è accettabile. D'altra parte tutta l'alterazione si riduce alla sostituzione, nel testo, della parola « monogamia » a « castimonia » o inversamente. Quale è più probabile delle due sostituzioni, se all'età di sant'Ambrogio l'obbligo non era già della castità ma della monogamia?

i due Vaticani 266 e 273, dobbiamo dichiarare che entrambi offrono la lezione conforme ai manoscritti posteriori, e alle edizioni antiche e moderne ⁽¹⁾. Ma trattasi di manoscritti di perfetta conservazione, e in carattere semionciale; quale sicura prova ch'essi appartengano proprio al ix e al x secolo? Ognuno sa come sieno incerti i criteri nel determinare l'età di codici consimili; vi hanno codici Ambrosiani, che appartengono, per note intrinseche, al secolo xi e xii, che offrono dati paleografici di maggiore antichità dei Vaticani da me esaminati. Del resto, lo abbiamo già altrove avvertito, per il nostro assunto poco giova lo stabilire se sant'Ambrogio, nel citato luogo del *De officiis*, e nella nota *Epistola ad vercellensem Ecclesiam*, si sia pronunciato o no in favore del celibato. Qualunque sia la redazione del testo, non ci è dato cavarne se non le prescrizioni tassative e restrittive del matrimonio ecclesiastico, quale era ammesso all'età di Teodosio il grande. Interpretando infatti il passo di sant'Ambrogio, noi avvertivamo che è necessario tener stretto conto del diritto ecclesiastico vigente al suo tempo. È già molto che il santo dottore

(1) A. REIFFERSCHIED, nella *Bibliotheca patrum latin. ital.*, Wien, 1871, ricorda tre manoscritti del *De officiis* di sant'Ambrogio anteriori al secolo xi. Il primo si conserva nella biblioteca Capitolare di S. Pietro a Roma, e porta la segnatura D, 167. È membranaceo, in-4, di carte 124, del secolo x. Non mi fu possibile di vederlo. Altri due ce ne serba la Vaticana. Il primo è il Vat. lat. antico n. 266, che si crede del secolo ix, in pergamena, in-4, di carte 195; il passo in discussione è a c. 159. Non reca alcun segno di provenienza; nell'antiporto leggesi: « Incipiunt nomines (sic) sacerdotales fra-
« tres Hugbertus presbyter, Leutricus monachus, Hadlebertus, Berengarius,
« Giselmundus, Aldebertus, Heligardus, Noduinus, Sichardus, Lautharius,
« Drotbertus, Leotwaldus, Irmenuulfus, Hodo, Lautharius similiter, Ermenha-
« rius, Rodowardus, Bernegarius, Aoderoldus, Audinus ». Seguono tre alfabeti, il sirio, il greco, l'ebraico. A tergo della prima pagina in caratteri onciali maiuscoli: « In hoc corpore continentur libri sancti ac beatissimi
« Ambrosii orthodoxi episcopi: De trinitate » &c. I nomi de' monaci non sono della mano stessa dell'amanuense del codice, e fanno sospettare che si tratti di un manoscritto straniero. Il secondo manoscritto offre anche minore interesse. È in pergamena, in-4, di carte numerate 133, attribuito a secolo x e segnato col n. 273. A me parrebbe di molto posteriore.

esprimesse l'opinione sua sulla sconvenienza che il sacerdote, già ordinato, contraesse anche per la prima volta le nozze con donna vergine. Tale restrizione non era ancora ammessa dalla legge civile, e non penetrò che molto più tardi nel diritto Giustiniano⁽¹⁾. Nè si può dubitare, esaminando attentamente il passo del *De officiis*, che effettivamente sant'Ambrogio non si riferisca già ad una « lex », ma ad una decisione conciliare. Infatti dopo aver detto che nella legge sul matrimonio ecclesiastico trovansi la prescrizione di non rinnovarlo, ribatte l'opinione di coloro che la trovavano eccessivamente severa per quanti avessero contratto una od anche due volte il matrimonio prima del battesimo. « È inutile sottilizzare », sembra quasi dire il vescovo di Milano, « se col battesimo si lavano le colpe, non si toglie per questo efficacia alla legge, e poichè questa non distingue nel matrimonio ecclesiastico il caso di chi abbia avute più mogli prima del battesimo, s'intende estesa anche a lui la prescrizione della monogamia ». Il passo è dunque di per sè chiarissimo, e non comprendo come esso giovi a far credere che nel precedente sant'Ambrogio si sia unicamente riferito al matrimonio contratto dal sacerdote prima di entrare negli ordini sacri, abbia accennato cioè alla prescrizione, vigente anche oggi, e per la quale non può esser ordinato sacerdote chi abbia avuto nella precedente vita secolare due mogli, o abbia contratto matrimonio con donna non vergine⁽²⁾. Il luogo disputato del *De officiis* prova anzi quanto profondo senso giuridico serbasse ancora il vescovo milanese, e come

(1) Cf. *Corpus iuris civilis (Novellae)*, ediz. SCHOELL, Berolini, 1880, p. 42 sgg.

(2) L. GIESELER, *Lehrbuch der Kirchengeschichte*, Bonn, 1831, II, 1, 287, non avrebbe certo avanzata questa opinione se avesse posto a riscontro il § 258 del *De officiis* col precedente. Cf. invece THEINER, *Die Einführung der erzwungenen Ehelosigkeit bei den christlichen Geistlichen*, Altenburg, 1845, II, 1, 57, e meglio ancora: P. HINSCHIUS, *Das Kirchenrecht der Katholiken und Protestanten in Deutschland*, Berlin, Guttentag, 1869, p. 151. Ivi parlando della parzialità di Landolfo seniore è detto: « Uebrigens wurde die Gestattung der Priesterehe in Mailand dem h. Ambrosius zugeschrieben ». V. anche HENRY C. LEA, *An historical Sketch of sacerdotal celibacy in the christian Church*, Filadelfia, 1867, p. 220.

vedesse l'incongruenza di ammettere che l'acqua battesimale annullasse l'efficacia giuridica di una legge romana. Ma fare astrazione da questa, attribuire a sant'Ambrogio sentimenti, idee, opinioni non conformi allo spirito del tempo suo, anzi in contraddizione con le leggi civili e canoniche del iv secolo, potrà soddisfare coloro che la storia del cristianesimo hanno fino ad oggi incentrata, e fin dalle origini, nello studio del progresso dottrinale e disciplinare di quella potentissima Chiesa, che sino al secolo xi non riuscì effettivamente mai a costringere in una forte unità il mondo cristiano. La preoccupazione costante di giustificare, con l'autorità delle tradizioni più remote, le consuetudini, i privilegi, le prescrizioni del diritto ecclesiastico vigente, ha non poco annebbiata la conoscenza esatta delle condizioni della Chiesa cristiana nei primi secoli. Quasi che la storia del cattolicesimo possa sottrarsi a quella legge universale di evoluzione, che pur tutto governa nel mondo morale.

La questione sul matrimonio sacerdotale è di quelle che meglio chiariscono il nostro pensiero. Noi non neghiamo che con lo spiritualizzarsi progressivo dei precetti evangelici, con la prevalenza, che in mezzo a tendenze opposte e diverse assunse nelle Chiese d'Occidente il concetto astratto dell'umana perfettibilità, incominciò assai presto a turbarsi quell'equilibrio morale, che fu cagione, nel pieno trionfo della Chiesa cattolica, del più grave dissidio tra l'umanità e il mondo che la storia ricordi. Ma la società cristiana uscì dal forte involucro di una civiltà precedente, e questo non si spezzò definitivamente che dopo lunghi secoli di resistenza. Che dal secolo iv in poi si manifestino in seno alla Chiesa tendenze ascetiche sempre più forti⁽¹⁾, e che la lenta e progressiva potenza dell'episcopato romano, che pur tanto avea assi-

(1) Non sapremmo tuttavia accettare a chiusi occhi l'affermazione di F. von SCHULTE, *Lehrbuch des katholischen und evangelischen Kirchenrechts*, Giessen, 1886, p. 95: « Gestützt auf biblische Ausprüche und veranlasst durch » *Bekämpfung falschen Lehrer und sociale Verhältnisse wurde schon früh der » ehelose Stand (coelibatus) von Concilien, anfangend von dem von Nicäa, » von den Geistlichen der höheren Weihen gefordert ».*

milato nel dogma e nella disciplina dal giudaismo e dagli insegnamenti di san Cipriano ⁽¹⁾, ne prepari il sicuro trionfo nei concili universali, è un fatto riconosciuto da tutti. Ma chi vorrebbe affermare che Ambrogio ed Agostino abbiano avuto sulle nozze, non dico sacerdotali, ma sulle nozze in genere il concetto grezzo e meschino che ne ebbero gli scolastici, Ugo di S. Vittore, ad esempio, e Tommaso d'Aquino? ⁽²⁾ No; con le idee cattoliche del secolo XIII male si interpretano i fatti dei primi secoli del cristianesimo, e si è anche naturalmente tratti nei più grossolani errori. A proposito delle nozze sacerdotali dirò soltanto che è ancor oggi opinione abbastanza diffusa che il celibato fosse prescritto nel concilio Niceno. Se intorno all'origine di questo errore io mi soffermerò alquanto, me ne assolverà il legittimo desiderio di interpretare a dovere alcune testimonianze di storia ecclesiastica milanese del secolo VI, che, secondo me, non lo furono esattamente dagli eruditi lombardi e recentemente dall'editore tedesco delle opere di Ennodio ⁽³⁾.

Che il concilio Niceno abbia considerato come un uso antico il celibato ecclesiastico potrebbe tuttavia sostenersi ⁽⁴⁾, se consideriamo che la più antica proibizione delle nozze in Occidente risale

(1) « In der römischen Kirche auf deren Disciplin die besonders von Cyprian entwickelte Lehre von den Gottes Verdienstlichkeit der Virginität wesentliche Einfluss geäußert hat, war dagegen in vierten Jahrhundert die Uebung in Vieles strenger, indem den Priestern und Diaconen die Ehe, den bereits verheiratheten aber die Beiwohnung untersagt war ». Cf. A. L. RICHTER, *Lehrbuch des katholischen und evangelischen Kirchenrecht*, Leipzig, 1886⁸, p. 367.

(2) Sulle definizioni delle nozze per gli scolastici, e sulla trasformazione del concetto ascetico di esse per opera dei nostri umanisti, Francesco Barbaro, Poggio Bracciolini, e dell'umanismo tedesco cf. la recente e veramente dotta opera del dott. M. HERRMANN, *Albracht von Eyb und die Frühzeit des deutschen Humanismus*, Berlin, Weidmann, 1893, p. 324 sgg.

(3) Cf. F. ENNODII *Opera*, recens. F. VOGEL, in *Mon. Germ. hist.*, Berlin, 1885, p. VII della Prefazione.

(4) Cf. A. L. RICHTER, op. cit. p. 369: « das Concilium von Nicäa bezeichnete die Ausschliessung der Ordinarier von der Ehe schon als einen alten Gebrauch ».

ad una decisione sinodale di Elvira del 306⁽¹⁾. Ma ciò non significa che nel primo concilio universale la proibizione delle nozze ecclesiastiche fosse approvata. Anzitutto è da osservare che nel concilio del 325 non comparvero che sette od otto vescovi occidentali⁽²⁾, e che se tra essi non mancò il vescovo di Cordova Osio, già sostenitore convinto del celibato, la maggioranza dei vescovi orientali tenne testa ai pochi che se ne mostrarono fautori. Solo forzando, contro ogni ragionevolezza, come ha fatto il Baronio, l'interpretazione del terzo canone del concilio, si può venire ad una conclusione opposta. Che cosa infatti determina il terzo canone? Che non sia lecito nè al vescovo nè al presbitero nè al diacono nè ad alcuna persona ecclesiastica avere per « contubernale » una donna (« συνεσκακτον ἔχειν ») che non sia la propria madre o sorella⁽³⁾. Osserva in proposito l'Hefele che il canone parla espressamente dei « συνεσκακτοι », e non può quindi riferirsi alla moglie, « weil Ehefrau und συνεσκακτος Gegensätze sind »⁽⁴⁾. Evidentemente il canone Niceno è la fonte prima di tutte le rigorose proibizioni posteriori sulle « extraneae mulieres ». Ma il più curioso si è che il Baronio, e quanti lo hanno seguito, per rendere accettabile l'arbitraria interpretazione sono stati costretti a negare ogni attendibilità ad un noto passo della *Historia tripartita*. Ivi è detto che alcuni vescovi presentarono nel concilio Niceno la proposta che in avvenire nessun chierico de' tre gradi maggiori potesse prender moglie, e che coloro, che già erano

(1) L'approvazione del celibato ad Elvira fu l'occasione per cui la proposta fu presentata al concilio Niceno: « vielleicht », scrive l'HINSCHIUS, op. cit. p. 147, « ist die Geltung dieses allerdings nur partikulären Rechssatzes die « Veranlassung gewesen zu dem vorhin erwähnten, auf dem Nicänum gemachten Versuch eine gleiche Vorschrift für weitere Kreise durchzusetzen ».

(2) Cf. A. J. GFRÖRER, *Geschichte der christlichen Kirche vom vierten bis zum siebenten Jahrhundert*, Stuttgart, Krabbe, 1842, II, 212.

(3) « Ἀπηγόρευσεν καθόλου ἡ μεγάλη σύνοδος μήτε ἐπισκόπων μήτε πρεσβυτέρων μήτε διακόνων μήτε ὁλων τινι τῶν ἐν τῷ κλήρῳ ἔξῃναι συνεσκακτον ἔχειν. πλὴν μή ἄρα μητέρα ἢ ἀδελφὴν ἢ θεὸν ἄν, ἢ μόναν πρόσωπα « πᾶσαν ὁποῖαν διαπέφυγε ». Cf. MANSI, *Conciliorum collect.* e C. J. v. HEFELE, *Conciliengeschichte*, Freiburg in Breisgau, 1873, I, 379.

(4) Cf. HEFELE, op. e loc. cit.

ammogliati, dovessero abbandonare le loro donne. Ma la proposta non passò, sopra tutto perchè un vecchio e autorevole vescovo egiziano, Pafnuzio, con una orazione efficacissima si fece a combatterla⁽¹⁾. Ora con qual diritto possiamo noi rifiutare il racconto intorno a Pafnuzio, e quali inverosimiglianze esso presenta? Tra i canonisti cattolici e protestanti più autorevoli non vi ha alcuno che lo rifiuti come falso e fantastico. Ma l'opinione del Baronio urta anche più fortemente contro una più grave difficoltà, sì che non s'intende come potesse rimanere occulta a quell'illuminato intelletto. È egli ammissibile che due secoli appresso alla deliberazione del primo concilio ecumenico si formulassero, nel diritto Giustiniano, prescrizioni disciplinari ecclesiastiche in assoluta contraddizione con quella? Osserva poi acutamente l'Hinschius che dopo il particolare sinodo di Elvira del 305, forse la proposta dei vescovi occidentali nel concilio Niceno non fu che un tentativo di estendere a tutta la Chiesa cristiana i canoni speciali di alcune Chiese⁽²⁾.

Nè sul divieto delle nozze cessò mai, aperta o palese, una lotta, che le dottrine eterodosse molto spesso inacerbivano. Prima che altrove il celibato fu imposto al clero africano da quella Chiesa. Il canone 25 del *Codex canonum Ecclesiae africanae*, raccolta che riproduce tanta parte della materia contenuta nella diffusa collezione di Dionigi l'Esiguo, è riproduzione quasi letterale del canone terzo del sinodo Cartaginese del 13 settembre 401 che proibiva le nozze anche ai diaconi e ai suddiaconi⁽³⁾. Consimili e altrettanto severe prescrizioni si riscontrano nelle decisioni sinodali di Arles del 443 e del 452, ad uso dunque di una delle più potenti Chiese metropolitane, e di quelle che pure a lungo difesero l'antica organizzazione ecclesiastica di fronte a Roma; ma come disconoscere che quei canoni non abbiano avuto un'applicazione affatto speciale, e difettassero di quella sanzione solenne e inappellabile che solo potevano dare i concili univer-

(1) Cf. HEFELE, op. cit. I, 433; GFRÖRER, op. cit. II, 1, 90.

(2) Cf. HINSCHIUS, op. cit. I, 147.

(3) Cf. HEFELE, op. cit. II, 127.

sali?⁽¹⁾ Se così non fosse, non s'intenderebbe come il codice Teodosiano, e più tardi il diritto Giustiniano, coordinando il nascente diritto ecclesiastico, facessero proprie prescrizioni canoniche assai meno restrittive, e che sono precisamente quelle, che più a lungo furono difese nella Chiesa metropolitana dell'antica prefettura d'Italia. Del resto, i sinodi posteriori, ad esempio il Trullano del 692, incoraggiavano a tale ostinata difesa, perchè non fecero che confermare le disposizioni della VI novella Giustiniana⁽²⁾.

Perchè la rigida prescrizione del celibato si generalizzasse a tutta la Chiesa cristiana, era necessario che si portasse alle sue ultime esagerazioni il sentimento pessimista della vita umana, che si trasformasse il concetto etico e sociale, che i Romani avevano avuto delle nozze, che nel disequilibrio morale del mondo, nell'incertezza del domani, tra i diuturni dolori, l'uomo sentisse la nostalgia della vita. Fino a che sul sistema della perfetta uguaglianza nella comunità cristiana primitiva prevalse l'istituzione dell'episcopato, il vescovo divenne una specie di modello di perfezione proposto ai suoi subordinati, ed è a lui soltanto, e non già ai presbiteri ed ai diaconi, che si consigliano nella vita norme di più rigida morale⁽³⁾.

Là dove il sistema episcopale più a lungo si mantenne, o per vicende politiche si restaurò, e più facile riuscì la difesa degli antichi e solidi organismi delle Chiese metropolitane, la legislazione canonica e dottrinale ebbe una tradizione non interrotta, e le consuetudini più libere e più sciolte della vita ecclesiastica si man-

(1) Cf. HEFELE, op. cit. I, 298. Non pare che la consuetudine del celibato si diffondesse così presto nè meno nella Gallia, dove pure prima che altrove si affermò l'assoluta giurisdizione della Chiesa romana sulle antiche Chiese metropolitane. Infatti nel IV sinodo di Orléans si imponeva ai vescovi, ai sacerdoti, ed ai diaconi la separazione di letto e di mensa dalle proprie mogli per evitare l'unione coniugale. Cf. ibid. II, 127 sgg.

(2) Cf. HEFELE, op. cit. II, 331-333.

(3) Cf. E. RENAN, *L'Église chrétienne*, Paris, Calman Lewy, 1879, p. 244: « L'évêque est une sorte de modèle de perfection proposé à ses subordonnés. Il peut boire un peu de vin pour sa santé; mais il faut qu'il n'ait été marié qu'une fois »; a proposito della lettera apocrifia, secondo il Renan, di Paolo a Timoteo.

tennero inalterate di fronte ai divieti di Roma. Ora io non so quale altra Chiesa metropolitana nel secolo XI si sia trovata in condizioni simili alla Chiesa ambrosiana per la difesa di un rituale, di una disciplina, e di un organismo gerarchico, che rappresentava pur sempre tutto un sistema di vita ecclesiastica per lunghi secoli prevalente; nè mi riesce di comprendere come gli ammiratori dell'opera di Gregorio VII non tengano abbastanza conto dei danni che lo spirito ascetico, che la ispirava, recò alla società ecclesiastica, e non trovino conseguentemente motivo alcuno di giustificare, almeno in parte, la coraggiosa resistenza nicolaita. Per combattere le idee di Landolfo seniore, la cui inesperienza storica non esclude da vero la sua molta dottrina canonica e dogmatica, non basta, come fa l'Oltrocchi, citare un noto epigramma di Ennodio in lode della castità dell'arcivescovo di Milano, Venerio, quasiché si sia mai negato da alcuno che infiniti luoghi della Scrittura la raccomandano come uno stato perfetto di cristiana virtù. Veggasi più tosto se per trarre al proprio fine infondate deduzioni, per condannar come falsa una tradizione che i Nicolaiti difendevano in buona fede, e con buone ragioni, e per rappresentare sant'Ambrogio anziché il difensore delle nozze sacerdotali, il riformatore dei canoni antichi e il correttore della legge civile che li includevano, non si sieno per troppo zelo ortodosso interpretate male antiche testimonianze.

Ci rimane ad esempio dell'età del metropolita milanese Lorenzo (490-512) un precetto canonico, che è dovuto alla penna di un fecondo scrittore, Ennodio, il celebre vescovo di Pavia. A derisione di Landolfo il cronista, l'Oltrocchi si appoggia a quel documento per dimostrare che il celibato, forse già in uso tra il clero ambrosiano all'età di Venerio, più severamente s'imponesse al principio del VI secolo ⁽¹⁾. Noi non abbiamo bisogno di avvertire che accettando l'interpretazione, secondo noi arbitraria, del precetto del vescovo Lorenzo, non s'intenderebbe come nella

(1) Cf. OLTROCCHI, *Hist. ecclesiast. Mediolani Lig.*, Mediolani, 1795, I, II, 42 sgg. Citato l'epigramma di Ennodio in lode della castità aggiunge l'Oltrocchi: « quo facilius Landulphi eiusque asseclarum os obstruatur qui impie « sensere a sancto doctore virginis unius nuptias clero fuisse promissas ».

collezione canonica del secolo IX, che ci offre una redazione nuova della *Collectio Anselmo dedicata* e certamente fatta per uso della Chiesa ambrosiana, ricomparisca la prescrizione della decretale ilariana sui digami ⁽¹⁾. Ma è proprio esatta l'interpretazione dell'Oltrocchi? Anzitutto il precetto in discussione non si dirige ai vescovi soltanto, ma a tutti i sacerdoti e leviti. « Per ovviare », scrive Ennodio a nome di Lorenzo, « all'inconveniente che sulla vita degli uomini religiosi si spargano maldicenze e si sussurri con compiacenza, noi imponiamo che ciascun chierico rico tenga presso di sé un compagno di cella, quasi a testimonio delle sue azioni »:

Nullum ergo sacerdotem antiquis et modernis legibus obsequentem, nullumque levitam sine bene probata volumus in quocumque loco manere persona, vel quem substantiae exilitas non permiserit habere consortem, ipse concellaneus fiat alterius... publicum sit apud religiosos omne quod geritur, clandestina repudietur obscuritas ⁽²⁾.

A me pare che in questo passo la parola « consors » abbia un significato assai determinato, e sia precisamente quello che acquistò nel medio evo e mantenne nel nostro volgare. Non s'intenderebbe altrimenti perchè il legislatore accenni al caso della ristrettezza dei mezzi, se avesse inteso di alludere unicamente al consorzio con la madre, con la sorella e con le figlie. O che forse non è imposto a tutti, e non ai sacerdoti soltanto, anche se poveri, venire in soccorso del proprio sangue? Eppoi un passo posteriore al citato nell'editto parla appunto degli altri consorzii. Vi è fatto divieto al sacerdote di convivere con donne estranee:

Nullus secum extraneas habeat mulieres, praeter personas canonibus designatas.

Qui dunque abbiamo un riferimento ai canoni, e noi sappiamo che questi non vietavano il matrimonio ecclesiastico. Il precetto

(1) GALLAND, *De vetustis canonum collectionibus disputationum sylloge*, Venetiis, 1778, p. 246 B; D. PHILLIPS, *Du droit ecclésiastique dans ses sources*, Paris, 1852, p. 81; RICHTER, *Beiträge zur Kenntniss der Quellen des kanonischen Rechts*, Leipzig, 1834, § 36, e la cit. nostra memoria *Gli Annali di Dazio e i Patarini* in *Arch. cit.* p. 541.

(2) Cf. F. ENNODII *Opera*, ediz. cit. p. 12, op. 7.

di Ennodio non è dunque modificazione di antichi canoni, ma commento e dilucidazione di essi. Ad avvalorare la nostra opinione soccorre anche la considerazione che negli scritti di Ennodio la parola « consortium » è usata infinite volte nel senso di matrimonio, ed è frequente l'uso di « consors uteri » per « soror ». Se la parola « consors » non avesse fin d'allora fatto proprio il significato che oggi le attribuiamo, sarebbe stata superflua l'aggiunta di « uteri » a « consors » per trovare un sinonimo a « soror » ⁽¹⁾. Del resto per combattere l'opinione dell'Oltrocchi basterebbe osservare che l'unificazione della disciplina, e l'estensione delle consuetudini della vita ecclesiastica proprie alla Chiesa romana, non riuscì che parzialmente a Gregorio Magno, quasi un secolo dopo l'età di Lorenzo e di Ennodio, e non già per tutta la Cristianità, ma soltanto per le Chiese del mezzogiorno d'Italia. Prescrizioni restrittive che riguardano la vita coniugale dei chierici si hanno bensì nel regno Franco a mezzo il secolo VI ⁽²⁾; ma l'azione del pontificato non si risolve debolmente a tentare una più estesa applicazione dei canoni romani che sulla fine di quel secolo. Dalle lettere di Gregorio Magno apparisce come in Roma e nelle diocesi suburbicarie, vigesse da lungo tempo il celibato. Il « mos romanum », come lo chiama Gregorio, non si estende appunto faticosamente al clero delle città di Sicilia che per opera sua. Fanno anzi vivo contrasto col carattere violento della riforma ildebrandea la equanimità e la mitezza di quel dotto pontefice nell'imporre norme di vita, che a sua confessione richiedevano abnegazione spontanea, e non sommissione passiva. A tutti è nota la lettera 47 del libro I, nella quale Gregorio ricorda a Pietro suddiacono di Sicilia il precetto canonico del suo predecessore, in forza del quale tre anni innanzi era stata imposta a tutti i suddiaconi la separazione dalle loro mogli legittime:

Sed quod mihi durum atque competens videtur, ut qui usum eiusdem continentiae non invenit, neque castitatem ante promisit, compellatur a sua

(1) Cf. l'Indice delle *Opere* di ENNODIO in ediz. cit.

(2) Cf. HEFELE, op. cit. II, 127, a proposito del IV sinodo d'Orléans.

uxore separari; atque per hoc, quod absit, in deterius cadat... videtur mihi ut a praesenti die omnibus episcopis dicatur ut nullum subdiaconum facere praesumant, nisi qui se victurum caste promiserit⁽¹⁾.

Le stesse prescrizioni, mitigate da siffatti temperamenti, rivolgeva Gregorio direttamente a Bonifacio vescovo di Reggio Calabria⁽²⁾ e a Leone vescovo di Catania⁽³⁾. Nè minore significato ha il fatto che al vescovo di Napoli, Fortunato, egli impose di far ricondurre al tetto maritale una povera donna cacciata di casa da un chierico, sotto l'imputazione che fosse di condizione servile. La derelitta si era recata a Roma per querelarsi, e Gregorio Magno, fatto sicuro che in lei non erasi ritrovata macchia servile, obbligò il marito a riprendersela⁽⁴⁾. Le molte cautele, insomma, che papa Gregorio osservò per un'applicazione più estesa dei canoni romani appariscono anche dal fatto, che essendosi all'età sua manifestata spesse volte invincibile la resistenza dei suddiaconi nelle Chiese meridionali alla separazione coniugale, o a trasformare il consorzio in una amichevole convivenza, egli permise che un gran numero di monaci divenissero presbiteri. Se non che l'opera della unificazione canonica non fece nei secoli successivi troppi progressi. La dominazione longobarda estesasi in tanta parte d'Italia, rafforzando il concetto ideale di quella unità politica che era stata la base dell'antica giurisdizione ecclesiastica della prefettura d'Italia, accrebbe la potenza della Chiesa ambrosiana, proprio allora che lo scisma dei Tre Capitoli indeboliva il patriarcato d'Aquileia, e Ravenna cedeva a Roma⁽⁵⁾. Nel mezzogiorno d'Italia poi le Chiese bizantine degli

(1) GREGORII MAGNI *Epistolarum libri &c.* in *Mon. Germ. hist.*, Berolini, 1887, I, 42, p. 61.

(2) Cf. lib. IV, 4, p. 236 in ediz. cit.

(3) Cf. lib. IV, 34, *ibid.*

(4) Lib. VI, 1: « His ergo cognitis sine mora aliqua suo per vos eam volumus marito restitui, nec ulterius idem vir eius argumenta sibi aliqua occasione exquirat, quibus eam possit abiicere ».

(5) Lo provano il giuramento politico, a cui i pontefici tentarono obbligare i vescovi del regno longobardo (cf. C. TROYA, *Cod. dipl. Long.*, Napoli, 1853, p. 9 sgg.), e l'avere i pontefici stessi contrapposta la Chiesa di Pavia

ancor vasti possedimenti imperiali, per il contatto con le Chiese orientali, rimanevano fedeli alla tradizione disciplinare più antica. Il consolidamento dell'unità cattolica, avente a suo centro Roma, non fu possibile se non a patto della distruzione del regno longobardo, e dell'annientamento della potenza bizantina in Italia. In alcune Chiese bizantine dell'Italia meridionale della prima età normanna vigevano ancora, per dare un esempio, i canoni antichi ormai in contrasto aperto con le decisioni sinodali di Roma ⁽¹⁾. Certo anche prima dell'età carolingia ci appaiono di tratto in tratto rispettate dai metropoliti d'Italia quelle antiche forme di sommissione alla Chiesa di Roma, di cui era stato geloso custode Gregorio Magno. Quanti esempi non si hanno di « cautiones » firmate dagli arcivescovi milanesi, e di pallii richiesti a Roma dopo l'elezione di essi a clero e popolo! ⁽²⁾ Ma il rispetto a queste forme non implica una perfetta dipendenza di fatto dell'arcivescovo di Milano dalla giurisdizione di Roma, non fu avviamento a scomporre tutto il sistema episcopale che rendeva il metropolita difensore e patrono delle chiese suffraganee, interprete della dottrina e dei canoni, presidente naturale del sinodo. Com'è infatti rara prima del secolo XI la presenza degli arcivescovi di Milano ai sinodi Romani! Ma certo il carattere sacerdotale e cosmopolitico dell'impero di

a Milano. Il più antico accenno di tale rivalità riscontrasi in un luogo della *Vita di sant'Epifanio* dettata da ENNODIO (ediz. cit. p. 89), il quale a proposito dell'elezione di Epifanio scrisse: « aliquos tamen magnarum urbium « incolas edax consumabat invidia, quod tantum oppidi Ticinensis angustia « habere meruisset antistitem, nam apud ipsos sola pontifices metropolitane « iactantiae vocabula tuerentur ».

(1) Al clero di quelle Chiese impose il celibato il concilio Melfitano del luglio 1059 convocato da Niccolò II, in cui si rinnovarono le antiche prescrizioni del sinodo Ticinese del 1012, raccolti ai tempi di Benedetto VIII e di Enrico II. Cf. MANSI, op. cit. XIX, 355; HEFELE, op. cit. IV, 812.

(2) Intorno alle origini delle « cautiones », cioè alle professioni di fede dei vescovi verso il patriarca d'Aquileia, dei metropoliti verso il pontefice, cf. PAGI, *Annali* ad a. 572; L. A. MURATORI, *Annali* ad a. 573; *Epistolarum GREGORII M.* lib. V, 3, 4, 7, in ediz. cit. Quanto alle « cautiones » dei vescovi ambrosiani cf. OLTROCCHI, op. cit. I, 384.

Carlo Magno doveva giovare all'unità della Chiesa: e se la grande compagine avesse manifestata una consistenza maggiore, di quanto non si sarebbe anticipato, con la trasformazione della costituzione interna della Chiesa, il trionfo della teocrazia! Ma l'opera di unificazione giurisdizionale e disciplinare ripresa dai pontefici all'età di Carlo Magno era destinata a fermarsi a mezzo. Alle Chiese della nazione eletta Niccolò I può imporre la sua volontà. In Gallia, infatti, se non la potenza dei vescovi, tutto il sistema della giurisdizione dei metropolitani crolla all'età sua, proprio allora che a sostegno di una esagerata potenza, che varca i limiti del potere spirituale, sorgono in Gallia le *False Decretali* ⁽¹⁾. Ma forse che i tentativi dei pontefici carolingi prima e dopo Niccolò portano gli stessi effetti in Italia? La Chiesa ambrosiana, noi lo abbiamo già visto, difende proprio all'età di Carlo Magno il suo rituale, e si conserva fedele ai suoi canoni; l'invasione saracena e lo scisma bisantino sottraggono gran numero di Chiese nell'Italia meridionale alla giurisdizione di Roma.

Sarebbe materia di lungo discorso l'esaminare come più specialmente in Italia, durante il dissolvimento dell'impero carolingio e il tumultuoso governo dei re italiani, l'acquisto della potenza feudale da parte de' vescovi di Lombardia concorresse a consolidare il sistema dell'antica giurisdizione già abolito in Gallia, per opera dei pontefici. Ne abbiamo trattato sommariamente in altra memoria, e d'altra parte è argomento largamente svolto nelle opere migliori di storia ecclesiastica. Cercarne le prove in dati di fatto sarebbe qui superfluo: il sorgere nel secolo x di tutta una letteratura ecclesiastica surrettizia a favore dell'indipendenza e delle origini apostoliche della Chiesa ambrosiana è già un fenomeno di per sé così eloquente, che non richiede commento ⁽²⁾.

(1) Cf. GFRÖRER, op. cit. III, 179, 1013; a proposito della lotta tra Niccolò I e il metropolita di Arles. cf. la lettera del pontefice a lui del 12 maggio 863 in JAFFÉ, *Regesta pontificum*, Berlino, 1851, p. 244.

(2) Divenuti arbitri della corona d'Italia, la lotta che i metropolitani di Milano sostengono con i pontefici diviene politica. Cf. le lettere di Giovanni VIII (877-882) ad Ansperto in JAFFÉ-KALTENBRUNNER, *Regesta pont. Rom.*, Lipsia, 1885, pp. 341 e sgg. Strenuo difensore delle nozze sacerdo-

Ma come in Germania la definitiva prevalenza della feudalità laica e l'afforzarsi della sovranità regia e imperiale finirono per annientare il sistema giurisdizionale ecclesiastico antico, di cui erano stati attivi difensori i vescovi renani, sì che le diete si sostituirono ai sinodi ⁽¹⁾, così in Italia più che l'opposizione di Roma durante la lotta patarinica, l'insorgere della feudalità minore contro la maggiore, e la vittoria dell'elemento democratico nelle città lombarde sconvolsero l'antico ordinamento politico-ecclesiastico della Chiesa ambrosiana.

Troppo breve ed effimera era stata all'età carolingia l'affermazione di fatto della grande unità morale del mondo, perchè nella suprema autorità del pontefice e dell'imperatore la coscienza popolare riconoscesse la fonte d'ogni diritto. Lo spirito di disgregazione e di dissolvimento che, anche in Italia, si manifesta durante lo sfacelo dell'impero di Carlo Magno, e il diffondersi del sistema feudale non permette alla coscienza pubblica che di concepire un vago ideale di potestà regia, che non arriva mai a concretarsi definitivamente, per sottomettersi di fatto ad una sovranità più visibile perchè più vicina, la episcopale, che ha in suo favore il carattere sacro, la tradizione, la forza. Ed è veramente significativo constatare come nel secolo x pur in condizioni morali e sociali tanto diverse rivivano negli intelletti più illuminati i concetti stessi che sulla sovranità temporale e spiri-

tali ci si presenta nel secolo x Ulrico conte di Dillingen e vescovo di Absbourg (923-973), di cui è notissima un'eloquente lettera a papa Nicolò II che per primo fece conoscere, togliendola da un antico manoscritto in pergamena, Mattia Flacio Illirico. Cf. *Catalogus testium veritatis qui ante nostram aetatem reclarunt papae*, cum praefatione MATHIAE FLACII ILLIRICI &c., Basileae, per Michaellem Martinum Stella, anno Christi 1556; a c. 107 leggesi: « Invenitur vero adhuc haec epistola in vetustis membranis libris. Testatur et Aeneas Silvius in sua quadam peregrinatione « s. Ulricum Augustanum episcopum papae coelibatum promoventi restitisse ». Vidi un esemplare di questa rara operetta nella biblioteca Universitaria di Basilea. La celebre lettera incomincia: « Quam tua, o pater et domine, decreta « super clericorum continentia nuper mihi transmissa » &c. Vedi a proposito di questo curioso documento THEINER, op. cit. I, 467.

(1) Cf. GFRÖRER, op. cit. III, 3 sgg.

tuale avevano espressi gli uomini di quattro secoli innanzi. In una lettera di papa Gelasio del 494 indirizzata all'imperatore bizantino Anastasio: « due poteri vi hanno che reggono il mondo », è detto, « l'episcopale ed il regio. Ma il più alto dei due è quello, « poichè i sacerdoti sono tenuti a render conto anche delle azioni « dei re » ⁽¹⁾. Or bene queste stesse parole suonano anche più alte in qualche orazione sinodale, o in qualche scritto della fine del secolo IX o del seguente. L'arcivescovo di Reims, Icmaro, nel sinodo ch'egli stesso presiedette pronunciava queste testuali parole: « Solo Nostro Signore Gesù fu ad un tempo re e sacer- « dote; nè dopo l'incarnazione avvenne che un re si attribuisse « la potestà sacerdotale, ed un sacerdote la regia, poichè le due « dignità sono tra loro così distinte che da un lato i re cristiani « per l'acquisto della vita eterna abbisognano dei sacerdoti, dal- « l'altro i sacerdoti per le faccende terrene debbono uniformarsi « al volere dei re. Ma la potestà dei vescovi è superiore alla « regia poichè i re sono consacrati dai sacerdoti, non questi da « quelli » ⁽²⁾. Un concetto poco dissimile e arricchito d'imma-

(1) Cf. GFRÖRER, op. cit. III, 1298; MANSI, op. cit. VIII, 31.

(2) Cf. MANSI, op. cit. XVII, 538; GFRÖRER, op. e loc. cit. Con sì fatte idee sulla sovranità, che erano del resto suggerite dalle reali condizioni dei tempi, s'intende come nel secolo X si trovasse anche il modo di giustificare il traffico dei benefici. Abbone, abate di Fleurus († 1003), insegnava che come tutti i feudi appartengono al re, così tutti i benefici ecclesiastici e le rendite delle chiese appartengono al vescovo: « Quod vero sacerdotes do- « mini ecclesiarum dotes et decimas in manu sua consistere, canonum aucto- « ritate, confirmant; nemo contradicit qui eo loci manum, potestatem intel- « ligit. nam praedictae res in manu sunt episcopi, sicut regnum in manu « regis, quatenus eorum potestate et iudicio servetur unicuique aequitas ad « res suas obtinendas »; dalla lettera 10ª di Abbone « ad Gauzelinum mona- « cum et discipulum ». Cf. THEINER, op. cit. p. 65. Com'è noto, in Lom- bardia chiamavasi « canon » il prezzo d'investitura del beneficio, e nessuno pensava, come osserva bene il Theiner, che l'imposizione dei canoni fosse atto condannabile di simonia. Contro una così pericolosa estensione e indipendenza della sovranità temporale dei vescovi tentarono porre un argine i re d'Italia, ma debolmente. Curiosa in proposito una lettera di donazione di re Arnolfo, del febbraio 894, ai canonici della chiesa di S. Vincenzo di

gini bibliche brillava pure nel pensiero di papa Gerberto al morire del secolo x, e quando la seconda restaurazione imperiale era già un fatto compiuto a beneficio del potere episcopale e con la umiliazione del Papato romano ⁽¹⁾.

VII.

Ma veniamo ad un esame particolareggiato delle fonti del secondo libro della cronaca di Landolfo. Come è noto, serve ad esso di prologo un rozzo ritmo, che il cronista dovè probabilmente dettare durante l'esilio degli arcivescovi Attone e Gottofredo, poichè vi si accenna a due « comites maiores oberrantes » per quosdam scismaticos » ⁽²⁾. Inspira questi versi un forte sentimento religioso: Dio vi è invocato per proteggere il popolo milanese e la sede ambrosiana dal grave scisma che la « plebs » antichristicola » le minaccia. Il proponimento di salvare dal morbo patarinico la Chiesa ambrosiana, di restaurare il passato,

Bergamo, che contiene la condizione espressa che sui beni donati il vescovo non abbia alcun diritto di giurisdizione. Cf. LUPUS, *Cod. dipl. Bergom.* I, 1017-1018. Vedi anche GFRÖRER, op. cit. III, 1017.

(1) Cf. MABILLON, *Vet. analecta* &c., Parisiis, 1723, p. 104, ed anche GIESELER, op. cit. II, 198.

(2) Dopo il 1075 e la elezione ad arcivescovo di Tedaldo non si ha più notizie nè di Gottofredo nè di Attone, scismatico l'uno, ed imposto dai vescovi suffraganei della metropolitana, ortodosso l'altro, e approvato dal legato apostolico e dal papa. Cf. GIULINI op. cit. IV, 207. È notevole che anche nella compilazione dei cataloghi degli arcivescovi milanesi si rifletta il lungo dissidio della metropolitana con la curia romana. Il catalogo più antico contenuto nel ms. C, 133 inf. dell'Ambrosiana, è condotto sino alla deposizione di Guido da Velate, anno 1075, da una sola mano. Le continuazioni, che se ne trovano in altri manoscritti più tardi, non tengono alcun conto della lunga lotta tra Gottofredo e Attone, e ripigliano la serie con l'arcivescovo ortodosso Tedaldo. Cf. *Catalogus archiepiscoporum Mediolanensium* (ediz. BETHMANN e WATTENBACH) in *Mon. Germ. hist.* VIII, 101 sgg.

preoccupa sì fattamente Landolfo che non sa frenare lo sdegno, e ancora una volta inveisce contro gli scismatici

... qui redundant et abundant
plus quam non est numerus,
castitatem simulantes
cunctis cum ritibus ⁽¹⁾.

Ma se il ritmo è fattura di Landolfo, e fors'anche corse di bocca in bocca a vitupero di Erlembardo e de' suoi fautori, ed a lui pure appartiene il primo capitolo del secondo libro, in cui ripetonsi fino alla sazietà i fini e i propositi della *Historia*, ben poco di originale contengono le rubriche che seguono, antiche scritture trasportate di peso nel corpo della cronaca, e non collegate nè meno tra di loro da alcun nesso storico o dottrinale. Nel capitolo secondo con grave anacronismo Landolfo narra come, alla età del vescovo Onorato ⁽²⁾, Milano con la rovina de' suoi monumenti perdesse l'antica e celebrata magnificenza, in seguito all'assedio e alle rapine di un re Lamberto. Il racconto è abbellito da episodi fantastici, e, come dimostrò il Giulini, la narrazione leggendaria della morte di questo principe favoloso non ha forse altra origine che da una falsa etimologia del nome di una villa presso Milano, Spilamberto. Noi non riferiremo qui lo stravagante racconto. Il Giulini mise già in chiaro che Landolfo confuse l'assedio dei Goti del 539, che fu così esiziale alla città, con l'assedio dell'imperatore Lamberto, e con la storia della sua lotta contro il duca Mangifredo. L'anacronismo è, come ognuno vede, gravissimo; Landolfo assegna all'età longobarda gli avvenimenti dell'896 ⁽³⁾. Nè probabilmente l'errore è della fonte usata da Landolfo, cioè degli « *annales veracissimi* », poichè non s'intenderebbe come uno scrittore del secolo X o IX non serbasse distinto ricordo della personalità dell'imperatore Lamberto. Può darsi però che negli *Annali* stessi al nome storico dell'avversario di

(1) Cf. LANDULFI *Hist.* cit. II, 45.

(2) Secondo l'antico catalogo l'arcivescovo Onorato governò la Chiesa milanese due anni, dal 566 al 568.

(3) Cf. GIULINI, op. cit. II, 45 sgg.

Lamberto si sostituisse quello fantastico di Ilderico, e che a quest'ultimo si attribuisse un figlio Azone, mentre è noto che figlio di Mangifredo, secondo attesta Liutprando, fu un tal Ugo. Lo strano capitolo su Lamberto ⁽¹⁾, il cui racconto dovè sembrare errato allo stesso Fiamma che non se ne valse se non nel *Manipulus florum* ⁽²⁾, si chiude con un accenno all'ultimo periodo della dominazione longobarda, e con un ricordo dell'appello fatto da papa Adriano a Carlo Magno, che offre occasione a Landolfo di riferirsi erroneamente al *Liber pontificalis*. Parrebbe dopo questo confuso riassunto che Landolfo dovesse finalmente attenere le sue promesse, entrando senz'altro in materia. Ma la cronaca, come già avvertimmo, è ricca di digressioni e di parentesi, non meno che di trasposizioni cronologiche affatto arbitrarie. Landolfo in questo libro non volle solo tener conto di antiche scritture ingiustamente obliate, ma tentò anche di ricostruire le leggende più incerte, che di generazione in generazione si erano trasmesse oralmente. Com'è noto, nell'antico e prezioso catalogo degli arcivescovi milanesi dell'immediato successore di Onorato, Frontone, non è detto altro se non che egli salì al pontificato ambrosiano con aperta simonia, e finì a Genova prigioniero la vita ⁽³⁾. La leggenda popolare forse ampliò e abbellì il racconto di quella fine, attribuendo a Frontone ciò che realmente spetta ad un arcivescovo del secolo XI, Grossolano ⁽⁴⁾. Landolfo, cui a Genova eran caduti sott'occhio alcuni pochi versi relativi a Frontone, scolpiti su di un'antica pietra, ch'egli crede appartenuta al sepolcro di lui, sul supposto epitafio ricostruì, dietro suggerimento della

(1) È notevole che il Muratori, che rifà sicuramente la storia di Lamberto sulla scorta degli *Annales Fuldenses* di Ermanno Contratto e di Liutprando, non dispregiò il confuso racconto di Landolfo. « Dalle sue popolari « fole abbastanza traluce », scrive il MURATORI, *Annali*, a. 896 (p. 347 del vol. XII, ediz. Firenze, Marchini, 1827), « ch'esso Lamberto dovette maltrattare non poco la città di Milano, a cagione di sua ribellione. Ordinariamente non sono senza fondamento simili tradizioni de' popoli ».

(2) Cf. cap. 61 del *Manip. florum* in *Rer. Ital. Script.* vol. XI.

(3) Cf. *Catalogus* in ediz. cit. p. 103.

(4) Cf. GIULINI op. cit. V, 53 sgg.

leggenda, il favoloso racconto ⁽¹⁾. Ma dal capitolo quarto in poi Landolfo batte una via più sicura, attenendosi fedele ad agiografie particolari, che conservavano ancora credito all'età sua. La fede che il cronista ripone in esse non può essere infatti tacciata d'ingenuità. Anzi tutto è inesatto che tali scritture non sieno giunte a noi che per il tramite di Landolfo; ed una volta dimostrato ch'esse esistettero separatamente, e furono con diligenza trascritte nella *Historia*, sarebbe imperdonabile trascurarne l'analisi, non spogliarle degli elementi favolosi ch'esse contengono, non coglierne lo spirito. In testa al capitolo quarto leggesi questa rubrica:

Sermo Constantii archiepiscopi Mediolanensis qualiter beatus Gregorius de ordinando officio universali tractavit.

La rubrica non risponde troppo al contenuto dei capitoli che la seguono, il « sermo » annunciato non vi comparisce; ma è evidente che Landolfo, narrando, dietro la scorta di un'ampia scrittura che avea quel titolo, come l'arcivescovo Costanzo patrocinasse in un concilio la difesa del rituale ambrosiano, omise di trascrivere l'orazione che gli era posta in bocca, abbreviando a suo talento. La leggenda non ha altro fondamento storico che nell'ammirazione devota che Gregorio Magno manifestò sempre per le istituzioni ambrosiane, e fors'anche nell'avere egli generalizzato il canto liturgico di quella Chiesa. Affatto insussistente è il viaggio di Costanzo a Roma, e il sermone che gli è attribuito ⁽²⁾. Forse la leggenda è ispirata da zelo ortodosso e mira ad attenuare il ricordo dei dispareri che per qualche tempo divisero Costanzo dal papa. Il successore di Frontone inclinava alla difesa dei « Tre Capitoli », e intorno a lui davano scandalo alcuni vescovi scismatici. Solo negli ultimi anni di sua vita l'arcivescovo di Milano parve disposto ad accettare i decreti del V con-

(1) LANDULFI *Hist.* cit. lib. III, p. 47: « Igitur Frontone male mortuo, « peiusque sepulto, quod epitaphium eius, quod ego postea transactis an- « norum multis curriculum in lapide polito, pulvere corporis eius absente, « inveni, dicat audiamus ».

(2) Cf. FUMAGALLI, *Antichità milanesi*, Milano, 1793, III, 135.

cilio ⁽¹⁾, e de' migliori rapporti suoi con Gregorio Magno è valido documento l'epistola stessa del papa al clero e al popolo di Milano, che Landolfo riferisce nella sua integrità nel capitolo nono e in cui il pontefice, reso tributo di omaggio alla memoria di Costanzo, incoraggia i Milanesi a far trionfare come successore di lui Deusdedit, di fronte al candidato degli scismatici e dei Longobardi. Il *Sermo Constantii*, che non è che un'amplificazione fantastica dei rapporti amichevoli tra quel prelado e Gregorio Magno, riceve per Landolfo nuova luce dall'epistola di questo pontefice. Ma il racconto non è dettato da Landolfo; egli stesso dichiara apertamente d'averlo letto in un codice antico della Capitolare di Genova ⁽²⁾, ed è verosimile che la leggenda sorgesse appunto nel luogo che fu per lunghi anni asilo sicuro ai vescovi milanesi. Che Landolfo non sia stato troppo fedele nel trascrivere il *Sermo Constantii* apparisce dall'omissione dell'orazione; in ogni modo è anche supponibile che l'abbreviatura debbasi ai trascrittori del testo Landolfiano, e darebbe motivo a crederlo la eccessiva brevità del capitolo quinto. In ogni modo quell'antica scrittura offrì a Landolfo la materia dei capitoli quarto e quinto, e di buona parte del sesto sino alle parole: « At quantum amoris quantaque reverentiae Ecclesia ambrosiana » « maiestati apostolicae fuit » &c. ⁽³⁾. Ma non basta. Il *Sermo Constantii* ritrovato da Landolfo in Genova gli suggerisce di mettere a profitto le molteplici testimonianze, che a favore della Chiesa milanese ritrovansi nei *Dialoghi* di Gregorio Magno e nel registro delle sue lettere. E così, con una inversione cronologica, il capitolo settimo è tutto consacrato al vescovo Dazio, riferendosi in esso un noto luogo de' *Dialoghi* di Gregorio che lo riguarda. Col capitolo ottavo l'argomento si riannoda al *Sermo Con-*

(1) Cf. OLTROCCHI, op. cit. I, 314-315; G. TAMASSIA, *Longobardi, Franchi e Chiesa romana* &c., Bologna, Zanichelli, 1888, par. II, diss. II, p. 146 sgg.

(2) LANDULFI *Hist.* cit. lib. II, cap. 8, p. 48: « Mortuo Constantio Me-
« diolanensis urbis episcopo, quem ego ut supra in libro, qui in Ianuensi urbe
« inventus est, repperi, aliquantulumque commemoravi ».

(3) Cf. *ibid.* lib. II, cap. 6, p. 20.

stantii. Ivi Landolfo ci offre infatti un commento slavato e impreciso della lettera Gregoriana che occupa il capitolo nono. La citazione di detta epistola è un omaggio reso dallo storico alla memoria del vescovo Costanzo, nè egli sospetta per nulla che l'intromissione del papa nell'elezione del suo successore miri ad impedire l'estendersi dello scisma dei « Tre Capitoli » ⁽¹⁾. Ma la trascrizione integrale della lettera Gregoriana ha così deviato il cronista dal suo argomento, da impedirgli affatto l'ordinamento razionale della materia. Nel capitolo decimo infatti noi ci troviamo innanzi ad un'altra antica scrittura trasportata di peso nel corpo della cronaca, e che nulla ha a che fare con il contenuto dei precedenti capitoli. Trattasi di un nuovo *Sermo* che la tradizione attribuiva al beato Tommaso, e nel quale consacravasi il ricordo dell'audace difesa che il beato Eugenio aveva assunto di fronte a Carlo Magno e a papa Adriano del rituale e della disciplina ambrosiana. Al Muratori non sfuggì la singolare importanza dei capitoli Landolfiani, e trattando, nella nota dissertazione, de' riti ambrosiani, mise in chiaro come la leggenda, spogliata di ogni elemento portentoso, veniva pur sempre a confermare un fatto storico di qualche importanza, che cioè Carlo Magno tentò realmente d'imporre il rito romano non solo alle Chiese di Gallia, ma all'ambrosiana e alle sue suffraganee. Egli osservava acutamente:

Neque enim historici vel inepti poetarum ad instar narrationem cuiusdam facti omnino confingere solent, sed qualem acceperunt a vulgo, aut ipsi acciderunt opinantur, literis consignant... Non facile Landulfus somniasset, vim ritibus ambrosianis illatam sub Adriano I pontifice et Carolo Magno, nisi conatus huiusmodi fama praecessisset, et aut populus, aut antiquiores historici id commemorassent ⁽²⁾.

(1) Evidentemente la lettera non è citata che per il ricordo ch'essa ci serba di Costanzo: « Nam quemadmodum sollicitus [Constantius] in ecclesiae siasticae regula disciplinae, vel quam fuerit vigilans in tuitione civitatis vestrae, non habemus incognitum ». Ma Landolfo mostra ignorare che non sempre amichevoli furono i rapporti tra Gregorio Magno e Costanzo in conseguenza dello scisma dei « Tre Capitoli ».

(2) Cf. L. A. MURATORI, *Antiquit. Ital. medii aevi*, Mediolani, 1741, IV, 834, diss. LVII.

Non minore cautela nella critica di quell'antica tradizione dimostrò il Giulini. Per lui non può revocarsi in dubbio, che recatosi Carlo Magno in Roma, dopo la distruzione di Pavia, papa Adriano, dietro suggerimento de' molti vescovi colà radunati, decretò che la Chiesa occidentale adottasse l'unico rito romano, e che quel re tornato in Lombardia, stretto all'impegno assunto col pontefice, procurò di abrogare il rito ambrosiano, disperdendone tutti i libri. Se non che un buon vescovo d'oltre Alpe, non sappiamo di quale diocesi, chiamato Eugenio, molto si adoperò in favore delle antiche consuetudini della Chiesa milanese, e, con l'aiuto divino, ottenne che fossero rispettate e venerate come per il passato. Il vescovo Eugenio finì la vita in Milano, ottenne la beatificazione, e le reliquie del corpo suo si venerano ancor oggi in S. Eustazio⁽¹⁾. A comprovare che la leggenda del beato Eugenio contiene un elemento storico prezioso soccorre un rituale romano dell'età franca che il Giulini stesso illustrò, e poté identificare per uno dei tanti esemplari che Carlo Magno fece distribuire alle chiese di Milano, e alle suffraganee, per attuare la desiderata riforma⁽²⁾. Conservasi inoltre un lezionario romano della prima età carolingia che il Frisi illustrò, e che è evidentemente trascritto per uso delle chiese di Lombardia, onde estendere la cognizione del rituale romano⁽³⁾. Ma per noi la questione del valore intrinseco della leggenda riferita da Landolfo nei capitoli 10-15 del libro secondo è affatto secondaria. Fino ad oggi nessuno ha prodotto nè del primo nè del secondo libro della *Historia* le fonti autentiche. Per il Wattenbach, per il Kurth il Sermo b. Tomae archiepiscopi non val meglio del Sermo b. Constantii. Gli errori di fatto, le incongruenze cronologiche, che quelle leggende contengono, sono sempre da imputarsi a Landolfo, perchè non si sa donde egli abbia tratto quell'ammasso di favole, nè si sono ritrovate le scritture antiche

(1) Cf. GIULINI, op. cit. I, 161; FUMAGALLI, *Antichità milanesi* cit. III, 152.

(2) Cf. GIULINI, op. cit. IX, 7.

(3) Cf. *Memorie di Monza*, Milano, 1794, III, 152.

ch'egli cita, e ci sono indicate dalle rubriche. Un'accusa di elaborazione fantastica di incerte tradizioni orali nessuno osa pronunziarla contro di lui, ma è tacitamente consentita ⁽¹⁾. Or bene i capitoli 10-15, cioè il *Sermo b. Thomae*, non appartengono in nessun modo a Landolfo. Egli non ha fatto che inserire nel corpo della *Historia* un intero opuscolo, conservatoci in un codice preziosissimo, che si è creduto per lungo tempo smarrito. Se il *Sermo b. Thomae* è scrittura prelandolfiana, come potremo noi revocare in dubbio che il *Sermo b. Constantii* sia elaborazione di Landolfo, e che i precedenti riferimenti a Dazio sieno falsi, come pure si è sostenuto fin qui? Già aveva notato il Wattenbach che i capitoli 10-15 del secondo libro con la nota rubrica ricomparivano nel *Beroldus novus*, cioè in un manoscritto, compilato tra il 1265 e il 1269 da un tal Giovanni Boffa, contenente il noto *Cerimoniale Ambrosianum* di Beroldo candelario, custode cioè delle lampade della metropolitana, scrittore, com'è noto, della fine dell'XI e del principio del secolo seguente ⁽²⁾. Ma come non sospettare che si trattasse di un estratto di Landolfo capricciosamente aggiunto, nel manoscritto, al *Cerimoniale* di Beroldo? Se non che la cosa non sta precisamente in questi termini. I capitoli 10-15 ricompariscono anche nel *Beroldus vetus* rimasto ignoto al Wattenbach e al Duchesne, cioè in un manoscritto che contiene oltre il *Cerimoniale* di Beroldo molte altre antiche scritture. Tale manoscritto venne alle mani del Muratori, dopo ch'egli ebbe compiuto di su un codice più moderno l'edizione del *Cerimoniale* di Beroldo ⁽³⁾, e si smarri più tardi, tanto che non ne ebbero che indiretta notizia il Giulini e il Fumagalli. Avemmo occasione altrove di dar conto di questo manoscritto, da noi rintracciato in Ambrosiana, per dimostrare come esso ci offra una redazione nuova del *De situ urbis*, o meglio della rubrica, che precede le *Vitae pontificum*, e di alcune

(1) Il FUMAGALLI, op. cit., nella *Dissertazione sui decumani*, III, 330 sgg., non ha nemmeno questi scrupoli.

(2) Cf. LANDULFI *Hist. cit.* p. 49, nota 1.

(3) Cf. *Antiquit. Ital. medii aevi*, IV, 859-860.

di esse ⁽¹⁾. Non osammo allora identificarlo per il *Beroldus vetus*, di cui il Giulini non ebbe notizia che per mezzo di una copia del secolo XIV ⁽²⁾, ma non possiamo ormai più dubitare che si tratti veramente del testo ufficiale del *Cerimoniale Ambrosiano*.

Il manoscritto di cui parliamo è in pergamena, in 4°, di pagine numerate centosettantotto. Anticamente apparteneva alla biblioteca della metropolitana, e fu per qualche tempo di proprietà di un canonico Lauzio ⁽³⁾. Fu già osservato che il testo del *Cerimoniale*, quale ci è offerto da questo codice, non risponde perfettamente, massime nelle rubriche e nell'ordine dei capitoli, al testo Muratoriano edito di su un codice del secolo XIII. Ma per noi tutto ciò interessa assai mediocrementemente. Quale piuttosto l'età del codice? Il *Cerimoniale*, come apparisce da argomenti interni, devesi, com'è noto, ad un custode delle lampade della metropolitana vissuto sulla fine del secolo XI e sul principio del seguente. Che le scritture che precedono il *Cerimoniale* sieno della mano stessa di chi lo dettava, parmi non si possa revocare in dubbio. Tuttavia il codice è stato scritto a più riprese, e probabilmente gli opuscoli che immediatamente seguono il *Cerimoniale* furono bensì trascritti da Beroldo in carattere semionciale

(1) Cf. *Il De situ urbis &c. e la Chiesa ambrosiana nel secolo X* in *Bullettino* cit. n. 11, p. 159 sg.

(2) Cf. GIULINI, op. cit. V, 212 sgg. Onde non sorga dubbio sulla identificazione del codice da noi rintracciato e il *Beroldus vetus*, quale ci è descritto dal Giulini porrò a riscontro la materia contenuta nel nostro manoscritto con quella che il Giulini dichiarava contenersi nel *Beroldus vetus*.

(3) Oggi Ambrosiano I, 152 inf. Contiene: *Cognitio aurei numeri lunarium una cum etimologiis singulorum mensium ac aliarum diversarum computationum. Calendarium antiquum in quo plura notabilia describuntur. Quomodo dividuntur denarii in praefata Ecclesia. Ordo et cerimoniae praefatae mediolanensis Ecclesiae per datum annum* (cf. MURATORI, *Antiquit. Ital.* cit. IV, 860-906). *De sytu civitatis Mediolani. De adventu Barnabae et Anathelonis et vita eorum. De recuperatione offitii ambrosiani facta a s.^{mo} Eugenio. Expositio matutini offitii facta a Theodoro archiepiscopo. Expositio fidei catholicae. Expositio missae ambrosianae. Expositio symboli. Quomodo scrutinia agantur more ambrosiano. Cur catechumeni exorcizentur. Ethimologiae omnium ordinum et sacrorum. De vestibus pontificalibus. De vestibus sacerdotalibus. De dedicatione ecclesiae, et cerimoniis earum.*

nitidissimo, ma a qualche distanza di tempo dalle prime scritture che s'incontrano nel codice. Evidentemente Beroldo che « auxilio et consilio reverentium atque prudentium sacerdotum » ⁽¹⁾ dettò per l'uso della Chiesa il *Cerimoniale*, raccolse poi da antichi manoscritti tradizioni e leggende, che per il rinnovato ordinamento della Chiesa non cessarono di essere universalmente accolte come ortodosse. Le prime pagine del manoscritto risalgono indubbiamente al 1096. Nella prima scrittura, che tratta dell'aureo numero, delle lune e ci dà l'etimologie di ciascun mese dell'anno, leggonsi queste parole:

Si vis invenire argumentum per quod possis probare quot anni sunt a nativitate Domini, extende ordines indictionum, qui sunt modo .LXXII., adiunge .I., nam inditio non nisi ad .xv. crescit ⁽²⁾.

Fatto il computo ne risulta l'anno 1096. Allo stesso Beroldo appartiene un insigne calendario, in cui a ciascun giorno dell'anno sono riportate le varie festività, che si celebravano nelle chiese di Milano. Detto calendario è riccamente postillato da ricordi storici, aggiuntivi in vario tempo, e la maggior parte posteriormente a Beroldo. Ora se noi consideriamo che tali ricordi non scendono più in giù del 1176 ⁽³⁾ ed i più antichi risalgono al 1051 ⁽⁴⁾, abbiamo un argomento di più per credere che effettivamente Beroldo compilasse il primo trattatello sull'aureo numero, non già, come vuole il Giulini, che lo ricopiassse da altro codice. D'altra parte è fuori del verosimile che Beroldo trascrivesse materia non sua nelle prime pagine, dettasse quindi il *Cerimoniale*, e quindi

(1) Così leggesi a c. LVII del *Cerimoniale* di Beroldo, e parmi evidente che l'intenzione di Beroldo fosse quella di raccogliere nel manoscritto delle tradizioni antiche quelle che potevano ancora conciliarsi col nuovo ordinamento ecclesiastico.

(2) Cf. *Antiquit. ital.* cit. IV, 860.

(3) « .IV. kalendas iunii anni Domini .MCLXXVI. inter Legnianum et « Ticinum Mediolanenses expulerunt de campo imperatorem Federicum cum « toto exercito suo, et infiniti Theutonici capti sunt ibi, et cladio occisi, et « fere totus populus Cumanorum ibi remansit ».

(4) « .VIII. kal. iunii anno Domini .MLI. bellum de Campo mortuo ».

riprendesse la trascrizione di scritture altrui nell'ultima parte del manoscritto. Ma in un passo dell'*Ordo et ceremoniae Ecclesiae mediolanensis* riscontrasi un riferimento cronologico, che ci trasporta al 1126. Ivi accennando Beroldo ad una convenzione passata tra i custodi della chiesa maggiore coi suddiaconi della medesima, così si esprime:

Sed nuper in tempore domini Olrici archiepiscopi subdiaconi cum custodibus convenere &c. (1)

Quel « nuper » ci avverte che quando Beroldo dettava il *Cerimoniale*, l'arcivescovo Olrico (1120-1126) era morto di fresco. Dunque l'età del codice rimane stabilita tra il 1096 e il 1126. Nè gli opuscoli che immediatamente seguono il *Cerimoniale* furono, come apparisce dalla grafia, trascritti da Beroldo molto tempo dopo il *Cerimoniale*. Tali opuscoli sono il *De situ civitatis Mediolani*, il *De adventu Barnabae et Anathelonis et vita eorum*, finalmente la *Recuperatio offitii ambrosiani facta a sancto Eugenio*, o meglio il *Sermo beati Thomae archiepiscopi*. Chi può mai sospettare, tenendo conto del carattere ufficiale ed autentico del *Beroldus vetus*, che il *Sermo* trascritto da Beroldo sia un « excerptum » della *Historia* di Landolfo? E come Beroldo avrebbe osato mescolare al *De situ urbis*, al *De adventu Barnabae* una scrittura surrettizia dell'impenitente nicolaïta? (2) Che l'opera di Landolfo non abbia potuto sottrarsi alle persecuzioni della fazione arialdiana, lo dice la sorte dei manoscritti antichi che ce la servavano; ed è inconcepibile che in un codice dettato sul principio del secolo XII, e per uso della Chiesa metropolitana, ricomparisca una scrittura di un oscuro chierico, di dubbia fede ortodossa. Il testo del *Sermo b. Thomae* quale ci è riferito da Landolfo risponde perfettamente alla redazione che ce ne ha serbato il *Beroldus vetus*. È anzi degno di nota che la rubrica

(1) Cf. *Antiquit. Ital.* cit. IV, 859, 861, e ms. Ambr. I, 152 inf. a c. xxvi B.

(2) Devesi notare che Beroldo volle trascritte nel codice suo tutte quelle scritture che ancora avevano credito all'età sua; ed è fuori del verosimile che ricorresse all'opera di Landolfo, scritta probabilmente dopo la prima parte del *Beroldus vetus*.

Landolfiana altro non sia che l'abbreviazione della rubrica quale si legge in Beroldo:

LANDOLFO, I, 10.

[Cod. Ambros. H, 89 inf.]

Sermo beati Tomae archiepiscopi Mediolani qualiter officium ambrosianum per beatum Eugenium ab Adriano papa et Karolo imperatore evidentissimis miraculis defensum est.

Beroldus vetus.

[Cod. Ambros. I, 152 inf. a c. cv.]

Incipit beati Tomae episcopi qualiter officium ambrosianum sancti Ambrosii meritis per beatum confessorem Eugenium Deo opitulante, Adriano residente pontifice, a Karlo imperante protectum fuit et corroboratum simul et evidentissimis miraculis permansit.

All'infuori della rubrica nulla alterò Landolfo di quella antica scrittura, salvo che l'adattò alla sua cronaca, spezzandola con interne divisioni di capitoli, che non si riscontrano affatto nel testo del *Beroldus vetus*.

Dopo quanto abbiain detto parmi risulti chiaro che con altri criteri, e con molto maggior cautela debbansi ormai considerare le antiche rubriche che il Wattenbach e il Bethmann soppressero arbitrariamente nella loro edizione. La preesistenza a Landolfo del Sermo b. Thomae convalida tutte le ipotesi da noi fin ad ora avanzate. Non sarebbe infatti ragionevole ammettere la antichità di quella scrittura, e condannare come falsi e ingannevoli i riferimenti a Dazio, al Sermo b. Constantii &c.

Lo stesso codice di Beroldo, che oltre il *Cerimoniale*, ed altre minori operette del cicendelario della metropolitana raccoglie testi del secolo ix e x, frammentariamente, e ci offre trascritte parziali rubriche di antiche scritture, per il suo proprio carattere miscellaneo, per la varietà stessa della materia, che ci ha serbato, sta a provarci che la grande riforma disciplinare di papa Ildebrando recò effettivamente un colpo mortale all'istoriografia milanese più antica. Beroldo tra i vari rottami, che ne sussistevano al tempo suo, raccolse in un volume quel tanto che ancora potevasi conciliare con una rigida ortodossia, nè si recò a scrupolo di trascrivere la leggenda miracolosa de' libri ambrosiani difesi dal beato Eugenio. Un passo più in là ed egli avrebbe messo a profitto gli *Annali Daxiani*. Se non che la lunga disputa dottri-

nale sulle oscure origini, e le istituzioni della Chiesa ambrosiana, e più che tutto il lungo dibattito sul matrimonio sacerdotale finirono per togliere ogni autorità all'antico testo. I testimoni della lite del 1286 ne parlano con trepidanza, e quasi si scusano di averlo letto e consultato. Unica giustificazione per essi che i loro vecchi avevano considerati sempre gli *Annali* come un libro autentico, e fondamentale della disciplina ambrosiana ⁽¹⁾. Ora se simili dichiarazioni facevansi ancora sullo scorcio del secolo XIII, ed il clero ambrosiano non mostravasi ancora disposto a condannare le tradizioni favolose del suo passato, come potremo noi meravigliarci che Landolfo ne sia stato estremamente geloso, se egli volle con l'opera sua rendersi interprete delle solenni proteste di tanta parte del clero in difesa delle antiche consuetudini? Ma non è men vero che all'età sua coloro che primi si erano sottomessi alla riforma, condannavano come false e surrettizie le scritture di Dazio. Beroldo dettava appunto il *Cerimoniale* sul principio del secolo XII quasi a surrogazione dell'*Ordo et institutiones s. Ambrosii*, che fino allora aveva mantenuto carattere di autenticità negli *Annali Daziani*; e nelle prime pagine dell'opera sua si guarda bene di attribuire a sant'Ambrogio la costituzione gerarchica della Chiesa, che non è forse anteriore al secolo IX, e di citare conseguentemente gli *Annali Daziani*.

Con Landolfo invece ridestasi lo spirito fanatico del passato, egli non solo vuol mantenute intatte le tradizioni e le consuetudini oramai abrogate, ma ravviva la fede in antiche leggende e collabora egli stesso alla produzione innocente di que' monumenti storici surrettizi, ne' quali riposava tranquilla la cieca credulità delle plebi. Alla trascrizione del *Sermo b. Thomae* segue infatti nel libro secondo della *Historia* un'orazione posta in bocca all'arcivescovo Benedetto, nè alcuno può negare ch'essa non sia opera di fantasia ⁽²⁾. Ma potremo noi rimproverare Lan-

(1) « Multoties audivi nominari illum librum et quia veteres nostri dicebant quod ille liber habebatur pro autentico ». Cf. nota a p. 33.

(2) Cf. in proposito L. A. MURATORI, *Anecdota latina*, I, 240 sgg. e OLTROCCHI, op. cit. II, 675.

dolfo di aver fatto uso di un artificio di cui la istoriografia medioevale abusò anche meno della istoriografia classica, se quel sermone gli offre la opportunità di assumere efficacemente la difesa degli antichi diritti giurisdizionali della Chiesa ambrosiana? Era noto al suo tempo che sulla fine del secolo VII e sul principio dell'VIII il vescovo di Pavia s'era sottratto alla giurisdizione del metropolita di Milano ⁽¹⁾. Landolfo finge che un arcivescovo Benedetto si quereli innanzi al papa della insubordinazione del suo suffraganeo, e riassumendo la storia della Chiesa milanese proclami altamente la violazione dell'antico diritto. Che l'orazione sia fattura di Landolfo stesso salta agli occhi di ognuno. Che un arcivescovo del VII secolo citi a suffragio della sua tesi il *De situ urbis*, il *De adventu Barnabae*, gli *Annali Daxiani* ⁽²⁾ è incongruenza tale che da sè sola basta a scoprire l'inganno. E noi siamo bene disposti ad ammetterlo perchè quelle citazioni poste in bocca all'arcivescovo Benedetto provano se non altro come all'età di Landolfo il *De situ urbis Mediolanensis cum vitis pontificum* e gli *Annali Daxiani* fossero considerati testi antichissimi. Accogliendo la bizzarra opinione del padre Duchesne, che cioè pure il *De situ urbis* possa sospettarsi opera Landolfiana, dovremmo riconoscere che Landolfo, per dar credito alle sue molteplici finzioni storiche, prestava ad un prelado del secolo VII l'appoggio di documenti e di fatti di sua propria fabbricazione. Veggasi se per ammettere in un ingenuo cronista del secolo XII un sì fatto artificio non ci voglia una buona dose di sottigliezza! La *Quaerimonia b. Benedicti* è per noi un'imitazione studiata dei precedenti sermoni. Landolfo a ricordo di un fatto indiscutibile, la separazione della Chiesa pavese da Milano, a sfoggio di eru-

(1) Sulla separazione della Chiesa di Pavia da Milano cf. PAULI DIACONI *Hist. Langobardorum*, ediz. WAITZ, Berlino, 1878, lib. VI, cap. 25, pp. 174-75.

(2) LANDULFI *Hist.* cit. lib. II, cap. 11, pp. 51-52: « Quam tamen [civit. Mediol.] ut in situ descriptionis eiusdem comperi... Romani re-
« ges..... auxerunt ». Id. *ibid.*: « Quod enim verissime reperimus in no-
« stris annalibus, et eius descriptione adventus et sancti Anatalon vita de
« discipulis Domini ».

dizione sacra e profana, dopo avere a lungo sfruttata la prosa altrui, vuol muoversi con le sole sue forze, e quando più non gli soccorrono alla memoria gli *Evangelii* ed i *Salmi*, o i *Proverbi* di Salomone, s'appiglia ancora una volta agli *Annali Daziani* e al *De situ urbis Mediolanensis*.

VIII.

Con la orazione del beato Benedetto, Landolfo compie la parte più faticosa del suo lavoro. Per tutta la materia che segue dal capitolo 16 del libro secondo alla fine del libro terzo, ogni ricerca particolare di fonti sarebbe vana ed oziosa. Fedele alle sue promesse, e più che mai tenace negli intendimenti apologetici dell'opera sua, Landolfo ricostruisce la storia della Chiesa ambrosiana per tutta l'età travagliata e tumultuosa degli arcivescovi Gualfredo, Landolfo di Carcano, Eriberto, Guido da Velate. Narrando gli avvenimenti più a lui vicini, di cui serbava fresca memoria la generazione precedente alla sua, Landolfo si attiene alle versioni, non sempre sicure, che ne davano i chierici di parte nicolaïta. Lo spirito fazioso, e la cieca passione trascinano talvolta il cronista lontano dal vero, e il suo racconto posto a riscontro con le più sicure testimonianze lasciateci da Arnolfo, dal beato Andrea Vallombrosano, il biografo di sant'Arialdo, da Bonizone, apparisce spesso monco, impreciso, inesatto. Ma in compenso quanta ricchezza di particolari, e quanta imparzialità nel ravvivare le fiere polemiche dottrinali, il cui ricordo era ancor vivo ai suoi tempi! Le stesse orazioni dell'arcidiacono Guiberto, del diacono Ambrogio, del sacerdote Andrea ⁽¹⁾, e la breve ma efficace risposta di Arialdo e Landolfo Cotta, se per gran parte sono mosaici di ricche citazioni scritturali e patristiche, ci serbano tuttavia fedelmente le argomentazioni più valide che i Nicolaiti opponevano agli Arialdiani, e questi a quelli. Nè Lan-

(1) Cf. LANDULFI *Hist. cit.* lib. III, capp. 23, 24, 25, 26.

dolfo interpreta da vero a capriccio lo spirito di resistenza dei novatori disciplinari di fronte ai Nicolaiti; nè è lecito dubitare che il forte sermone di Arialdo non sia per gran parte autentico. Dice egli ai suoi avversari:

Video vos quasi armatos multis conscripturarum scientiis astare, sed scuta vestra in cucurbitarum folia vertentur, et gladii vestri in plumbum frigidum convertentur⁽¹⁾.

Prima ancora che s'aprisse la disputa sulle nozze sacerdotali, Arialdo e Landolfo Cotta, secondo il cronista, l'avrebbero condannata come vana e superflua:

Vetera transierunt, et facta sunt omnia nova. quod olim in primitiva Ecclesia a patribus sanctis concessum est, modum indubitanter prohibetur. tantum beatus magister et doctor Ambrosius, cuius ordinem tenemus, vos dampnet aut affirmet⁽²⁾.

Landolfo non disarmò dunque gli avversari della sua tesi delle armi più potenti ch'essi usarono di fatto, e che procacciarono loro in nome di un'autorità infallibile un sicuro trionfo. Il più scrupoloso ortodosso potrà compiangere la cecità del cronista che ostinatamente le si mostra ribelle, non accusarlo di reticenze, e di artificiose simulazioni. Arialdo e Landolfo non accettarono mai la sfida dei loro avversari; nè i legati pontifici che a più riprese furono inviati a Milano, non escluso Pier Damiani, scesero in campo per denunciare come falsificatori del testo di sant'Ambrogio gli ostinati Nicolaiti, ma per imporre loro la sottomissione alle decisioni pontificie, e al nuovo regime canonico. Landolfo potrà esser colpevole, nel racconto della lunga lotta, di

(1) Cf. LANDULFI *Hist.* cit. lib. III, cap. 25, p. 92.

(2) Cf. *ibid.* lib. III, cap. 22, p. 89. Passo assai notevole, che prova, secondo noi, all'evidenza che, dato anche che gli Arialdiani leggessero in modo diverso dai Nicolaiti i passi controversi di sant'Ambrogio sulle nozze dei sacerdoti, essi non disputavano già sulla varietà della lezione, ma sul significato, se mai, delle attestazioni di sant'Ambrogio. Inoltre questo luogo prova ciò che già affermammo nella memoria su gli *Annali di Dazio e i Patarini* in *Arch.* cit. p. 534, che cioè gli Arialdiani eliminarono la questione dottrinale, come già l'aveva eliminata san Pier Damiani, quando si recò a Milano a persuadere il clero a sottomettersi alle nuove leggi canoniche.

omissioni e di inesattezze, ma meglio d'ogni altro contemporaneo ritrasse fedelmente lo spirito di quel vivo contrasto fra la tradizione e il rinnovato diritto ecclesiastico perpetuatosi oltre il secolo XI. Ma poi che dalla tradizione attinge l'energia della fede, egli non acquista mai la coscienza della grande trasformazione sociale, che si opera in seno alla società cattolica. Nella reazione del clero minore contro il maggiore, nella sottomissione del metropolita di Milano al pontefice, nell'unificazione delle leggi canoniche, nell'emancipazione del potere spirituale egli non scorge nulla di grande e di durevole. Uomo di vasta cultura per il tempo suo, ma di corta veduta, egli rimane indifferente agli alti ideali della riforma ildebranda. Il suo sguardo non è così acuto da penetrare ne' lontani orizzonti e resta fermo e impacciato sulle accumulate rovine di consuetudini e di tradizioni omai definitivamente abrogate. La figura di sant'Arialdo non è per nulla rimpicciolita nella *Historia*; dicasi più tosto che il cronista, che l'ha disegnata e colorita senza offendere la verità, non sa scorgerne la grandezza. Spirito conservatore ed esclusivo, alla difesa dell'antico rituale, della disciplina, e del formalismo fastoso della sua Chiesa consacrò la sua attività, appagandosi di continuare con la sua cronaca gli *Annali Daxiani*. Nel primo, e in buona parte del secondo libro, egli tenta infatti di ricomporre come meglio gli è dato gli anelli infranti dell'antica istoriografia milanese, e con le ampie biografie degli arcivescovi del secolo XI, prosegue l'opera della tradizione, aggiungendo alle antiche le nuove glorie ambrosiane. Per Landolfo la storia di Milano continua sempre ad incentrarsi nelle vicende della sua Chiesa, le vittorie del popolo le appartengono, non sono che episodi di un dramma più vasto. Più volte Landolfo si mostra sdegnoso di narrare le imprese dei re, gli assedi delle città, le sedizioni popolari. La sua fantasia non eccitano nè i rumori delle battaglie nè gli eroici ardimenti ⁽¹⁾.

Narratore mediocre, riesce talvolta, per deficienza d'arte, disordinato e confuso. L'indole dell'ingegno, la qualità degli studi gli fanno prediligere sopra tutto le disquisizioni nel campo

(1) Cf. LANDOLFI *Hist.* cit. lib. I, cap. 1.

della teologia e del diritto. Per apprezzarlo degnamente è necessario tener conto della copiosa dottrina polemica che è disseminata nell'opera sua, e poichè pur rimanendo fermo nelle sue convinzioni, egli non fu avaro del ricco materiale dottrinario che i fautori della riforma contrapposero ai Nicolaiti, la sua cronaca è pure una fonte ricchissima per la storia della riforma Gregoriana. Sulla fine del libro secondo, ad esempio, sembra quasi ch'egli si penta di aver consacrate molte pagine alle lotte dei valvassori contro Eriberto, e del popolo contro i capitani, e tornando capricciosamente alla sua tesi favorita, abbozza un quadro del tutto ideale delle prospere condizioni del clero ambrosiano all'età di quell'arcivescovo, per inveire ancora una volta contro i falsi profeti e gli ipocriti mascherati. Così egli si apre la via a svolgere l'argomento che più lo interessa, e in servizio del quale egli ha faticosamente raccolti gli antichi e dispersi monumenti della storia ambrosiana. I due primi libri servono così quasi di lungo proemio al terzo, e la cattiva e sproporzionata divisione della materia ha fatto apparire Landolfo ai cronisti posteriori più che il fero difensore dell'antica disciplina, e l'ultimo nicolaita, il paziente trascrittore di Dazio. Ma se col nome di Dazio è stato identificato e citato Landolfo, oggi non si potrà più affermare che del primo e del secondo libro della *Historia*, così ingiustamente spregiati, non esiste un paragrafo solo, che si riscontri in un codice anteriore a Landolfo. I capitoli riferiti nella cronaca come appartenenti agli *Annali Daziani*, e i sermoni degli antichi arcivescovi non sono capricciose e fantastiche trascrizioni di leggende e di tradizioni orali, e tanto meno ingenue falsificazioni di un chierico senza pudore.

Padova, gennaio 1893.

L. A. FERRAI.

MONUMENTA NOVALICIENSIA VETUSTIORA

A. S. E. il senatore comm. TABARRINI

Presidente del R. Istituto Storico.

Eccellenza,

Mi do finalmente l'onore di accompagnare alla Eccellenza Vostra una parte del manoscritto dei *Monumenta Novaliciensia vetustiora*, implorando perdono del troppo ritardo. Ma questo dipese in gran parte da gravi malattie che colpirono me e la mia famiglia.

Colgo questa occasione per adempiere ad altri miei doveri.

E anzitutto Le farò una succinta esposizione del contenuto dei *Monumenta*, quali essi vennero divisati dal comm. Carutti e dal sottoscritto.

Noi pensiamo di raccogliere in un tutto le carte - non molte in numero - spettanti al monastero della Novalesa, sino alla metà incirca del secolo XI, cioè fino all'età alla quale rimonta la compilazione del *Chronicon Novaliciense*. Trattasi di una serie di appena una cinquantina di documenti, dei quali peraltro alcuni sono di grande importanza. Pochi tra questi documenti risulteranno inediti, ma spero che non per questo ne riuscirà meno opportuna la raccolta. L'Eccellenza Vostra vedrà che i primi documenti, quelli cioè che unisco alla presente, risultano più o meno migliorati nel testo. Molte modificazioni al testo volgato Ella troverà tosto nel primo, che è l'atto della fondazione del monastero, e che si conserva - bellissima pergamena originale, in carattere merovingico - nel R. Archivio di Stato di Torino.

Il metodo da me seguito nel preparare l'edizione di questi documenti è presto detto. Faccio precedere l'enumerazione e (dove

riesce necessario od opportuno) la discussione delle fonti. Vien quindi il testo (con a fianco, man mano, il relativo regesto), accompagnato da note aventi per iscopo la discussione delle varianti; riduco ai minimi termini, anzi, per così dire, sopprimo le note storiche. Salvo qualche eccezione, riservo all' *Indice* finale la spiegazione e identificazione dei nomi geografici, e ciò a scopo di brevità.

Ai documenti vorrei far seguire la riproduzione del *Necrologium* monastico, e sopra tutto le fonti per la vita di sant' Eldrado, celebre e antichissimo abate novaliciense. Per quest'ultimo rispetto, potrò anche giovarmi della breve nota biografica che C. Müller ⁽¹⁾ indicò come esistente in un codice della raccolta Hamilton nella biblioteca Reale di Berlino.

Aggiungerò il breve brano riguardante la Novalesa, che si trova nella *Vita Odilonis* di san Pier Damiani; la revisione dei relativi manoscritti mi fu cortesemente procurata negli ultimi mesi.

Così saranno stabilite le fonti, alle quali per non piccola parte attinse l'autore del *Chronicon*. Poichè questo non è tutto desunto dalle tradizioni orali, ma in gran parte dipende da documenti e da codici. Naturalmente non mi occuperò affatto del testo del poema *Waltarius*, riassunto nel II libro del *Chronicon*.

Il testo del *Chronicon Novaliciense* non riuscirà certo molto difforme da quello che, mezzo secolo fa, ne diede l'illustre Lodovico Bethmann, nel tomo VII degli *Scriptores* nei *Monumenta Germaniae historica*, il quale fu di pochissimo preceduto dal torinese Combetti, cui si deve l'edizione - per molti rispetti encomiabile - che di questa cronaca leggiamo nel tomo III dei *Monumenta historiae patriae*. Tuttavia non credo che la revisione, per quanto potei accurata, del manoscritto originale sia rimasta inutile fatica.

Il Bethmann accompagnò la riproduzione della pergamena originale con gli antichi estratti delle parti perdute. Potei rivedere tutte le fonti del Bethmann, nè senza qualche profitto.

(1) *Zeitsch. für Kirchengesch.* VI, 256. Nel 1894 pubblicai questa notizia biografica in una mia memoria presentata alla R. Accademia delle scienze di Torino e pubblicata col titolo: *Appunti dal codice Novaliciense del Martyrologium Adonis*.

A complemento di ciò, è intenzione mia di raccogliere anche le fonti tradizionali, meno pure, meno antiche, ma di natura non del tutto difforme dal *Chronicon*. Talvolta, per le parti deficienti all'autografo del *Chronicon*, riesce difficile il determinare se questo o quel brano storico dipenda dal *Chronicon*, o da altre fonti storiche, ovvero storico-leggendarie. Riesce quindi opportuno di nulla trascurare. A tale scopo feci un diligente spoglio della *Storia ecclesiastica piemontese* di G. Baldesano, secondo il manoscritto autografo e inedito che si conserva nell'Archivio di Stato di Torino. Il Baldesano morì al principio del secolo XVII.

Alcuni indici termineranno il volume.

Dacchè l'Istituto ha generosamente disposto per l'esecuzione di alcune tavole illustrative, non tralascio di trarre profitto della cortese esibizione.

Infatti amerei riprodurre in facsimile alcuni brani del manoscritto originale del *Chronicon*, anche per mettere in grado il lettore di studiare egli stesso, coi propri occhi, la grave questione messa innanzi dal Bethmann, se la pergamena sia tutta di una mano, o, come vuole quell'erudito, sia di più mani. Faremo poi una scelta di qualche pergamena abaziale, la quale presenti speciale interesse paleografico, e la riprodurremo. Ma purtroppo non oso sperare che la storia paleografica locale se ne possa avvantaggiare molto, poichè le principali e più belle pergamene, tutte o quasi tutte, sono state scritte altrove.

Sembrami molto importante dare in facsimile anche il prezioso documento originale del 726, in carattere merovingico, con note tironiane. È un documento di singolare antichità; ma non mi azzarderò a dare questo documento come un esempio di paleografia locale nel rigore della parola.

Sopra di ogni cosa mi rimetto del resto alla saggezza della Eccellenza Vostra.

Coi sentimenti del più profondo ossequio, mi raffermo

Della Eccellenza Vostra

Torino, 14 luglio 1893.

Devotissimo servitore
C. CIPOLLA.

PER UNA RACCOLTA
DI
MONUMENTA MEDIOLANENSIA ANTIQUISSIMA

LETTERA
AL CAV. FELICE CALVI
Vicepresidente della Società Storica Lombarda

Ill.^{mo} Signore,

Il lungo ritardo da me frapposto nel presentare alla S. V. Ill.^{ma} proposte concrete per una raccolta dei monumenti più antichi della istoriografia di Milano, più che dalla difficoltà di procedere nelle ricerche, è derivato dal fatto che nella generale dispersione a cui è andato soggetto il materiale più antico della storia milanese nell'età barbarica e feudale, gravissime questioni rimanevano insolte e sui testi perduti, e sui pochi e frammentari, che si salvarono dal grande naufragio. L'istoriografia di Milano, come ogni altra, dovè necessariamente, nel medio evo, rispecchiare le condizioni politiche e sociali delle varie età, seguirne lo sviluppo storico, uniformarsi e modificarsi con esse. Da un preconconcetto, che gli studi moderni sono riusciti lentamente a dissipare, che cioè nell'Italia feudale dei secoli ix e x fosse così generalmente disceso il livello della cultura da sterilizzare ogni facoltà dell'ingegno umano, furono indotti gli eruditi del secolo passato ad ammettere anche per la Lombardia un sì fatto scadimento di studi sacri e profani da render possibile per Milano anche il difetto di ogni elaborazione storica, per ciò che un'opera di lunga e riflessa meditazione presuppone sempre in un popolo la coscienza di sè me-

desimo. Ma contro si fatta opinione, alimentata dalla scarsa notizia dei tempi, e dalla tendenza a dedurre da pochi fatti generali principî, protestanò per Milano troppe testimonianze. L'antico centro della prefettura d'Italia, con le sacre memorie del suo glorioso passato, riacquista per l'energia di una sovranità nuova, che è arbitra per lunghi anni dei destini della penisola, una nuova vita. Al di sopra di una società laica latina, che la servitù della gleba, e le prestazioni feudali abbrutiscono o assoggettano nelle campagne, su di una plebe logorantesi nel lavoro delle officine, che non trova tutela in un diritto molteplice e instabile, impera la forte feudalità germanica, e spesso anche più di lei, un clero ricco, armato, potente, contro il quale per lungo tempo nulla possono le ambizioni dei re, i tumulti feudali e popolari. L'antica organizzazione della Chiesa metropolitana di Milano rimaneva pressochè intatta allo sfasciarsi dell'impero Carolingio, quando già per l'azione accentratrice di Roma declinavano le podestà metropolitiche di Aquileia, di Ravenna, di Reims. Non è dunque al popolo dell'antica Liguria sopraffatto dal giogo feudale, ma a questa casta privilegiata, che ebbe di sè, per la oltrepotenza politica cui giunse il metropolita milanese, un'esagerata coscienza, che noi dobbiamo richiedere, insieme a molti segni di non scarsa cultura intellettuale, i primi monumenti della istoriografia milanese.

Convinto che i più antichi annali milanesi sono quelli, che una falsa e vanagloriosa tradizione attribuiva a Dazio vescovo del v secolo, mi sono anzi tutto proposto il quesito se sia possibile sul confuso materiale, che ce ne ha serbato indubbiamente Landolfo, ricostruirli. Memorie di codici che contenessero gli annali antichissimi si hanno sicure, e non abbiamo mancato di raccoglierele ⁽¹⁾. Che il così detto testo di Dazio non sia una cosa stessa con Landolfo seniore apparisce da troppe prove, e se non chiaramente dalle farraginose citazioni di Galvano Fiamma, e dalla enciclopedia di Benzo d'Alessandria, da un documento del

(1) Cf. la nostra memoria: *I fonti di Landolfo seniore* a p. 32 di questo stesso n. 14 del *Bullettino*.

secolo XIII da me prodotto. Ma chi conosce oggi un codice degli annali antichi? E come sarebbe possibile, e con quali criteri escorporare la disordinata materia annalistica trascritta nella sua cronaca da Landolfo seniore? Certo è a dolersi che questo codice non si ritrovi, nè ci sia speranza, per ragioni ben note ⁽¹⁾, di rintracciarlo, poichè esso, come abbiamo dimostrato, ci avrebbe offerto, nella parte più antica del testo, una scrittura dal titolo: *Descriptio situs et urbis Mediolanensis*, di cui oggi non rimane che una magra epitome nella prima rubrica delle *Vitae pontificum Mediolanensium*, testo edito dal Muratori sotto il titolo *De situ urbis*, che è appunto quello della detta rubrica. Risoluta infatti la questione degli annali Daziani, noi siamo stati indotti a modificare l'opinione nostra sull'età, e sulla genesi della *Descriptio situs et urbis Mediolanensis*. Mentre infatti credevamo ch'essa fosse una scrittura a sè, e probabilmente più tarda delle *Vitae pontificum*, tanto che avanzammo l'ipotesi che la rubrica *De situ urbis* &c. si aggiungesse posteriormente alle *Vitae* ⁽²⁾; oggi dobbiamo invece riconoscere chè la *Descriptio situs et urbis* faceva parte integrale degli antichi annali, e che da essi il compilatore trasse la materia della rubrica *De situ urbis* da lui premessa alle *Vitae pontificum*. Tutto ciò non esclude, nè infirma il fatto che la *Descriptio situs et urbis* staccata dagli annali Daziani, ai quali apparteneva, formasse, per le ragioni storiche da noi esposte, nei secoli X e XI, un testo distinto, che ebbe la diffusione stessa della *Graphia aureae urbis* e della *Descriptio urbis Mutinensis*. Il testo in prosa più antico, che oggi ci rimane della istoriografia milanese, rimane pur sempre la raccolta delle *Vitae pontificum Mediolanensium*, o il *De situ urbis*. A proposito del quale noi siamo venuti a concludere:

1° Il testo delle *Vitae pontificum* (*De situ* &c.) fatto conoscere dal Muratori ⁽³⁾, contro il parere di Luigi Biraghi che lo attribuisce al secolo VI, e più che mai contro l'opinione del padre

(1) Cf. L. A. FERRAI, *Gli annali di Dazio e i Patarini* in *Arch. stor. lomb.* a. XIX, fasc. III, 1892, p. 522 sgg.

(2) Cf. L. A. FERRAI, *Il De situ urbis Mediolanensis e la Chiesa ambrosiana nel sec. X* in questo *Bullettino*, n. 11, p. 156 sgg.

(3) Cf. *Rer. Ital. Script.* I, II, 198-431.

Duchesne che lo crede dell' xi, e lo sospetta, senza fondamento, opera Landolfiana, appartiene al secolo x, e probabilmente all'età del vescovo Adelmanno, l'avversario di Manasse.

2° L'anonimo autore delle *Vitae pontificum* (*De situ &c.*) ricavò la materia della prima rubrica dagli annali antichi, che si attribuivano a Dazio, anzi dalla più antica parte di detti annali, che prendeva titolo di *Descriptio situs et urbis Mediolanensis*, e che, come scrittura a sè, fu conosciuta in particolari manoscritti da Benzo d'Alessandria e da Galvano Fiamma.

Il testo delle *Vitae pontificum* dovrebbe formare il nucleo sostanziale del nuovo volume. Scrittura in gran parte tendenziosa, ricca di pietose e favolose leggende, riflette a meraviglia lo spirito dell'età della maggiore potenza episcopale della Chiesa milanese, in quanto si contrappone alle *Vite di s. Damaso*, il nucleo primitivo, com'è noto, del *Libro pontificale*, precisamente come la *Descriptio situs et urbis &c.*, staccata dagli annali Daziani e formante una scrittura a sè, si contrappone, all'età sassone, alla *Graphia aureae urbis*. Sono ben noti del resto i fieri contrasti di giurisdizione ecclesiastica e di disciplina, che la politica rinfocolò per due secoli tra le due Chiese di Roma e Milano, ed è soltanto con un nuovo e approfondito studio di quelle lotte, alle quali così strettamente si collegano le vicende del regno Italico, che ci è stato possibile di cogliere il carattere della più antica istoriografia milanese. Per la ristampa delle *Vitae pontificum* noi ci troviamo in condizioni ben più favorevoli di L. A. Muratori, e di Luigi Biraghi. Quegli per una imperfetta e manchevole trascrizione del codice Ambrosiano C, 133 inf. (secolo xi), ebbe a dubitare che le ultime biografie non appartenessero allo stesso anonimo autore; questi, pur reintegrando il testo dell'opuscolo, non poté valersi che dell'antico codice sopra ricordato, e per il proemio, e la rubrica *De situ urbis* che in esso mancano, dovè ricorrere, come già aveva fatto il Muratori, ad una tarda copia del secolo xv (ms. Ambrosiano H, 56 sup.). Ora noi, rintracciato un secondo manoscritto del principio del secolo xii, il *Beroldus vetus minor* (cod. Ambrosiano I, 152 inf.) che il Giulini e il Fumagalli lamentavano perduto, e il Jaffé recentemente non adoprò che per la nuova edizione delle *Notae*

sanctae Mariae ⁽¹⁾, manoscritto che ci ha serbato alcune delle vite dei più antichi vescovi, più il proemio, e la rubrica che mancano al ms. C, 133 inf., potremo più sicuramente curare l'edizione del testo, riuscito scorrettissimo al Muratori, per ragioni indipendenti dalla sua volontà. Oltre il citato manoscritto Ambrosiano I, 152 inf., chè tale è la sua segnatura, ci presteranno valido soccorso due altri manoscritti del secolo XI o del principio del seguente rimasti ignoti al Muratori, pure Ambrosiani: l'E, 22 inf., e il D, 26 inf., splendidi passionari pergamenei, che ci hanno serbato, oltre la leggenda del beato Barnaba, alcune delle vite appartenenti all'opuscolo, o aggiunte ad esso. Il solo fatto che in codici sincroni all'Ambrosiano C, 133 inf., e per di più in passionari, si ritrovano alcune delle vite dell'opuscolo, dimostra che questo non può esser scrittura del secolo XI, ma per lo meno del precedente. Se non che una volta riconosciuto che la prima rubrica dell'operetta: il *De situ urbis*, appartiene con ogni probabilità alla prima parte degli annali Daziani, e ne è un'epitome premessa dal compilatore all'opuscolo, preferirei che detta rubrica si ristampasse a caratteri diversi dal testo delle *Vitae*, ponendo a riscontro con essa i passi della *Descriptio situs et urbis*, che ci hanno serbato Landolfo seniore, Benzo, G. Fiamma. Staccare la rubrica *De situ* dall'opuscolo quasi per tentare la ricostruzione della *Descriptio situs et urbis* non parmi conveniente per più ragioni. Risolta la questione degli annali perduti, non possiamo infatti dubitare più che detta rubrica non formi parte integrale dell'opuscolo, in quanto contiene materia abbreviata tolta agli annali, e d'altra parte la materia della *Descriptio* serbataci dal Fiamma, da Benzo, da Landolfo non è così ricca da permettere una integrazione di quel testo. La nuova edizione delle *Vitae pontificum* si dovrà per tal modo illustrare con quattro facsimili che ne attestino l'antichità; e oltre che dell'apparato critico, provvedere di un breve commentario storico. A questo testo sarebbe in animo mio di premettere:

1° L'epigramma di Ausonio intorno agli edifici romani di Milano, epigramma che per l'accenno a monumenti, ch'ebbero

(1) Cf. PERTZ, *Mon. Germ. hist. Script.* XVIII, 383 sgg.

una storia medioevale significatissima, fu usato come fonte storica dai cronisti del secolo XIII e XIV, massimamente da Benzo d'Alessandria, che lo trascrisse da un antico codice Veronese, e ne vantò il riacquisto ⁽¹⁾, mentre fino ad oggi si è creduto che, ignorato nell'età di mezzo, rivedesse la luce con gli altri epigrammi del *Catalogus nobilium urbium* di Ausonio solo nel XV secolo, e per opera dell'umanista Giorgio Merula;

2° Il ritmo del sinodo Ticinese fatto conoscere dall'Oltrocchi, e ristampato modernamente su i due codici Ambrosiani dell'età longobarda, che ce lo hanno serbato (C, 105 inf.; E, 147 sup.) dal benemerito editore di Paolo Diacono, il Waitz;

3° Il ritmo topografico su Milano, edito di sul manoscritto del secolo IX (I, 24) della Capitolare di Verona, dal Grazioli, dall'Oltrocchi, commentato dal Giulini, e recentemente ristampato dal Dümmler nella collezione dei *Poetae aevi Carolini*, e dal Traube nelle *Karolingische Dichtungen* ⁽²⁾.

M'induce a ristampare il primo ritmo la persuasione ch'esso non sia soltanto un documento di storia longobarda, ma uno dei più antichi monumenti della storia ecclesiastica di Milano; a riprodurre nel volume il secondo la convenienza ch'esso riassume anche, come nella recente edizione del Traube, la forma metrica che gli è propria, dopo quanto su tali componimenti poetici fecero conoscere G. Meyer, e il Traube stesso. La collazione già da me eseguita sui manoscritti, che ci hanno serbato i due ritmi, non mi autorizza da vero a promettere un'edizione più corretta delle diligentissime offerteci dal Waitz, dal Dümmler, dal Traube, ma la nuova partizione delle strofe, e il particolare valore che i due monumenti acquistano nella collezione, giustificano, se non erro, il proposito della ristampa.

A compiere finalmente la collezione dei documenti storici più antichi soccorre un terzo ritmo dell'età di Eriberto su Giovanni Bono arcivescovo, che l'Oltrocchi fece conoscere per il primo, e

⁽¹⁾ Cf. la nostra memoria: *Benzo d'Alessandria e i cronisti milanesi del secolo XIV* in questo *Bullettino*, n. 7, p. 115 sgg.

⁽²⁾ Vedi in *Schriften zur germanischen Philologie*, herausgegeben von D.^r MAX ROEDIGER, Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1888, p. 111 sgg.

rimase obliato tra le pagine dell'opera sua. Per esso noi potremmo valerci dell'unica, ma corretta copia Ambrosiana che ce n'è rimasta (ms. S, 89 sup. pp. 145-146).

Quanto alle scritture che intenderemmo dovessero far séguito alle *Vitae pontificum* ricorderemo: 1° il più antico e celebre catalogo dei vescovi milanesi rimasto ignoto al Muratori, e che noi trarremo, come già hanno fatto il Bethmann e il Wattenbach, dal cod. C, 133 inf. e dalle sue copie, la migliore delle quali conservasi nella biblioteca Metropolitana.

2° Il *Sermo beati Thomae*, od altrimenti il racconto della difesa fatta dal beato Eugenio del rituale ambrosiano all'età di Carlo Magno, scrittura che fin qui si è creduta opera di Landolfo seniore, in quanto forma una delle rubriche del secondo libro della *Historia*, ma che noi rintracciammo nel *Beroldus vetus minor*, cioè nel codice Ambrosiano del principio del secolo XII (I, 152 inf.); e che non può dall'*Historia* di Landolfo, l'impenitente Nicolaita, esser stata trasportata in un cerimoniale ufficiale della Chiesa di Milano, indubbiamente compilato dopo la definitiva sommissione ai canoni della Chiesa romana. Per questa edizione noi potremmo valerci anche delle antiche copie di *Beroldo*, cioè del codice Metropolitano (*Beroldus novus*) e del suo splendido apografo della Trivulziana (cod. n. 2260), che a carte 299 contiene pure il *Sermo* di cui parliamo.

3° La *Commemoratio superbiae Ravennatis archiepiscopi*, scrittura indubbiamente del secolo XI, anteriore alla riforma ildebrandea, dacchè è ricordata da Arnolfo nel quinto capo del secondo libro delle sue *Gesta*. Se bene sia dubbio se o meno si tratti di una decisione sinodale dell'anno 1027, pontefice Giovanni XIX ⁽¹⁾, la *Commemoratio* va considerata come una scrittura ufficiale della Chiesa milanese. Ad illustrazione del citato passo di Arnolfo la pubblicò per primo il Bethmann, traendola dal codice Metropolitano (*Beroldus novus*), non senza qualche menda. Per ristamparla corretta, non potendoci noi valere del codice I, 152 inf. dell'Am-

(1) Cf. JAFFÉ-LOEVENFELD, *Regesta pontificum Romanorum*, Lipsiae, Veit et Comp., 1885, p. 517.

brosiana, che, non essendo completo, non la contiene, ricorreremo al codice Trivulziano n. 2260 già ricordato, apografo del manoscritto Metropolitano autorevolissimo, per ciò che la trascrizione fu eseguita quando ancora l'antico codice era in ogni sua parte intelligibile, e per di più all'Ambrosiano C, 23 inf. (secolo XIII e XIV), che ci permetteranno di completare l'edizione del Bethmann.

Il volume dovrebbe inoltre essere arricchito di una serie di *Excerpta historica*: 1° delle *Notae Sanctae Mariae* che il Jaffè, dietro le indicazioni del Muratori, stampò per primo ordinatamente, valendosi del codice Ambrosiano I, 152 inf., e sul quale noi pure intendiamo preparare la nuova edizione.

2° Le *Notae Sancti Georgii in Palatio* che il Muratori trasse dal codice Ambrosiano A, 2 inf., e il Jaffè corresse e completò, collazionandole sullo stesso codice.

3° Le *Notae breves* fatte conoscere la prima volta dal De Lewis negli *Anecdota sacra*, rintracciate casualmente in alcuni fogli membranacei, che servivano di copertura ad un esemplare delle opere di Enea Silvio Piccolomini. Il Jaffè, che le ha pure ristampate, non riuscì a scoprire alcun manoscritto che le contenesse; nè per ora noi fummo più fortunati di lui.

4° Finalmente le *Notae brevissimae* edite la prima volta da Stefano Baluzio nel secondo volume della sua *Miscellanea*, e che egli trasse dal penultimo foglio del codice 4616 della biblioteca Regia di Parigi, contenente il *Chronicon Cremonense*. Pur queste *Notae* furono edite recentemente dal Jaffè, nè sarà necessario il trasporto del manoscritto da Parigi per una collazione assai agevole. Tanto le prime che le seconde *Notae breves et brevissimae* piacque al Jaffè chiamare *Annales*; ma noi modifichiamo deliberatamente quel titolo meglio conveniente a cronache più copiose e ordinate internamente per successione d'anni, e non già ad appunti storici di fatti di capitale importanza, che postillano un antico calendario, o riempiono il vano di una pagina bianca.

Di altre note storiche posteriori ai secoli XI e XII e che non sono tratte da codici antichi, non crediamo, nel caso nostro, di dover tenere conto.

Dopo quanto ho esposto parmi apparisca evidente che il pensiero di raccogliere le scritture più antiche della istoriografia milanese si determinò in me, solo dopo aver fissata con qualche esattezza l'età a cui appartengono, e con l'aiuto di documenti, e di autorevoli manoscritti rafferma con sicurezza l'ipotesi che molta parte del materiale del primo e del secondo libro della *Historia* di Landolfo non gli appartiene in nessun modo, ed è trascrizione più o meno fedele di annali, o di singole scritture anteriori a lui. Onde la necessità che nel volume, oltre la breve prefazione che dovrà riassumere i risultati definitivi delle nostre indagini, non difettino quelle prove paleografiche, che solo la riproduzione degli antichi manoscritti può dare sicura, ed irrefragabile. Esprimerei quindi il desiderio che oltre i quattro facsimili, di cui sopra ho parlato ad illustrazione delle *Vitae pontificum*, si procuri la riproduzione dei codici Ambrosiani e del Veronese per i due ritmi dell'età longobarda e carolingia, quella di un foglio del più antico catalogo degli arcivescovi milanesi di sul codice C, 153 inf., e finalmente di un secondo foglio del codice J, 152 inf., di cui pure si desidera la riproduzione per illustrare le *Vitae pontificum*, contenente il principio del *Sermo beati Thomae*. Oltre al commento ai singoli testi, mantenuto nella maggiore sobrietà per le scritture agiografiche, sarà mia cura compilare un indice generale di persone e di luoghi e uno spoglio di voci, tratte dai varii testi e massimamente dalle *Vitae pontificum*, che meglio confermino il carattere affatto medioevale di quella scrittura.

Con perfetta osservanza
Della S. V. Ill.^{ma}

Milano, 16 novembre 1893.

Dev.^{mo} e obbl.^{mo}
LUIGI ALBERTO FERRAI.

SULLA CRONOLOGIA
DELLE OPERE DEI DETTATORI BOLOGNESI
DA BUONCOMPAGNO A BENE DI LUCCA

I.

La fama dell'antico Studio bolognese riposa solamente sulla grandezza della sua scuola di diritto: ma a torto; perchè una osservazione completa ed esatta della coltura e della vita dei secoli XII e XIII dimostra sempre più come esso esercitasse, a cagione della unità fondamentale di ogni sapere umano, una influenza quasi uguale sullo svolgimento di tutte le altre discipline. Io non intendo parlare qui, se non della retorica. Sulla importanza di questo studio in relazione coi primordi di quello del diritto, si è discusso molto negli ultimi tempi, soprattutto dal Fitting: ed a ragione si è notato, che Imerio prima che la giurisprudenza insegnò le arti. Ma ciò che non si è ancora abbastanza osservato è, che la scuola di retorica seguì a procedere parallela a quella di diritto, anche per il motivo, che l'insegnamento della grammatica, che non fu mai troppo bene separata dalla retorica, diventò una preparazione a quello del diritto⁽¹⁾, il quale, non dimentichisi questa circostanza, si impartiva in latino. Così,

(1) Fra i dettati di Guido Fava ce n'è uno, in cui un giovane, che aveva studiato per un anno grammatica, scrive al padre, di volere darsi alla legge. Ma questi risponde, che non era possibile che in così poco tempo egli avesse acquistato la pratica necessaria nella grammatica, che è ardua, sublime, e profonda (*Propugnatore*, N. S., V, 108, 109, nn. LXI, LXII).

quando dall'anonimo cantore della distruzione di Como ⁽¹⁾ negli anni 1119 e 1127, Bologna ci appare famosa per le sue leggi, il formulario di Ugo ce la dimostra egualmente fiorente per lo studio delle lettere ⁽²⁾. Della età dei quattro dottori non ci rimasero scritti rettorici: ma scarsissime sono anche le opere giuridiche a noi pervenute. Invece nel periodo successivo, che abbraccia gli ultimi anni del XII e i primi del XIII secolo, il lavoro giuridico compiuto generò una abbondante letteratura per opera del Piacentino, di Giovanni Bassiano, di Pillio, e soprattutto di Azone, al tempo del quale la università raggiunse un tal grado di celebrità e di frequenza, quale non ebbe mai nè prima nè dopo. Ma è proprio allora che anche la scuola di retorica tocca il suo apogeo e che l'affermazione di Odofredo, che lo Studio contasse ben diecimila scolari, trova riscontro nella testimonianza di un retore, che per conto suo ne aveva più di cinquecento ⁽³⁾: mentre i numerosi codici delle opere dei dettatori bolognesi, sparsi per tutte le biblioteche d'Europa, dimostrano in quale voga questi fossero venuti. Essi ci mostrano ancora, che anche gli scritti dei predecessori di quelli erano molti e frequenti: ma che certo andarono perduti, perchè da essi oscurati: nello stesso modo che le opere dei giuristi contemporanei attestano la esistenza di una vasta letteratura giuridica antecedente, a noi non pervenuta ⁽⁴⁾.

Corifei di questa scuola di retorica furono Buoncompagno e Guido Fava: tra i quali si frappone in certo modo maestro Bene. Ma, lasciando stare quest'ultimo, troppo inferiore agli altri due, tra l'ingegno del primo e del secondo passava una differenza assai notevole; perchè Buoncompagno aveva una mente più viva

(1) *De bello et excidio urbis Comensis*; MURATORI, *Rer. Ital. Script.* V, 418, v. 211.

(2) A torto per altro alcuno dedusse da ciò, che a quel tempo la scuola di diritto non fosse ancora in fiore.

(3) A. GAUDENZI, *Bibliotheca iuridica medii aevi*, II, 279. Buoncompagno veramente non dice che i cinquecento scolari, dei quali imparò a memoria i nomi, fossero scolari suoi. Ma questo si ricava dal contesto del discorso.

(4) Così anche Rainerio da Perugia (cf. *Bibliotheca iuridica medii aevi*, II, 7) parla di formulari antecedenti al suo e che noi non conosciamo.

e più originale, ma era strano e bizzarro quanto mai, e finiva col-
l'essere un cervello non sano. Guido Fava invece, mentre aveva
una potenza creatrice assai minore, era più equilibrato, e sapeva
molto meglio assimilarsi ed esprimere i sentimenti dell'ambiente
in cui si trovava. Perciò mentre l'opera di Buoncompagno fu
soprattutto teorica, ed egli amò nei suoi scritti di parlare in per-
sona propria, e spesso di sè, quella di Guido Fava fu soprattutto
pratica, e consistè specialmente nel redigere modelli di lettere,
nelle quali metteva in bocca agli altri le parole, che ad ogni si-
tuazione convenivano. Questo fece sì che l'influenza del se-
condo fu assai maggiore di quella del primo, e che da per tutto le
sue opere si conobbero, si adoperarono, si rifecero, si imitarono:
e che egli poté con verità scrivere nella sua *Arte di dettare*:
« Magister Guido ubique diligitur, quia sua dictamina compro-
bantur ». Anche Buoncompagno veramente ebbe imitatori,
ma assai meno numerosi ⁽¹⁾.

Fino ad ora però l'opera di questi maestri fu studiata assai
meno che non si conveniva. Vero è che trent'anni or sono, un
dotto scrittore tedesco, il Rockinger, fece sugli « epistolari » e
« formulari » del medio evo importantissime ricerche: ma per
molto tempo nessuno seguì le sue orme, e nessuno trasse dagli
studi suoi il profitto che se ne doveva cavare. Qualche anno però
fa, in Italia, il professor Monaci, stampando nella sua *Crestomazia*
le formule volgari contenute nella *Doctrina ad inveniendas et for-
mandas materias* di Guido Fava, e pubblicando negli *Atti dell'ac-
cademia dei Lincei* due interessanti memorie sulla *Ruota di Venere* ⁽²⁾
di Buoncompagno, e sui *Parlamenti ed epistole* di Guido Fava,
dimostrava quanto valore avessero per la storia letteraria e politica
le opere di codesti dettatori ⁽³⁾. Io fui tratto ad occuparmene

(1) Cf. il SUTTER, nello scritto che citeremo tra poco, a p. 13, nota 2,
e 21.

(2) Dal ms. Vallicelliano C, 40, già indicato dal Gabrielli, che contiene
tutte le opere minori di Buoncompagno, e di cui in generale ci serviremo
anche noi nelle nostre citazioni.

(3) Mentre io rivedeva le bozze di stampa di questo articolo, mi giunse
il libro del SUTTER, che già si era occupato del nostro maestro nel suo

dagli studi, che incominciai sulla storia della università di Bologna. E la ricerca più importante da farsi mi parve quella della cronologia esatta e della patria di tutti codesti scritti: non tanto perchè di qui solo si possono avere notizie sulla vita dei loro autori, quanto perchè è solamente in rapporto alle circostanze precise di tempo e di luogo in cui furono composti, che essi hanno qualche valore per la storia.

E veramente, lasciando stare l'*Assedio d'Ancona*, che è per un certo verso una produzione isolata, si tratta o di opere rettoriche, inframezzate da esempi sia di lettere, sia d'altra specie di scritture, o di semplici raccolte di formule. Ora la prima cosa da sapersi è se questi esempi, o modelli, sono tratti dalla realtà delle cose, o dalla mente dello scrittore. È questa una questione a cui non si può rispondere in modo uniforme per tutti i formulari del medio evo, ma che va esaminata diligentemente caso per caso. Io, dopo un lungo studio, credo di poter rispondere, per quello che riguarda le opere dei dettatori bolognesi, ed in ispecie di Buoncompagno e Guido Fava, che questi maestri, pretendevano d'insegnare come si doveva scrivere in ogni circostanza, e per conseguenza, esponevano ai loro discepoli, non ciò che era stato veramente scritto, ma ciò che essi avrebbero scritto in un dato caso; che quindi tutte le loro lettere, non sono lettere veramente

scritto su frà Giovanni da Vicenza, intitolato *Aus Leben und Schriften des Magisters Boncompagno* (Freiburg i. B. u. Leipzig, 1894). Vi è citata e raccolta con gran cura tutta la letteratura su Buoncompagno (a pp. 15-22): ma non vi sono ugualmente complete le indicazioni sui mss. delle opere di lui. Così per es. lo scrittore ignora completamente il codice della *Rettorica antica* contenuto nella biblioteca Corsiniana; ignora che il ms. senese G, IX, 31 contenga anche la *Rota Veneris*, e il principio delle *X tabulae salutationum &c.* Sulla vita di Buoncompagno poco di nuovo apprendiamo: ma però sono citati quasi tutti i passi delle sue opere, che possono illustrarla. Quanto alla cronologia degli scritti di lui l'A. accetta le conclusioni erronee del Rockinger, e altre egli ne formula ugualmente lontane dal vero. Ma in complesso egli disegna abbastanza bene il carattere del retore fiorentino, sul quadro del suo tempo, e il suo libro è un pregevolissimo contributo alla conoscenza dell'opera di lui. Utilissima è poi la pubblicazione della *Palma*, fatta dal Sutter in appendice.

scritte, ma lettere che avrebbero potuto essere scritte⁽¹⁾. Perciò quando leggiamo in Guido Fava, per esempio⁽²⁾, la scomunica lanciata da Gregorio IX ai Pisani, dopo la cattura da essi fatta dei prelati che si recavano al conclave, non abbiamo innanzi a noi un documento storico, ma un documento quasi storico nel senso, che le circostanze di fatto in esso ricordate sono vere, e che esso rappresenta le idee d'una gran parte dei contemporanei dell'autore. Quando nello stesso scrittore vediamo il clero bolognese chiedere al papa, che gli permetta di contribuire alla costruzione della cerchia di mura, che si fa in fretta dalla città in previsione dell'arrivo dell'imperatore⁽³⁾, è certo che si tratta di una lettera non mai spedita: ma è certo altresì, che noi impariamo così l'origine di quella oscura colletta del clero di Bologna per la cerchia, che non si sapeva nè quando, nè perchè fosse stata istituita.

In conclusione dunque l'importanza di queste lettere sta in ciò, che esse partono in genere da circostanze di fatto vere, e ce ne rivelano altre concomitanti altrettanto vere; e si differenziano perciò profondamente dalle formule posteriori, le quali non contengono che generalità vaghe⁽⁴⁾. Naturalmente però, per sapere dove e quando quelle circostanze si sono prodotte, importa sapere il tempo e il luogo dove questi dettatori scrivevano.

A questo serve, in genere, la menzione che essi fanno di magistrati, o d'altre persone investite di uffici pubblici: giacchè è certo, che quando essi dovevano ricordare un papa o un imperatore, o

(1) A questo risultato è giunto, per un caso particolare, il SIMONSFELD in una indagine acutissima sulle fonti di una lettera di Buoncompagno intorno alla presa di Bizanzio nel 1204 (*Ein Bericht über die Eroberung von Byzanz im Jahre 1204*, Monaco, 1891). E così press' a poco la pensano anche il Ficker e il Bloch.

(2) *Propugnatore*, N. S., VI, 1, 387.

(3) *Ibid.* VI, 373.

(4) Lo stesso contrasto si trova nei formulari notarili. Quello di Rainerio da Perugia, per esempio, contiene in genere tutti nomi di persone reali, con nomi di luogo reali, mentre quelli posteriori o non contengono nomi propri o hanno sempre gli stessi.

anche un podestà, ponevano il nome di quello che reggeva nel momento in cui scrivevano: quando dovevano indicare un luogo, mettevano per lo più quello in cui si trovavano ad insegnare. Questa regola non è costante, e anche quando è stata osservata, bisogna sempre ricordarsi che i copisti non di rado variavano, secondo lo stesso principio, i nomi, o per meglio dire, le iniziali dei nomi, giacchè questi non si scrivevano quasi mai per intero, che trovavano nei loro originali.

Quindi, tenendo anche conto del fatto, che, non di rado, la natura stessa delle lettere non permetteva ai loro autori di riferirle al tempo e al luogo in cui erano, è una cosa abbastanza delicata, quella di determinare con certezza questo tempo e questo luogo. Noi ci sforzeremo qui di stabilire specialmente la cronologia e la patria delle opere di Buoncompagno e di Guido Fava.

La prima opera conosciuta di Buoncompagno è la storia dell'assedio d'Ancona, che il Muratori stampò nel volume VI degli *Italicarum rerum scriptores* a coll. 926-946, da un codice dell'Argelati, che sembra oggi essere in Cheltenham⁽¹⁾, e che potrebbe essere anche quello stesso che il Bethmann nel 1855 trovò a Milano nella biblioteca Archinti, il quale s'ignora, come di tutti gli altri che a quella appartennero, dove sia andato a finire. Ad ogni modo la perdita di quest'ultimo esemplare non sarebbe molto grave, giacchè il Bethmann scrive di esso: « Es stimmt mit dem Muratorischen Text sehr überein ». Nella prefazione che vi aggiunse, il Muratori, confondendo Buoncompagno con maestro Bene, il quale nel 1218 sarebbe stato chiamato a Bologna ad insegnare grammatica, giudica l'opera scritta verso questo tempo. Ora, benchè questo errore, dopo le osservazioni del Sarti e del Tiraboschi, non abbia più bisogno di essere confutato, il Potthast assegna nella sua *Biblioteca storica del*

(1) Nella biblioteca, che già appartenne a sir Thomas Phillips, sotto il n. 17396. Che questo codice sia quello posseduto già dall'Argelati, si deduce dalla descrizione del suo contenuto, che trovasi nel *Neues Archiv* di Pertz, IV, 604-605. Giacchè esso sulla fine contiene, senza indicazione d'autore, l'*Oculus pastoralis* che il Muratori pubblicò nella sua dissertazione XLVI dal citato ms. dell'Argelati, mutilo, come è nel codice di Cheltenham.

medio evo (a p. 171) all'assedio d'Ancona la data del 1218 circa. Eppure c'era un modo molto facile di verificare la cosa.

L'opera di Buoncompagno è dedicata ad Ugolino Gosia, allora pretore, cioè podestà di Ancona. Ora, fortunatamente, ci è stato conservato un istrumento di pace tra gli Anconitani e le città vicine, pubblicato dal Saracini⁽¹⁾ e da altri, che finisce: « Facta « fuit hec compositio pacis et divulgata... a domino Ugolino « Gosia potestate⁽²⁾ Ancone in Polverisia ». Questo istrumento, secondo gli autori citati, porterebbe la data del 1203: ma il Cecconi lo ristampò, or non è molto, togliendolo dal *Libro rosso di Osimo* ⁽³⁾, dove è inserito colla data del 1202 « .xv. kal. febr. « ind. .v. », che sembra la vera. Perchè nello stesso *Libro rosso* si trovano altri tre documenti da cui appare che Ugolino tra il 1202 e il 1203 (probabilmente da marzo a marzo)⁽⁴⁾ fu podestà di Osimo. È dunque certo che Buoncompagno dedicò tra il 1201 e il 1202, e più precisamente, come tra poco vedremo, verso la metà del 1201, all'amico suo l'*Assedio d'Ancona*. Ma non sembra che egli lo scrivesse allora, perchè dice: « Petiistis a me, ut librum « quem de obsidione Anconitana tractaveram, studiose corrigerem, « et in commune deducerem ». Se si considera per altro l'indole dell'uomo che difficilmente avrebbe tenuta chiusa nello scrigno un'opera, da cui potesse venirgli gloria o guadagno, appare abbastanza probabile, che l'*Assedio d'Ancona* fosse stato scritto poco prima d'allora e che per questa ragione soltanto fosse ancora ignoto: se pure l'A., per farsi maggior merito presso Ugolino e gli Anconetani, non dice essere inedito, ciò che solo da pochi era

(1) *Memorie storiche della città di Ancona*, pp. 164-166. Il documento si trovava nell'archivio di Civitanova, dove lo trovò il Compagnoni (cf. la *Regia Picena*, p. 1, l. 2), che ne constatò la corruzione.

(2) Il Saracini e il Compagnoni stampano « praecone »!

(3) *Collezione di documenti storici delle città e terre Marchigiane* del CIAVARINI, Ancona, 1878, IV, 121-124.

(4) Op. cit. pp. 126, 127, 128, nn. XLIX, L, LI. Nel settembre del 1203 poi Ugolino si trovava in Firenze per concludere, in nome del comune di Bologna, il patto sulle rappresaglie pubblicato dal SAVIOLI, *Annali bolognesi*, II, 2, 248.

conosciuto. Ma ad ogni modo, lo ripetiamo, la prima redazione dell'*Assedio* deve essere di poco anteriore all'anno 1201. E difatti nel prologo della *Oliva*, scritto fra il 1198 e il 1199, l'A. dice, che essendo colla *Palma* riuscito vittorioso dei suoi emuli, volle aggiungervi la *Oliva*, per godere di una doppia vittoria, e annunzia la prossima pubblicazione del *Cedro* e della *Mirra*. Di qui, credo io, si può dedurre con assoluta certezza, che quando Buoncompagno compose questo prologo, non aveva ancora scritto l'*Assedio d'Ancona*, nè pensava di scriverlo. Perciò io pongo la prima redazione di quest'opera negli anni 1198-1200. Essa fu, pare, occasionata da un viaggio che Buoncompagno fece attraverso la Marca, probabilmente per recarsi a Roma. Ma, se si deve credere alle sue parole, egli doveva aspettare una occasione favorevole per pubblicarla. E questa si presentò quando nel 1201 Ugolino Gosia, essendo stato eletto podestà di Ancona, invitò Buoncompagno a seguirlo. Difatti nella lettera di dedica dell'*Assedio* l'autore parla del pauroso naufragio sofferto presso Sinigallia da esso insieme con Ugolino; donde il Muratori deduce che il nostro dovè navigare fino ad Ancona con Ugolino, e con lui rischiò di affogare. E che veramente Ugolino andasse ad Ancona per mare, si può argomentare da ciò che, essendo i Fanesi, come vedremo tra poco, nemici degli Anconetani, dovevano chiudergli la via di terra. Ma perchè mai egli si prese seco Buoncompagno? Forse per servirsi di lui nel dettare le sue lettere: forse perchè, celebrando la gloria degli Anconetani, e pubblicando nella loro città il suo *Assedio*, gli procacciasse popolarità; ma forse anche per un motivo più alto, e che dà all'opera del retore fiorentino un valore e un'importanza fin qui non mai sospettata. Gli Anconetani in quel tempo si trovavano stretti da una terribile lega di tutte le città vicine, che minacciava loro l'eccidio e la distruzione. Non doveva Buoncompagno, nuovo Tirteo in prosa, narrando come già essi erano usciti da un pericolo maggiore, eccitare il loro coraggio, e rianimare le loro forze? Il dire poi Buoncompagno che egli soffersse il naufragio « per occasione del libro » dimostra appunto che egli lo portava ad Ancona per presentarlo colà solennemente ad Ugolino: ciò a cui accenna il verbo « exhi-

« bere », adoperato invece di « mittere », o di altro simile. Io credo adunque che l'*Assedio d'Ancona*, scritto a Bologna negli ultimi anni del secolo XII, fosse corretto e pubblicato dallo stesso Buoncompagno ad Ancona nel 1201.

Lo scritto dovè allora vedere la luce nella forma in cui fu stampato dal Muratori. Ma Buoncompagno non s'arrestò qui, perchè probabilmente nello stesso anno 1201 egli fece una nuova redazione dell'opera sua; redazione che è rimasta fin qui ignota, ma che è del massimo interesse.

Essa si trova nel codice Vaticano n. 3630 a cc. 21-36. Questo codice, copiato certamente ad Ancona nel principio del secolo XVI, contiene una serie di scritti, che a questa città si riferiscono. Comincia con una lettera diretta nell'anno 1505 agli anziani, regolatori e senatori anconetani da un Antonio Costanzo di Fano, il quale dopo aver tessute le lodi di Ancona, dice:

Legi nuper codicem quemdam, quem ἀπὸ τοῦ χρόνου *Chronicam Anconitanam* ab auctore appellatum esse intelligo; ubi bonus ille vir, sed haud magna cum re, nonnulla scribere conatus est, quibus maxima urbi vestre gloria comparatur. At illius admodum crassus sermo, mea quidem sententia, eiuscemodi est, ut indoctum doctumque fugare potius queat, quam ad legendum allicere; praesertim cum de ipsius Anconae conditoribus vana quaedam exquirere videatur; quamobrem ego, nequaquam a rei veritate discedens, neque aliquid addens minuensve quod veram corrumpat historiam, conabor illius scripta ex barbaro potius quam latino in latinum transferre sermonem, ut periti lectores tolerabilius forte hoc meum dicendi genus arbitantes, non dubitent sequentem historiam, quam hucusque propter ipsius scriptoris ineptiam sepultam fuisse constat, iterum atque iterum legere ac imperitis libentius declarare.

Ora l'opera, di cui Antonio Costanzo con mala fede tace l'autore, e che, per arrogarsi maggior merito così malamente egli denigra, altro non è che quella di Buoncompagno: da cui egli compose il raffazzonamento, stampato poi dal Saracini ⁽¹⁾ e dal Leoni ⁽²⁾, raffazzonamento che cadde in un oblio bene meritato e ben profondo, se anche il Muratori lo ignorò. Fortunatamente il copista ebbe la buona idea di trascrivere, insieme con

(1) Op. cit. pp. 138-144.

(2) *Storia d'Ancona*, II, 197-210.

questo, anche il suo originale; ma lo tolse da un codice, dove alcune carte mancavano e altre erano trasposte, mentre quello di cui si era valso il Costanzo era completo. Ciò non ostante il ms. Vaticano dimostra, che sulla fine dell'opera Buoncompagno aveva aggiunto alla sua prima, o se vuolsi alla sua seconda redazione, il racconto di avvenimenti nuovi, a noi ignoti. Ma il testo, che è mutilo nel codice Vaticano, si trova invece intero nel parigino della biblioteca Nazionale n. 4963b, da cui noi lo riproduciamo. La dedica, che vi si trova, differisce poco dalla Muratoriana: solo Buoncompagno, lodando Ugolino, preannunzia gli avvenimenti che narrerà nella chiusa dell'assedio. Ma questa, aggiunta di pianta al primo scritto, è della massima importanza.

Da essa si apprende che una lega fatta tra Osimo e Fermo, Fano e Iesi ⁽¹⁾, che incalzava gli Anconetani da settentrione, da ponente e da mezzodì, fu la cagione per cui fu eletto in podestà d'Ancona Ugolino Gosia; sul padre e l'avo del quale Buoncompagno ci dà notizie preziose. I legati di Ancona incontrarono l'oste dei Bolognesi tra Faenza e Forlì, dove veramente essa era accampata, con tutti i Romagnoli, nella primavera del 1201 ⁽²⁾. In essa trovavasi Ugolino: giacchè i professori di diritto non godevano ancora della immunità della milizia, che ottennero più tardi: e gli esposero la loro domanda. Ugolino rispose che senza il consenso dei suoi scolari (« socii ») non poteva assentire: perchè è noto, che allora i maestri erano vincolati agli scolari da un contratto, in genere confermato da giuramento, che senza il consenso di quelli non potevano rompere: ed Ugolino, ci dice lo scrittore, da un solo anno ⁽³⁾, per consenso dei maestri di diritto,

(1) Alle discordie e alle guerre che infierivano allora fra le città marchegiane accennano le lettere scritte da Innocenzo III ai Fermani, Anconetani e Osimani, e ai Fanesi, Iesini e Pesaresi sulla fine dell'anno 1200; cf. THEINER, *Cod. dipl. Sanctae Sedis*, I, 34 e 35.

(2) Vedi SAVIOLI, *Annali bolognesi*, II, 247.

(3) « Nondum elapso unius anni spatium », donde, a dir vero, non si capisce bene se Ugolino nel 1201 fosse professore da un anno, o se egli lo fosse diventato già in passato, dopo un solo anno di studio. Ma, oltre che la prima interpretazione è la più naturale, essa è confermata dal fatto che nel 1198,

aveva meritato di entrare nel loro consorzio. È questa una notizia preziosa per noi, sul modo di elezione dei professori a Bologna in quel tempo.

Ad ogni modo, ottenuto che Ugolino ebbe questo consenso, prese il comando degli Anconetani, sconfisse i Fermani a Sant'Elpidio, e piantò poco lontano da Fermo il vessillo d'Ancona.

Qualche cosa di simile, a dir vero, narra il Ghirardacci ⁽¹⁾ di Ugolino, ma sotto all'anno 1286. Per cui il Sarti, colpito da questo anacronismo, scrive ⁽²⁾:

nel documento citato dal Sarti, Ugolino è chiamato semplicemente « giudice », nel 1203 invece, nell'altro documento pubblicato dal Savioli, egli è già appellato « legum doctor ».

(1) *Historia di Bologna*, I, 268: « Erano stati gli Anconitani due anni in « continua guerra contro i Fermani e quelli della città di Osimo, ghibellini, « per terra, e con Viniziani per acqua; e perchè si ritrovarono dalla fame oppressi, fecero consiglio, e ordinarono di chiedere aiuto a' Bolognesi, dove « i guelfi erano potenti. Il che fatto, Bolognesi gli mandarono Ugolino di « Guglielmo Gosia dottore bolognese nelle lettere e nell'armi molto esperto, « facendolo commissario; il quale, avuta una tribù della città e molti cavalieri cittadini, passò nella Romagna; e volendo passare Faenza, li Romagnuoli vi si opposero per vietargli il passo; ma egli che valoroso era, tosto « col ferro si assicurò la strada, e andò ad Ancona ch'era quasi all'estremo « condotta; e a pena giunto, fece ragunare il Consiglio generale di quella « città, dove ottenne, la notte seguente, di affrontare i nemici alla sprovvista, « come fece; perciocchè andando al castello di Puoio d'Osmani, lontano sei « miglia dalla città d'Ancona, e assaliti gli nemici, gli ruppe, restandone « molti morti, e gran numero prigionieri, e senza alcun contrasto ebbe il castello in suo potere, il quale era pieno di munizioni e di bombarde. Viniziani adunque, avuta la novella della presa del castello, alzate le vele, a « casa se ne ritornarono; e Ugolino con grandissimo trionfo ritornò alla città. « Ora gli Anconitani, volendo gratificare Ugolino per lo favore ricevuto, col « parere del Consiglio commune l'elessero signore della città; il quale con il « consenso del Senato di Bologna accettò quella dignità, e ne prese il possesso e il titolo; e fatti alcuni atti, come signore, nel Consiglio pubblico « rinunciò la signoria con iscusazioni amorevoli; del qual atto generoso e « bello dagli Anconitani non solo fu lodato, ma grandemente amato. E donatigli molti onorati e preziosi doni, con nobilissima compagnia a Bologna « l'accompagnarono; dove e dalla città e dalli scolari dello Studio con incredibile allegrezza fu incontrato e ricevuto ».

(2) *De clar. archigymnasii Bononiensis professoribus*, I, 42.

Ghirardaccius terrae caelum miscet, cum Hugolinum Martini nepotem scribit legum doctorem fuisse et anno MCCLXXXVI a scholis abductum, cum egregia militum manu a populo Bononiensi Anconitanis subsidio missum, in bello quod cum Venetis habebant: quae omnia tam falsa sunt, quam est falsum hominem, qui paulo post initium saeculi XIII praeturam Anconitanam gerebat, ut super demonstratum est, potuisse, eodem labente saeculo, docere in scholis et belli munia obire.

Il racconto di Buoncompagno dimostra, che il Ghirardacci aveva diritto di essere trattato con molto meno disprezzo: giacchè, se egli aveva confuso tra loro due guerre, abbastanza lontane, degli Anconitani coi Veneti, non aveva però detto il falso. Sarebbe quindi interessante sapere donde esso attingesse il suo racconto: e vedere, poi, se alla rinunzia fatta da Ugolino alla signoria di Ancona si debba prestar fede, o se anche questa riposi sullo stesso equivoco. Per spiegare il quale, io non saprei che rimandare il lettore agli *Annali ecclesiastici* del Raynaldo ⁽¹⁾, il quale dimostra come il Sabellico ed altri posero nel 1178 la guerra che inferì tra Anconetani e Veneti nel 1278. L'aver visto questo errore, può avere indotto il Ghirardacci, per eccesso di reazione, a trasportare alla fine del secolo XIII anche un avvenimento che era realmente seguito nel principio di quel secolo.

La narrazione di Buoncompagno si arresta alla battaglia di Sant' Elpidio. Siccome per altro dall'istrumento citato di sopra si vede che nel gennaio del 1202 fu fatta una pace generale tra Ancona e le città vicine, dopo la quale Ugolino diventò podestà di quella stessa città di Osimo ⁽²⁾ che per opera sua aveva sofferto tante perdite, è da credere, che anche l'ultima redazione dell'*Assedio* sia stata composta da Buoncompagno, forse in Ancona, nel corso dell'anno 1201, e prima che Ugolino conchiudesse la pace, che egli non avrebbe mancato di ricordare.

(1) Cf. SARACINI, op. cit. p. 181.

(2) Secondo il CECCONI (op. cit. IV, 358) Ugolino sarebbe stato già podestà di Osimo nel 1190: ma io credo che egli sbagli: giacchè nelle due sole carte del 1190 da lui stampate, compare come podestà di Osimo Ugolino da Montalto.

Fuori delle giunte però, relative alla guerra, Buoncompagno non introdusse nel suo testo, che poche modificazioni di forma. Ma siccome il testo Muratoriano è incredibilmente corrotto, e quello del Vaticano e Parigino è assai migliore, noi abbiamo creduto utile di pubblicarlo.

In parte prima, in parte dopo l'*Assedio d'Ancona* furono composte da Buoncompagno le undici operette, ricordate da lui nel prologo della sua *Rettorica antica* ⁽¹⁾. Una di queste, il *Cedro*, fu pubblicata dal Rockinger, il quale la ritenne composta verso il 1215, e questo perchè in essa è ricordato come podestà di Bologna Guglielmo Rangoni, il quale si sa avea tenuto il regime di questa città nel 1201 e nel 1215. Siccome però nella *Oliva*, che è anteriore al *Cedro*, è fatta menzione del vescovo bolognese Enrico, eletto nel 1213, dice il Rockinger, la indicazione del *Cedro* non può riferirsi che alla seconda podesteria di Guglielmo. Ma questa conclusione è certamente inesatta. Appunto nella *Oliva* (a c. 27 del ms. Vallicelliano), là dove si parla della data dei diplomi, leggonsi queste parole:

Quia post mortem invictissimi Imperatoris Henrici, qui regnum Sicilie obtinuit, orta est inter duos pro adipiscendo imperio contentio, sub certo non militatur princeps: unde pro triumphaturo primum ponam elementum, ut nomen illius typice presentet, qui Romanum imperium obtinebit.

Ciò mostra che l'opera fu scritta avanti la morte di Filippo di Svevia avvenuta nel 1208; e quindi che il nome del vescovo bolognese Enrico, pel quale il codice Vallicelliano ha la semplice iniziale H., fu sostituito più tardi da un copista a quello di Gerardo. La cronologia delle undici operette di Buoncompagno deve adunque essere stabilita più esattamente.

Prima tra di esse egli pone le *Quinque tabule salutationum*, che tutto porta a ritenere anteriore alle altre. In questa egli espone la dottrina dei saluti, colla quale i dettatori solevano incominciare la teoria della lettera: e più precisamente, nella prima egli dice come saluta il papa, nella seconda come egli è salutato, nella

(1) Esso fu stampato prima dal SARTI (op. cit. II, 220), poi dal Rockinger e quindi da altri.

terza come salutano e come sono salutati gl' imperatori e re, nella quarta come si salutano fra loro e come salutino gl' inferiori i prelati dal papa in giù; nella quinta finalmente come si salutino i laici. Ora nelle prime tavole è sempre nominato, come papa, Celestino III, che morì nel 1198; come imperatore d'Occidente Enrico VI che morì nel 1197; e come sovrano dell'Oriente Isacco l'Angelo che fu deposto nel 1195. Io credo adunque che le *Cinque tavole* siano state scritte nel 1195 o nell'anno precedente: giacchè la menzione che vi si fa (a c. 6 B) di Raimondo duca di Narbona, conte di Tolosa e marchese di Provenza, non ci permette di ritenerle anteriori al 1194. Il Sutter⁽¹⁾ crede che l'opera non possa essere stata scritta avanti l'anno 1205, perchè vi è ricordato il doge Pietro Ziani, che resse Venezia tra gli anni 1205 e 1229. Egli per altro confessa che la maggior parte dei nomi dei principi laici ed ecclesiastici, registrati da Buoncompagno, accennano alla fine del secolo XII. Posto questo, non è un controsenso ammettere che l'A., il quale voleva insegnare le formule di salutazioni usate nel momento in cui scriveva, ponesse in quelle tutti nomi di sovrani morti, facendo una eccezione pel solo doge di Venezia? A ciò si aggiunga che l'adoprarne, per esempio, il nome di Isacco l'Angelo per indicare il sovrano dell'Oriente, lo costringeva ad insegnare ai suoi scolari una formula, che dopo la occupazione di Costantinopoli fatta dai Latini non aveva più senso. È dunque certo che abbiamo qui nel nome di Pietro Ziani una sostituzione fatta da un copista, quale è avvenuta in una infinità di casi simili, compreso quello sopra registrato del vescovo bolognese Enrico. Questa sostituzione dimostra semplicemente, che l'archetipo dei codici delle *Cinque tavole*, a noi pervenuti, è stato scritto fra gli anni 1205 e 1229.

L'assegnare per altro agli anni 1194-1195 la compilazione delle *Cinque tavole*, ci permette di porre la nascita di Buoncompagno negli anni 1165-1170, o al più negli anni 1168-1173, perchè l'A. scrive⁽²⁾ che i suoi emuli a proposito di quelle, e prima

(1) Op. cit. p. 27.

(2) Cf. SUTTER, op. e loc. cit.

che egli nel 1198 scrivesse la *Palma*, gli dicevano: « Tu non hai ancora trent'anni, e hai visto Abramo! »

Benchè le *Cinque tavole* altro non contengano che intestazioni di lettere, hanno un certo interesse per le osservazioni personali dell'autore. Così, per esempio, egli dice che i senatori e prefetti di Roma premettono il loro nome, fuori che a quello dei sovrani, per la dignità di Roma, che un tempo fu padrona del mondo, ed ora è ridotta a nulla. L'opera è scritta in Bologna, come appare non solamente dall'esservi nominato il podestà e i consoli di questa città, molto più spesso che quelli di qualunque altra: ma anche dalla menzione, che vi si fa, di terre e castelli vicini a Bologna, o a questa soggetti, come Monteveglio, Nonantola &c. Quindi si può affermare che Buoncompagno cominciò a insegnare a Bologna nell'anno 1195 circa.

Dopo le *Cinque tavole* Buoncompagno ricorda nella *Rettorica la Palma*, « la quale espone le regole iniziali di ogni dettato », e poi il *Trattato delle virtù*. Nel fatto però la seconda opera, nella forma in cui ci sta innanzi, precedette per tempo la prima, nello stesso modo che nel ms. Vallicelliano viene avanti di questa. Essa comincia a questo modo:

Trattate le cinque tavole delle salutazioni, ho creduto bene di notare le virtù che si debbono osservare nell'arte dettatoria, e i vizi che debbonsi evitare.

Non ha molta importanza. Vi si nomina spesso un'opera di Buchimenone (che è lo stesso Buoncompagno) « sulle materie » forse per contraffare il sistema delle citazioni di quel tempo: il quale Buchimenone è ricordato altrove dopo Socrate e Platone come « totius litterature alumnus ac verborum elegantia super omnes mortales facundus ».

Dopo questo scritto nel ms. Vallicelliano vengono le *Notule auree*, che cominciano così:

Cum in rotundo monticulo iuxta Ravonem operam in rhetorica sedulus exhiberem, a sociis et amicis carissimis rogatus, me biduo ab opere incepto retraxi, et cepi quasdam in dictamine facere notulas, quas propter affectum volui aureas vocare. licet in tractatu Virtutum plurima dixerim notabilia, non tamen dicere omnia potui: in his autem, prout potero, supplebo defectum

Vi si contengono alcune osservazioni, specialmente sul modo di cominciare le lettere: e pare che vi si citi un « commento » sopra la *Rettorica* dello stesso Buoncompagno, dove sarebbe trattata tutta la dottrina degli esordi. Io credo che l'A. voglia alludere alla *Palma*, che egli doveva aver già composto sotto altra forma: giacchè nel prologo di questa, che riporteremo fra poco, dice che prima di essere pubblicata la *Palma* rifiorì molte volte, ed ebbe la gloria di una seconda redazione (« retractatio »). È poi incerto, se, quando l'A. afferma che dava assiduamente opera alla *Rettorica*, intenda di dire che attendeva già alla compilazione della *Rettorica antica*, che fu compiuta da lui solo nel 1215. Ad ogni modo è interessante la notizia che alla *Rettorica* Buoncompagno attendeva a Bologna, probabilmente nella sua abitazione, in un monticello rotondo presso il Ravone, ricordato da lui anche nel prologo della *Rota Veneris*. Questo monticello, credo io, doveva trovarsi fuori di porta Saragozza, in prossimità della odierna villa Spada: giacchè più a monte il Ravone passa per una gola, dove non trovasi alcun colle isolato, e più a valle esso scorre in una pianura perfetta. Così anche un'altra delle geste di Buoncompagno, quella in cui egli aveva invitata la gente a vederlo volare, deve essere avvenuta là vicino, e precisamente al Meloncello.

La *Palma*, che contiene per la maggior parte una serie di definizioni, fu scritta sotto il pontificato di Innocenzo III, giacchè nel cap. vi come esempio di salutatione vi si propone questo: « I. episcopus, servus servorum Dei ».

Ci sono alcune citazioni interessanti, come quella di un'epistola di Ivone consistente nella sola salutatione, e l'altra di una lettera che lo stesso Buoncompagno dice di avere impetrato da Celestino III, dove il papa negava il saluto ai consoli e al popolo di Firenze. Di qui non si capisce, se Buoncompagno, trovandosi in lite coi suoi concittadini, ricorresse al papa per sè, ovvero se egli si rivolgesse ad esso per mandato loro, e non riuscisse a calmarne lo sdegno. La prima ipotesi è la più probabile, ed è quella che spiega, come Buoncompagno, che si sappia, non andò mai ad insegnare a Firenze.

Altrove egli narra come, viaggiando in Germania, ed avendo salutato un contadino troppo onorevolmente, questi, credendosi schernito, volle ucciderlo. Se Buoncompagno andasse in Germania per ottenere qualche cosa dall'imperatore o per altro motivo, lo ignoriamo del tutto.

Il prologo della *Palma*, del resto, merita di essere riprodotto per molti rapporti. Esso suona così:

In horto alieno plantaveram palmam, quam postmodum culpa cultoris evulsi, considerans tutissimum esse multorum pometis inserere, quod tantum uni fuerat minus provide attributum. sic enim amisit per vitium quod non habuit natura. liber quidem iste non immerito Palma Boncompagni nuncupatur, quia de suis invidis illum reddidit victoriosum, et ante quam ipsum deduceret in commune, refluuit multipliciter, et retractationis gloria meruit decorari. rogo igitur illos ad quorum manus hic liber pervenerit, quatenus ipsum dare non velint meis emulis, qui raso titulo, me quondam salutationum tabulas non composuisse dicebant, et qui mea consueverunt fumigare dictamina, ut per fumi obtenebrationem multis retro temporibus composita viderentur, et sic mihi sub quodam sceleris genere meam gloriam auferrent. est preterea liber iste mee Rhetorice prologus, licet in Rhetorica Tullium non fuerim imitatus: numquam enim memini me Tullium legisse, nec secundum alicuius doctrinam me aliquid in rhetoricis traditionibus vel dictamine fecisse profiteor, nisi quod quandoque, causa deridendi emulos, me Buchimenonem appellavi. verumtamen numquam Tullii Rhetoricam depravavi, nec eam imitari volentibus dissuasi. et nota quod .XL. et .VIII. capitula .XL. et .VIII. parant questiones, quibus est per singula respondendum.

Le ultime parole del prologo, dove Buoncompagno afferma di non aver mai letto la *Rettorica* di Tullio, probabilmente vogliono dire che non l'ha mai spiegata in iscuola; giacchè, come egli si esprime nella *Rettorica novissima*, quel libro « numquam « ordinarie legitur; immo latentius transcurritur », ciò che accenna all'esistenza di determinati testi scolastici, che nel diritto, come nella retorica, si leggevano in via ordinaria e straordinaria.

I dettati di Buoncompagno, che i suoi emuli dicevano copiati da scritti anteriori, erano le *Cinque tavole* delle salutationi. E, veramente, a proposito della compilazione della *Palma*, nella sua *Rettorica* Buoncompagno narra questa storia. Prima del suo arrivo a Bologna, dic' egli, pullulava una genia di maestri, che amanti del fasto e della turgidezza della forma, delle sentenze

generali e delle grandi citazioni dei filosofi, chiamava Buoncompagno illetterato, perchè egli disprezzava i proverbi e le dizioni oscure. Egli, per svergognarli, finse che un esimio oratore, di nome Roberto, dovesse arrivare, e mandasse una lettera di sfida a Buoncompagno: ciò che ai suoi nemici arrecò grande gioia.

A questa lettera ne seguì un'altra scritta in nome di un certo W. (Guglielmo) Ortonese, che denigrando Buoncompagno, invitava gli scolari bolognesi a venirlo a sentire, per dimostrare loro che fino a quel momento essi avevano fatto falsa strada. Nel giorno stabilito gli scolari accorsero nella piazza di Santo Stefano ⁽¹⁾, ma non trovando nessuno, rimasero delusi. Allora gli invidiosi di Buoncompagno presero un esemplare delle sue *Tavole delle salutazioni*, lo bagnarono, e lo annerirono con del fumo, cosicchè le carte sembravano scritte da cento anni, ed essi poterono così accusare Buoncompagno di plagio. Egli chiese di essere udito, ma non avendo potuto ottenerlo, licenziò i suoi scolari, si nascose per nove giorni, e scrisse il libro della *Palma*. La prima parte di questa storia, se è vera, dimostra che aveva ragione Salimbene, chiamando il nostro autore « maximus truffator ». La seconda, poi, spiegherebbe perchè la *Palma*, composta così in fretta, ebbe bisogno di una seconda redazione. Ma forse l'affermazione di Buoncompagno d'aver scritto la *Palma* in nove giorni, e le *Notule auree* in due, non ha maggior valore di quella di Giordanes, di avere avuto fra le mani per tre soli giorni la *Storia dei Goti* di Cassiodoro.

Alla *Palma* tien dietro l'*Oliva*, che contiene la dottrina dei privilegi e delle confermazioni. Nel prologo l'A. dice (a c. 18) :

Quare autem liber iste dicatur *Oliva* non est sub silentio relinquendum. potest namque merito appellari *oliva*, quoniam ab ipso non adulationis oleum, sed liquor sincere caritatis procedit; vel quia feceram *Palma*m, que de invidis me reddidit victoriosum, unde sibi germanitatem volui addere olive, ut mihi duplicata victoria generetur; et profecto in signum victorie et iocunditatis

(1) Siccome nella lettera di Guglielmo non si faceva menzione di questa piazza, è da credere che essa fosse il teatro solito di siffatte dispute pubbliche. Ciò che avvalorà la tradizione, che fa insegnare in essa i più antichi e celebrati maestri della scuola bolognese.

plurimi portant in manibus ramos olive; et ut summam totius veritatis brevius tangam, liber iste ideo appellatur *Oliva*, quia materiale oleum ipsius pietatis et misericordie significativum est. hoc siquidem regulariter peracto, duos ei libros socialiter adiungam, unus quorum *Cedrus*, et alter *Myrrha* vocatur. cur autem ista nomina sortiantur, in ipsorum prologis evidenter ostendam.

Da questo vaniloquio appare, che la *Palma* e l'*Oliva* erano a quel tempo le opere capitali dell'A., e che quindi egli non doveva avere ancora compiuta neanche la prima redazione dell'*Assedio di Ancona*. La *Palma* conteneva la dottrina delle epistole, ed era una specie d'introduzione alle opere maggiori che sulla *Rettorica* l'A. preparava: l'*Oliva* quella dei privilegi, che fino dall' antichità era ad essa unita. Ma per noi naturalmente l'*Oliva* ha molto maggior importanza della *Palma*, e merita senza dubbio di essere stampata, non tanto per la diplomatica, quanto per la storia. Come indizi cronologici valgono le seguenti iniziali: « P[hilippus] « Romanorum imperator » (1196-1208), « R[ichardus] rex Anglie, « dux Normandie et comes Pictaviensis » (+ 1199), « H[enricus] « Hungarorum rex » (+ 1204); da cui appare che l'opera, essendo posteriore alla *Palma*, che è scritta al più presto nel 1198, deve essere del 1198 o del 1199; e il vescovo bolognese, di cui ivi si conferma dal papa l'elezione, per conseguenza, non può essere che Gerardo, eletto appunto nell'anno 1198.

Segue il *Cedro*, che, menzionando il podestà Guglielmo Rangoni, deve essere stato scritto o nei primi o negli ultimi mesi del 1201, se è vero che nella primavera di quest'anno Buoncompagno andò ad Ancona con Ugolino. Questa operetta aveva già una grande importanza per la storia del diritto: perchè Buoncompagno scrisse sugli statuti, quando nessun legista pensava di occuparsene: e ne scrisse con un acume e una giustezza, che difficilmente in un giurista, imbevuto delle teorie del diritto romano, si sarebbero potuti trovare. Ma molta più essa ne acquista dopochè fu stabilito in che anno precisamente sia stata composta; giacchè, per esempio, ora possiamo con intera certezza affermare, che quando incominciò il XIII secolo, tutte le città d'Italia si erano già date statuti: ma che per converso non v'erano ancora statuti di società d'arti, statuti di società d'armi, statuti di società di studenti, che pochi

anni dopo invece sappiamo essere esistiti, e di cui quindi possiamo ora con perfetta sicurezza assegnare le più antiche origini ai primissimi anni del secolo XIII.

Dell'opera che vien dopo così l'A. spiega il nome e il contenuto:

Prosequitur hic liber, qui *Myrrha* non sine causa rationabili nuncupatur, quoniam hoc nomen sibi significative et regulariter est attributum. *myrrha* enim est gummi amarum valde, cuius fumus, quamquam sit aromaticus, est tamen gravissimi odoris: unde antiquitus propter quamdam similitudinem fiebat in exequiis mortuorum. in hoc autem libro proposui non iurisperiti, sed oratoris officium exercere, ostendendo quomodo quis possit in dictando testamenta regulariter ordinare et narrare.

Potrà sembrare dapprima, che Buoncompagno in questa e nell'opera precedente, abbia nel fatto invaso il campo dei giuristi: ma a guardarci bene, si vede, che alla redazione degli statuti i giuristi si tenevano estranei, perchè li consideravano come roba fuori della legge; i testamenti si reputavano come atti propri dei testatori; quindi ai maestri di dettato restava di darne le regole. Le norme dei privilegi e delle conferme erano poi da lungo tempo di loro esclusiva spettanza.

Buoncompagno, d'altra parte, era così lontano dal volersi sostituire ai legisti, che nella *Myrrha* dice: « Quibus liceat facere « testamentum plenarie non scio: unde solutionem questionis « provectoribus reservo ». Vero è che, poco tempo dopo, questo terreno fu preso interamente d'assalto dai notai: ma nel principio del secolo XIII, a Bologna, una scuola di notariato non esisteva ancora, e Rainerio da Perugia, che fu il primo ad insegnare pubblicamente quest'arte, fiorì pochi anni appresso; e non è del tutto improbabile che le invasioni dei retori nel campo dei giuristi abbiano avuto qualche influenza sulle origini dell'arte notaria, la quale fu precisamente qualche cosa d'intermedio tra l'arte dettatoria e la scienza del diritto ⁽¹⁾.

(1) L'epilogo del *Candelabro* di maestro Bene, di cui parleremo più sotto, termina così: « Si hoc acceptaverint, aliud opus in proximo de chartis et privilegiis excellentissimum faciemus ». Se egli l'abbia scritto, non sappiamo: ma queste parole mostrano anche più apertamente l'intenzione di occupare

Nella *Myrrha* non ho trovato indicazioni cronologiche, come non ve ne sono nel *Breviloquio*, che viene subito dopo, e che insegna come cominciano le lettere.

Nel ms. Vallicelliano, al *Breviloquio* tien dietro il *Libro dell'amicizia* e poi la *Ruota di Venere*, quindi l'*Isagoge*: ma è più probabile, per l'affinità dell'argomento, che l'*Isagoge*, contenendo le *lettere introduttorie*, venisse subito dopo il *Breviloquio*, come accade nella enumerazione di Buoncompagno. Nell'*Isagoge* le note cronologiche abbondano; ma difficile è, stante la estrema coruttela del ms. Vallicelliano, di metterle d'accordo. A me è parso, che le sole non equivoche, siano queste due intestazioni di lettere: « Cihōis Leonis Rainerii Dei gratia Albe (sic) Urbis illustris senator dilectis fidelibus et amicis ». « Serenissimo domino G. Leonis Rainerii Dei gratia Alme Urbis senatori », giacchè mi par difficile non ravvisare in questo personaggio « Gregorius Petri Leonis Rainerii », che fu senatore di Roma tra l'aprile e il novembre del 1204: data con cui s'accordano le iniziali dei nomi di alcuni vescovi come O[ttaviano] di Ostia (+ 1206), P[ietro] di Segni (+ 1207) &c.

La *Palma*, l'*Oliva*, il *Cedro* e la *Mirra* e forse anche il *Breviloquio* furono scritte in Bologna; ma non così l'*Isagoge*, dove quasi tutte le indicazioni locali accennano a Roma, o alle terre vicine, come Anagni, Ferentino, Veroli &c. Io credo quindi che Buoncompagno, nell'anno 1204, abbia soggiornato a Roma, e abbia anche insegnato in questa città, non so se presso la curia romana o altrove. E in questo modo spiego, come l'*Isagoge* ci sia stata conservata nel solo codice Vallicelliano, che appartenne già al monastero di S. Bartolomeo di Trisulti, e che quasi certamente è d'origine romana. Ed in Roma fu probabilmente composto, come accenna l'apostrofe a Tusculo (a c. 51 D), il libro *Sull'amicizia*; che destando più interesse dell'*Isagoge*, nella quale

il campo, che poi rimase ai notai. Bene scriveva nel 1220 circa. Guido Fava, che compì la sua *Arte di dettare* nel 1229, soltanto in fine tocca di volo la dottrina dei privilegi: delle carte egli non pensa nemmeno di parlare.

si rifriggevano cose fritte e rifritte, ebbe maggiore diffusione di questa.

Il *Libro dell'amicizia* ha specialmente un contenuto morale, che si spiega coll'antica connessione tra la filosofia e la retorica. Ma ciò che lo rende importante, sono alcune osservazioni politiche, che dimostrano come Buoncompagno avesse il sentimento e la coscienza nazionale più forte di tutti gli scrittori contemporanei; in nessuno dei quali è certo tanta italianità. Così, per esempio, egli dice:

Lombardi non propter Alexandrinorum amicitiam, sed ob odium Teutonorum et patrie libertatem Alexandriam defenderunt. turba italica non potest nec debet vivere sub servitio, quia libertas in Italia sedem principalem elegit. sed licet sit Italia a Faro de Messina, Brundusio et Aquilegia usque Segusium, isti tamen sunt termini, quos libertas modernis temporibus transcendere non suevit, Roma, Perusium, Faventia, et Tarvisium, quia iura sua libertas extendit usque ad alveum rapidi Talliamenti. profecto admirabile regnum Venetiarum, quod est unum de principalissimis Italie membris, libertatem italicam in altiori gradu conservat.

Ma, lasciando star questo, una quantità di altri fatti e opinioni dell'A. rendono il libro pregevole e degno di essere pubblicato. Esso è scritto dopo la presa di Costantinopoli fatta dai Latini e sotto l'impressione di questo avvenimento, che stupì tutto l'Occidente. Un indizio sicuro per determinarne la data, è l'affermazione (a c. 51 A) che l'impero romano vacilla già da sette anni: ciò che vuol dire che erano già passati sette anni dalla morte di Enrico VI avvenuta nel 1197. Siccome per altro, subito dopo, Buoncompagno aggiunge, che sul trono d'Ungheria siedeva già Andrea, l'opera deve essere stata composta nel principio del 1205.

Della *Rota Veneris*, della quale non è il caso di parlare dopo quanto ne scrissero e pubblicarono il prof. Monaci prima e il Sutter poi, manca, come è naturale, ogni indicazione di tempo: per cui si può dire di certo solo che è anteriore alla *Rettorica antica*, scritta nel 1215.

In conclusione, adunque, Buoncompagno, a mio avviso, ha composte le prime otto operette, che ricorda nella *Rettorica*, in Bologna, fra l'anno 1194 o 1195, e l'anno 1202 o 1203; e le

ha composte presso a poco nell'ordine in cui le enumera; negli anni 1204 e 1205 ha scritto in Roma le altre due; e poco prima, a mio parere, ma in Bologna, nella casa sua posta presso il Ravone, egli ha scritto la *Rota Veneris*.

Ma la sua opera maggiore è senza dubbio la *Rettorica antica*, recitata, come egli dice in fine di essa, nel 1215, in S. Giovanni in Monte, alla presenza dei professori di diritto civile e canonico, e di una moltitudine numerosa di scolari: e pubblicata in Padova nel 1226 o nel 1227 ⁽¹⁾, nella chiesa maggiore, alla presenza del legato pontificio, del vescovo di Padova, di Cioffredo teologo milanese, e di tutti i dottori e scolari di Padova. Non vi ha dubbio, a mio avviso, che Buoncompagno distingua qui, come nell'*Assedio di Ancona*, la recitazione dell'opera dalla sua pubblicazione, per farsi un merito qualsiasi presso i personaggi ora ricordati, e non dire che ripresentava loro semplicemente uno scritto, che da più di dieci anni era nel dominio del pubblico. E veramente la lettura solenne, quale fu fatta più tardi anche della *Rettorica novissima*, doveva, nei costumi di quei tempi, corrispondere alla pubblicazione del libro.

La *Rettorica antica* è un'opera che supera per mole le altre undici insieme: e quindi difficilmente poté esser scritta nello spazio di un anno. Dal prologo delle *Notule auree* potrebbe sembrare che Buoncompagno vi lavorasse fino dal 1196 o dal 1197: certo egli vi pensava, quando nel 1198 scriveva, che la *Palma* doveva esserne il prologo. Ma a me non è stato possibile determinare la cronologia dei diversi libri che la compongono. Certo, per esempio, le invettive di Ottone contro Filippo, e di Filippo contro Ottone, non debbono essere posteriori all'anno 1208; giacchè, morto Filippo, mi pare che non avessero più nessun interesse. Lo stesso deve dirsi di una lettera, dove i Milanesi vogliono persuadere il papa a prendere le parti di Ottone. Ma lasciando stare questo punto, su cui ci tratteremo a lungo, quando pubblicheremo la *Rettorica*, qui ci preme di notare un fatto: che

(1) Cf. su queste date: NOVATI, nella memoria che citeremo fra poco, a p. 66, nota 1.

cioè la citazione fatta dall'autore di un esordio recitato nel concilio Lateranese, che fu tenuto negli ultimi mesi dell'anno 1215, mentre la *Rettorica antica* fu letta in S. Giovanni in Monte nell'aprile di quest'anno, sembra dimostrare che l'A. dopo questa lettura la ritoccò, e che tutti i manoscritti a noi conservati, e che contengono le tracce di questi ritocchi, ci rappresentano l'ultima forma della *Rettorica*, quella cioè in cui fu pubblicata a Padova.

Su questo punto però giova ricordare che anche l'*Ordo iudiciarius* di Tancredi, di cui la prima parte è scritta nel 1214, reca nel proemio canoni dello stesso concilio Lateranense: per cui il Bethmann Hollweg⁽¹⁾ opina che, essendosi il concilio radunato nell'aprile del 1213, le sue deliberazioni potessero essere note prima del 1215. Ma questo non mi pare bene accertato.

Sulla *Rettorica antica* non è questo il luogo di trattenersi: si tratta di un'opera di gran mole, di un interesse grande per la storia di quei tempi, e per la conoscenza dei loro costumi; di cui non sono stati pubblicati che scarsi estratti finora, e da cui non è stato cavato neanche la metà del profitto che se ne doveva trarre, e che io mi propongo fra non molto di pubblicare per intero. Tuttavia per mostrare quale miniera essa possa essere ancora di notizie storiche, io sceglierò un solo esempio. Uno dei punti più oscuri della storia della università di Bologna, e delle università italiane in generale, sono quelle migrazioni degli studenti da Bologna, da cui ebbe origine lo Studio di Vicenza, quello di Arezzo, e quello di Padova. Come nacquero esse? Quella del 1215 ad Arezzo, il Savioli aveva congetturato che fosse stata originata dalle severità con cui il podestà di Bologna aveva punito gli eccessi degli scolari nella guerra tra Lombardi e Toschi, di cui parla Odofredo. Io nei miei *Appunti per servire alla storia della università di Bologna*, accettando questa opinione, avevo pensato che questa lotta fosse nata da ciò che i Lombardi, come i Bolognesi, parteggiassero per Ottone IV: per il qual motivo nel concilio Lateranense Milano era stata scomunicata da Innocenzo III; e i Toschi pel papa. Ma nella *Rettorica antica* si trova una lettera

(1) *Der Civilprocess des gemeinen Rechts*, VI, 117.

preziosa, in cui gli scolari si querelano al papa perchè il cardinale Guido, suo legato, abbia lora vietato sotto pena di scomunica di restare a Bologna nel seguente anno. Non v'ha dubbio, a mio avviso, che questa sia stata la causa della emigrazione ad Arezzo: alla quale presero parte soprattutto quei Toscani che seguivano le parti del papa, mentre gli altri che restarono a Bologna, e che si vedono dopo da Onorio III essere trattati con una certa ostilità e quasi incitati a partire, dovevano patteggiare per Ottone.

Altro esempio. Della università di Vicenza sorta nel 1204, da un'altra emigrazione di questo genere, non si sa quasi niente. Nella *Rettorica antica* si contiene una lettera diretta da Buoncompagno al patriarca d'Aquileia, dove lamentando i guasti dell'eresia e incitandolo a muoversi per porvi ostacolo, l'A. aggiunge:

Prestolatur siquidem adventum vestrum egregius ordo scholarium, qui de diversis mundi partibus causa studii Vicentie commorantur, verentes ne ipsorum aliqui, minus videlicet intelligentes, et flexibiles, minus provide in heresim dilabantur.

È questa lettera una prova che nel 1215 o nel 1227 lo Studio di Vicenza, che un cronista dice aver durato fra il 1204 e il 1210, era già risorto, o la lettera diretta da Buoncompagno al patriarca d'Aquileia è anteriore al 1210? La questione merita un'esame accurato.

Gli esempi si potrebbero moltiplicare da altri punti di vista. Ma è inutile, perchè appena ci sia possibile noi intendiamo di pubblicare tutta la *Rettorica*.

Dopo il 1215 è probabile che Buoncompagno lasciasse Bologna. E diffatti, come vedremo tra poco, nel prologo della *Rettorica novissima*, egli dice di aver incominciato quest'opera a Venezia: e non v'ha dubbio che la *Rettorica novissima* sia stata cominciata a scrivere poco dopo il 1215. D'altra parte poi una traccia del soggiorno di Buoncompagno a Venezia, si trova nella circostanza, che nelle *Cinque tavole delle salutazioni*, scritte nel 1194 o nel 1195, come doge di Venezia trovavasi indicato Paolo Ziani (1205-1229), invece di Enrico Dandolo. Si tratta, come ho detto sopra, di una correzione fatta da un copista, piuttosto che dal-

l'autore. Ma era soltanto un copista vivente a Venezia che poteva farla.

La partenza di Buoncompagno sta probabilmente in rapporto colla chiamata del fiorentino Bene a Bologna nel 1218. Il *Registro grosso* ci conservò il giuramento, che questo maestro fu invitato a prestare, di non adoperarsi perchè lo Studio fosse trasportato fuori di Bologna, e di non professare grammatica in altro luogo, a meno che egli non fosse promosso ad un ufficio ecclesiastico in Firenze; nel qual caso egli avrebbe potuto insegnare ai chierici della sua chiesa. Di siffatti giuramenti fra gli anni 1189-1225 ce ne furono conservati molti; ma sono tutti di professori di diritto; e ad essi soli si riferisce lo statuto della città intitolato *De dominis legum qui incipiunt de novo regere*. Quello di Bene, dunque, per un certo rispetto è isolato, e fu certamente occasionato da circostanze particolari, quale poteva essere la partenza da Bologna di un maestro celebre come Buoncompagno.

Bene scrisse fra gli anni 1220 e 1223 ⁽¹⁾ una *Summa dictandi*, detta *Candelabrum*, contenuta nel ms. Canoniciano 103 della Bodlejana, nel ms. 15082 della Nazionale di Parigi, e in un codice Chigiano citato dal Monaci. Un altro manoscritto, secondo il Tiraboschi, ⁽²⁾ ne esisteva in Venezia nella biblioteca dei Domenicani, ed uno ne

(1) HAURÉAU, *Notices et extraits de quelques manuscrits latins de la bibliothèque Nationale*, Parigi, 1892, III, 262.

(2) Nelle giunte alla prima edizione della *Storia della lett. ital.* IX, 53, per comunicazione di Iacopo Morelli. La lettera diretta dal Morelli al Tiraboschi da Venezia, il 22 marzo 1777, si trova ancora nel codice Estense XI, D, 21, e reca quanto segue: « Di lui credo [cioè, erroneamente, di Buoncompagno] « che sia altra opera pur manoscritta, che vidi l'altr'ieri in questa libreria de' « Domenicani di S. Giovanni e Paolo, intitolata: *Incipit Summa perfecte dictandi a doctore, qui Bonum dicitur, ordinata*. Comincia: " Presens opus Candelabrum nominatur, quia populo dudum in tenebris ignorantie elaboranti lucidissimam docendi peritiam cognoscitur exhibere." È opera imperfetta, « nè m'accorgo che sia una di quelle che sono già note come di Boncompagno ». Il codice però non trovasi descritto nel catalogo del Bandelli (DOM. MARIA BANDELLI, *Bibliothecae ms. Ss. Iouannis et Pauli Venetiarum ordinis Praedicatorum catalogus*, nella Nuova raccolta d'opuscoli del CALOGERÀ, voll. XX, XXXII, XXXIII, XXXV, XXXVII-XL), nè in quello del Valentinelli dei co-

ho trovato io nella biblioteca Nazionale di Madrid (ms. Aa, 35, cart. sec. XIV). Nell'epilogo di quest'opera, contenuto nel ms. di Parigi, si leggono queste parole: « Letetur itaque nobilissima « Bononia et exultet, quia ridiculis ⁽¹⁾ Gete ultra non falletur ». L'Hauréau qui pensa a quel Geta, falso servitore del falso Anfitrione, che nella commedia di Vitale di Blois inganna il messaggero d'Alcmena. Io credo che egli abbia ragione; ma ho la convinzione, che Bene abbia voluto con questo soprannome indicare Buoncompagno.

Fu per rispondere alle provocazioni di quest'emulo che il nostro tornò a Bologna? È possibile. Certo è che Rolandino da Padova ricevette da lui nel 1221 la laurea dottorale; ciò che dimostra, come Buoncompagno avesse ripreso l'antico posto fra i maestri dello Studio. Ma non lo conservò a lungo. Perchè o prese parte nel 1222 alla emigrazione dei maestri e scolari che andarono a Padova, o si recò più tardi ad insegnare in codesto Studio: siccome può argomentarsi dalla pubblicazione della *Rettorica* ivi avvenuta nel 1226 o nel 1227.

Ma neanche questa volta egli tarda molto a tornare a Bologna dove lo troviamo già nel 1233, quando egli scrive contro Giovanni da Vicenza i versi satirici, riportati da frà Salimbene. Prima però egli rimane qualche tempo a Reggio, dove era allora uno Studio abbastanza fiorente, forse sovvenuto dal comune ⁽²⁾.

dici latini della Marciana, alla quale i mss. di Ss. Giovanni e Paolo passarono nel 1789; non nel primo, perchè rimasto incompleto; non nel secondo, perchè non tutti i codici dei Ss. Giovanni e Paolo passarono alla Marciana. (Comunicazione del dott. Carlo Frati).

(1) Il cod. ha « rediculis ». L'HAURÉAU stampa « radiculis ». In italiano io tradurrei « buffonate ».

(2) DENIFLE, *Universitäten des M. A.* p. 294. Un documento molto importante per la storia dello Studio di Reggio, e che è rimasto fin qui ignoto, sono le *Consuetudini* di quella città dell'anno 1242, che si trovano manoscritte nell'archivio di Stato di Reggio, nel primo volume degli statuti. In esse si parla della distribuzione delle scuole o delle case degli scolari, fatta da coloro « qui fuerint ad studium ordinandum »; si parla dei « massarii degli « scolari », come di uno degli uffici straordinari del comune. Noi pubblicheremo quanto prima integralmente queste *Consuetudini*.

E appena tornato a Bologna, attende a una specie di nuova edizione delle sue *Cinque tavole di salutazioni*, la quale egli dice di avere cominciato a Reggio. Ma egli allarga il piano del suo lavoro primitivo; giacchè invece di cinque tavole, intende di comporne dieci: le prime cinque delle quali corrispondono alle antiche, mentre le ultime debbono contenere, a quel che pare, siano le regole, siano i modelli di ogni sorta di lettere, secondo l'ordine istesso dei saluti. Perciò, come nella prima tavola si diceva come il papa saluta tutti i cristiani, così la sesta deve insegnare in che modo egli scrive a tutti i cristiani, e via di seguito. Ma questo disegno pare che rimanesse troncato a mezzo: poichè arrivato alla fine delle cinque tavole, Buoncompagno, invece di incominciare la sua nuova opera, pensò di rifriggere le antiche, così esprimendosi:

Pertractatis .v. salutationum tabulis, ante quam ad sextam tabulam pertractandam stilus noster convertatur, virtutes que in arte dictandi sunt habende, et vitia que in ea vitari debent, dignum duxi primo notare.

Questa, cred'io, è la ragione, per cui quest'opera nei due manoscritti in cui s'è conservata, cioè nel Parigino 8654 ⁽¹⁾, e nell'altro della biblioteca Comunale di Siena, G, IV, 31, è imperfetta, e si arresta alla fine delle *V tabulae*, nelle quali non ci è parso di trovare, ad onta che Buoncompagno dica di avervi fatte molte aggiunte, differenze notevoli dalle antiche; di cui fino le iniziali dei nomi degli imperatori, pontefici, principi e vescovi sono rimaste generalmente immutate.

Una vera opera nuova fu invece la *Rettorica nuovissima* compiuta in Bologna nel 1235. Di quest'opera mi fu rivelata l'esistenza in un codice Marciano dall'illustre prof. Rayna; il quale la trovò molti anni or sono, e poi la esaminò di nuovo nel 1891, estraendone il passo curiosissimo che si riferisce all'enigmatico « schiavo di Bari », sul quale il dottissimo uomo sta preparando un lavoro. Questo codice proviene dal monastero di S. Giovanni

(1) Da questo codice il DELISLE, *Annuaire bulletin de l'histoire de France*, 1869, App. VI, stampò il prologo, che più corretto si trova nel ms. senese, donde ho tratto le parole del testo che mancano nel parigino.

in Viridario di Padova, e quindi è certamente identico a quello ricordato dal Tiraboschi e dal Mazzuchelli. La stessa opera era poi stata trovata dal Rockinger nel codice latino della biblioteca di Monaco n. 23,990, il quale è scorrettissimo. Quindi io la copiai dal codice Marciano, e feci collazionare la mia copia dal dott. Palmieri sul codice di Monaco, il quale per altro non diede che una ricca messe di spropositi; dei quali ho registrati alcuni perchè servissero a stabilire la filiazione di altri codici che si trovassero; e la inserii nel secondo volume della mia *Bibliotheca iuridica medii aevi*.

La ragione per cui m'indussi a fare questo, fu che Buoncompagno, a quel che pare, ha scritto quest'opera specialmente per uso degli studenti di diritto civile e canonico ⁽¹⁾, credendo forse di trarne maggior lucro, od anche sperando, colla ostentazione della sua scienza in quella disciplina, di ottenere nella curia romana quel posto a cui egli aspirava. Ad ogni modo egli introdusse nella trattazione della retorica una quantità di materie giuridiche. Quindi il suo libro tratta delle origini del diritto, che egli dice essere quattordici. Lasciando stare alcune affermazioni curiose, come quella che il diritto giustiniano, diminuito nella redazione delle dodici tavole, ebbe il suo complemento nella *Pandetta pisana*; notevole è la conoscenza che l'autore ha delle leggi gotiche, che certo ebbe da qualche scolaro spagnuolo: notevole l'antipatia contro la legge longobarda che egli chiama « fex », piuttosto che « lex »: notevole l'affermazione che le leggi municipali e i plebisciti (cioè gli statuti del comune e del popolo) svaniscono come l'ombra della luna, perchè a somiglianza della luna crescono e calano secondo l'arbitrio dei loro autori. Nelle due origini del diritto poi, che furono nel cielo e nel paradiso terrestre, troviamo per la prima volta adoprato quel metodo, a cui dobbiamo più tardi la disputa fra la Beata Vergine e il Diavolo, e che forse è invenzione di Buoncompagno.

Nel terzo libro abbiamo una serie di definizioni che si riferiscono al diritto, di cui alcune sono veramente interessanti. Nel

(1) Vol. cit. p. 252: « Secunda [causa] fuit, quod studentes in utroque iure « modicum vel quasi nullum subsidium, excepta sola contione, habere poterant de liberalium artium disciplinis ».

quarto, delle osservazioni abbastanza acute, sulle usanze degli oratori; nel quinto una serie di esordi, che tutti si riferiscono alla pratica forense. Ma non vi è dubbio, che il tratto più importante di tutta l'opera sia la invettiva contro i glossatori, contenuta nel libro nono. Da nessuno è stata fatta una più terribile requisitoria contro questa scuola, che allora fioriva, ma che già aveva prodotto tutto quello di buono che poteva. Quando per altro Buoncompagno vuole contrapporre ad essa l'opera sua, allora cade in puerilità, colle quali ci par di tornare ai tempi della giurisprudenza preirneriana.

L'autore istesso ci dice di aver cominciato quest'opera in Venezia, dopo il compimento della *Rettorica antica*, e di averla quindi continuata per incitamento di Niccolò vescovo di Reggio, probabilmente durante il suo soggiorno in questa città, finchè non la terminò in Bologna. Ma in quale tempo debba mettersi questo soggiorno di Buoncompagno a Venezia da lui non ci è detto. L'idea che più spontanea si presenta per la forma del prologo, sarebbe, che dopo il suo soggiorno a Padova, nel 1226 Buoncompagno andasse a Venezia, poi a Reggio, quindi a Bologna. Ma il libro ottavo porta delle tracce abbastanza evidenti di essere stato composto fra il 1215 e il 1220, e più vicino al 1215 che al 1220. Difatti l'A. (p. 271), nel capitolo intitolato: *Quomodo possit aliquis provinciarum, urbium, diversorum locorum et fluminum nomina memorie commendare*, dice: « Sumet igitur ab Innocentio papa exemplum, qui nuper generale concilium celebravit » &c., con evidente allusione al concilio Lateranense del 1215, di poco quindi anteriore. Nello stesso libro, e precisamente nel capitolo: *Quomodo in eodem genere transumere possit orator*, egli ha: « Potest namque Otto, cui papa Innocentius cum gladio spirituali verticem coronatum abscidit in Saulem vel Goliath propter magnitudinem stature transumi; rex Federicus in David, ipse Innocentius papa in Deum, quia omnia quecumque voluit fecit ». Queste parole furono scritte quasi certamente avanti la morte di Ottone, avvenuta nell'anno 1218 e fors'anche avanti quella di papa Innocenzo III seguita nel 1216; ma in ogni modo prima

della coronazione, avvenuta nel 1220 di Federico II, che diversamente sarebbe stato qui chiamato « imperator » e non « rex ».

Io dunque credo la dimora di Buoncompagno a Venezia avesse luogo fra gli anni 1215 e 1220, e quella a Reggio fra gli anni 1226 e 1233.

Ultima delle opere a noi pervenute di Buoncompagno è probabilmente il *Libellus de malo senectutis et senii*, pubblicato e dottamente illustrato dal Novati, nei *Rendiconti dell'accademia dei Lincei* ⁽¹⁾. Essa è dedicata ad Ardingo, vescovo di Firenze, che resse questa chiesa negli anni 1230-1249; ma difficilmente fu composto in questa città, perchè l'autore dice: « composui librum » quem vestre dominationi transmittito », invece di « offero » o « porrigo » o altro verbo simile. Fu mandato ad Ardingo, dice l'A., perchè egli lo correggesse prima che fosse pubblicato; ma naturalmente questo dev'essere stato un artificio rettorico, e si può esser certi che l'opera giunse a noi dopo essere stata pubblicata tale quale uscì dalla penna di Buoncompagno, e non dalla correzione di Ardingo. Ed è a Bologna che essa deve essere stata scritta: se pure non fu composta nel soggiorno che Buoncompagno fece presso la corte pontificia, e proprio quando, perduta la speranza di ottenere ivi un impiego, egli cominciò a pensare di trascorrere in patria i suoi vecchi giorni. Che essa dati dal 1240, come congettura il Novati, è possibile. Ma noi ci contentiamo di ritenerla posteriore al 1235.

Di altre opere di Buoncompagno non si ha notizia. ⁽²⁾ Il Muratori per altro crede che egli possa essere l'autore dell'*Oculus*

(1) Serie V, vol. I, p. 49 sgg. Il Novati la trasse dal codice Marciano 67, cl. VI; ma egli avrebbe fatto bene a ricercare anche il codice n. 160 della biblioteca della SS. Annunziata, che di questa opera cita il MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Italia*, II, 2368, e che con un poco di pazienza a me è riuscito di trovare nella biblioteca Nazionale di Firenze, fra i mss. appartenenti ai Monasteri soppressi colla segnatura B, 9, 1780 (è registrato nel catalogo alfabetico sotto alla parola *Summa*). È un piccolo codice del secolo XIV, certamente bolognese, miscellaneo: lo scritto di Buoncompagno si trova alle carte 110-112.

(2) Le opere, citate dagli scrittori antichi sotto diversi titoli, di *Ars dictaminis* (DUCANGE), *Pratum eloquentiae* (MONTFAUCON), *Liber de ordinatione dictionum artificiosa* (SARTI), altro non sono che la *Rettorica antica*.

pastoralis, da lui pubblicato nella XLVI^a delle sue dissertazioni sulle *Antiquitates italicæ*; e questo solamente perchè codesto opuscolo si trovava nello stesso codice dell'Argelati, che conteneva anche l'*Assedio d'Ancona*. L'età dello scritto si accorderebbe con quella del nostro maestro, giacchè dalle parole del capo iv della prima distinzione « ad reverentiam et timorem Ecclesiae sanctae » Dei et gloriosissimi domini nostri F. Romanorum imperatoris « augusti » il Muratori congettura, che esso sia stato composto verso l'anno 1222. Vero è che con quella F. l'autore potrebbe aver voluto indicare così Federico primo, come Federico secondo: ma sulla fine del capitolo De naufragium passis et spoliis eorumdem, leggesi: « nec prosit exceptio quin simus » « qui petere possimus, quos nova constitutio iuvat », con una allusione, a mio avviso, al capo ix delle costituzioni pubblicate da Federico II nel 1220, nella basilica di S. Pietro. Questo però non vuol dire che l'opera sia nata precisamente nell'anno 1222, potendo essere stata scritta negli anni successivi, avanti la deposizione di Federico, seguita nel 1245. Se essa fosse di Buoncompagno, dovrebbe essere posteriore alla *Rettorica novissima*, e ci rappresenterebbe un mutamento completo d'indirizzo nelle dottrine dell'autore. Difatti con essa vuolsi principalmente insegnare ai podestà e agli altri ufficiali dei comuni l'arte delle concioni popolari. Ora Buoncompagno nella *Rettorica novissima*, mentre enumera tutte le specie possibili degli esordi, non solo tace di quelli delle arringhe pubbliche, ma in fine dell'opera, discorrendo brevemente della concione, dice: « Verum quia contionandi officium rarissime ad viros pertinet litteratos, idcirco » « hec plebeia doctrina est laicis Italie relinquenda, qui ad narrantum magnalia contionum a sola consuetudine sunt instructi ». Bisognerebbe dunque credere, per attribuirgli l'*Oculus*, che egli avesse cambiato interamente d'avviso, e che quella dottrina che gli sembrava plebea e fatta per gl'ignoranti, gli fosse ad un tratto apparsa nobile, e importante pei letterati. Di più l'autore della *Rettorica novissima* parla con molto disprezzo degli statuti e dei plebisciti, benchè molti anni prima egli fosse stato il primo a formularne le norme: quello dell'*Oculus*, invece, ne discorre col

massimo rispetto, e dice che i rettori delle terre sogliono, nel dettarli, abbondare di prudenza. Ora un mutamento d'idee di questo genere in un uomo di settant'anni è estremamente difficile. Ma v'ha di più. L'autore dell'*Occhio pastorale*, che s'intendeva di diritto, come mostra nel capitolo II della 2^a distinzione, considera gli statuti da un punto di vista speciale. Egli dice cioè, che il podestà deve giudicare « secundum iura et leges »; ma aggiunge che ogni nazione è solita di stabilire pene per punire i delitti, e che perciò di quando in quando si promulgano statuti, per rintuzzare l'audacia dei delinquenti. Agli statuti adunque egli non lascia altro campo che quello del diritto penale, volendo che i negozi civili rimangano sotto l'impero del diritto romano. Così probabilmente la pensavano i giuristi bolognesi; ma Buoncompagno, più libero da preconcezioni, dice nella *Rettorica* (a p. 289), che il diritto romano non regge più la centesima parte del mondo, dovendo continuamente cedere il passo agli statuti e ai plebisciti; e con ragione. È però quasi impossibile, che dopo essersi così espresso, egli abbia adottato più tardi il punto di vista dell'*Oculus*. Ma lasciando anche star questo, è certo che lo stile di questo opuscolo è del tutto diverso da quello del retore fiorentino: che vi si trovano adoperati costantemente certi vocaboli, che in Buoncompagno non si trovano mai, come « *communitas* » per « *comune* », in luogo di « *civitas* » o « *municipium* » &c. Per queste ragioni adunque io rigetto l'opinione del Muratori; e credo che l'*Oculus* sia stato scritto da un altro maestro di retorica, a Bologna, poco dopo l'anno 1240⁽¹⁾: giacchè è in questo tempo, come dimostra la cronologia delle opere di Guido Fava, che nella scuola comincia a darsi maggior sviluppo alle norme e ai modelli dei discorsi da pronunciarsi nelle assemblee pubbliche.

Riassumendo dunque il fin qui detto su Buoncompagno, affermiamo: che egli nacque poco dopo il 1165; che cominciò ad

(1) La circostanza, che nel principio sopra ricordato si parla della Chiesa romana, e non si nomina alcun pontefice, potrebbe far credere che l'opera fosse stata scritta nel 1242 durante la vacanza della sede pontificia, come i *Parlamenti* di GUIDO FAVA.

insegnare a Bologna fra i venticinque e i trent'anni nel 1194 circa; che fra i trenta e i quarant'anni compose le sue opere minori, e cominciò a pensare alla *Rettorica antica*, la quale egli finì di cinquant'anni circa, nel 1215. Verso i settanta pubblicò la *Rettorica nuovissima*, che però egli aveva compiuta quasi tutta fra i cinquanta e i cinquantacinque anni; e di cui il disegno era stato già da lui concepito insieme con quello della *Rettorica antica*. Probabilmente egli morì fra i settanta e gli ottant'anni: e l'opera sulla vecchiaia fu l'ultimo dei suoi scritti.

II.

Alquanto più giovane di Buoncompagno fu Guido Fava, suo contemporaneo e certamente suo emulo; della vita del quale poco o nulla sappiamo. Si può credere che nascesse a Bologna, perchè in uno dei suoi dettati (che ha il n. LXXXVI), egli sembra appellarsi « magister Guido Bononiensis ». Vero è che questa ultima designazione manca nel manoscritto Vaticano 5107, molto antico, e nel Palatino 1611: ma il codice Riccardiano n. 1222, che fu scritto nel 1248, o copiato da un altro scritto in quest'anno⁽¹⁾, ha in principio della *Somma*: « Incipit summa dictaminis magistri Guidonis Fabe Bonon. » e in principio dei dettati: « Incipiunt dictamina magistri Guidonis Fabe Bononiensis ». È dunque per un semplice scambio con frate Guittone, che in un manoscritto Magliabecchiano del secolo XIV (VIII, 2, 35, a c. 158) l'ho visto chiamato Guido Fava d'Arezzo. Forse con maggiore fondamento di verità egli è nel manoscritto Ashburnhamiano 1604 chiamato « Guido di Lombardia »: perchè sullo scorcio del secolo XII si stabilirono a Bologna molte famiglie di Lombardi, dalle quali ebbe ivi origine la società del popolo appellata col loro nome, ed è possibile che ad una di queste appartenesse il nostro Guido; e che quindi egli fosse parente di quell'Ariprando Fava bresciano,

(1) Esso infatti comincia così: « Anno Domini MCCXLVIII., die .II. « exeuntis mensis martii, tempore domini Federici imperatoris. Incipit » &c.

podestà di Bologna nel 1229, al quale egli dedicò la sua *Somma* con espressioni di caldo encomio, tra le quali trovasi questa « che la fama di lui illumina tutta la parentela ».

Comunque sia di ciò, noi lo vediamo nel 1210 figurare come testimonia in un istrumento di concessione d'enfiteusi fatto dai canonici della cattedrale al priore di S. Maria di Reno, col titolo di « magister Faba »; il che dimostra che egli aveva allora già ottenuto la dignità magistrale, certo nelle Arti; e fa supporre che egli avesse già almeno vent'anni, e fosse quindi nato avanti il 1190. Circa dieci anni dopo, il suo nome è menzionato per ben cinque volte nel *Registro grosso*, in modo che merita attenta considerazione. Il 15 luglio del 1219, egli figura come testimonia nell'atto con cui il Consiglio di Bologna incarica Caccianemico e Geremia, suoi procuratori, di fare gl'istrumenti di sicurtà agli uomini delle Arti, che comprarono il terreno del mercato; ed è allora (a c. 291) chiamato semplicemente Guido Fava. Ma in un istrumento del giorno successivo (c. 292), rogato nella chiesa di S. Pietro, al suo nome è aggiunta l'appellazione di notaio. Ed in un altro luogo (a c. 305 B) è menzionato un istrumento di procura che fu trascritto a c. 303, « cuius autenticum reperitur scriptum manu Guidonis Fabe notarii ». Finalmente il suo nome ricorre senz'altra aggiunta in un atto dell'anno 1220, accanto a quello di altre cinque persone qualificate come notai (c. 311 B).

Ora è ben possibile, che esistesse un notaio, di nome Guido Fava, diverso dal nostro maestro; come aveva esistito un altro notaio chiamato Giovanni Cremonese⁽¹⁾, contemporaneamente al famoso legista suo omonimo. Ma è molto difficile che in questo caso il notaio Pietro di Bombologna che rogò i primi due istrumenti del 15 e del 16 luglio 1219 non avesse, per distinguere il nostro Guido dall'altro, dato a lui il titolo di maestro. Ag-

(1) Egli è certamente quel misterioso personaggio, che GIOVANNI BASTIANO, nella *somma Quicumque vult*, chiama « consors nominis mei, et par-ticeps laborum meorum ». Compare nei documenti bolognesi, fin dopo il 1220, col nome di « magister Iohannes Cremonensis notarius ».

giungasi a questo, che il notaio Guido figura come testimonio, il 16 luglio, in un istrumento della cattedrale; e che le relazioni di maestro Guido con questa erano abbastanza strette, perchè la identità di queste due persone sia più che probabile. E veramente, lasciando stare che l'istrumento sopra ricordato del 1210 appartiene alla cattedrale, tra i dettati di Guido Fava se ne trova uno (il n. CLXXXVIII) con cui Iacopo di Guido di Lambertino, canonico bolognese, il cui nome ho trovato in diverse carte di S. Pietro, costituisce in suo procuratore maestro G., canonico della stessa chiesa; e un secondo, in cui papa Gregorio scrive ai canonici della cattedrale, di ricevere come canonico e fratello lo stesso maestro G. ⁽¹⁾, che certamente vuol dire Guido. Io dunque credo che Guido Fava, dopo avere studiato belle lettere, si sia posto a fare il notaio; ma in modo saltuario e probabilmente con poco successo, per cui ora egli era chiamato notaio ed ora no.

Nè a questa supposizione si oppone il fatto, che Guido era chierico, come ci dice egli stesso nella citata lettera ad Aripando Fava; e che in Bologna ai chierici era vietato l'esercizio del notariato. Giacchè, prima di tutto, questo divieto trovasi sancito solo negli statuti del 1250 ⁽²⁾, ed allora ha tutta l'aria di una novità ⁽³⁾; e d'altra parte, poi, Guido potrebbe essersi fatto chierico, dopo avere cessato dall'essere notaio. Non deve neanche parer strano che egli, per esercitare il notariato, avesse studiato lettere e non giurisprudenza, giacchè nel tempo più antico i notai uscì-

(1) Da questa lettera non si deve dedurre che Guido fosse realmente canonico di S. Pietro; ma piuttosto che, non essendolo, trovava naturale di diventarlo. E veramente negli atti di quel tempo, appartenenti al capitolo di S. Pietro, che io ho potuto esaminare, non l'ho mai visto figurare fra i canonici.

(2) Ediz. Frati, II, 190.

(3) Anche la sanzione è solamente indiretta, e dimostra che notai chierici dovevano essercene molti: « Item, quod clerici per iudicem civilem non puniantur. de cetero, si instrumentum factum fuerit ab aliquo tabellione « qui sit clericus, nullius sit momenti, et nullam in iudicio vel alibi obtineat firmitatem. et hoc statutum legatur in contione ». Più tardi il divieto fu diretto, ed espresso in tutt'altro modo.

vano da quelle scuole di retorica, dove s' insegnavano per accessorio i rudimenti del diritto; e più tardi sembra che da essi siasi richiesta principalmente la conoscenza dell' arte di dettare; tanto è vero che negli statuti di Bologna del 1250 si prescrive, che avanti di essere immatricolati, essi diano prova di sapere « latinare et dictare », non di conoscere tutte le leggi ⁽¹⁾. Di più abbiamo già visto Buoncompagno, nella sua qualità di maestro di retorica, dettare le norme per la redazione degli statuti, dei privilegi, dei testamenti; e maestro Bene annunziare che avrebbe composto un' opera sulle carte e i privilegi. Ma v' ha di più. Nella *Myrra* Buoncompagno così si esprime: « Ceterum quicquid invidie livore damnati sentiant, « speciale mihi propositum est huic operi adnotare, de quibus « simplicium tabellionum ruditas illustretur ». Rainerio da Perugia fu probabilmente il primo, che incominciò a trattare sistematicamente l' arte del notariato dal punto di vista legale ⁽²⁾; ed è perciò ch' egli divenne il fondatore della scuola d' arte notaria in Bologna, e il precursore di Rolandino. Dalle opere di Guido Fava non si può dedurre che egli fosse giurista; ma il fatto che nei suoi dettati egli finge di essere scelto dal papa giudice delegato in

(1) Naturalmente essi dovevano anche essere interrogati sulle diverse specie di contratti: ma un esame vero e proprio di diritto, non dovevano darlo. Le parole dello statuto sono queste (ediz. Frati, II, 188): « qui notarii ... debeant examinare volentes fieri tabelliones et inquirere diligenter « ab eis de multis et diversis contractibus, et videre et scire qualiter sciunt « scribere, et qualiter legere scripturas, quas fecerint, vulgariter et litteraliter, « et qualiter latinare et dictare ».

(2) Rainerio fu giurista: di ciò fa fede, oltre alla sua *Arte notaria*, la sua *Somma sui contratti*, ancora inedita, nel manoscritto Parigino 4720 e nel Riccardiano 918. Che prima di lui il notariato s' insegnasse colla giurisprudenza, l' ho affermato anch' io nella prefazione all' *Arte notaria* dello stesso Rainerio pubblicata come estratto del 2° volume della mia *Bibliotheca iuridica medii aevi*: e questo perchè in uno dei manoscritti senesi di questa opera, ho trovato glosse, firmate Pi. (Pillio) e Iob. (Giovanni Bassiano), che mi sembravano una prova che questi maestri di diritto, anteriori a Rainerio, eransi occupati di arte notaria. Ma ora ho mutato avviso, e credo che anche Rainerio abbia composto il suo formulario, piuttosto nella qualità di maestro di lettere, che di diritto.

una causa, ufficio pel quale si richiedeva anche una certa conoscenza di diritto civile, e di più alcune delle formule da lui composte che si riferiscono alla procedura, dimostrano che una certa coltura giuridica egli l'aveva⁽¹⁾. Vero è che i suoi *Libelli ecclesiastici*, e le sue *Petizioni*, come anche la citazione che egli fa delle decretali in un luogo della *Somma*⁽²⁾, attestano in lui piuttosto la pratica del diritto canonico che del diritto romano; ma questo dipendeva, come vedremo tra poco, dalla natura del suo insegnamento.

E veramente io credo, che egli non facesse come Buoncompagno liberamente professione dell'arte sua, ma che reggesse la scuola di S. Pietro. Non erano scorsi molti anni, dacchè il concilio Lateranense⁽³⁾ aveva espressamente rinnovata la sanzione, che

(1) Anche alcuni dei suoi esordi mostrano, che qualche cognizione di diritto civile egli la possedeva. Notevole è soprattutto, per questo riguardo, il seguente (ms. Palat. 1611, c. 55 B): « Renuntiare iuri extat cuique liberum, « quod pro se noscitur introductum. cum igitur epistole renuntiaveris Adriani, « potes in solidum conveniri ». Notevole, diciamo, perchè i notai negli istrumenti di fideiussione solevano sempre inserire la rinunzia al beneficio della epistola d'Adriano.

(2) Nel capitolo xx. La decretale citata è dell'anno 1199, e si trova nel POTTHAST, *Reg.* sotto il n. 684. Essa fu accolta nella prima (tit. 40) e nella terza (lib. 4, tit. 14) compilazione, dalle quali Guido la tolse. Cf. le *Quinque compilationes antiquae*, edite dal FRIEDBERG.

(3) Nel canone xi (LABBÈ, *Collectio canonum*, XIII, 947, Venezia, 1730): « Quia nonnullis propter inopiam et legendi studium et opportunitas proficiendi subtrahitur, in Lateranensi concilio [cioè nel terzo, tenuto l'anno 1179, al canone xviii; vol. cit. p. 426] pia fuit institutione provisum, ut per unamquamque cathedralem ecclesiam magistro, qui clericos eiusdem ecclesie, aliosque scholares pauperes gratis instrueret, aliquod competentis beneficium praeberetur, quo et docentis relevaretur necessitas, et via pateret discentibus ad doctrinam. Verum quoniam in multis ecclesiis id minime observatur, nos praedictum roborantes statutum, adiciamus ut non solum in qualibet cathedrali ecclesia, sed etiam in aliis quorum sufficere poterunt facultates, constituatur magister idoneus, a praelato cum capitulo seu maiori ac saniori parte capituli eligendus, qui clericos ecclesiarum ipsarum et aliorum gratis in grammaticae facultate ac aliis instruat iuxta posse. Sane metropolitana ecclesia theologum nihilo minus habeat, qui sacerdotes et alios in sacra pagina doceat, et in his praesertim

ogni chiesa cattedrale dovesse avere un maestro, che istruisse gratuitamente i chierici addetti ad essa, e gli altri scolari poveri, nella grammatica, ed un secondo che questo facesse nella teologia; che ognuno dei due godesse una prebenda canonica, e che se la chiesa cattedrale fosse per questo troppo gravata, al grammatico si provvedesse col beneficio di un'altra chiesa. Ora quando io vedo maestro Guido, nel quarto dei suoi « libelli ecclesiastici », appellarsi cappellano della chiesa di S. Michele (del Mercato di Mezzo), la quale dipendeva dalla cattedrale; io sono indotto a pensare, che il capitolo di S. Pietro gli avesse assegnato questo beneficio, come compenso alle sue fatiche. D'altra parte poi la *Somma* di Guido⁽¹⁾ dimostra come il suo insegnamento non fosse retribuito dagli scolari, mentre è certo che in quel tempo così i professori di diritto, come quelli di lettere non avevano altra remunerazione, che quella che dai discepoli era loro data⁽²⁾, ad eccezione, s'intende, dei chierici che insegnavano presso le chiese⁽³⁾. E quando si considerano le relazioni di Guido colla

« informet quae ad curam animarum spectare noscuntur. Assignetur autem
« cuilibet magistrorum a capitulo unius praebendae proventus, et pro theo-
« logo a metropolitano tantumdem; non quod propter hoc efficiatur cano-
« nicus, sed tamdiu redditus ipsius percipiat, quamdiu perstiterit in docendo.
« Quod si forte de duobus magistris metropolitana ecclesia gravetur, theologo
« iuxta modum praedictum ipsa provideat; grammatico vero in alia ecclesia
« suae civitatis sive dioecesis, quod sufficere valeat, faciat provideri ».

(1) Nel proemio della seconda parte: « Properate sitientes ad fontem
« gratulanter, et bibite confidenter omnes, qui cupitis rethorice venustatis
« dulcedine satiari. et non vos terreat si non habetis argentum vel aurum:
« nam absque ulla commutatione paratum est poculum universis scientie
« salutaris ».

(2) È vero, che Buoncompagno nella *Palma* narra, che vergognandosi alcuni scolari poveri di andare da lui, perchè non potevano offrirgli i loro donativi, egli scrisse loro di venire ugualmente. Ma questo accadde, come ben si capisce, per liberalità sua, ed è per questo che egli mena di ciò vanto.

(3) Nella *Somma* di RAIMONDO DI PENNAFORTE (Verona, 1744, p. 22) è trattata però la questione « Numquid ab aliis scholaribus, qui nec sunt
« pauperes, nec de eadem ecclesia, potest exigere salarium, vel numquid
« magister in scholis Parisiis vel Bononiae potest facere licite collectam »:

cattedrale, sembra molto più probabile che egli insegnasse presso questa, anzichè presso qualche altra chiesa.

Del resto le tradizioni di questa scuola della cattedrale erano antiche e gloriose, giacchè è probabile che fosse in quella che Brunone vescovo di Segni, sulla fine del secolo XI, acquistò il « nome e la grazia di dottore »; ⁽¹⁾ e presso di essa poi certamente insegnò il canonico Ugo, autore del noto formulario, nei primi anni del secolo XII. Ma quando fu assunto Guido a un tale ufficio? Al tempo, in cui fu compiuta la prima redazione del *Candelabro* di maestro Bene, cioè a dire tra il 1220 e il 1223, egli non insegnava ancora; invece, nei suoi *Dettati*, egli si appella sempre maestro; e siccome questi, come diremo tra poco, furono scritti nel 1227, e al più tardi cominciati nel 1226, noi possiamo semplicemente affermare, che il principio del suo insegnamento deve porsi fra gli anni 1220 e 1226; forse nel 1224 o nel 1225.

Durante la lunga carriera del suo insegnamento Guido pubblicò molte opere, di alcune delle quali si può, mentre di altre non si può assolutamente, determinare precisamente la età. La successione probabile però di questi scritti, può condurre a stabilire, con una certa approssimazione, quando furono composti quelli, che non contengono dati cronologici.

L'impressione da me ricevuta è che il più antico debba essere il *Trattato sui vizi*, che è ancora inedito e si trova in parecchi manoscritti, tra gli altri nel Vaticano 5107 (a c. 16 A) e nel Palatino 1611 (a c. 82). Ha un contenuto morale e letterario insieme, che si spiega colla antica connessione della filosofia e della retorica, che ispirò anche a Buoncompagno il *Trattato dell'amicizia*. Forse Guido fu pregato dai suoi scolari di comporlo, per offrire loro luoghi comuni pei sermoni e le pre-

e la soluzione è: « quod si sua non sufficiunt ei competenter et honeste [vi-
« vere], potest exigere et moderate: alias nihil debet exigere, sed sponte oblata
« poterit recipere ». Ne risulta quindi che Guido, ancorchè provvisto del
beneficio, poteva ricevere i donativi offertigli spontaneamente, specialmente
dagli scolari che non erano poveri, o non appartenevano al clero del luogo.

(1) Cf. il TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, lib. IV, n. XXVI.

dicazioni, ciò che è ancora una prova del carattere della sua scuola. Nel proemio di quest'opuscolo egli così si esprime:

In hoc opusculo talis ordo servatur et modus attenditur, quoniam omnium principalium vitiorum definitiones invenies primo loco. in secundo autem pro quolibet exordia exponuntur, que ab ipsa causa trahunt originem et procedunt. tertio et ultimo loco totidem continuationes et conclusiones cum signis competentibus exordia imitantur. que rogatus a sociis composui, occasione remota, libenter eorum intendens (*codd.* intentiones, intendentes) profectibus et honori. si forte quis tam modice intelligentie fuerit, ut dubitare ceperit, vel tentando quesierit que utilitas sit in istis, revera talis questio crassa et supina manifesto iudicio subiaceat; et preter rationes predictas et alias que possent innumerabiles assignari, hoc sub compendio dictum sufficiat, quia malum non cognitum evitari non potest. iterum hec faciunt ad moralem scientiam et satiricam reprehensionem de maioribus ad minores, et inter pares locum debitum obtinentes, non solum in clericis, verum in laicis cuiuscumque conditionis vel etatis existant. assumatis itaque singuli (?) studentes et litterati, que vestre dilectioni offero animo gratulanti, scientes quod in his secundum utrumque hominem honor immensus et evidens utilitas, quam sollicitudo vestra requirit, dante Domino, apparebit.

Il *Trattato sui vizi* se ne tirò dietro, per naturale conseguenza, uno *sulle virtù*, nel quale, dopo un prologo enfatico, si leggono queste parole:

Quare de virtutibus supponamus, quibus mediantibus incentivum delinquendi compescitur, et creatura creatori debite famulatur. attende igitur, o lector, continue disce serio, et lecta memorie recommenda que tibi de mensa Domini apponuntur, quoniam in his utilitas eiusdem apparebit non momentanea, sed eterna, non vilium divitiarum, sed celestium epularum, non tantum ad corporis incrementum, verum etiam ad anime salutiferum nutrimentum.

Gli esordi sono di questa specie:

Lucifer angelus de celo corruit, quia non ibi superbia, sed humilitas habitavit [superbia].

Nisi adesset iustitia, que unicuique ius suum tribueret pro rebus temporalibus, sepe inter homines seditio et invidia oriretur [giustizia].

E le loro continuazioni son queste:

Inde est quod si honoris proprii ac dignitatis quesite locum habere desideras, et sedem glorie optinere, fugias sicut pestem; nam inquinat egregios adiuncta superbia mores [superbia].

Rogamus itaque tuam discretionem, ut Dominum pre oculis habere debeas in omnibus iudiciis atque factis [giustizia].

Esordi e continuazioni, lo si noti bene, sono separati gli uni dagli altri: per cui dopo diversi esordi su un argomento, vengono nello stess'ordine le rispettive continuazioni.

L'opera ha poco o nessun interesse. Lo stile è spesso oscuro ed involuto, e spiega come maestro Bene, dopo la composizione del *Candelabro*, felicitasse Bologna di essere stata liberata dalle « ambagi » di Guido.

Dopo questo venne probabilmente a Guido l'idea di scrivere degli « esordi » e « continuazioni » sopra ogni specie di argomenti, e nacquero i *Proverbia inter amicos et socios*, che si trovano in quasi tutti i manoscritti delle opere di Guido, e di cui basta riprodurre il primo, per aver un'idea degli altri.

Ordo rationis postulat ut amicorum alter alterius precibus condescendat [esordio].

Inde est, quod intime vestre puritatis affectuosa precamina, que loco suscepimus mandatorum, secundum vestrum affectum ducere volumus ad effectum, vestre preclare dominationi que grata sunt facere cupientes [continuazione].

Si tratta dunque di una serie di quelle sentenze generali, dalle quali solevansi incominciare le lettere; colle conseguenze, che se ne traevano da chi scriveva. Esse sono distribuite sotto diverse rubriche, secondo i generi delle persone da cui venivano, o a cui erano dirette le lettere. Ma, lo si noti, nella maggior parte dei manoscritti, tutti gli esordi si succedono in fila uno dopo l'altro, e nello stesso ordine vengono poi le rispettive continuazioni. Molti di questi esordi e continuazioni si ritrovano poi tali e quali nelle lettere posteriori di Guido.

Neanche quest'opera ha alcuna originalità, perchè sentenze di questo genere si trovano allineate, anche nelle opere di Buoncompagno, per esempio nel *Breviloquio*, e nell' *Isagoge*.

Invece su di esse segnano un progresso le *Arengae*, ancora inedite, ma che si trovano in moltissimi manoscritti, anche separatamente dalle altre opere di Guido ⁽¹⁾.

(1) Spesso nei manoscritti sono anonime, e quindi non compaiono nei cataloghi.

L'A. volle con esse insegnare, come si cominciassero non più le lettere, ma i discorsi, che si facevano o in pubblico, o in privato innanzi a numerosa compagnia, oppure avanti ai grandi personaggi: e che collo sviluppo della vita comunale diventavano sempre più frequenti e più necessari. Anche qui egli comincia dallo scolaro, che a nome dell'università, sembra, si querela innanzi al podestà e al Consiglio di Bologna, per un torto fatto ad un compagno: ciò che dà origine ad una ornata risposta del podestà, che promette giustizia. E in fine, almeno nella forma che ha l'opera in quasi tutti i manoscritti, e che sembra essere l'originaria, termina con una arringa sulla pace, che pare un grido che esca dall'animo non solo dello scrittore, ma di tutti i maestri e discepoli dello Studio contro le guerre intestine, che insanguinavano le strade della città, o quelle esterne, che portavano la desolazione nei campi circostanti. In questo scritto Guido non si limita più a darci la premessa e la conseguenza di un sillogismo, ma ci offre dei modelli di discorsi quasi completi. Il suo stile diventa più semplice e più chiaro; e i concetti, ch'egli esprime, sono alla portata di tutti. Quindi l'opera, a quel che pare, incontrò generale favore. Se per altro, come io qui suppongo, essa sia stata veramente scritta in questo primo periodo della carriera scolastica di Guido, non è possibile stabilirlo con certezza.

A questo, invece, io credo che appartenga sicuramente la *Gemma purpurea magistri Guidonis oratoris, suo decore indecorata decorans, modernorum defectum supplens, et illuminans tenebras antiquorum*, di cui riproduco il prologo dai soliti manoscritti Vaticani 5107 (a c. 67) e Palatino 1611 (a c. 17).

Gemma claritatis refulsit in habitaculo domus mee, cuius nitore que latitabant mirifice splenduerunt, ornatus videlicet auri purissimi, preciosi lapides et margarite qualibet colorum varietate vernantes. ad quorum planctum surrexi velocius a gravi somno infirmitatis, quo iacebam afflictus, et didici lamentabili cum querela, quod porcorum conculcatio violenta venerat ex adverso, decus omne rethoricum suppeditans ⁽¹⁾, et decorem; que per me Guidonem Tullii (et) Ciceronis [*cost i codici*] heredem removeri poterat et debebat; cui secreta huius scientie pandebantur, et ligandi atque solvendi speciosa

(1) « Suppeditare » certamente significa qui « calpestare ».

vel deformitas (?) dictamina, potestatem, distributor contulerat gratiarum. volens quidem facilem prebere assensum petitionibus equitatis, confracta consolido, abiecta sublevo, et presumptores condempno, arrogantes mitto in exilium, adultores falsitatis relego, et omnes proscribo inanis glorie amatores, litteratis artius iniungendo, ne silvestris rethorica sapientie inimica umquam nominetur in eis; que pluvias non dedit gratuitas, sed coruscationes emisit atque tonitrua, et ad inferos noscitur miserabiliter descendisse. claudant igitur oculos invidi, detractores fugiant, et malivoli dormiant in absconso. nam ecce philosophie palatium aperio clavibus michi datis, et misericordia ductus, vinculis reseccatis, extraho de manibus impiorum materias nequiter laceratas, quas magni archimandrite ordiri nesciunt, et variare ignorant, per gradus, ordines, et personas; ab eadem captivitate nichilominus liberans adverbium cum verbis, et participia cum lucidis adiectivis; et ad studentium honorem, gaudium, profectum et gloriam, disponens artificialiter, et singula sedi proprie, honori, dignitati et loco restituens universa, in quibus omnis homo palpians clamabat, nec erat qui adiuveret; errabat Arrialdus (?) et maximum defectum cetus scholasticus sustinebat.

Dopo questo magniloquente proemio, il lettore si aspetterebbe di trovare non si sa quale peregrina e sublime opera; ed invece ha davanti la lista degli aggettivi e sostantivi, che convengono al sommo pontefice e ai prelati (cc. 1, 2), od ai letterati (c. 3); all'imperatore (c. 4), ai re (c. 5), ai grandi laici (c. 6); ed una serie di espressioni di lode o di biasimo per le donne (cc. 7 e 8); di rispetto o di affetto per le altre persone (cc. 9 e 10). Anche quest'opera dunque non esce dalla cerchia, dove si era aggirato Buoncompagno.

Il modo però con cui Guido parla di sè e dei suoi detrattori, e con cui si arroga il diritto di sciogliere e legare nella scienza del dettato, fa credere che egli si fosse già acquistato una grande fama. E quindi nasce in noi la curiosità di sapere, in quale momento egli tenesse questo linguaggio. Ora, benchè manchi nell'opera ogni dato cronologico, le appellazioni colle quali egli saluta l'imperatore di « piissimus et sanctissimus princeps », « christianissimus rex regum », mundi moderator mortis », « Ecclesie defensor », « pravitatis heretice destructor »; accennano, mi pare, indubitabilmente al tempo, in cui Federico II non si era ancor messo in guerra aperta colla Chiesa. Quindi io credo, che la *Gemma purpurea* sia stata scritta prima che Gre-

gorio IX scomunicasse Federico nel 1227; e secondo ogni probabilità, nell'anno 1226 al più tardi.

Ma le opere maggiori di Guido, quelle a cui egli dovè la sua maggior celebrità, sono la *Summa dictaminis* e i *Dictamina*, che in tutti i manoscritti conosciuti si trovano unite, e si succedono nell'ordine in cui le abbiamo ora menzionate. Quantunque esse siano sparse in innumerevoli codici, per tutte le biblioteche d'Europa, rimasero inedite fino agli ultimi tempi: e soltanto nel secolo passato il Sarti e il Savioli pubblicarono pochi brani della seconda; e nel nostro il Rockinger, nell'opera più volte citata⁽¹⁾, fece conoscere per mezzo di alcuni estratti la prima: nello stesso tempo, che egli metteva in luce, per quanto era possibile, la persona del loro autore, ed enumerava le altre sue opere, da esso conosciute. Io nei ritagli di tempo, che dai miei studi mi avanzarono, sui cinque più antichi codici che mi vennero alle mani, e di cui quattro appartengono alla biblioteca Vaticana, ed uno alla Riccardiana di Firenze, ne feci una edizione nel giornale *Il Propugnatore*⁽²⁾, edizione non scevra di mende; perchè non mi fu quasi mai possibile di collazionare le bozze sui codici, e qualche volta queste furono licenziate senza che io le rivedessi; ma che in complesso offre un'immagine abbastanza esatta dell'opera dell'autore.

Dopo di allora mi capitarono tra le mani altri manoscritti di Guido, cioè a dire uno della biblioteca Chigiana, due della Ashburnhamiana, sei o sette della Nazionale di Parigi, uno della biblioteca di Einsiedeln, tre della biblioteca Imperiale di Vienna, ed altri. Ma tra questi uno solo è abbastanza antico ed avrebbe potuto essere di qualche utilità per la edizione, ed è il codice n. 585 di Vienna, scritto a Cremona avanti l'anno 1250. Gli altri non hanno importanza di sorta: ed in ispecie il manoscritto della biblioteca Comunale di Todi, che levò tanto rumore di sé nel secolo passato, quando fu trovato, è una copia tarda, del tutto priva di valore, fatta da un amanuense di Cremona, che spesso sostituì il nome di questa città a quello di Bologna.

(1) *Briefsteller und Formelbücher des Mittelalters.*

(2) Nuova serie, vol. V.

Per altro, anche i codici di cui mi sono servito io, rimontano per lo meno a due copie, abbastanza alterate, dell'originale.

I *Dettati*, fuori che nel codice Riccardiano, portano questa intestazione: Incipiunt dictamina rethorica magistri Guidonis Fabe, que celesti quasi oraculo super omni materia suavitatis odorem exhibent litteratis, quia de paradisi fonte divina gratia processerunt. Dopo aver letto il prologo della *Gemma purpurea*, nessuno troverà assurdo l'ammettere, che questa intestazione sia stata scritta dallo stesso Guido. Se non è sua, è dell'amanuense, a cui si deve l'archetipo dei nostri codici, ad eccezione del Riccardiano, ed è una prova del favore immenso con cui fu accolta quest'opera. Essa consiste in una serie di « modelli »⁽¹⁾ di lettere d'ogni specie, dalle più umili alle più sublimi; da quella che lo studente scrive al padre per domandar quattrini, o che la sorella saggia dirige alla sorella traviata perchè se ne ritorni a casa, a quelle che il papa o l'imperatore si scrivono fra loro, o indirizzano ai potenti laici od ecclesiastici sui più alti argomenti della politica. A ciascuna lettera, in genere, tien dietro la sua risposta. E benchè non si possa dire, che un concetto strettamente logico presiede all'ordinamento di tutto l'epistolario, tuttavia si osserva in esso una certa gradazione; in genere « a minori ad maius », ma qualche volta anche « a maiori ad minus »: per cui si hanno prima lettere strettamente familiari; poi lettere tra conoscenti o tra amanti; di laici, tutte; poi lettere scritte da prelati, o dirette a prelati; intramezzate da alcune che si riferiscono a municipi o a magistrati comunali; quindi formule di giudizi ecclesiastici; e da ultimo lettere di principi, o di feudatari, che finiscono con due privilegi, l'uno del papa, l'altro dell'imperatore.

La maggior parte di esse, come è naturale, è priva di indizi cronologici: ma quelle poche che ne sono fornite, bastano, cred'io, a determinare la data del formulario. E veramente, sulla fine di esso, ai nn. CLXXXXIII e CLXXXXIII, si trova una lettera in cui

(1) Questo dice la parola « dictamina », che significa appunto composizioni artificiali.

Federico II scrive a Gregorio IX di essere pronto a partire per liberare la Terra Santa dagli Infedeli, e gli domanda di promulgare una lettera d'indulgenza per quelli che lo seguiranno; e il papa gli risponde di aver mandato per tutto predicatori con lettere di esortazione e di perdono per la Crociata. Certamente queste lettere sono anteriori al giorno 28 settembre del 1227, in cui Gregorio IX scomunicò pubblicamente Federico, perchè questi tardava a partire per Terra Santa, e mandò encicliche per tutto l'Occidente per bandire questa scomunica. D'altra parte la prima lettera del formulario accenna alla carestia, che era in Bologna, e che da tutte le cronache di quel tempo sappiamo esser stata, non pure in questa, ma in tutte le altre città d'Italia⁽¹⁾, tra il 1226 e il 1227. Per cui noi non dubitiamo di porre in questi due anni⁽²⁾ la composizione dei *Dettati* di Guido. E della giustezza, almeno di quest'ultima data, abbiamo una prova positiva nella menzione che si fa di Uberto Visconti come podestà di Bologna, nelle lettere LXXXVII, CXVII, CXVIII, CXXI, dove egli è indicato colla iniziale U., mentre nella lettera CXXII il nome di lui si trova scritto per intero. Vero è che nella lettera CXX è invece nominato Spino di Soresina, che tenne il regime di Bologna nell'anno 1228; ma questo può essere avvenuto, o perchè egli nell'anno 1227 fosse già designato all'ufficio di podestà, o più probabilmente, perchè un copista abbia sostituito il suo nome a quello di Uberto. Si può anche supporre, che l'A. stesso, rivedendo il suo epistolario nel 1228,

(1) Vedansi all'anno 1227 gli *Annali d'Italia* del MURATORI, e quelli di Bologna del SAVIOLI. Vedasi anche a quest'anno la *Cronaca* di RICCARDO DI S. GERMANO, la quale dice che nel gennaio del 1227 vi fu una grande carestia in Roma. Ciò fa naturalmente supporre che la penuria di vettovaglie dipendesse dalla scarsezza, o dalla mancanza assoluta del raccolto del 1226, e che quindi cominciasse a farsi sentire negli ultimi mesi del 1226. La ragione per cui le cronache ne parlano nel 1227, è che fu solo nei primi mesi di quest'anno che si trasformò in vera fame. Ma Guido, nel primo dei suoi dettati, dice semplicemente che i viveri erano più cari del solito.

(2) Forse essi rappresentano il corso di Guido durante un anno scolastico. E l'anno scolastico in Bologna, come ha mostrato il SAVIGNY (*Storia del diritto romano nel medio evo*, trad. BOLLATI, II, 589), cominciava il 19 ottobre, e terminava il 6 settembre.

prima di pubblicarlo vi facesse quella correzione: ma allora non si capisce perchè nelle lettere successive egli lasciasse inalterato il nome di Uberto. Non offrono neanche alcuna difficoltà le lettere XL e XLI, dove si parla della carezza dei viveri che era stata in Bologna nell'anno antecedente, e che allora era cessata; giacchè queste possono essere state scritte nel 1227, dopo il raccolto. Queste lettere però si può anche credere, che siano state inserite nel formulario dall'A. ad opera compiuta, per correggere l'impressione cattiva delle due precedenti, dove si accusavano i Bolognesi di provocare artificialmente la carestia, e per questo che siano del 1228.

Ve ne sono però altre due che il Savioli⁽¹⁾ pubblicò da un « codice epistolare » di sua spettanza, senza sapere che fossero del nostro autore, colla data dell'anno 1229. Sono le lettere ccv e ccvi, dove i rettori bolognesi della Lega lombarda chiedono l'autorità di fare in Padova, insieme con quelli delle altre città, alcuni statuti; autorità che è loro concessa. Ma la sola ragione per cui il Savioli le pose in quest'anno, è che pel podestà di Bologna si trova l'iniziale A. del nome di Ariprando, e pei legati, scrive egli nel testo⁽²⁾, le iniziali H. e G., che si riferirebbero ad Aldobrandino Prendiparte, e Guido Buvaelli, che suppone esser stati rettori della Lega per Bologna nel 1229. Per altro nei documenti egli stampa « A. B. et U. », che debbono rappresentare l'A. B.

(1) *Annali*, III, par. 2, nn. DLXVII, DLXVIII, p. 82.

(2) *Annali*, III, par. 1, p. 71, n. D. In questo luogo il Savioli, parlando del suo codice, dice che dee riporsi nella stessa classe col codice Tudertino, che ha per titolo *Summa dictaminis magistri Fabe*, senza sapere, che in parte era proprio identico con quello. Egli aggiunge poi, che le lettere politiche in esso contenute, debbono considerarsi come autentiche, qualora i nomi e i fatti, e l'epoche, e i luoghi concordino esattamente con quanto ci tramandarono gli storici. Quindi soggiunge: « Che se alcune per avventura potessero sospettarsi fittizie, compiacendomi della sentenza che proferirono intorno al codice Tudertino i maestri più addottrinati, non sarò accusato di prevenzione, se almeno reputo veri nelle loro circostanze que' fatti, ch'essi contengono; più poi che l'autore potè saperli da presso, se non esserne « testimonio, e che l'alterarli gli sarebbe tornato a biasimo ». E questa è precisamente la nostra opinione.

e C. che troviamo nei nostri manoscritti; nei quali le iniziali del nome del podestà e dei due rettori, sono tolte, come altrove, dalle prime tre lettere dell'alfabeto. Più grave invece è la lettera CCIII, dove i rettori scrivono al comune di armare i cavalieri, che esso era obbligato a mandare in aiuto della Chiesa romana; alla quale il Savioli assegna⁽¹⁾ la data del dicembre 1229: giacchè le considera come la conseguenza delle istruzioni mandate a Guala da Onorio III e da Gregorio IX⁽²⁾ nel marzo del 1227, e in quello del 1228, e delle sollecitazioni fatte dallo stesso Gregorio al vescovo di Milano, e allo stesso Guala, nell'ottobre del 1229⁽³⁾, dopo altre inutili del maggio e del luglio dello stesso anno⁽⁴⁾. Ma le ultime due lettere non sono conclusive, perchè non è detto che quella, che si trova nell'epistolario di Guido abbia ottenuto subito il suo effetto; mentre invece le altre, in quanto dimostrano, che non era stata ancor fatta, nel marzo del 1228, fra le città lombarde la divisione dei cinquecento soldati, da inviarsi in aiuto della Chiesa; divisione che Guido suppone già operata; sembrano certamente anteriori al compimento del nostro epistolario. Con questo però la data di esso non abbisogna di esser trasportata oltre l'anno 1228.

Da tutto ciò, io deduco che Guido compose i suoi *Dettati* fra il 1226 e il 1227; e nel 1228 forse li rivide, e qualcuno ve ne aggiunse; e poi li pubblicò. Dico « forse », perchè non sono ben certo, che nelle lettere di Guido e in quelle di Gregorio, ora ricordate, si parli della stessa cosa: perchè l'una discorre di cinquecento soldati, che la società di Lombardia si era obbligata a mandare senz'altro in sussidio della Chiesa: le altre discorrono di soldati, che la società doveva mandare in Terrasanta, e che soltanto più tardi, e temporaneamente, il papa chiedeva che fossero impiegati al suo servizio.

Vi sono invece altre tre lettere, per le quali la data del 1227 sembra troppo avanzata. Esse si riferiscono alla beata Diana

(1) Op. cit. III, par. 2, pp. 100, 101.

(2) POTTHAST, *Reg.* nn. 7680, 8147.

(3) Id. *ibid.* n. 8459.

(4) Id. *ibid.* nn. 8398, 8427.

d'Andalò, e fino dal secolo passato attrassero l'attenzione del Melloni, che ne parlò nelle sue *Vite dei santi bolognesi* ⁽¹⁾. Nella prima di esse (n. LXXXXI) il vescovo di Parma delega all'arcidiacono di Bologna la cognizione di una causa matrimoniale, che si agita tra Diana d'Andalò e Salinguerra, nobili cittadini bolognesi. Ora si sa che Diana, dopo aver fatto a quindici anni, fino dal 1218, la professione monacale nelle mani di san Domenico, era entrata, nel 1223, nel monastero di S. Agnese, e difficilmente poteva, nel 1227 circa, avere una causa matrimoniale. Ma conviene pensare che i parenti di lei si erano sempre opposti fortemente alla sua monacazione; per cui quando essa si era rifugiata nel chiostro di Ronzano, l'avevano tratta di là così brutalmente, che essa ne aveva avuto un braccio spezzato. Essi avrebbero adunque potuto fidanzarla, suo malgrado, a Salinguerra, e di lì potrebbe essere nata una causa matrimoniale, che si fosse trascinata in lungo. Ma quasi ciò non fosse bastato intorno alla povera fanciulla, Guido fa scrivere nella lettera CXXXVIII l'abbadessa di S. Gregorio a quella di S. Colombano, che Diana desiderava di servire nel suo monastero al Creatore; e questa risponde che le sue compagne non vogliono riceverla. Ora come mai Diana, che aveva fondato nel 1223 il monastero di S. Agnese, che si adoprava continuamente con tutto il calore della grande anima sua in favore di questo, ne sarebbe uscita, per entrare in quello di S. Colombano?

Tra le supposizioni, che si possono fare, è che Guido inventasse le due lettere pel piacere di far toccare una ripulsa alla figlia di Andalò, verso il quale non sembra esser stato in buone disposizioni. Difatti nella sua *Summa* (al cap. XI), per dare un esempio di narrazione viziosa, sceglie questo: « Sciatis quod filius olim « domini Andalotis in tali castro habet filiam domini Hugolini », che rifà a questo modo: « Noveritis quod Petrus, filius olim domini Andalotis, in sero, post cenam, cum armatis multis, acce-

(1) *Atti o memorie degli uomini illustri in santità nati o morti in Bologna*, I, 386. Anche il Melloni conclude, che « la causa matrimoniale e la domanda della Santa nei prefati monasteri può aver qualche fondamento, e « può essere anche immaginaria ».

« dens ad domum domini Hugolini, sibi filiam suam abstulit violenter, et nocturno silentio per civitatem abducens eandem, ipsam in tali castro detinet tamquam suam ». A me sembra che Guido, piuttosto che insegnare la pratica di un precetto rettorico, abbia voluto perpetuare la memoria di un delitto della famiglia d'Andalò, e di uno scorno di Ugolino il glossatore, se trattasi di lui, che altrimenti ignoreremmo. È vero, che quando si rilegge la lettera ricordata di sopra, che suona: « Ea propter caritatem vestram in Domino fiducialiter exoramus, quatenus dominam Dianam, filiam nobilis viri Andaloris, recipere velitis nostri amoris intuitu in monacham et sororem; que, sacro suscepto velamine, in ecclesia vestra cupit Creatori nostro sub lenitatis ac mansuetudinis spiritu deservire; scientes quod per eius consanguineos et amicos, qui sunt de maioribus civitatis, vestrum monasterium valde poterit sublevare », si riceve l'impressione che Diana avesse preso allora il velo, e potesse ancora pensare di entrare nel chiostro di S. Colombano; quindi si è condotti a supporre che questa lettera possa anche esser stata scritta da Guido nel 1223, ed essere stata inserita più tardi, tale e quale, nel formulario. Ma siccome per quella relativa alla causa matrimoniale, che è la più grave, è nominato come vescovo di Parma un G., cioè Grazia, che era stato arcidiacono a Bologna fino al 1224; e come arcidiacono a Bologna maestro T., cioè Tancredi, che conseguì questa dignità nel 1226, io credo proprio che anche le altre due siano del 1227.

Resta un'ultima difficoltà, perchè i nomi o le iniziali dei nomi di alcuni vescovi, o altri personaggi storici nominati nei *Dettati*, sembrano contraddire o alla data da noi attribuita a questi, o alla regola che abbiamo posta di sopra. E veramente se in alcuni casi noi abbiamo nomi o iniziali di nomi che convengono all'anno 1227, come G. (Grazia) pel vescovo di Parma, S. (Simone) per l'arcivescovo di Ravenna, Enrico pel vescovo di Bologna, in moltissimi altri si hanno nomi o iniziali di nomi, che con questa data non s'accordano. Così l'iniziale I. per indicare l'abbate di Nonantola, la iniziale G. pel patriarca di Grado o di Aquileia, il nome di Gerardo pel vescovo di Arezzo o di Bologna,

e in fine la lettera A. per l'imperatrice dei Romani. Io credo fermamente, che in questi ed altri casi, si tratti di errori di copisti. Non v'ha dubbio che questi, se qualche volta mutavano una iniziale o un nome in un altro più appropriato al luogo o al tempo in cui trascrivevano, molto più spesso variavano per ignoranza o per negligenza nomi o iniziali. Così io, per esempio, ritengo, che o lo stesso Guido, o un amanuense, abbia sostituito nella lettera CLXXXI, al nome di Simeone arcivescovo di Ravenna, quello di Teodorico che gli successe nel 1227; ma che un altro copista posteriore abbia storpiato « Teodorico » in « Federico ».

Altre volte però non si può escludere assolutamente l'ipotesi, che anche l'A. abbia adoperata una iniziale qualunque per indicare un vescovo, o un altro personaggio di cui avrebbe posto il nome, se lo avesse avuto in quel momento presente, o se lo avesse soltanto conosciuto. In questo caso, se si tratta di molte persone, le iniziali usate sono le prime lettere dell'alfabeto, secondo il loro ordine, che si trovano anche adoperate per significare persone immaginarie, come nella lettera intitolata: *Quomodo scribit tota parentela*, nella quale si esaurisce l'intero alfabeto; se si vuole accennare ad una sola persona, si impiegano per lo più le iniziali di nomi molto comuni nel luogo dove lo scrittore viveva, come P. (Pietro), M. (Martino), G. (Guglielmo o Gerardo), e se si tratta di donne, M. (Maria), B. (Berta) &c. Così accade forse della G. adoperata pel vescovo di Tarbes (lettera LXXXIV); mentre forse l'A., che designa quello di Parigi (lettera LXXXVII), ha la sua ragione in ciò che nel 1227 questa sede fu vacante.

Sull'importanza storica dei *Dettati* non intendo qui soffermarmi. Tuttavia voglio accennare a una questione interessante, a cui possono dare origine. Nel privilegio pontificale, che forma il penultimo di essi, il papa si esprime così verso le città lombarde:

Vobis... concedimus liberam potestatem, ut quotiescumque intrare voluerit imperator italicam regionem, sicut in concordia illustrissime filie bone memorie regine Constantie continetur, possitis societatem facere et iuramentis et promissionibus vos ligare pro vestris rationibus conservandis, salvis honoribus et servitiis universis que Romanis principibus, qui pro tempore fuerint, prestare debetis de pacto vel consuetudine approbata, quibus per hoc privilegium nolumus in aliquo derogari.

Supporre che Guido abbia confuso qui la pace di Costanza, con un accordo concluso dalla regina Costanza, mi sembra assurdo⁽¹⁾. La pace di Costanza era conosciutissima dai membri dei nostri comuni, che da essa ripetevano la loro libertà. La si scriveva a grandi caratteri nei libri municipali, dei quali spesso formava il principio, e i maestri dello Studio di Bologna certo la commentavano anche prima di Odofredo. Bisogna dunque supporre che veramente la madre di Federico II, sia in rappresentanza di suo marito Enrico VI, sia dopo la morte di lui, come reggente dell'impero, abbia concluso un trattato simile colle città lombarde. Ma riesce quasi inesplicabile il fatto, che non ce ne sia giunta per altra via la notizia.

L'interesse però, che l'opera di Guido può avere per noi, è molto minore di quello che essa destò nei contemporanei dell'autore; perchè i *Dettati* incontrarono la stessa fortuna, che più tardi ebbe il *Formulario* di Rolandino nell'arte notaria. Essi rispondevano a un bisogno vivamente sentito nella pratica; e al quale non soddisfacevano più nè i vecchi epistolari, come quello di Ugo, andati in disuso, nè i modelli che si traevano dall'antichità⁽²⁾, e che meno che mai s'adattavano alle circostanze di allora. I predecessori di Guido, ed egli stesso prima di allora, si erano contentati di scrivere degli schemi di esordi, o di conclusioni di lettere.

(1) Sarebbe più ammissibile che le parole: « illustrissime filie bone memorie regine » fossero state aggiunte da un copista. Ma anche ciò mi par difficile, essendo il rimanente del testo dei *Dettati* libero da interpolazioni.

(2) È interessante da questo punto di vista il ms. Sessoriano n. 43 della biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele di Roma; il quale è composto di diverse parti; ma, da c. 68 a c. 77 almeno, ci rappresenta un quaderno di scuola di un discepolo di Giovanni Bassiano a Bologna; scritto quindi prima dell'anno 1198, in cui morì questo maestro. Esso contiene oltre agli appunti sulle lezioni di Giovanni (cc. 68-73 v), una lettera di Seneca (a c. 73 v), un trattatello di Pillio e quindi degli estratti delle lettere di Cassiodoro (che possono fornire qualche utile variante anche al testo dell'edizione del Mommsen) a cc. 73 v-76 a e delle formule di salutazioni a c. 76 v, dove sembra colla iniziale B. essere indicato il nome di Bela III re di Ungheria (1174-1196). Le lettere di Cassiodoro però, in gran parte, furono deformate, per essere ridotte a modelli da servire per la pratica.

Il pregio dei *Dettati* consistè in questo, che essi erano vere lettere, appropriate a tutte le circostanze possibili della vita. Ma mentre le lettere che si trovano sparse nelle opere di Buoncompagno sono tutte prolisse, contorte e oscure, e portano la impronta strettamente personale dell'autore, quelle di Guido sono brevi, semplici e chiare, e s' ispirano sempre, non ai sentimenti dello scrittore, ma alle circostanze che le hanno suggerite.

È adunque naturale, che codesti *Dettati* destassero una grande invidia negli emuli di Guido. E non è forse un caso, che nello stesso anno in cui questi erano, se non pubblicati, almeno per la maggior parte composti, Buoncompagno recitasse, dodici anni dopo che l'aveva scritta, in Padova la sua *Rettorica antica* ⁽¹⁾, per lanciare una sfida solenne al suo avversario. Guido raccolse probabilmente la sfida, e per dimostrare che conosceva la dottrina non meno della pratica dell'arte di dettare, scrisse la *Summa* che comincia: « Quasi modo geniti infantes lac concupiscentie » ⁽²⁾. Il titolo che egli le diede di *Summa dictaminis*, invece di quello più antico di *Ars dictandi*, certamente è dovuto alla influenza delle numerose *Somme* di diritto civile dei glossatori, e specialmente a quella del *Codice*

(1) Tra le date del 1226 e del 1227, io scelgo quest'ultima, perchè si trova nei manoscritti migliori, e perchè è più facile che un copista cambiasse un VII in un VI, anzichè un VI in un VII. Del resto è curioso, che negli anni in cui Guido lasciò in Bologna le maggiori tracce del suo insegnamento, manchino del tutto quelle di Buoncompagno, e viceversa.

(2) Questo principio coincide con quello della *Somma delle Istituzioni* di Azone; e sarebbe interessante di sapere per certo quale dei due scrittori lo tolse dall'altro. Che Azone non si facesse scrupolo di prendere simili prestiti dai suoi colleghi, mi pare che risulti dal passo curiosissimo della invettiva di Buoncompagno contro i glossatori, citata di sopra, che suona: « dum glossa glossam » *requirit, lumen queritur a tergo, et in amphibologie mergitur labyrinthum, » ut dixi ego in prologo Summe Azonis* ». Giacchè, trovandosi veramente quelle parole nel prologo della *Somma* al *Codice* di Azone, mi pare che l'affermazione di Buoncompagno di averle pronunziate lui, non si possa spiegare altro che nel senso, che Azone glie le aveva rubate. Per altro, nel 1229, in cui uscì la *Summa* di Guido, quelle di Azone dovevano, quasi certamente, esser già pubblicate.

di Azone. L'opera però tradisce, a mio avviso, l'influenza di Buoncompagno. Comincia con la enumerazione dei vizi da evitarsi nello scrivere, enumerazione che precede la dottrina dei saluti, la quale Buoncompagno invece pose prima. Con questa dottrina, dopo un proemio e una specie d'introduzione, comincia la seconda parte, che n'è per lungo spazio occupata (durante sessantadue capitoli). Si parla dopo dell'esordio, dell'arringa, del proverbio: e poi segue una raccolta di precetti grammaticali e rettorici, non ben separati tra loro, con una lunga serie di figure rettoriche, e una filza di proverbi presi dalla Sacra Scrittura; ed esempi di lettere composti di frasi, variate in diversi modi. Ma qualunque fosse il pregio, per quei tempi certamente alto, di codesta roba, si trattava almeno sempre di retorica o grammatica: mentre il « Boncompagnus » si può dire che discorresse « de omnibus rebus et de quibusdam aliis »: trovandosi dell'etica descrittiva, del diritto, della teologia &c. Anzi, si può forse sostenere, senza con questo esagerare il valore di Guido Fava, che come Irnerio creò in Bologna la scuola di diritto civile, perchè separò una volta per sempre questo studio dalla dialettica e dalla retorica; come Graziano istituì quella di diritto canonico, perchè divise nettamente questa disciplina dalla teologia; come Rainerio da Perugia iniziò l'arte notaria, perchè la distinse prima dalla retorica e poi dal diritto; così Guido Fava fu il vero fondatore dell'arte dettatoria a Bologna, perchè ripudiò da ultimo ogni connubio di questa, sia colla filosofia, sia col diritto, sia coll'arte notaria, e in gran parte anche colla grammatica.

L'opera è dedicata ad Aripando Fava, podestà di Bologna nel 1229; ma forse fu cominciata a scrivere nel 1228, e ci rappresenta il corso di Guido nell'anno scolastico 1228-1229. Difatti l'esempio di un tema, proposto nel capitolo LXXVII: « Sciatis « quod Bononienses, amicorum vocata multitudine copiosa, contra « Mutinam iverunt tam magnifice quam potenter, et in obsidione « castri Bazani diutius commorantes, ad propria sani et incolumes « sunt reversi; sed nec ipsum expugnare castrum, nec aliquam « habere victoriam potuerunt »; si riferisce ad un avvenimento dell'anno 1228, ed è stato probabilmente scritto poco dopo. Un'altra

notizia preziosa poi, che trovasi in principio della *Summa* (cap. ix) e che si riferisce probabilmente all'anno 1228, è quella che i rettori degli scolari erano tornati a Bologna; giacchè si sapeva che questi erano stati banditi dal comune alcuni anni prima, ma si ignorava se e quando fossero stati richiamati.

Anche la *Summa*, come dimostrano i numerosi codici di essa rimasti, incontrò un grande favore: e fu trascritta insieme coi *Dictamina*, ma prima di essi: ciò che dimostra come tutti i codici dei *Dettati*, che noi abbiamo, rimontino ad un archetipo posteriore all'anno 1229. Io la pubblicai nel *Propugnatore* ⁽¹⁾, su quegli stessi manoscritti, di cui mi servii dopo per l'edizione dei *Dettati*.

Nel codice 26 della biblioteca Campori, di Modena, passato ora alla Estense, codice sul quale dovremo più tardi ritornare, si trova una *Summula magistri Guidonis de alto stilo, propter rudes et non vitiosos*, che è un magro compendio dello scritto di Guido, ora ricordato. Molto facilmente questo raffazzonamento è opera d'altri: ma se mai fosse suo, come starebbero a dimostrarlo certi passi in cui lo scrittore parla in persona prima, si tratterebbe di un opuscolo compilato più tardi da Guido per uso della scuola.

Negli anni che tengono dietro immediatamente al 1229, troviamo scarsi indizi della attività letteraria di Guido. Sembra che egli facesse una nuova edizione dei suoi *Esordi*, e che vi aggiungesse un breve proemio, che si trova scritto in rosso nel codice Vaticano Palatino 1611, a c. 45, in questa forma:

Quia non prodest divitias habere, nisi uti noverint domini, et eas debite dispensare, ad preces sociorum duxi exordia et continuationes ponendas inter amicos et socios, ad scientiam et ornatum ut exordia valeant et qualiter et ad quid sint posita, et quomodo ornentur, et plenius cognoscantur.

Con ciò si volevano semplicemente porre gli *Esordi* in connessione colla *Summa dictaminis*, che doveva rappresentare la ricchezza, di cui gli scolari si sarebbero serviti, adottando gli *Esordi*. Ma una utile innovazione fu introdotta allora nella disposizione della materia: perchè invece di riunire insieme tutti gli esordi e

(1) Nuova serie, vol. III.

tutte le continuazioni, come nella maggior parte dei manoscritti, nella copia contenuta nel citato codice Palatino a ciascun esordio tien dietro la rispettiva continuazione.

Un cambiamento simile fu da lui introdotto, anche nella *Somma sui vizi e le virtù*; perchè anche in questa, nel codice Vat. Ottoboniano 448 (a c. 10 sgg.), trovansi avvicinate le continuazioni ai rispettivi esordi.

Due altre operette di Guido, strettamente connesse per l'argomento, di cui una sola fu conosciuta dal Rockinger, sono i *Libelli ecclesiastici* e le *Petitiones*.

La prima, che trovasi in diversi manoscritti, tra gli altri nel Riccardiano 1222, contiene, come dice il suo titolo, i libelli introduttivi del giudizio in cause ecclesiastiche, ma in numero estremamente scarso. Essendo in uno nominato maestro Tancredi, come arcidiacono di Bologna, deve essere stata composta fra il 1226 e il 1234. La seconda si compone di una serie di suppliche al sommo pontefice, sopra argomenti di diritto ecclesiastico. Io l'ho trovata nel citato codice Tudertino 672, nel codice Viennese 585, e nel codice Vat. Ottoboniano n. 448 a cc. 9 A-10 C. Non ho però potuto paragonare tra loro le lezioni dei tre codici, per trarne un buon testo. Vi sono diversi indizi che possono servire a determinare il tempo in cui fu scritta, come la menzione fatta di un « magister V. Norvicensis episcopus », che potrebbe essere riferita a Guglielmo di Raleigh, consacrato nel 1239; ma nessuno assolutamente concludente. Come esempio di queste petizioni può servire l'ultima:

Bernardus cremonensis, catharorum labe infectus, uxorem suam M. compellit hereticis obsequium exhibere, inferendo sibi assidue minas mortis nisi crediderit [*cod. Ott. credideris*] heresi catharorum. quare petit a Sanctitate Vestra, quatenus Cremonensi episcopo firmiter iniungatis, ut si rem ita esse invenerit, eidem mulieri licentiam conferat quod alii, appellatione remota, nubere possit.

Benchè vi siano alcuni riferimenti a Bologna, come quando il priore di Santa Maria di Reno si lamenta che l'arcidiacono ed i canonici della cattedrale con macchinazioni dolose lo privino dei proventi delle sepolture a lui dovuti, pure la maggior parte degli

esempi si riferisce a negozi di chiese d'oltremonti. Per cui è da credere, che Guido li scrivesse specialmente per preghiera degli scolari ultramontani.

Molto maggiore importanza delle *Petizioni* ha la *Summa ad inveniendas et formandas materias*, pubblicata dal Rockinger. Anche in questa mancano dati cronologici: tuttavia a p. 194 del libro del Rockinger trovasi questo principio: « Non sine admiratione « didicimus et dolore, quod imperatorem et Cremonenses flumen « Lollii pertransire Lombardi, corrupti pretio, permiserunt ». A mio avviso, queste parole furono scritte nel 1237, dopo la notizia del passaggio dell'Oglio, compiuto dall'imperatore Federico, e prima di quella della battaglia di Cortenuova; dopo la quale, a cagione della rotta toccata ai Milanesi, era difficile supporre che questi avessero per denaro lasciato il passo a Federico. E con questo tempo ben s'accorda il supposto divieto fatto dal papa ai Lombardi, sotto pena di scomunica, di collegarsi coll'imperatore contro la Chiesa di Roma.

Ma il pregio di quest'opera, per sè abbastanza insignificante, sta in ciò, che per la prima volta vi si trovano inserite accanto alle formule latine, formule italiane. Ora è certo, che prima di quel tempo, si conoscono, benchè in scarsissimo numero, scritture volgari ⁽¹⁾; ma è certo altresì che esse sono tutte dialettali, e che tradiscono semplicemente lo sforzo di dare una forma scritta all'idioma che, naturalmente, risuonava sulle labbra dell'autore. Invece Guido non intese di riprodurre, punto nè poco, le forme del dialetto bolognese, ma quelle di un altro linguaggio che era

(1) Soprattutto quelle notazioni di mercanti fiorentini del 1211 che furono pubblicate dal Santini. Ma è un errore grave il dire, col Rayna, perchè, un secolo più tardi, i libri dei commercianti fecero fede in giudizio, che queste scritture avessero un carattere quasi pubblico. Buoncompagno, nella *Rhetorica antica* (cf. ROCKINGER, op. cit. p. 173), ci fa già sapere questo: « Mercatores in suis epistolis verborum ornatum non requirunt, quia fere omnes et singuli per idiomata propria seu vulgaria, sibi scribunt et rescribunt, intendo sua negotia, et cunctos rerum eventus ». Se dunque i mercanti si scrivevano già fra loro nel loro dialetto, è troppo naturale che in questo facessero le loro notazioni private.

nato a Bologna nella società degli scolari citramontani, tra diverse migliaia di persone che dovevano parlare tra loro a scuola, deliberare insieme nelle assemblee della corporazione, unirsi a ogni momento per la tutela di comuni interessi. E che tra i due dialetti, che in queste congiunture si trovavano di fronte, quello dei Lombardi e quello dei Toschi, l'ultimo dovesse prevalere, era naturale, non solo per la superiorità numerica dei Toscani sui Lombardi, ma anche per la natura del loro idioma, che era più simile al latino e più facile a pronunziarsi del lombardo. S'intende quindi com'esso dovesse infiltrarsi anche nelle scuole, specialmente di notariato e di grammatica; e come gli scolari lombardi accogliessero l'idea, che cotesto linguaggio fosse più nobile del loro; e portassero a casa l'abitudine di parlarlo. Certo è, che esso non era puro e che doveva portare fortemente scolpita l'impronta del dialetto proprio di ciascuno scolaro; come anche oggi, dopo tanti secoli di coltura letteraria, l'italiano di un Lombardo o di un Napoletano non è quello di un Toscano. Ma ciò non importa. L'idea che si potesse scrivere altrimenti che in latino, e dai non Toscani, altrimenti che come da essi nelle loro città si parlava, s'era già fatta strada. Il perchè poi l'accogliesse Guido, che era bolognese, e non Buoncompagno, che era toscano, non è difficile a spiegarsi. C'è prima di tutto la differenza del tempo, perchè la *Somma* di Guido è posteriore all'ultimo degli scritti di Buoncompagno. Poi l'opera di Buoncompagno si svolse soprattutto fra gli anni 1195 e 1203; quando le società degli scolari non erano ancora sorte o cominciavano appena a formarsi: e s'egli tornò a Bologna prima del 1215 per finirvi la sua *Rettorica*, in questa prese un'attitudine del tutto ostile a quelle associazioni, che egli considerava come combriccole fatte per favorire certi professori, e danneggiare certi altri. Dopo egli partì e non mise piede a Bologna per lungo tempo: e quando lo fece era vecchio, e poco disposto ad accettare idee nuove. Guido invece aveva passata probabilmente tutta la sua vita tra gli scolari, e in quel periodo fecondo di agitazioni e di lotte, che precedè la costituzione definitiva della università. D'altra parte l'indole sua era molto più pieghevole, e più facile ad adattarsi all'ambiente in cui si trovava, che non quella dell'emulo

suo. Aggiungasi in fine che a Guido, di cui il dialetto nativo era il bolognese, che anche oggi da molti è riputato il più orribile di quelli dell'alta Italia, il toscano doveva parere assai più nobile e più bello che a Buoncompagno, il quale lo aveva sentito risuonare sulle labbra della madre.

Ad ogni modo, o perchè questo primo tentativo non gli riuscisse, o per altra ragione che ignoriamo, Guido tornò sui suoi primi passi, e si pose a scrivere una nuova opera sul modello dei *Dettati*, che tanto favore gli avevano procurato. Quest'opera si trova nel solo codice Vaticano 5107, e prima che io la pubblicassi nel *Propugnatore*⁽¹⁾ era interamente ignota.

Gli avvenimenti storici in essa ricordati ci offrono sufficienti dati per stabilirne la cronologia. Nella prima lettera, secondo il solito, uno scolaro si lamenta perchè a cagione dell'aspettazione dell'imperatore i viveri sono divenuti cari. Essa allude certamente alla venuta dell'imperatore Federico nell'episcopato di Bologna, che avvenne nel settembre dell'anno 1239⁽²⁾. Nella lettera xxvii il vescovo Enrico e tutto il clero di Bologna scrivono al pontefice Gregorio IX, perchè li autorizzi a pagare una colletta, che il comune chiede per sopperire alle spese della guerra, e specialmente della nuova cerchia di mura costruita per difendere la città. Ora, il vescovo Enrico rinunziò all'episcopato nel principio dell'anno 1240, giacchè Ottaviano suo successore fu eletto il 21 febbraio di quest'anno: questa lettera deve dunque essere stata scritta fra il settembre 1239 e il febbraio 1240.

La lettera XLVII si finge diretta da Gregorio legato della Santa Sede a Salinguerra e ai Ferraresi perchè tornino nel seno della Chiesa: essa deve essere stata scritta nel principio del 1240, prima che Gregorio, col marchese d'Este, Paolo Traversari, il conte di San Bonifacio, e Alberigo da Romano, si unissero per assediare Ferrara che fu presa, come è noto, il 3 giugno del 1240⁽³⁾.

Le lettere LII e LIII poi, come le altre LXV e LXVI, si aggi-

(1) Nuova serie, vol. VI.

(2) Cf. RICCARDO DI S. GERMANO, op. cit. ad a.

(3) Cf. L. A. MURATORI, *Rer. It. Script.* XVII, 261.

rano intorno alla liberazione dei prigionieri bolognesi, che trovavansi in Modena nelle carceri, e ne trattano in modo che ben si vede, che codesta preoccupazione angustiava tutti. Su questo argomento veramente si trovano nelle cronache bolognesi poche indicazioni, trattandosi di un fatto che tornava poco glorioso alla città: ma fortunatamente le cronache modenesi ne parlano diffusamente. E veramente nella *Miscella* ⁽¹⁾ sotto all'anno 1239 si narra semplicemente che, essendo i Bolognesi andati ad assediare Vignola, « i Modenesi, Parmigiani, Ferraresi vennero con « ogni loro sforzo, e levaronsi i Bolognesi, dove ne furono « presi e morti alcuni di loro dai nemici ». Ma nelle cronache modenesi si legge, che gli alleati in quella occasione ⁽²⁾ « cum « dictis Bononiensibus tunc bellum ferocissimum commiserunt, et « Deo adiuvante et iustitia hoc volente, dicti Bononienses devicti « fuerunt et fusi, et de eis ad millia capti fuerunt, alique mortui « et necati in flumine Scultenne ». Si capisce che il riscatto di questi prigionieri fosse oggetto di molte trattative e formasse allora la cura principale della città.

La lettera LXVII, relativa a questa liberazione, ci mostra che Ottone Mandelli era già podestà di Bologna, ciò che accadde solo nel 1241: ed all'anno 1241 ben convengono tutte le lettere seguenti: così la lettera LXXXVI, dove un Bresciano consiglia un compatriotta che studia a Bologna di partirsene per le guerre imminenti, come anche la lettera c, dove i re di Francia e d'Inghilterra offrono aiuto al papa contro l'imperatore; e la lettera cv, anteriore alla morte di papa Gregorio, la quale seguitò nell'agosto del 1241. Per cui può stabilirsi che le *Epistole* furono scritte a Bologna, fra l'anno 1239 e l'anno 1241.

Nello stesso tempo in cui Guido scriveva le *Epistole*, egli faceva, a quel che pare, una nuova edizione delle sue *Arringhe*; nella quale, se bene ho visto, alle antiche rimaste immutate aggiungeva una lunga serie di nuove composizioni. Ma queste

(1) In MURATORI, *Res. It. Script.* XVIII, 261.

(2) *Cronache modenesi* di ALESSANDRO TASSONI, di GIOVANNI DA BAZZANO e di BONIFAZIO MORANO, Modena, 1888.

non avevano più il carattere delle prime: erano invece modelli di orazioni complete, adattate a fatti particolari, che in quel momento si svolgevano, ed avevano quindi, oltre al resto, per usare una frase moderna, l'interesse dell'attualità. Notevoli sono, per esempio, una invettiva lanciata dai Ferraresi contro i Mantovani, per accusarli di tradimento, colla risposta di questi: che suppongonsi pronunziate nel parlamento della Lega lombarda. Notevole è anche una orazione dei Faentini, assediati dall'imperatore, che chiedono aiuto ai collegati, i quali promettono loro di prestarlo. Questo ci permette di affermare che la nuova edizione delle *Arringhe* vide la luce nel tempo dell'assedio di Faenza, che durò dall'agosto del 1240 all'aprile del 1241.

Codesta redazione ampliata delle *Arringhe* non si trova che nel manoscritto della biblioteca di Vienna n. 585, e in quello di Einsiedeln n. 331, e sarà pubblicata da me quanto prima.

Ma l'ultima, e forse la più importante, di tutte le opere di Guido Fava sono i *Parlamenti ed Epistole*, da me trovati per la prima volta nel citato codice Vaticano n. 5107, e pubblicati in appendice al mio libro sui *Suoni, le parole e le forme dell'odierno dialetto della città di Bologna*. Con parlamenti, s'indica dall'A. una serie di discorsi fatti nella lingua che si parla e accompagnati ciascuno da due epistole latine sullo stesso argomento, una « maggiore » e l'altra « minore ». In quest'opera quindi la lingua volgare, che nella *Dottrina dell'invenzione delle materie* si era introdotta quasi furtivamente, come ancella, dietro la latina, figura come padrona, e occupa il posto d'onore. Abbiamo dunque qui il più antico esempio di prosa letteraria italiana, che da noi si conosca; e perciò il luogo e il tempo in cui fu scritta, deve essere stabilito colla maggior circospezione, e colla maggiore determinatezza possibile.

Nel libro ora citato, io ho già detto, che i *Parlamenti* debbono essere stati composti in Siena, e questo ora ripeto con maggiore convinzione ancora. Ma sul tempo, in cui furono scritti, allora io ragionai così:

Nella lettera XLVI si dice che i Senesi si segnalano tra tutti gli altri popoli della Toscana per l'assistenza che porgono al sommo pontefice, e il

servizio che prestano all'imperatore (« summo pontifici assistentes et romano « principi famulantes »). Ora queste parole debbono esser state scritte prima dell'anno 1239, nel quale, in seguito alla scomunica lanciata dal pontefice contro Federico II, si riaccese tra papato e impero quel dissidio, che non doveva comporsi che molti e molti anni dopo, e che rendeva assolutamente impossibile a chicchessia di servire a tutte e due le parti. Che se poi tra l'anno 1229, nel quale Guido trovavasi ancora in Bologna, e il 1239, noi cerchiamo in quale è più probabile che scrivesse l'opera sua, siamo naturalmente condotti a scegliere il 1230. E veramente egli una volta (nella formula 42) nomina « A. potestas et Senensis populus »; e siccome è da credere che quella iniziale non sia scelta a caso, perchè, a modo d'esempio, per il vescovo adopera l'iniziale B. di « Bonfilius », che pontificò in Siena tra il 1216 e il 1252; così bisognerà tra gli anni 1229 e 1239 prenderne uno in cui il nome del podestà di Siena cominciasse per A, ciò che non accade se non nel 1230⁽¹⁾, in cui Siena ebbe per podestà Arrigo Testa, e Alberto da Monte Autolo. Si aggiunga che nel 1230 fu anche vacante la sede vescovile di Firenze; vacanza a cui accennano le formule 34, 35 e 37.

Ora però debbo riformare questo giudizio. Quando lo portai non diedi troppo peso a certe aggiunte, contenute nel codice Vaticano, e da me non pubblicate, perchè ritenute estranee a quest'opera di Guido; e che ora, avendole io trovate anche nel codice Viennese n. 585, ritengo che appartengano, se non ai *Parlamenti*, ad un'altra opera scritta da Guido in Siena, poco prima o poco dopo di questi. La più importante di esse comincia così: « Nota quod ista sunt principia narrationum », e quindi prosegue: « Cognoscat vestra bonitas honoranda quod inter Sene « nuncium [cod. nissium], imperatorem, et Romanam Ecclesiam « matrem nostram, tractatur de concordia atque pace, rege pacifico faciente ». Questo ci mostra, che anche le parole della lettera XLVI, citate di sopra, possono esser state scritte dopo il 1239, in un momento di tregua nella lotta tra l'impero e il papato, quale fuvi dopo la morte di Gregorio IX, e avanti la elezione di Innocenzo IV. E difatti Guido, dopo avere, sembra, attribuite all'imperatore queste parole: « Non dubitetis quia trans fretare volumus in subsidium Terre Sancte ad debellandum « barbaricas nationes, que Iherusalem detinent, et violant patrimo-

(1) Cf. MURATORI, *Rer. It. Script.* XV, 24.

« nium crucifixi », aggiunge: « Non ignoratur, quod inter cardinales tanta discordia est suborta [quod] non possunt de summo pontifice convenire ».

Questa notizia ci richiama naturalmente al conclave, che dopo la morte di Celestino IV ebbe luogo, e che, con esempio insolito, durò più di diciotto mesi, perchè i cardinali non potevano mettersi d'accordo sulla scelta del pontefice. Quindi io suppongo, che in questo turno di tempo, Guido fosse in Siena, e scrivesse anche i *Parlamenti*: tanto più che allora, cioè a dire nell'anno 1242 e nel 1243, troviamo in questa città due podestà, il cui nome incomincia per A.

Che il sentir risuonare sulle bocche dei Sanesi l'idioma, che a Guido, avvezzo alle asprezze bolognesi, doveva sembrare anche più dolce e più bello che agli altri, influisse sulla composizione dei *Parlamenti*, è verosimile. Ma certo è, che egli non intese in questi di riprodurre il dialetto di Siena. È sempre la parlata un po' ibrida, che si è formata nella società degli scolari citramontani, dal toscano mescolato con un po' di veneto, quella, che egli vuol ridurre in iscritto. È il linguaggio, in cui Dante non riconosce più alcuno dei dialetti d'Italia, perchè da tutti si diversifica: ma è il linguaggio, che essendo più vicino alle sue origini, è più rozzo, e tradisce meglio la sua composizione. Nel citato manoscritto di Vienna, che fu copiato, come ho detto, a Cremona, vi sono forme lombarde; ma nel Vaticano, che fu scritto a Bologna, altro non si trovano che forme toscane o venete, piegate alcune volte verso il bolognese. Ad ogni modo l'importanza di questo testo è tale, che presto spero di poterne, insieme coll'illustre prof. Mussafia, dare una nuova edizione, su tutti e due i manoscritti sovra ricordati, negli *Atti dell'Accademia di Vienna*.

Resta da ultimo a cercare perchè Guido si trovasse a insegnare a Siena nel 1242 o nel 1243. In mancanza di qualunque notizia precisa, si può pensare, che egli fosse stanco delle guerre civili, che in questi anni più che mai imperversavano a Bologna, come a Firenze, tra guelfi e ghibellini; e fosse desideroso di quella pace, verso cui aveva così vivamente espresso la sua aspi-

razione, in quella delle sue arringhe, che da essa s' intitola. Forse egli fu anche vittima, o temè di diventarlo, delle discordie e delle rivalità cittadine. Noi abbiamo ancora, nel nostro archivio, un frammento d' inquisizioni, stampato dal Savioli⁽¹⁾, sopra una lettera, che dicevasi scritta ad Enzo figlio dell' imperatore e ai suoi seguaci, « in danno e detrimento del comune di Bologna, « della santa Chiesa, e della Lega lombarda ». Accusato di averla scritta, era Anselmo, figlio di maestro Bene di Lucca: il quale dapprima negò, e poi messo alla tortura, finì per confessare: ed essendo chierico, fu dato da giudicare al vescovo, il quale non sappiamo che cosa facesse di lui. Questo non ha niente a fare col nostro Guido; ma chi sa che dall' inimicizia di qualche potente egli non temesse di essere coinvolto nella rovina dalla reazione guelfa, che imperversava allora in Bologna? Vero è che Guido sembra avere sempre professati principî guelfi. Ma curiosa è la differenza tra due passi della *Dottrina sulla invenzione delle materie* del 1237, e il brano di un' opera dello stesso genere, aggiunto, come ho detto, ai *Parlamenti* nell' anno 1242. Nel primo, egli dice, per dare un esempio di mandati imperativi: « Man-
« demo a vui supito pena d' escomunegaxone, che no deipae fare
« cum l' emperadore alcuna çura o compagnia contra Lombardi
« e la Glexia de Roma ». Nel secondo invece: « Imperamus
« fidelibus imperatorie maiestatis ut Lombardos evitare debeant,
« tamquam inimicos imperii triumphantis ».

Forse però, sulla venuta di Guido a Siena, influirono altre ragioni. A Bologna, dove egli insegnava già da moltissimi anni, la sua fama era forse scemata, e il favore ch' egli godeva, era diminuito. Di questo è probabilmente un indizio il trovarsi le sue *Epistole*, che sono l' ultima opera ch' egli compose là, in un solo manoscritto, dove esse sono mutile; mentre i *Dettati* e la *Somma* trovansi in tanti codici. A Siena, poco dopo l' anno 1240, noi vediamo svilupparsi, sotto la protezione di Federico II, uno Studio sempre più fiorente, e che doveva far buone condizioni ai professori. Niente di più facile, che Guido sia stato allettato

(1) Op. cit. III, par. 2, p. 196.

a venirvi dalle grasse offerte fattegli. D'altra parte egli non era così vecchio da non potervi andare; giacchè, secondo i nostri calcoli, può darsi che egli allora non avesse che cinquant'anni o poco più.

Non sembra però che egli vi rimanesse molti anni; giacchè la morte non tardò lungo tempo a coglierlo. Noi non abbiamo nessuna notizia diretta su questa. Ma nel citato ms. Vaticano 5107, dopo il titolo *Epistole magistri Guidonis*, trovasi una croce, che equivale, secondo me, a un «Requiescat in pace». Ora a parer mio il codice in questione è stato scritto poco dopo il 1245: perchè uno dei suoi possessori, forse un maestro di retorica, vi fece correzioni di mano propria, e vi aggiunse alcune lettere, probabilmente di sua composizione, che possono essere di poco posteriori al 1245; e certo sono anteriori al 1250. Ora questo esemplare alla sua volta deve essere la copia di un altro scritto a Siena, nel quale alcune carte mancavano e altre erano state trasposte, e che quindi aveva già sofferto. Se dunque noi supponiamo, che Guido sia morto non molto dopo la compilazione dei *Parlamenti*, non andiamo molto errati. La morte lo avrebbe dunque colto abbastanza presto. Ma abbiamo già visto, che egli prima di scrivere la *Gemma purpurea*, era stato colto da una infermità gravissima: e se mai si trattava di una di quelle malattie di polmoni, che a Bologna sono state sempre tanto frequenti; niente di più facile che l'aria fine di Siena gli producesse una ricaduta.

Queste, si dirà, sono fantasticherie; ed io non lo nego. Ma quando si tenta di far rivivere una persona, della quale non si conosceva prima che il nome, è difficile resistere al desiderio di completarne colla immaginazione la vita.

III.

Sopra il grammatico fiorentino Bene, poche notizie ho da aggiungere a quelle già date da altri: ma anche queste poche non saranno forse inutili agli studiosi. Ho già detto di sopra, che egli venne probabilmente a Bologna nel 1218: il che non

è certo, perchè egli avrebbe potuto, trovandovisi anche prima, essere stato richiesto dal comune di prestare il noto giuramento, appunto per la tema che se ne partisse. Nel 1226, egli è chiamato in un documento ⁽¹⁾: « scribe domini episcopi » ⁽²⁾, cioè a dire segretario del vescovo, ufficio che non sappiamo per quanto tempo abbia conservato. Tra il 1220 e il 1223, secondo l'Hauréau, egli compose il *Candelabrum*, di cui il dotto scrittore francese stampò il principio dell'epilogo. Ma una seconda redazione di quest'opera, a mio avviso, ci fu conservata, col titolo *Incipit summa perfecte dictandi a doctore qui Bonum dicitur ordinata*, nel manoscritto madrileno sopra ricordato; della quale riproduco qui per intero la conclusione.

Opus inchoatum iam ad debitum finem perduximus divina gratia largiente, in quo artis dictatorie integritas continetur; quia nichil a nobis excogitatum, a viris prudentibus bene dictum in hoc opere nolimus preterire, ne vel labe invidie notaremur, vel de diminutione relinqueretur sotiis materia conquerendi. letetur itaque nobilissima Bononia et exultet, quia rediculis Gete et ambagibus Vuidonis ultra non fallatur. gaudeat in perpetuum, quia de tenebris errantium iam meruit liberari. sit enim nomen meum memorabile, quia licet clara Florentia nos genuit, fructum tamen scientie vel saltem alitum bonitatis a Bononia contrahentes, ipsam precipue matrem nobilium studiorum debemus et volumus semper magnifice honorare, ut sicut nomen nomini sic nostra devotio, quantum potest anhelus spiritus, ipsius respondeat bonitati. nam quicquid habemus scientie vel honoris ab ipsa post Deum credimus nos habere, quod etiam comprobatur nostrum nomen ab ipsius nomine propagatum. opus autem quodam venusto artificio in octo partes distinximus, ut citius quisque possit quod desiderat invenire. primus enim liber quedam valde necessaria de radice huius artis intrinsecus dicenda prelibat, postea de elegantia et compositione illius orationis que dictatori convenit sufficienter adiungit. secundus exhortationes verborum et sententiarum secundum ordinem Tullianum exsequitur, et tandem notabiliter ponit cathalogum omnium vitiorum. tertius de natura epistole formaque omnium salutationum

(1) Pubblicato, scorrettamente e imperfettamente secondo il solito, dal SAVIOLI, op. cit. III, par. 2, pp. 67, 68.

(2) Questo ufficio fu probabilmente occupato prima da Guido Fava: giacchè nel libro delle Assi, dei canonici di S. Pietro di Bologna, a c. xxxi, trovasi un istrumento del 1221, dove è menzionato un « Guido scribe domini episcopi ».

tractatum continet, ad plenum omnia declarando. quartus exordium narrationis, petitionis, conclusionis virtutem et naturam explicat copiose. quintus causa rudium omnia precedentia compendiose colligit et declarat, ut brevitate gaudentes possint se citius expedire. sextus vero doctrinam Gallicorum elegantissimam de epistolari apperit diligenter, ut sicut doctores ita diversa diversis animis largiamur. septimus de quinque partibus rethorice quedam sumens generalia documenta, primo docet materiam invenire, postea tam naturaliter quam artificialiter ordinare, deinde subiungit octo modos artificialiter inchoandi, ut omnem materiam quadrimembrem esse hostendit; insuper docet octo modos materiam ampliandi et totidem inveniendi, adiungit etiam de artificio quodam exornationum tam aliter quam superius, ut doceat quo modo levis materia fiat, et ob hoc de transumptivis locutionibus sufficienter agit. continet quoque de illa inventione, que partes orationis commutari docet, causa maioris facundie vel exornatus. octavus agit de artificio inveniendi pulcherrimas determinationes ut totam doctrinam libri constructionum scias et possis ad venustum ordinem retorquere. subiungit de inventionem locos . . . rethoricos et eorum differentiam a dialecticis assignando, et cur in illis scientiis non sint loci. exsequitur diligenter omnia attributa que per medium invenitur, ut in omni themate sciat dictator quid sit attribuendum negotio de quo agitur vel persone. de triplici correctione subiungit, ut sciamus inventa optime iudicare. non tacet etiam de memoria, hostendendo ad quid valeat et quomodo acquiratur. de pronuntiationis triplici gratia non omittit, ut hostendat que pronuntiatio sit venusta. superponit tandem in calce operis sententias generales secundum ordinem litterarum, ut maior copia exordiendi rudibus prebeat formam quoque bene studendi et honorem et profectum inde proveniente ad plenum in ultima particula manifestat. octonarius igitur huius nostri candelabri perfectioni quidem novi consonat Testamenti, quoniam vetera transierunt et ecce nova omnia iam clarescunt. propulsis enim procul erroribus hinc possunt omnes in brevi tempore ad lucem et coronam tam nobilis scientie pervenire, dummodo in his diligenter studeant et perfecte. scio tamen lampades nostri quibusdam emunctoriis indigere, quia nec perfectum de imperfecto, nec mundum potest componi de immundo. quare si que macule apparuerint, quas aut incuria fudit aut humana parturit natura, sub his veniam non exibeo postulare; paratus humiliter correctionem subire, dummodo iudex non peccet ignorantia vel livore. attendant igitur omnes qui hactenus in tenebris extiterunt ad huius divini operis claritatem, ut ab errore quorundam nichil scientiarum penitus recipiant, scientes quod si hoc acceptaverint, aliud opus in proximo de cartis et privilegiis, ut iura volunt, excellentissimum faciemus.

L'unica differenza delle due redazioni, è che, mentre nella prima Bene dice: « Goda ed esulti Bologna, perchè ormai fu

« liberata dalle ridicolaggini di Geta », nella seconda aggiunge: « e dagli arzigogoli di Guido ». E questo perchè, quando uscì per la prima volta il *Candelabro*, Guido Fava non doveva avere cominciato ad insegnare; e quando esso fu rifatto, doveva aver composte almeno alcune delle sue opere.

Ma più che per le sue opere rettoriche, Bene pare che si acquistasse fama pei suoi scritti sulla grammatica: sui quali lascio la parola al mio amico dottor Carlo Frati, che mi comunica quanto segue.

Samuel Berger, pubblicando nel 1879 alcune ricerche sui glossari e i compendi esegetici nel medio evo, ebbe ad occuparsi con qualche ampiezza ⁽¹⁾ di un'opera, che, già diffusissima nel primo secolo della stampa e nei primordi del xvi, è ora quasi affatto dimenticata: il *Mammotrectus* di frà Giovanni Marchesini, minorita reggiano del secolo xiv ⁽²⁾. Il Marchesini « ebbe pietà », scrive il Tiraboschi, « di quelli, che dovendo recitar le ore del « divino ufficio inciampavano spesso in errori per ignoranza della « prosodia, e non intendevano certe parole, che sembravan di « più difficile intelligenza. A loro istruzione adunque egli scrisse « un libro, e perchè gli parve con esso di imitar l'esempio delle « nutrici, che accostandosi al seno i bambini porgon loro a suc- « chiare il latte, perciò con eleganza propria di que' tempi lo « intitolò *Mammotrectus*, o come in altre edizioni si legge, *Mam-*

(1) SAMUEL BERGER, *De glossariis et compendiis exegeticis quibusdam medii aevi*, Parisiis, 1879. Cf. la par. II, *De Mammotrecto*, pp. 31-56; cap. I, *De codicibus et editionibus Mammotrecti*; cap. II, *De auctore Mamm.*; cap. III, *Interpretationis Sacrae Scripturae exempla*; cap. IV, *Secunda pars Mamm. sive Introductio in Scripturam Sacram.*

(2) È noto che il Possevino, l'Oudin ed altri dissero vissuto il Marchesini nel secolo xv; ma non ci par dubbio che l'età sua debba ricondursi, come già fece il Wadding, al xiv, se vi hanno dell'opera di lui codici datati di quel secolo, come il cesenate del 1375, descritto da R. ZAZZERI, *Sui codici e libri a stampa della biblioteca Malatestiana di Cesena, ricerche ed osservazioni*, Cesena, 1887, pp. 162-63.

« *motreptus* o *Mammetractus* » ⁽¹⁾. E il buon frate reggiano non si accontentò di fornire agli indotti una specie di manuale per l'intelligenza e l'interpretazione della Bibbia; ma fra la parte prima dell'opera sua, che è commento alla Bibbia e più propriamente all'*Apocalissi*, e la seconda, riflettente i responsori, le antifone, gl'inni, i sermoni, le omelie e la *Legenda Sanctorum*, interpose una serie di trattatelli grammatico-retorici e di varia erudizione biblica ⁽²⁾, che assai difficilmente sono particolare opera sua, e che non sarebbe forse superfluo determinare con precisione onde siano attinti. Ora, nell'uno di questi trattatelli, e precisamente nel secondo, *De accentu*, osservava il Berger essere non di rado allegata, con altre, anche l'autorità di un « magister « Bene », ed avvertite le singolari corrispondenze che esistevano fra questo trattatello ed altro pur *De accentu* che va innanzi al *Catholicon* di Giovanni Balbi, osservava: « Diceret quis hunc tractatum ex *Catholicone* compilatum, nisi vero similis esset « utrumque librum ex uno fonte manare, qui forte est auctor « ille anonymus, qui saepe nuncupatur magister Bene. Sed « nos quis sit ille grammaticus, vel qui liber a verbo bene incipiat, frustra quesivimus. Sed suspicari licet his verbis libellum, « qui intitulatur *Valde bonum*, significari » ⁽³⁾. Non si ingannava il Berger nella prima supposizione, che cioè i due trattati *De accentu* del Marchesini e del Balbi derivassero da una fonte comune; ma sì nella seconda, che nelle parole « magister Bene »

(1) TIRABOSCHI, *Biblioteca Modenese*, III, 153-55. Derivò forse l'autore il titolo della sua opera (come crede il Berger) da AGOSTINO, *In ps. XXX enarratio* 3^a (ad v. 14: vedi *Opp.* ed. Bened. IV, 1, p. 160): « ... Adhuc lacte « vis nutrire, et fies mammothreptus [μαμμοθρεπτος], quales dicuntur pueri qui « diu sugunt, quod non decet »; ma non direttamente da Agostino, sì da PAPIA, s. v.

(2) I soli due primi sono di argomento grammaticale: 1. *De orthographia*; 2. *De accentu*; i seguenti trattano: 3. *De mensibus Hebreorum*; 4. *De festivitibus legalibus*; 5. *De vestibis sacerdotalibus*; 6. *De divinationibus*; 7. *De nominibus Dei apud Hebreos*; 8. *De interpretibus*; 9. *De modis exponendi Sacram Scripturam*; 10. *De qualitatibus Sacre Scripture*; 11. *De dimensione S.S.*; 12. *De quatuor Synodis*.

(3) BERGER, op. cit. p. 52.

delle citazioni dell'uno e dell'altro, si avesse a riconoscere l'indicazione del titolo di un'opera anonima, piuttostochè il nome di un autore. È infatti assai verosimile il pensare che con coteste indicazioni l'autore del *Catholicon* accennasse (egli, morto nel 1289) a un trattato di maestro Bene fiorentino, lettore di grammatica nello Studio di Bologna nel primo trentennio del secolo XIII, che Terrisio nella deploratoria per la sua morte diretta agli scolari e ai dottori dello Studio stesso chiamava enfaticamente: « grammaticae artis lucerna », « doctor doctorum », « lux praevia grammaticorum » ⁽¹⁾. Nè il *Catholicon* del Balbi e il *Mammothrectus* del Marchesini sono le sole opere in cui ci sian conservati il nome e parte dell'opera di maestro Bene: nel *Liber Britonis* di Guglielmo Bretone, un vocabolario latino compilato dopo il 1248, con altri grammatici del medio evo, Papia, Ugucione, Ebrardo, Gauthier di Châtillon, Alessandro di Villadieu, anche « magister Bene » è più volte citato ⁽²⁾.

Ora, l'operetta di maestro Bene, così spesso e volentieri usufruita dagli antichi manipolatori di precetti grammaticali, non è altrimenti perduta, e fu in un manoscritto della Nazionale di Parigi rinvenuto da B. Hauréau. Il codice Nouv. Acq. 353 di quella biblioteca, venuto dall'Italia, contiene un trattato *De accentu*, che l'Hauréau afferma essere l'opera citata da Guglielmo Bretone, e, aggiungeremo noi, nei trattati grammaticali annessi alle opere del Balbi e del Marchesini. E poi che l'autore di quel trattato cita l'*Aurora* di Pietro Riga e l'*Anticlaudianus* di Alain de Lille, opina l'Hauréau che egli sia vissuto nella prima metà del secolo XIII ⁽³⁾: il che concorda assai bene colla attribuzione del trattato a maestro Bene da Firenze. Perchè possa farsi confronto delle citazioni di Bene sparse nelle opere sopra indicate

(1) T. CASINI in *Giorn. stor. d. letter. ital.* I, 19.

(2) B. H[AURÉAU] in *Histoire littéraire de la France*, XXIX, 593.

(3) B. H[AURÉAU], op. e loc. cit. Osserva ivi l'Hauréau che « le même volume [cioè il cod. Nouv. Acq. 353 della Nazionale di Parigi] nous offre « encore quelques pages d'un autre traité du même Bene qui a pour titre « *Regulae de metris* ».

col trattato suo integralmente conservato nel codice parigino, trascriviamo una delle citazioni che occorrono nel *De accentu* del Balbi ⁽¹⁾:

De desinentibus in -ar.

Si sunt masculini generis corripitur penultima genitivi: ut cesar, -saris, bostar, -staris. sed dubitatur de specular et similibus an producatur penultima. ad hoc dicit magister Bene quod nomina tertie declinationis habentia u ante l producunt penultimam sive u ante l dummodo sint integra, ut torcular, nam possunt apocopari: et tunc sequuntur naturam suorum verborum, unde specular pro speculari corripit penultimam sicut speculor, -aris. sotular autem nihil est: immo dicimus subtelaris: eodem modo dicimus subligar pro subligare. aliqui dicunt quod specular et similia producunt penultimam. mihi autem videtur cum magistro Bene quod specular et similia apocopata penultimam corripiunt, sicut declaratum est... ad hoc dicit magister Bene, dicens: «Nota quod dicimus hic bostar pro quodam barbaro: et nihil est hic bostar, unde corripitur penultima genitivi et nunquam producit. erravit autem Hugutio qui dixit hic bostar, -staris in Derivationibus suis». hec magister Bene; Hugutio vero sic dicit: «Bos componitur cum sto, stas: et dicitur hoc bostar, -staris penultimam producit, idest locus ubi boves stant scilicet stabulum».

Per non porre a troppo duro cemento la dottrina grammaticale di maestro Bene colla moderna filologia, non produrremo altri esempi ⁽²⁾. Si ci sembra non inopportuno il chiederci se non potesse al medesimo Bene essere riferita anche una *Summa* o grammatica che ci è conservata da un codice Marciano. Il codice Marciano latino XIII, 7, membranaceo, in-8, del secolo XIV, contiene un'operetta grammaticale così intitolata (c. 1A numerata 3): «.I.H.C. Incipit summa magistri Boni» (rosso); cui segue, nella medesima linea, in nero, ma della stessa mano:

(1) GIO. BALBI, *Catholicon*, Venetiis, 1495.

(2) Cf. in questa medesima parte dell'opera del BALBI i capitoli: De desinentibus in -er (c. 9 c); De desinentibus in -as (c. 10 A); De desinentibus in -is (c. 10 B); De desinentibus in -ex (c. 11 A); De desinentibus in -ix (ibid.); De desinentibus in -ux (c. 11 B); De mutatione accentus causa enclesis (c. 14 A).

« sive magistri Bene ». Indi a capo: « Gerundia dicuntur quasi « duo gerentia, scilicet activam & passivam significationem . . . ». Per rendere agevoli i riscontri produciamo in nota parte della tavola dei capitoli⁽¹⁾. Qui solo ci giova riferirne un passo che concorda col sopra riferito dal *De accentu* del Balbi, e che potrebbe perciò rendere non improbabile l'attribuzione pur di questo compendio grammaticale a maestro Bene da Firenze.

[Cod. Marc. cit. c. 14 B.]

Nota quod desinentia in -ar si fuerint neutri generis latina producent penultimam in genitivo, ut torcular, -ris; si autem fuerint masculini generis et latina vel barbara corripunt penultimam, ut Cesar, -ris et nectar, -ris, et bostar, -ris, quod est proprium neutri (?): dicitur quod hoc bostar nichil est.

La singolarità del nome di maestro Bene fece che talvolta nelle antiche stampe esso fosse scambiato con l'avverbio omonimo. Così nel *Catholicon* del Balbi, c. 8 B:

De nominibus imitantibus greca, ut Lombardiam, require in impedimento usus. inde etiam est quod vocalis ante vocalem in eodem nomine et

(1) I quaderni sono intatti, ma la c. 1 A del codice porta il n. 3; indi tutte le carte del codice sono numerate fino al n. 66:

[Carta 1A, num. 3.] De gerundiis. De constructione infiniti & gerundivorum. De sum, es, est. De supino. De littera. De figura. De potestate figure. De j et r. De consonante. De in prepositione . . .

[C. 25 A.*] Explicit de nomine. incipit de verbo. De generibus verbi. De verbo communi. De moror. De participiis verborum communium. De verbo deponenti. De neutro. Neutra passiva. Quot modis genera variantur. De verbo neutro prime transitivo . . .

[C. 41 B.] Explicit de verbo. incipit de participio. De significatione in participiis. De tempore in participiis. De quolibet participio transeunte in nomen . . .

[C. 43 B.] Explicit de participio. incipit de pronomine. De demonstrativis. De eodem. De eodem. De relativis in pronomine. De eodem . . .

[C. 48 A.] Explicit de pronomine. incipit de prepositionibus. De secundum. De ad. De ab. De per . . .

[C. 51 B.] Explicit de prepositione. incipit de adverbis. De significatione adverbii. De speciebus adverbii. De quid. De exclusiva . . .

[C. 54 A.] Explicit de adverbio. incipit de interiectionibus. De copulativis . . .

Finisce a c. 63 A: « Gratias igitur humiles & devotas Altissimo refferamus ». Seguono a c. 63 B: Magistri Macharii questiones. Com.: « De gerundiis et supinis primo inquiremus . . . ». Terminano col fine del codice (c. 66 B).

* Questi numeri sono quelli ora segnati nel codice, non corrispondenti però allo stato attuale di esso.

in eadem significatione invenitur quandoque corripit et produci. unde dicit magister et bene: « Primis syllabis propriorum nominum indifferenter possumus uti » &c.⁽¹⁾

Questi errori antichi contribuirono forse non poco a moltiplicare i moderni, ed a rendere maestro Bene, o sconosciuto anche ad eruditi valenti, come il Berger e l'Hauréau⁽²⁾, o scambiato con altri, e principalmente con Buoncompagno. In quest'ultimo errore, benchè ripetuto dal Muratori, dal Mehus, dal Morelli, non cadde però il Tiraboschi, che nelle Giunte alla prima edizione della *Storia della letteratura italiana*⁽³⁾, rammentò, per comunicazione di Iacopo Morelli, una *Summa perfecte dictandi a doctore, qui Bonum dicitur, ordinata*, esistente in un codice « che si conserva in « Venezia nella libreria de' PP. Domenicani de' Ss. Giovanni e « Paolo ». Or non è dubbio che l'opera, contenuta nel codice che appartenne già alla libreria de' Ss. Giovanni e Paolo, e che, a quanto sembra, non passò poi alla Marciana, tra i cui codici ora non esiste⁽⁴⁾, fosse una cosa stessa colla *Ars dictaminis* che col titolo di *Candelabrum aut Summa dictandi, a doctore qui Bonum sive Bene dicitur ordinata* è stata recentemente rinvenuta, come si è detto, anche dall'Hauréau nel codice latino 15082 della Nazionale di Parigi, raccolta miscellanea, contenente scritture di tempi e mani diverse dal secolo XII al XV⁽⁵⁾. L'Hauréau non solo non dubita di attribuire l'opera a maestro Bene da Firenze, lettore di grammatica in Bologna nella prima metà del secolo XIII, ma dalle iniziali de' nomi occorrenti nelle sottoscrizioni epistolari desume

(1) E poco appresso, nel medesimo capitolo (*Regule generales accentus*), c. 8 BC: « Hoc autem ideo convenit ut dicit magister et « bene: quia non bene scitur a Latinis natura vocabuli greci » &c.

(2) BERGER, op. cit. p. 52; HAURÉAU in *Hist. littér.* XXIX, 593.

(3) TIRABOSCHI, *Stor. d. lett. ital.* 1^a ediz. IX (Giunte), 53; 2^a ediz. IV, 475.

(4) Me ne dava assicurazione il prefetto della Marciana comm. C. Castellani con sua lettera del 18 dicembre 1891.

(5) B. HAURÉAU, *Notices et extraits de quelques mss. latins de la bibl. Nationale*, Paris, Klincksieck, 1892, IV, 259-63. Questo e l'altro luogo, precedentemente citato, dell'Hauréau, mi furono indicati dal prof. A. Gaudenzi.

che l'opera dovette esser compiuta dall'autore in Bologna circa gli anni 1220-23. Non dubita poi di affermare che l'autore dovette essere una persona stessa coll'autore del *De accentu* e delle *Regulae de metris*, ricordate dall'Hauréau nell'altra memoria.

Il *Candelabrum*, il trattato *De accentu*, le *Regulae de metris* e probabilmente anche la *Summa* del codice Marciano, sono le opere grammaticali che, secondo ogni verosimiglianza, spettano a maestro Bene da Firenze: certo possono essergli riferite con maggior ragione che non i commentari a Prisciano attribuitigli dal Corradi⁽¹⁾, dietro un passo della lettera deploratoria di Terrisio, che solo accenna alle cure e allo studio adoperati dal retore fiorentino nella interpretazione e nella esposizione dei trattati del grammatico di Cesarea. Ma non sarebbe egualmente prudente attribuirgli anche altre opere, riferite da' codici a un maestro Bono o Bene; non solo perchè il « Bonum sive Bene » è probabilmente nome affatto diverso dal « Bonus »; ma particolarmente perchè in quest'ultima forma compare negli *Statuti di Bologna* del 1267, cioè verosimilmente dopo la morte di maestro Bene pianta da Terrisio, un « magister Bonus professor gramatice facultatis », innanzi alla cui casa si metteva bando⁽²⁾.

Così il Frati. Vedremo tra poco chi sia quest'altro Bono, ricordato negli statuti del 1267. Intanto osserviamo, che se potesse mai rimanere un dubbio, che l'autore del *Candelabro*, e quello dei trattati sull'*accento*, sui *metri*, e sulle *regole grammaticali*, fossero la stessa persona, basterebbe, a toglierlo, l'esistenza,

(1) A. CORRADI in *Documenti e studi pubbl. per cura della r. Deputazione di storia patria per le prov. di Romagna*, Bologna, 1887, II, 376.

(2) *Statuti di Bologna dall'a. 1245 all'a. 1267* pubblicati per cura di LUIGI FRATI, Bologna, 1877, III, 83, col. 3. Il cod. lat. CCL della biblioteca di Ss. Giovanni e Paolo a Venezia, del secolo xv, conteneva a c. 28 sgg.: *MAGISTRI BENI Rationes computi solaris et lunaris*; ma non sapremmo se potessero queste con ragione attribuirsi al grammatico fiorentino. Incominciavano: « Com-
« putus est scientia certificandi tempus secundum solis et lunae progressum... »; e recavano in fine: « Explicit computus magistri Beni super ratione lunari »; cf. BERARDELLI, *Catalogus* cit. loc. cit. XXXIII, 137.

rivelataci dal prof. Novati, di un'altra opera di lui, fin qui interamente ignota, contenuta nel codice VII della classe undecima della Marciana. Essa è così intestata (a c. 3A): *Incipit summa dictaminis a magistro bñ composita*, ed ha la sottoscrizione seguente (a c. 10D):

Clarissime memorie summi magistri Bene bononiensis super stylo dictaminis, aurelianensi videlicet et tulliano, ac romane curie potissimo Summa compendiose feliciter explicet.

È divisa in tre libri e comincia così: « Species dictaminis » sunt tres, scilicet prosaycum, metricum et rithmicum ». Nel primo capitolo l'A. celebra soprattutto il dettato metrico, e si sforza di dimostrare che le sue leggi entrano nella grammatica, e che « ambulat in tenebris errando clericus omnis, quod [qui?] » sine metrorum lege legenda legit ». S' intende quindi facilmente come maestro Bene, o prima o dopo, s' inducesse a scrivere particolarmente sull'accento e sui metri.

Egli dice poi che l'eloquio del dettatore deve essere puro, « tam in iunctura litterarum et sillabarum quam in conexione » sensuum et totius contextione sermonis ». E quindi nel secondo libro enumera prima i vizi che nascono dalla unione delle parole, poi quelli che consistono nella struttura del discorso. Nel terzo poi parla del corso e stile orleanese, del tulliano, e di quello della curia romana, che differiscono tra loro nel modo di terminare i periodi; poi della punteggiatura; e da ultimo di trentasette colori od ornamenti rettorici.

Uno dei pregi di quest'opera, pregio che giustifica, in parte almeno, la immensa rinomanza del suo autore, è la conoscenza della letteratura classica, ch'essa rivela in lui, così vasta e così sicura, come nessuno dei suoi emuli, e forse neanche dei suoi contemporanei la possedeva.

Nell'ultima parte soprattutto, la *Summa dictaminis* di maestro Bene si accosta a quella di Guido: ma in modo che è manifesto, a mio avviso, che Guido copiò da Bene, e non Bene da Guido. Se questo modo di vedere è giusto, la *Summa* del codice Marciano sarebbe stata composta prima dell'anno 1229, nel quale fu pubblicata quella di Guido Fava.

Ma altri indizi accennano a un tempo anche più antico. Vi ha un luogo, dove l'A. dice che, a conferma de' suoi insegnamenti, egli adduce « quedam exordia ipsius ore pontificis composita ». Ed il primo di questi (« Vergentis iam in senium seculi » &c.) è tolto da una lettera pontificia del 1199 ⁽¹⁾, il secondo (« Apostolice Sedis officium, quo sapientibus sumus et insipientibus debitores ») da un'altra del 1200 ⁽²⁾. Ora non è verosimile, quando Bene dice che questi esordii furono composti dalla bocca stessa del papa, senza dire quale, ch'egli accenni a quello che allora regnava, e che quindi la *Somma* sia anteriore alla morte di Innocenzo III, che seguì nel 1216?

Ma degli scritti grammaticali di Bene, e della seconda edizione del suo *Candelabro*, io non ho alcun dato per determinare l'età. Per cui mi restringo ora a discutere le sole date, che sulla vita del loro autore risultano dai documenti. Il Sarti cita un istrumento che si troverebbe nell'archivio di S. Francesco, al libro IV, A. n. 5, nel quale intervenne come testimonio Matteo figlio di maestro Bene. A questo documento, nella ristampa dell'opera del dotto Camaldolese, è attribuita, non so perchè, la data del 1226. Ora questo documento, contenente i codicilli di Caravita, scritti da Rainerio da Perugia, esiste ancora in una raccolta di testamenti, che appartennero già a quel convento, ma ha la data del 1228. In quest'anno adunque maestro Bene viveva ancora. Invece nel documento che contiene la inquisizione, di cui abbiamo parlato sopra, pubblicato, come sempre, scorrettamente dal Savioli, per ben due volte, si legge « Anselmus condam magistri Bene », invece di « Anselmus magistri Bene », come stampa il Savioli. Abbiamo dunque la certezza, che nell'anno 1242 maestro Bene era morto.

Ora a determinare l'anno preciso della sua morte può servire la nota lettera di maestro Terrisio ⁽³⁾. C'è in essa un passo

(1) Cf. POTTHAST, *Reg.* n. 699.

(2) Cf. *ibid.* n. 1199.

(3) Chi sia questo maestro Terrisio non si sa. L'HUILLARD BRÉHOLLES suppone che sia un « Terrisius », che compare verso il 1240 in documenti di Federico II. Ma sarebbe anche possibile, che egli fosse quel « magister

da cui chiaramente si vede, che la morte di Bene fu accompagnata da una eclissi di sole ⁽¹⁾. Ora se noi consultiamo le tavole delle eclissi, troviamo che in quei tempi vi fu un'eclissi totale di sole nel 1239, quella stessa che il Villani pone nel 1238; è dunque certo che Bene morì il 3 giugno del 1239.

IV.

Qualche notizia di più, che sopra maestro Bene di Firenze, posso fornire intorno ad un altro Bene, nato a Lucca e venuto, come quello, ad insegnare grammatica a Bologna. Che però egli si chiamasse veramente Bene, io lo deduco soltanto da due luoghi dei *Memoriali*, dove sembrami di certo che prima di « Bonus » fosse scritto « Benis »; e non parmi verosimile, che se il nostro grammatico si fosse appellato « Bono », il notaio a questo nome, ovvio e frequente a Bologna, avesse sostituito quello più raro di « Bene ». Ad ogni modo, su questo io non insisto; perchè è certo, che in tutti gli atti pubblici, egli è detto « Bonus »; mentre il suo supposto omonimo, per una traduzione letterale del sostantivo italiano « bene », era indicato con « Bonum ». Ma perchè questa forma di un nome maschile doveva suonare ad un orecchio grammaticale fine, e di più era naturale che il nostro amasse distinguersi dal suo predecessore di Firenze, io suppongo che egli abbia voluto essere appellato in latino « Bonus ». Questa per altro, lo ripeto, è una congettura.

Dal Sarti ⁽²⁾ impariamo soltanto che egli fu figlio di un Bonitto (più esattamente Bonizzo); che nell'anno 1268 vendè in

« Trinçius, canonicus Vulterranus », che figura come testimonio nella inchiesta a carico di Anselmo di maestro Bene; giacchè questo nome, ignoto nella bassa Italia, si sarebbe potuto mutare per opera degli amanuensi in quello più usato di « Terrisius ». D'altra parte si sa che le edizioni delle lettere di Pier delle Vigne sono estremamente scorrette.

(1) « Ad cuius transitum, quasi sole petente occasum, tenebre facte sunt » super universam faciem terre »; *Ep. Petri de Vineis*, lib. IV, cap. VII.

(2) Op. cit. I, 512.

Bologna un campo per centoventicinque lire bolognesi; e che nel 1281 era morto. Ma nei *Memoriali* esistono altri due documenti, indicatimi dal dottor Orioli, dai quali appare che nel 1270⁽¹⁾ egli sposò una certa Lucia e legittimò tre figli da essa avuti; e nel 1276 vendè un altro pezzo di terra⁽²⁾: ciò che ci permette di prolungargli per alcuni anni la vita. Di più dagli *Statuti di Bologna* del 1267 si vede, secondo fu riferito di sopra, che innanzi alla sua casa, posta non lungi dalla chiesa di S. Procolo, dovevano affiggersi i bandi.

Da tutto questo per altro noi dovremmo indurre che l'opera di Bono, come d' ora innanzi lo chiameremo per distinguerlo dal fiorentino Bene, fu molto posteriore a quella di Guido Fava; se gli scritti di lui, contenuti nel citato ms. 26 della biblioteca Campori, non dimostrassero, che tra l'insegnamento di Guido Fava e il suo vi fu continuità di tempo. Noi supporremmo quindi senz' altro che Bono succedesse a Guido nella scuola della cattedrale; se non s' opponesse qualche difficoltà all' ammettere, che un simile ufficio potesse essere occupato da un laico. Siccome, però, il canone sopracitato del concilio Lateranense non dice punto, che i maestri che insegnano presso le chiese debbano essere chierici; e neanche la disposizione che essi godano il provento di una « prebenda ecclesiastica » presuppone questa condizione, giacchè un laico non coniugato poteva godere un beneficio ecclesiastico; e questa potè anzi essere la ragione del tardo matrimonio di maestro Bono con Lucia; noi riteniamo questa ipotesi ancora come la più probabile.

Ad ogni modo la poesia, che stamperemo tra poco, sembra provare che il suo insegnamento era gratuito: e le sue opere poi mostrano che era destinato soprattutto a chierici.

Queste opere, contenute nel codice Campori n. 26, e rimaste fin qui interamente ignote, sono in numero di tre, coi titoli di *Cedro del Libano* (cc. 1-20), *Salutatorio* (cc. 21-38 A), e *Mirra della correzione* (cc. 38 B-47). La prima è una « arte di dettare »; la

(1) *Memoriale* di ISNARDO DI PIZOLPILO, a c. 31 A.

(2) *Memoriale* di IACOBINO DI CUMINO, a c. 86 B.

seconda una « dottrina dei saluti »; la terza una « esposizione dei vizi del discorso ». Come il loro argomento non è nuovo, così il metodo della trattazione è tutt'altro che originale; e rivela la influenza, per non dire di più, degli scritti di Guido. L' A., che sa questo, conclude il suo *Cedro* così:

Gustate igitur, o dilectissimi, et videte lumen dictatorie veritatis, qui hactenus in umbra mortis et in tenebris ambulastis. omnem prorsus abicite vetustatem [*cod. venustatem*], quoniam Cedrus cum Salutatorio atque Myrrha cuilibet ad epistolaris edificiis compositionem sufficiunt abundanter. nec tamen aliquem moveat huius operis ad contemptum, si multa hic ponimus a nostris patribus ante dicta; cum nichil fere dici valeat, quin sit dictum. nam et ipsi de fonte hauserunt omnia Tulliano. placeant ergo que bona sunt repetita decies ad profectum.

Siccome però, dal momento che egli ripeteva cose dette dai suoi padri, era un controsenso in lui l'esortare gli scolari a rigettare l'antico, si vede che egli adoperava qui una di quelle frasi fatte, che passavano nella scuola bolognese di generazione in generazione.

Del *Cedro* non riportiamo qui che un passo, che trovasi in principio, dopo la definizione del Dettato e dell'arte di dettare:

Et quamvis hec facultas [cioè l'arte dettatoria] reducat ad eloquentiam trivalem, quia totum trivium ad dictaminis complementum noscitur pertinere; nam grammatica illuminat intellectum, dialectica fidem prestat, rethorica facit velle; que tria multum expediunt dictatori, quod suum est facere, ut ea que dicit intelligant auditores, intellecta credant, et creditis acquiescant; tamen substantialiter sub rethorica continetur; de cuius consideratione ista .v. principaliter esse dicuntur, scilicet inventio, dispositio, memoria, elocutio et pronuntiatio.

Benchè, dunque, si trovino ancora le tracce degli sforzi fatti per ridurre l'arte dettatoria a una specie di sintesi del trivio, la dottrina di Guido, che l'aveva identificata colla rettorica, si vede che aveva trionfato.

Nel *Salutatorio*, si trova tra la parte, che diremo teorica, e la pratica, una di quelle dissertazioni sui doveri dei maestri e degli scolari, che costituivano, a quel che sembra, una parte dell'insegnamento di quei tempi; e di cui abbiamo parecchi esempi,

datici però da maestri di diritto, non di rettorica. Essa finisce con questa poesia (c. 32):

Si doctrinam flagitatis,
Primo Deum timeatis.
Hoc initium sumatis
Omnis sapientie.

Sequens cura sit cunctorum
Honor debitus doctorum,
Decet honor illum chorum
Per quem virent studia.

Assiduitas legendi,
Promta semper vis querendi,
Memor virtus retinendi,
Precor, adsit omnibus.

Istas claves si tenetis,
Multa dogmata sumetis,
Et ad finem venietis
Studii laudabilem.

Si doctrina primis portis
Est scolari nimis fortis,
Non desperet nostre sortis
Laborare ad gloriam.

Homo natus ad laborem
Vitet otii langorem,
Si desiderat honorem
Artis vel scientie.

Est vir ocio confusus
Iners, vilis et obtusus.
Promtum semper facit usus,
Dat ars certitudinem.

Non sit piger, sompno datus,
Vigilare sit paratus.
Fert coronam non ingratus
Christus vigilantibus.

Amet discens preceptorem,
Patiatur correctorem,
Inter probos meliorem
Sapienter eligat.

Pravus doctor adulatur,
Et si verbis fides datur,
Tibi caput impinguatur
Peccatoris oleo.

Stulti quidam sunt doctores,
Vane laudis amatores;
Cum docere debent mores,
Volant per inania.

Falsa loqui non verentur,
Cuncta scientie se fatentur
. . . decenter que docentur
Et errores predicant.

Ferunt habitum pastorum,
Mores habent hi luporum,
Lane prorsus, non ciborum,
Curam gerunt ovium.

Oves tondent, lanas ferunt,
Nec de cibo curam gerunt,
Lac emungunt, mammas terunt,
Donec fundunt sanguinem.

Sunt precones horum multi,
Fraude vulpis circumfulti,
Blandis verbis, tales culti,
Quamplures decipiunt.

Dicunt vobis: huc venite,
Hunc doctorem vos audite,
Iste dabit potum vite,
Hic est doctor optimus.

Multa prece vos exorant,
Et collaudant quod ignorant.
His qui credunt, post deplorant,
Cum decepti remanent.

Magna sunt hi fraude rei,
Vendunt enim donum Dei,
Sicut fecit Elisei
Sicçi discipulus.

Elegite nuncupati,
Lepra sciri vulnerati,
Sint et bono defraudati,
Quod defraudant alios.

Engo tales devitetis,
Vos qui iure possidetis,
Loca pacis et quietis,
Et doctrine pascua.

Huc accedant sitientes,
Dogma gratum cupientes,
Et argentum non habentes,
Omnes bibant libere.

Hic decursus est aquarum,
Inexhaustus fons Musarum,
Hic est cetus atletarum,
Firmatorum copia.

Tronus hic est Salomonis,
Domus hec orationis,
Mensa propositionis,
Panem vite continens.

Ergo, cari, epulemur,
Ex hoc pane satiemur,
Satiati ut letemur,
Seculorum seclis. amen.

Il *Cedro*, il *Salutatorio* e la *Mirra*, nella quale non ho trovato nulla che meritasse di essere riportato, costituiscono, come si vede dalla conclusione sopra riferita, un gruppo unico di scritti, che debbono essere stati composti di seguito l'uno all'altro, e di cui non è difficile lo stabilire la cronologia. Come imperatore è in essi indicato (a c. 26 B) Federico II, colla lettera F; come papa Gregorio IX, colla lettera G (a c. 27 B); come arcivescovo di Milano (a c. 35 B), Guglielmo, colla lettera V; come doge di Venezia, Iacopo Tiepolo (« I. tibuli »). Quindi l'opera potrebbe essere stata composta fra gli anni 1230 a 1241. Ma per molte ragioni io la credo scritta negli ultimi mesi del pontificato di Gregorio IX, e quindi nel principio del 1241.

Alla *Mirra* nel nostro codice (a cc. 48, 49) tien dietro, senza nome di autore, una *Breve somma di definizioni*, che io non esito, per le relazioni che ha col *Cedro*, a credere uscita dalla penna di maestro Bono.

Ma a lui si deve, a parer mio, attribuire anche l'*Epistolario*, che occupa le carte 49 B-65 A del manoscritto; epistolario il quale, se non rivela, in chi lo compose, grandi qualità di scrittore, è invece estremamente interessante per la storia della Toscana in quel tempo. Esso è scritto di seguito alla *Somma delle definizioni*, e non porta intestazione di sorta: ma dal suo contenuto appare, che fu scritto da un maestro che insegnava a Bologna, e che quasi certamente apparteneva per origine a Lucca. Di più sulla fine del manoscritto esiste un altro *Epistolario* anonimo, messo insieme da un compilatore, dove si trovano alcuni dei dettati di Guido Fava, e alcune delle lettere della nostra raccolta: ciò che fa supporre, che essa fosse opera di un maestro abbastanza ri-

putato. E se a questo poi si aggiunge la somiglianza dello stile dell' *Epistolario*, con quello degli scritti di Bono, e la circostanza che fu copiato dopo di questi senza preporvi il nome di altro autore, e infine la età accertata di esso, di poco posteriore a quella del *Cedro*; la supposizione che sia di Bono si cambia quasi in certezza.

Comincia, come i *Dettati* e le *Epistole* di Guido, con una lettera di uno studente (da Bologna, s' intende) ai genitori, e la risposta di questi: quindi ne viene una di un vescovo ad un priore, e poscia un' altra, di un mercante bolognese, che avverte un cavaliere di Lucca, come suo figlio abbia preso l' abito dei frati predicatori. Seguono due lettere di raccomandazione ad Azzo d' Este, nella sua qualità di signore di Ferrara; e quindi una di un francescano bolognese ad un fratello residente a Parigi, perchè solleciti un certo M., romano, a rendere dieci lire d' imperiali a Pietro Fiorentino, quale procuratore di maestro Rodolfo, professore di dialettica, il quale le aveva prestate allo studente di Roma, « dum Bononie litterali studio sub eius ferula intentum debat »; donde appare chiaramente, che lo studio delle lettere abbracciava tutto l' antico trivio.

In un' altra lettera diretta al padre, fiorentino, un Iacopo, studente di lettere a Bologna, così si esprime:

Fremuerunt gentes, et populi sunt mirati, quod civitas nobilis Florentina provincie princeps, et alumna gloriosissima libertatis, ob nequam civilem discordiam facta est Cesaris sub tributo, et iugum Apule servitutis plorare de cetero compelletur. unde scolares de Tuscia, qui per eam consueverunt viam dirigere libere gressus suos, privari securitate metuunt consueta, propter quod nonnulli, dimisso studio, ut inviti festinant ad propria remeare.

Per questo il figliuolo studente chiede al padre consiglio sul da farsi. Ora non è possibile dubitare della verità dei fatti, a cui in questa lettera si accenna; e perciò da qui si vede, come l' essere Firenze stata quasi sempre guelfa, fosse una delle cause, per cui gli scolari non solo fiorentini, ma di una gran parte della Toscana, continuarono lungamente ad affluire a Bologna, avendo, per giungervi, la strada libera: mentre invece quelli della Lombardia, dovendo passare per una serie di città ghibelline, o ne-

miche a Bologna, dove potevano incontrare fastidi, si disperdevano in Vercelli, Reggio, Modena, Padova; e così si spiega come lo Studio fiorentino sorgesse tanto tempo dopo quelli di Siena e di Pisa; giacchè queste città, ghibelline, si affaticarono a crearne uno, per non mandare i loro cittadini nella guelfa Bologna. La temporanea apparizione dello Studio di Arezzo, si deve a una causa simile: perchè esso sorse nel momento in cui i Bolognesi, avendo sposato, come i Milanesi, la causa di Ottone IV, erano in dissenso col papa e coi Toscani.

Noi non possiamo continuare qui, in codesto esame delle lettere di Bono: ma essendo esse interamente ignote, ci permettiamo di comunicarne per intero alcune. E prima ne poniamo una, che si suppone scritta da un cardinale a Pier delle Vigne, perchè abbandoni la causa di Federico. Essa dimostra, a quanto sembraci, che ha pienamente ragione il De Blasiis nel negare, che Federico intendesse, coll' aiuto di Pietro, di fondare una Chiesa scismatica, della quale egli fosse il capo, e il suo ministro il primo apostolo. Non v' ha dubbio, che se di questo disegno i contemporanei avessero sospettato l' esistenza, nella requisitoria di Bono ne troveremmo traccia. Invece qui si rimprovera semplicemente Federico d' inobbedienza e d' altri eccessi, certo commessi nell' esercizio della sua podestà temporale.

[Carta 54.]

R. divina miseratione sacrosancte Romane Ecclesie diaconus cardinalis, Apostolice Sedis legatus, prudenti viro P. de Vineis, Fariseorum iudici qui secuntur aulam pestiferi Pharaonis, de tenebris umbre mortis ad lucem regredi veritatis. si mater Ecclesia mestitiam patitur universis erroribus filiorum, in illorum deviis precipue molestatur [*cod. molestare*], quibus intellective cognitionis est a Domino plus concessum; contra quos gravior decernere cogitur, cum nulla ignorante nebula ipsorum delictum rationabiliter valeat excusari. hic est quod admirari compellimur vehementer, quia tua discretio non ignorat, qualiter Federicus rex Sicilie, a Christi vicario super terras de nichilo quondam factus ut lucifer matutinus, et exaltatus super omnes principes atque reges, eo quod statum conditionis proprie non cognovit, propter inobedientiam et alios excessus intollerabiles, imperiali sede privari meruit et non indebite conculcari. et adhuc sequeris eius vestigia pravitatis, naviculam Petri submergere in fluctibus molientis, et contra stimulum calcitras cum eodem! pro-

fecto si scires qualia ordinantur, si cognosceres quam potenter indebite potentie resistatur, si bene adverteres finem eius, omnino animadverteres ipsius nequitiæ frivolum potestatem. nam quem sancta universalis Ecclesia detestatur, quem mundi caput Romana civitas detestatur, quem summus pontifex protestatur, quem reges et principes detestantur, quis poterit in suis nequitiis adjuvare? nolentes igitur quod irremediabiliter corruas cum ruente, prudentie tue consulimus, quam dilectionem amplectimur persinceram, quod providus, iugo Pharaonis abiecto et omne onere Egyptie servitutis, ad gremium sancte matris absque more dispendio revertaris, ut dilectis filiis aggregatus, consequaris gratiam dignis meritis et amore.

Facciamo qui seguire altre quattro lettere, interessanti per la storia della Toscana, ed in ispecie di Firenze, in due delle quali compare un C. (Cavalcante) dei Cavalcanti, capitano della parte guelfa, con quel Rinieri Zingane dei Buondelmonti, che il Villani ⁽¹⁾ ci dice essere stato accecato da Federico, e che qui troviamo prima in Mantova per podestà, e poi nella corte di Guglielmo d' Olanda. Nella terza lettera si vede poi menzionato come podestà di Firenze, nel 1246 o nel 1247, Enrico, cioè a dire Enzo figlio dell' imperatore Federico.

[c. 54 B.]

De consanguineis ad consanguineos.

Dilectissimis consanguineis et amicis carissimis dominis I. et C. de Cavalcantibus nobilibus civibus florentinis, R. Çingani salutem et cuncta que desiderant feliciter optinere. quoniam civitas Florentina imperiali nuper dominio est subiecta, Mantuani plurimum doluerunt et nostrum regimen suspicionem indebita formidantes, licentiam cum salario integro nobis curialiter sunt largiti. Bononie igitur existentes, redire Florentiam sine vestro consilio dubitamus. ideoque prudentiam vestram deprecamur attente, quatenus deliberatione habita diligenti, nobis dilectionis vestre beneplacitum consulendo litteris denotetis, an secure potestati regie nos committere [cod. amittere] valeamus et sine personali periculo ad propria remeare.

[cc. 54 B, 55 A.]

Remisciva.

Deliberatione habita et consilio diligenti super his que nobis vestra pagina reseravit, vobis decrevimus consulendum quod indilate redire Florentiam pro-

(1) *Croniche*, lib. VI, cap. 35.

curetis. licet enim voluntarie sub imperiali simus dominio constituti, non tamen indebitam violentiam formidamus, cum revertendi licentia proscriptis et exilibus a potestate ac regis vicariis sit collata.

[cc. 57^a, 58^a.]

Magnifico et prudenti militi domino R. civi nobili florentino multimode probitatis dignis titulis radianti, C. de Cavalcantibus et B. de Adimaribus capitanei Guelforum salutem et omnium que desiderat feliciter complementum. cum sitis caput et totius vestre partis refugium singulare, ad vestram prudentiam recurrimus confidenter, ut cuius strenuitatis habere desiderabile subsidium non valemus, saltem speratum consilium habeamus. hinc est quod vobis presenti pagina reseretur, dominum Henricum, imperatoris filium nunc Florentie potestatem, ad illorum persuasionem et instantiam fraudulentam qui nos confundere totis viribus moliuntur, G. et T. quondam capitaneos populi florentini, pena .c. librarum auri nequiter condemnasse, pro eo quod, sicut vestra prudentia non ignorat, nobilem Florentie civitatem recusabant iugo supponere servitutis, ipsius reformationem bonumque statum plurimum cupientes. in hoc igitur cognoscentes nos et nostros indebite agravatos, nec in aliquo nobis libram dirigi rationis, quamquam potentius et liberalius nostris adversariis serviamus eidem; incerti etiam quid in tante arduitis negotio sit agendum, providentiam vestram quanta possumus affectione precamur, quatenus vestris nobis litteris consulatis, utrum tali et tante nequitie debeamus resistere, vel huiusmodi condemnationis exactionem persolvere patienter.

[c. 58^a b.]

Remissiva.

Viris nobilibus, strenuis et prudentibus dominis C. de Cavalcantibus et P. de Adimaribus Guelforum capitaneis multiformis probitatis gloria circumspectis, R. Çingani florentinus civis, in electi regis Romanorum curia nunc existens, salutem et constantiam fortitudinis in turbinibus procellarum. si conditio temporis et facultas virium se offerret, effrenatam refrenare nequitiam et serpentum contrerrere capita expediret, que nulla mansuetudine mitigata venenum contra innocentes effundere sattagunt... ceterum quia rote impetum retinere non convenit de montis supercilio se volventis, nec fluviali cursui obsistere, dum tumescit; prudentie vestre consulimus quod nunc temporis patientiam cunctis virtutibus in vestris actibus preferatis, sperantes firmiter quod sine longo temporis intervallo de illatis inditium videbitis ultionis et, dante Domino, vestris manibus fatietis.

Altre due lettere ci rappresentano l'azione di Federico d'Antiochia in Pistoia.

[c. 56 A B.]

De archipresbitero cum capitulo ad episcopum.

Venerando in Christo patri et domino G. Dei gratia dignissimo Pistoriensi episcopo, M. non suis meritis archipresbiter et totum capitulum Pistoriensis ecclesie reverentiam subiectionis in omnibus tam debitam quam devotam. gloria cithare in luctum vertitur, et organum divine laudis prorsus decidit in lamentum, quoniam filia summi regis, unica sponsa Christi, per quam reges regnant et principes dominantur, imperante nequitia, facta est sub tributo, et tyrannorum superbie cogitur deservire. Federicus namque Federici quondam Romanorum imperatoris filius, iniquitatis heret [corr. heres], et totius Tuscie vicarius generalis, edicto mandavit quod universi clerici per ecclesias Pistoriensis civitatis et dioecesis constituti, divina officia cunctis audire volentibus debeant celebrare; alioquin ab ipsis ecclesiis et earum possessionibus protinus expellantur, decem dierum post huius edicti promulgationem termino constituto. angustiis itaque undique circumventi, nec aliis consulere, nec nobis absque prudentie vestre consilio possumus providere, quia omnes exulare oportet, vel contra Sedis Apostolice mandatum sanctum dare canibus, et margaritas spargere ante porcos. ideoque paternitatis vestre clementiam devotissime flagitamus, quod vestris filiis paterne benignitatis affectu misericorditer consulatis in summe tribulationis articulo constitutis.

[c. 57 A.]

Remissiva.

G[ratiadius] miseratione divina Pistoriensis episcopus dilectis in Christo M. archipresbitero et toti capitulo Pistoriensis ecclesie salutem et spiritum fortitudinis in adversis. super universitatis vestre turbationibus, quas nobis proprias reputamus, et procellis imminentibus Petri navicule fluctuanti conturbamur, dolentes quia remedium non possumus adhibere. discretioni tamen vestre consulimus ut contra nequitiam principis Pistoriensis communis brachium imploretis; quod si vobis denegabitur, in hac parte penam quamlibet potius tolleretis, quam Sedis Apostolice mandatum presumatis aliquatenus violare in divine iustitie preiudicium et ecclesiastice libertatis.

Lasciando anche stare gl'indizi cronologici, contenuti in queste lettere, l'età di tutto l'epistolario si può facilmente dedurre dalle lettere XIII e LVI (cc. 52 B, 63 A) dove compaiono come podestà di Bologna prima un O. (Oddone), e poi un G.

(Guido) dei Visconti: ciò che dimostra che la raccolta fu cominciata nel 1246 e finita nel 1247. Non so poi se ad essa sia stata aggiunta, dallo stesso Bono, una lettera abbastanza curiosa, contenuta nella penultima carta del codice, ma disgraziatamente in molti luoghi illeggibile, perchè l'inchiostro ha rôsa la pergamena; lettera che si suppone diretta dai consoli dei mercanti e da tutto il popolo (fiorentino, pare) a I. e B. degli Adimari e agli altri esuli guelfi, perchè entro otto giorni tornino nella città, che hanno abbandonato. Essa termina con una poesia, di cui questi sono i primi versi:

Florida cuntorum Florentia plena bonorum,
Privatur flore, belli civilis amore
Exulibus guelfis obtat quod scripta ferantur,
Hec Florentinus populus, qui pace fruuntur.
Turbamur valde, quia vos fortuna gravavit,
Sed propria culpa vobis damna paravit.
Omnia tempus habent; non erant tunc tempora belli
Cum placuit vobis casus conferre duelli.
Non tamen obtamus quod nunc Florentia flore
Sit deflorata, belli civilis amore;

e dopo la promessa, che tornando entro otto giorni, i guelfi avranno salva la persona e le cose loro, finisce con questi versi:

Si tamen assensum precibus nunc ferre negatis,
Non erit accessus vobis, cum forte putatis.

Questa lettera deve esser stata scritta nel 1248, se veramente l'uscita dei guelfi da Firenze segul in questo anno⁽¹⁾. Ma il suo contenuto, ancorchè non sia strettamente storico, dimostra chiaramente che i guelfi non furono cacciati di Firenze, come dice il Villani⁽²⁾, ma uscirono volontariamente.

Sulla fine del nostro manoscritto, e precisamente da c. 76 B a c. 85 B, abbiamo un altro epistolario, il quale comincia con

(1) Cf. MURATORI, *Annali d'Italia* ad a. Che non abbiano ragione gli annali modenese nel porla nel 1245, lo mostra anche il nostro epistolario, che suppone che i guelfi nel 1246 e nel 1247 fossero ancora in Firenze. Del resto Tolomeo di Lucca, e la cronica di Siena li fanno uscire nel 1247, Ricordano Malaspini nel 1248, e l'Ammirato nel 1249.

(2) *Croniche*, lib. VI, cap. 33.

lettere familiari, a quanto pare dettate da un retore di Faenza, non sappiamo in quale anno⁽¹⁾, ma certo prima che fossero cacciati da questa città gli Accarisi⁽²⁾ (ciò che accadde nel 1263) e probabilmente poco dopo la metà del XIII secolo.

Queste lettere ci mostrano la esistenza di uno Studio faentino, perchè una di esse (la XIII) comincia così: « Quoniam « res venales Faventie cariores solito venundantur, scolares sibi « necessaria postulantes, dimisso Studio, sepe per civitatem dis- « currere compelluntur ».

Forse esso nacque, come quelli d'Imola e di Castel S. Pietro, da una temporanea emigrazione da Bologna, causata dalle guerre civili, che allora infuriarono nella nostra città, se pure esso fu veramente uno Studio vero e proprio, e non una semplice scuola di grammatica. In un'altra lettera (a c. 80) dicesi che in Ferrara rifiorisse lo studio nella facoltà grammatica, notizia anche questa interessante.

A c. 82 B sgg. poi vengono alcuni dei dettati di Guido Fava, e a c. 85 A e B due delle lettere di Bono, che si trovano nell'epistolario sopra ricordato; lettere che probabilmente furono copiate dal retore di Faenza, ma che potrebbero anche essere state aggiunte al suo epistolario da un copista.

Non è del nostro proposito discorrere qui di tutti gli altri epistolari di quei tempi, che ci sono venuti fra le mani, e dei quali ci occuperemo forse altra volta. Ma non possiamo tacere di uno anonimo scritto in Bologna negli anni 1239-1242, e contenuto nel codice Borghesiano 45 della biblioteca Vaticana, il quale è interessante anche per la storia di Firenze; perchè dello stato di questa città, travagliata dalla guerra civile, ci offre una descrizione in tutto simile a quella delle epistole di Guido Fava,

(1) Nella lettera XVII è nominato un R. vescovo di Faenza: ma questa iniziale non risponde al nome di nessuno dei vescovi faentini conosciuti di quel tempo, e dei quali, a quel che pare, non possediamo l'intera serie. Però nella lettera XXIV, si trova pel vescovo di Faenza l'iniziale V., che potrebbe indicare Gualtiero (1251-1257). Quanto al podestà « A. de Posterula », nominato nella stessa lettera XVII, non sappiamo quando governasse Faenza.

(2) Cf. la lettera V, a c. 76 B.

e che dimostra la esattezza storica di tutti e due gli scrittori, certamente indipendenti l'uno dall'altro⁽¹⁾. Un altro, scritto pure in Bologna, verso il 1245, ho trovato in uno dei codici parigini di Guido Fava. Un epistolario poi di un Pietro da Loro (probabilmente Pietro dall'Oro) fu comunicato dall'Affò al Salvioli, che ne trasse il num. DCLXVII dei suoi monumenti. Ma singolarmente copioso di notizie sembra essere stato quel « codice epistolare », di spettanza dello stesso Salvioli, da cui questi trasse tra gli altri i numeri DCLXXXI, DCLXXXII, DCLXXXV, DCLXXXVI, DCCXXIII, DCCXXIV dei suoi monumenti. Questo manoscritto, disgraziatamente perduto, conteneva, come abbiamo già detto, i *Detti* di Guido Fava: ma oltre a questi aveva una quantità di lettere, che arrivavano almeno fino all'anno 1259, e che il Salvioli non dubitò di pubblicare come documenti storici.

(1) A c. 16 B: « Nobili et sapienti viro multimode probitatis domino R. « potestati, quem ad laudes recommendat gloria militaris, consilio et pro- « bissimo ac prudenti populo civitatis Florentie, Ar. Luscus [probabilmente « Ardizzone di Pontecarrale, podestà di Bologna nel 1239] Bononie potestas, « et consilium et communitas universa, salutem et omnium successuum pro- « speritate gaudere. fama citivola, que orbem regirat, iam fecit inter ho- « mines divulgare, et specialiter intelleximus per quasdam licteras destinatas, « quod magnifica et clara Florentia, que suevit in statu permanere laudabili, « [et] sue dictioni propter nimiam excellentiam vicinos subicere universos, « nunc multis plena seditionibus per vicos plures comburitur singulis diebus, « et penitus nichilatur suasionem humanum genus perdere satagentis. nunc, « cum semper fuerit nobis amicitia vestra cara, favorabilis et adiutrix, et vos « fraterni et sinceri amoris habeamus vinculo copulatos, quantum parvi et « magni nostre civitatis condoleant et turbentur, super [hoc] cogitent inces- « santer, tenore presentium sufficientius exprimere non valemus vestre famo- « sissime probitati. ideoque prudentiam vestram, cui omnibus temporibus « deservire cupimus, deprecamur quod civibus ambaxatoribus nostris, quos « Florentiam destinare volumus, plenam et securam licentiam impendatis, « attendentes quod, si nobis concedere dignaretur largitor omnium gratiarum, « desideranti animo reduceremus vos ad pacem concordie et dilectionis per- « petue firmitatem ».



(

Il giorno 25 dello scorso gennaio qui in Roma cessava improvvisamente di vivere monsignor Isidoro Carini, prefetto della biblioteca Vaticana. La perdita di lui, dolorosa per gli studi storici, è un lutto domestico per il nostro Istituto. Dopo la morte di Michele Amari la Società Siciliana per la storia patria aveva affidato a monsignor Carini l'incarico di rappresentarla. L'incarico era bene affidato. Uno dei fondatori della benemerita Società Siciliana e amantissimo della sua Sicilia, il Carini pose nel disimpegno dell'onorevole ufficio tutto lo zelo che poteva aspettarsi da lui. Nelle adunanze dell'Istituto Storico, portò largo contributo dei suoi consigli, che esponeva con la parola facile e modestamente sicura di chi dice cose pensate. Prefetto della biblioteca Vaticana fu sempre prodigo di particolari cortesie e d'aiuto a quegli eruditi che per incarico dell'Istituto Storico ebbero occasione di fare indagini nelle raccolte di quella biblioteca.

Se non è questo il luogo nè il momento di tener parola di lui come erudito, come sacerdote e come cittadino, giusto è che almeno lo segua la spontanea e sincera espressione del rimpianto e della riconoscenza dei suoi colleghi di questo Istituto Storico.







ISTITUTO STORICO
ITALIANO

1895

Bullettino

DELL'ISTITUTO STORICO ITALIANO

N.º 15.



ROMA
SEDE DELL'ISTITUTO
PALAZZO DEI LINCEI, GIÀ CORSINI,
ALLA LUNGARA

—
1895

Roma, Forzani e C. tipografi del Senato.

CONTENUTO DEL FASCICOLO

IL CASTELLO DI QUART NELLA VALLE D'AOSTA SECONDO UN INVENTARIO INEDITO DEL 1557, per C. Merkel.	pag. 7
UN SECONDO TESTO DELL' « ASSEDIO D'ANCONA » DI BUONCOMPAGNO, per A. Gaudenzi	157
NECROLOGIA	195



CASTELLO DI QUART. LATO SUD - ENTRATA -

IL
CASTELLO DI QUART NELLA VALLE D'AOSTA

SECONDO UN INVENTARIO INEDITO DEL 1557

INTRODUZIONE.

Il castello di Quart, così denominato perchè sorge « ad quantum » dell'antica strada romana, la quale faceva capo ad Aosta e passava poco al disotto del castello ⁽¹⁾, è tuttora in piedi, anzi abitato; e se non colpisce il viaggiatore colla vetustà dell'aspetto e coi pregi artistici, come i castelli di Montalto, Verrès, Fénis, Issogne, si fa tuttavia ammirare per la sua formidabile posizione. Infatti, esso s'innalza sopra una rupe staccata a nord dalla montagna, quasi un masso, che abbia voluto chiudere la valle, in quel punto assai angusta, prima che questa si allarghi rapidamente nel meraviglioso bacino, in cui si stende Aosta. Il masso è cinto tutto intorno da orridi precipizi e quasi inaccessibile, se non a ponente, verso Aosta, dove il declivio meno erto è tuttavia difeso dal letto profondo di un torrente; un valoroso scrittore francese ⁽²⁾ affermò: « rien n'est plus âpre, plus sévère, je dirai même « plus sauvage de ce site, et il est difficile de se représenter la « grandeur des rochers coupés à pic sur lesquels se détache la « forteresse féodale ».

Il castello di Quart, secondo la comune opinione degli storici ⁽³⁾, fu eretto nel 1185 da Giacomo, signore della Porta di

(1) Così mi scrisse gentilmente il prof. Ermanno Ferrero, conoscitore profondo delle strade romane nel Piemonte.

(2) E. AUBERT, *La vallée d'Aoste*, p. 167.

(3) Cf. G. CASALIS, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il re di Sardegna*, XV, 22; AUBERT, op. e loc. cit. Recentemente però l'ab. FRUTAZ (*Relazione sopra la paria nella valle d'Aosta*, p. 14) con

S. Orso di Aosta, il cui casato allora contava fra i più autorevoli di quella città; anzi un membro della famiglia, Aimone, già denominato di Quart, fu vescovo di Aosta fra il 1170 ed il 1180 ⁽¹⁾. In quel torno appunto la famiglia fu investita della signoria di Quart ed acquistò il titolo di cavaliere ⁽²⁾; e si mantenne poscia potente fino a tutto il secolo XIV, cosicchè vantò ancora due vescovi di Aosta, il beato Emerico (1301-13) ed Enrico (1361-75) ⁽³⁾, un vescovo di Ginevra, un balio del Chiabrese, più prevosti ed arcidiaconi e numerosi pari ⁽⁴⁾; inoltre signoreggiò i luoghi di Oyace, Sarre, Quart, S. Christophe, Brissogne ed Entremont nel Vallese; essa tenne insomma uno dei primi posti tra i baroni della valle d'Aosta ⁽⁵⁾. Ma nel 1378 colla morte di Enrico, ultimo della casa, questa si estinse ed il castello di Quart fu devoluto ai conti di Savoia, i quali vi posero un castellano coll'incarico di attendere all'esazione dei redditi della castellania; in questa condizione, certo meno splendida, il castello perdurò fino al 1550 ⁽⁶⁾.

un duplice riserbo, parlando dell'erezione del castello, non fece parola di Giacomo in particolare e pose la costruzione « vers 1185 ». La prudenza adoperata è tanto più notevole, essendo l'autore versatissimo nella storia della valle d'Aosta, in cui è nato e dimora.

(1) A. MANNO, *Bibliografia storica degli Stati della monarchia di Savoia*, II, 278.

(2) AUBERT, op. e loc. cit.

(3) MANNO, op. e loc. cit.

(4) Intorno all'ufficio avuto dai pari della valle d'Aosta, alla storia di questa istituzione ed alle famiglie, che fino al secolo presente ebbero il titolo di pari, trattò il Frutaz nel suo importante articolo succitato. Da questo rilevo, che nel tempo, in cui l'istituzione fiorì, i pari assistevano i principi di Savoia, allorchè questi si recavano nella valle a tenervi giustizia. Riguardo ai signori di Quart in particolare, noto che compaiono come pari nel 1317 certo Giacomo, nel 1337 Guglielmo arcidiacono di Aosta ed un altro Giacomo o Jacquemin (cf. FRUTAZ, op. cit. p. 2 sgg.).

(5) FRUTAZ, op. cit. pp. 14, 17, 20; CASALIS, op. e loc. cit.; il quale tace di Oyace e di Sarre, invece aggiunge, che i siri di Quart ebbero pure feudi a Buthier, Pollein, nella Valpelline e sul Gran S. Bernardo; nè egli con ciò forse dice cosa falsa, ma adopera espressioni troppo vaghe e si riferisce a tempi ed a signorie differenti.

(6) AUBERT, op. e loc. cit. Di questo periodo di soggezione diretta alla casa di Savoia il *Dizionario geogr.* del CASALIS non fa parola.

In quell'anno l'infelice duca Carlo III di Savoia, oppresso dalle sciagure e dai debiti cagionatigli dalle guerre, per far danaro, vendette il castello al presidente Laschis e questi l'anno seguente lo rivendette a Carlo Francesco Balbis di Ceva, padre di Giulio Febo, a tutela del quale nel 1557 fu redatto l'inventario, di cui ci occuperemo ⁽¹⁾. La famiglia Balbis nel secolo XVI aveva acquistato molta reputazione: un suo membro, di nome Gabriele, nel 1505 era stato balio del ducato di Savoia; nel 1551 Carlo Francesco, citato sopra, col feudo e col castello di Quart comperò anche dallo stesso Laschis la signoria di Valpelline e come signore di Quart fu ammesso nell'ordine dei pari. Secondo l'anonimo compilatore della descrizione e storia di Quart nel *Dizionario geografico* del Casalis ⁽²⁾, acquistò il castello, la famiglia Balbis vi si stabilì; ma nel 1557, quando fu compilato il citato inventario, essa, per quel che sembra, aveva abbandonato, almeno temporaneamente, quella dimora; perchè, come vedremo, allora nel castello si trovarono bensì mobili, munizioni da guerra e persino del vino, ma mancavano la biancheria di casa e della persona, le vesti, il vasellame, tutto ciò insomma, che distingue una casa abitata ⁽³⁾.

La famiglia Balbis, la quale sei anni soltanto dopo che possedeva il castello, non contava più il padre, che lo aveva acquistato, allora entrò in un periodo di difficoltà e di dolori: nel 1557 la vedova Caterina rimise la tutela della persona e dei beni del figlio, Giulio Febo, a Carlo di Laurenzadio dei conti di S. Martino ⁽⁴⁾; trentun anni dopo, cioè nel 1588, Giulio Febo anch'esso

(1) AUBERT, op. e loc. cit.; FRUTAZ, op. cit. p. 11.

(2) Loc. cit.

(3) Questa assenza della famiglia dal castello potrebbe avvalorare l'asserzione del GIACOSA (*I castelli della valle d'Aosta, in Curiosità e ricerche di storia Subalpina*, 1876, II, 449), secondo cui, « i castelli forti o torri o rocche non « erano per lo più abitati se non in tempi di guerre, finite le quali, la famiglia dei signori abbandonava il disagiata rifugio e scendeva o alle case « cittadine o ai manieri meno appariscenti e più quieti, lasciando in alto un « corpo di guardia e ritornando il sovrappiù dei soldati alle terre che rom- « pevano a profitto del padrone ».

(4) Veggasi in prova il documento, che forma l'oggetto dello studio presente.

era già morto, lasciando a sua volta sotto la tutela della vedova Eleonora due figli ancora assai giovani, e la vedova, entrata in non so quale lite contro Filiberto signore di Nus ⁽¹⁾, era stata condannata dal balio di Aosta, aveva visto respinto un suo ricorso dal Senato di Savoia e stava per essere costretta a sottoporsi alla condanna da un ordine di Carlo Emanuele I ⁽²⁾. Forse a causa

(1) Forse a cagione del confini del feudo di Nus stesso; perchè, secondo l'AUBERT, op. e loc. cit., la signoria del castello di Quart comprese le terre dei borghi di Quart, Villefranche, Oyace e Valpelline e si estese fin quasi a Nus, i cui signori furono, come dei più antichi, così anche fra i più potenti della valle (FRUTAZ, op. cit. p. 17).

(2) L'ordine ducale, riassumente le fasi del processo, ma non l'argomento di questo, a mio parere, non è privo d'interesse; epperò lo pubblico qui da una copia cartacea contemporanea, di valore ufficiale, che si conserva nel medesimo fondo di mss. dell'Accademia delle scienze di Torino, da cui ho tratto l'inventario del castello.

Il documento, composto di un mezzo foglio, essendo l'altra metà, interna, andata perduta, reca sul dorso queste tre importanti note contemporanee, che ho potuto leggere solo in parte: « Copie d'arrest du 19 juin 1588 sur l'appel « de la sentence du 23 avril 1586 ». « Ne faire aucune detraction à la forme « de l'arrest eus..... ». « Contenti esse des enuis (!), penis, legibus com- « prehensis..... Stipulatio facta fuit..... oblig..... ». Il documento, intitolato Copie de lettres, reca:

Charles Emanuel, par la grace de Dieu duc de Savoye, Chablays, Aouste &c. à notre lieutenant Ame bally d'Aouste ou son lieutenant salut. Nous vous mandons en commettant par ces presentes, qu'à requeste de noble Philibert de Nux, seigneur du dit lieu, en qualité qu'il procede et suivant l'appointement passé, suivant l'arrest de notre Senat de Savoye, rendu le dixneufviem juins, milcinqcentz huictante sept, les extraictz desquels sont cy après coppiez, vous mettez ou faictes mettres (!) à dheue et entiere exequution la sentence par vous ou vôtres lieutenant rendue le vingtdexiem avril mil cinqcents huictantesix, ainsi qui verrez à fere par rayson le tout suivant et à la forme du dit appointement et y contregnant à ce fere souffrir, hobeir et obtenperer dame Leonore vefue de noble seigneur Julle Phebe de Balbis, dame de Quart, dutrice (!) et administratrice des personnes et biens de nobles Gaspard et Machion (?), frères, enfans d'elle et du dit de Balbis comp-dampnée et tous aultres, qu'il apertendra et qui pour ce seront à contindre par toutes voyes et manieres dheues et raysonnables. De ce faire vous donnons plain pouvoir, auctorité, comission et mandement special. Mandons en oultre et comandons à tous nous justiciers, officiers, subiects, qu'à vous, en ce faisant, hobeissent; et au premier notre huissier ou sergent, sur ce requis, fere tous adiournemants et exploicts à ce requis et necessaires. Donné à Chambéry, le quatriemme iour du moy de mars, l'an mil cinqcents huictantehuict.

Par le Senat
La Biche.

Copie d'arrest.

Extralct des registres du souverain Senat de Savoye. Entre dame Leonore vefue de noble seigneur Jullie Phebe de Balbis, dame du Quart, dutrice et administratrice testamentaire des per-

di tali avversità e del conseguente impoverimento, la famiglia non molto più tardi perdette anche il castello di Quart: infatti questo nel 1610 fu ceduto al conte Nicola Coardo (di Carpeneto?) e due anni dopo fu acquistato da Carlo Perrone dei conti di S. Martino ⁽¹⁾.

Sotto la potente famiglia dei Perrone il castello godette nuovamente di una lunga quiete, finchè nel 1800 ⁽²⁾ il conte Carlo Francesco Baldassarre lo donò al comune di Quart acciò che ne facesse l'abitazione del curato. Il comune però nel 1874 lo rivendette al geometra Giovanni Lateltin di Gressoney, il cui figlio, Teobaldo, lo possiede tuttora ⁽³⁾.

Il castello di Quart mostra ancora in sé le tracce della sua fortunosa storia; poichè entro le mura accoglie un complesso di costruzioni diverse, di torri quadre e rotonde, di appendici d'ogni tempo; in generale l'aspetto esterno, secondo l'abate Frutaz ⁽⁴⁾, è ancora quello, che il castello aveva al tempo, in

sonnes et biens de nobles Gaspard et Michlon (?), frères, enfans d'elle et du dît feu noble Julie Phebe de Balbis en son vivant sieur de Quart, appellante en ce qui concerne le principal et despens (1) de la sentence rendue par le vy-ballieff d'Aouste ou son lieutenant le e e.

Il resto manca insieme colla seconda metà del foglio staccatasi ed andata perduta.

(1) Così mi scrisse l'abate FRUTAZ, ed è detto pure nella recente sua *Relazione sopra la paria*, pp. 12 e 18; invece il cenno storico contenuto nel *Dizionario geografico* del CASALIS (p. 23) e l'opera più dotta dell'Aubert fanno passare il castello di Quart dal possesso della casa de Balbis immediatamente a quello di Carlo Perrone nel 1612; l'ommissione della breve signoria del conte Coardo è tuttavia facilmente spiegabile.

(2) FRUTAZ, op. cit. p. 18. Nel 1807 secondo l'Aubert. Il *Dizionario geografico* del CASALIS, stampato, almeno per la parte che ora c'interessa, nel 1847, non fa cenno di questo trapasso di proprietà, ma con un'espressione indeterminata dice: (p. 20): « Quart... antico villaggio; fu baronia « dei Perroni San Martini di S. Vincent »; qui si tratta del villaggio sotto-stante al castello, non di questo propriamente, di cui non è detto altro.

(3) Debbo anche queste notizie all'abate Frutaz.

(4) L'AUBERT, op. e loc. cit., notò soltanto: « les constructions se com-
« posent de tours rondes ou carrées reliées entre elles par des courtines
« crénelées qui servent d'enceinte à d'autres batimentes ». Ma egli aggiunse anche un disegno, che meglio rappresenta il castello ed il paesaggio circostante.

cui fu posseduto dai Balbis; sulla porta d'entrata anzi si conservano, ricordo più antico, le armi di Savoia; anche all'interno il disegno, che si può rilevare dall'inventario del secolo xvi, è tuttavia riconoscibile, sussiste pure ancora la cappella, dedicata a san Nicola ed al beato Emerico di Quart; ma la grande sala baronale dal presente proprietario è stata divisa in più camere e tutto il castello, serbato di antico solo l'aspetto esterno, è stato ridotto parte ad abitazione civile, parte ad abitazione rustica.

L'inventario, che stiamo per istudiare, redatto nel 1557, fa parte dei manoscritti della biblioteca della r. Accademia delle scienze a Torino ⁽¹⁾ ed occupa un foglio cartaceo di otto pagine completamente scritte, tranne la prima, sulla quale fu notato il regesto del documento.

Questo fu scritto in latino; ma molte forme e quasi tutti i nomi degli oggetti riproducono prettamente o con una leggera modificazione il dialetto locale; questo particolare già di per se stesso mi parve degno di qualche interesse ⁽²⁾.

(1) Ne debbo la conoscenza al ch. barone Antonio Manno, al quale rendo qui le grazie dovute.

(2) Dell'uso del dialetto locale e della lingua francese nella valle d'Aosta l'AUBERT (op. cit. p. 6 sg.) nel 1860 scriveva così: « Le français est la langue « la plus généralement en usage dans toute la province; dans la haute vallée, « à Aoste et jusqu'à Châtillon, on trouverait avec peine, excepté parmi les « fonctionnaires, quelques habitants à qui le piémontais et l'italien fussent « très-familiers. A partir de Verrès, les choses changent: la bourgeoisie parle « encore le français, mais on commence à constater l'usage de l'idiome piémontais parmi les gens du peuple et chez les hôteliers. A mesure qu'on « avance vers Ivrye on peut remarquer que les habitudes de langage et de « mœurs cessent peu à peu d'être françaises pour devenir italiennes. Le « patois des campagnards de la vallée jusqu'aux environs de Saint-Vincent « a une analogie très-marquée avec le patois de nos paysans bourguignons « et provençaux, on y retrouve même des mots identiques; plus loin il se « transforme en un dialect où le piémontais a la plus grande part ». E qui l'autore conclude con un voto, il quale merita la nostra maggiore gratitudine, tanto più che fu espresso in giorni, in cui molti Francesi, ottenuta la Savoia, sotto il pretesto dell'affinità della lingua e quindi del sentimento nazionale, avrebbero avuto caro di acquistare anche la valle di Aosta per riaprirsi uno sbocco in Italia: « Malgré tout le charme qu'il

Ma l'inventario è ancora più importante per la quantità di mobili, che il notaio nomina e descrive con minuti particolari, fermandosi persino a prender nota delle singole parti di legno e di ferro infisse alle porte ed alle finestre. La storia del castello ci ha già potuto dar argomento a sospettare, che il documento non abbondi di notizie intorno ad oggetti fastosi, ed il notaio infatti non ne trovò; ma il minuto conto da lui tenuto del mobilio e le descrizioni, che ne fece, assegnano tuttavia, se non erro, al suo inventario un posto cospicuo fra i documenti di questo genere.

Da parte mia poi ho messo ogni cura per trarre dall'inventario il maggior profitto. Studi intorno ai castelli antichi non mancano presso di noi; ma essi di solito mirano piuttosto a recar un contributo alla storia politica od a quella delle arti che non alla storia del costume. Il mobilio antico, andato quasi completamente perduto, nonostante l'apparenza contraria, in Italia è pressochè ignoto, mentre in Francia parecchi importanti glossari archeologici ed una ricchissima serie di pubblicazioni ne hanno già procurato una buona conoscenza. Prendendo occasione dai mobili, dagli oggetti descritti in questo inventario, ho tentato di fare un primo passo per istudiare il mobilio italiano in diversi tempi ed in diverse regioni; poichè il castello di Quart sorge tra la Francia e l'Italia, ho voluto confrontare il mobilio nostro

« y a pour une oreille française à entendre resonner les accents de la patrie dans un pays étranger, je ne sais s'il ne faut pas souhaiter que le piémontais et l'italien viennent remplacer nôtre langue dans la province d'Aoste toute entière. Puisque cette belle contrée a été placée par la nature sur le versant méridional des Alpes, puisque les princes de la Maison de Savoie, qui la gouvernent, occupent le premier trône de l'Italie, il faut peut-être désirer l'unité de langage, car c'est là, ce me semble, le plus puissant auxiliaire de l'unité dans les mœurs, dans les sentiments et dans les espérances d'avenir ». Il generoso augurio del dotto francese fu felice: la lingua italiana nella valle di Aosta, come in quasi tutte le valli alpine, fa rapidi progressi: per citar un esempio, uno dei villaggi stessi, in cui, secondo l'Aubert, nel 1860 era ancora comune l'uso del francese, già da alcuni anni è chiamato dagli abitanti colla forma piemontese « Castiun », mentre nell'uso ufficiale e dai forestieri esso continua ad essere nominato coll'antica forma « Châtillon ».

con quello francese; ho cercato infine di scrutare un poco l'abitazione antica.

Il lettore dirà se, almeno in parte, sono riuscito nell'intento; ma gli assicuro subito, ch'esso troverà ad aggiungere qua e là, poichè io non ho potuto pigliar in mano un libro senza trovarvi qualche notizia riguardante l'argomento; d'altra parte tuttavia nessun'opera, anche scorsa da capo a fondo, mi ha procurato una messe abbondante.

Temo pure, che mentre da una parte il mio studio apparirà incompleto, dall'altra più d'un lettore sorriderà, perchè mi sono dilungato in citazioni e discussioni, per dire così, intorno ad una imposta o ad un uscio; ma credo che qualunque studio, anche modestissimo, deve esser fatto con cura; nè le presenti ricerche mi sono parse vane, perchè esse, quando saranno debitamente allargate, ci forniranno nuovi mezzi per giudicare delle condizioni civili delle diverse regioni italiane, dei loro reciproci rapporti, indicheranno le vie, per cui le arti anche più elevate, obbligate dai costumi, dovettero mettersi.

Di grave apprensione mi furono altresì, mancando d'ogni competenza in proposito, le questioni d'indole glottologica, nelle quali più volte sono stato tratto dall'argomento mio malgrado. Nei punti, che ho creduti più gravi, ho bensì ricorso all'aiuto del mio buono e valoroso amico, il professor Carlo Salvioni, a cui rendo qui vive grazie; ma non sempre ho osato abusare della sua pazienza, nè forse ogni volta ho compreso il pericolo: il lettore dovrà perdonarmi anche le cantonate prese a questi spigoli.

Quanto al metodo tenuto nella pubblicazione dell'inventario ed al disegno del lavoro in generale, avverto, che ho riprodotto il documento col metodo stabilito dall'Istituto Storico per le sue pubblicazioni, metodo consigliato pure in Francia in questo genere di lavori dal P. X. Barbier de Montault, uno dei più insigni cultori di questi studi; seguendo il dotto archeologo francese, ho anche aggiunto la numerazione dei singoli capi dell'inventario ⁽¹⁾.

(1) Il BARBIER DE MONTAULT, rendendo conto nella *Revue de l'art chrétien*, ser. 3^a, 1888, VI, 376 sgg., del libro di DUMAS DE RAULY, *Inventaire des reli-*

Al documento poi ho fatto seguire pochi paragrafi, in cui ho trattato specialmente di alcuni mobili o di qualche gruppo d'oggetti; in un paragrafo particolare ho altresì esaminato il disegno generale del castello, rilevando le sue condizioni come abitazione; in ultimo ho aggiunto un indice delle cose, e qui mi permetto di recare la bibliografia ⁽¹⁾.

Ma prima di finire soddisfo al dovere di rendere i maggiori ringraziamenti all'abate F. G. Frutaz di Aosta, il quale gentilmente richiesto dal barone Antonio Manno, ebbe la bontà di fornirmi ogni sorta di notizie e di sussidi con una premura ed una larghezza veramente insuperabili.

quaires et joyaux de l'église cathédrale de Montauban en 1516, stabilì le seguenti norme per l'edizione dell'inventario francese: 1. il testo dev'essere riprodotto integralmente, senza alcuna soppressione; 2. l'ortografia del pari vuol essere rigorosamente rispettata, ma si può rinunciare all'uso dell'*j* finale e della *u* per *v*; 3. invece nell'accentuazione e nella punteggiatura, per facilitare la lettura, è opportuno adottare l'uso moderno; 4. ogni singolo articolo d'un inventario dev'essere numerato. Tralascio le norme generali riguardo al commento; ma noto, che il dotto francese vuole che questo non manchi mai.

(1) In questa non ho registrato nè le opere generali, nè quelle d'indole letteraria, che sono ben note e che saranno citate in nota nel corso del lavoro; naturalmente mi sono pure dispensato dall'indicare altri lavori bensì visti, ma non usufruiti.

I.

BIBLIOGRAFIA.

- ANDREOLI. Vocabolario napoletano-italiano ⁽¹⁾.
- ANGELUCCI. Glossario delle voci militari che si incontrano nell'inventario Fieschino del MDXXXII. *Atti della Società Ligure di storia patria*, X, 1874.
- Annali della fabbrica del duomo di Milano dall'origine fino al presente, pubblicati a cura della sua amministrazione. *Milano, Brigola*, 1877.
- Armoire de réfectoire à l'usage des Bèguines. *Revue de l'art chrétien*, ser. 3^a, I, 1883.
- F. ARRIVABENE. Vocabolario mantovano-italiano.
- E. AUBERT. La vallée d'Aoste. *Paris, Amyot*, 1860.
- BAILLON. Dictionnaire de botanique.
- F. BALBI. La valle Maggia vista a volo d'uccello. *Torino, Candeletti*, 1884.
- X. BARBIER DE MONTAULT. Anciens inventaires inédits des établissements nationaux de Saint-Louis des Français et de Saint-Sauveur in Thermis à Rome. *Revue de l'art chrétien*, V, 1861.
- Inventaires de quelques églises rurales de l'Anjou. *Revue de l'art chrétien*, ser. 2^a, XI, 1879.
- L'archéologie à l'exposition religieuse de Rome en 1870. *Revue de l'art chrétien*, ser. 2^a, I, 1874.
- Le palais archiépiscopal de Bénévent. *Revue de l'art chrétien*, ser. 2^a, III, 1875.
- Observations archéologiques sur les églises de Rome. *Revue de l'art chrétien*, ser. 2^a, VIII, 1878.
- Revue des inventaires. *Revue de l'art chrétien*, ser. 3^a, VII, 1889; ser. 4^a, III, 1892.
- Recensioni diverse. *Revue de l'art chrétien*, ser. 3^a, V, 1887; VI, 1888; VII, 1889; ser. 4^a, I, 1890; II, 1891.
- G. BECCARIA. La regina Bianca in Sicilia. Prospetto critico. *Palermo, Vena*, 1887.
- Spigolature sulla vita privata di re Martino in Sicilia. *Palermo, Clausen*, 1894.
- L. T. BELGRANO. Della vita privata dei Genovesi. *Atti della Società Ligure di storia patria*, IV, 1866.

(1) Nel citare i dizionari, seguendo l'uso dei glottologi, non ho recato le note tipografiche; ma ho rilevato coll'esponente le diverse edizioni.

- L. BELTRAMI. Il castello di Milano [castrum portae Iovis] sotto il dominio dei Visconti e degli Sforza. 1368-1535. *Milano, Hoepli, 1894.*
- E. BERTANZA e V. LAZZARINI. Il dialetto veneziano fino alla morte di Dante Alighieri, 1321. Notizie e documenti editi e inediti. *Venezia, tipografia Compositori-tipografi, 1891.*
- A. BERTOLOTI. Prigioni e prigionieri in Mantova dal secolo XIII al secolo XIX. Ricerche negli archivi mantovani. *Rivista di discipline carcerarie, XVIII, 1888.*
- E. BIAIS. Inventaire des meubles et effets existant dans le château de Jarnac en 1668, d'après l'original des archives de la Charente, avec deux héliogravures. *Angoulême, Chasseignac, 1890.*
- S. BIFFI. Sulle antiche carceri di Milano e del ducato milanese e sui sodalizi che vi assistevano i prigionieri ed i condannati a morte. *Studi. Milano, Bernardoni, 1884.*
- C. BOGGIO. Torri, case e castelli nel Canavese. *Torino, Camilla e Bertolero, 1890.*
- C. BOLOGNA. Inventario de mobili di Francesco di Angelo Gaddi. 1496. Nozze Bumiller-Stiller. *Firenze, Civelli, 1883.*
- S. BONGLI. Di Paolo Guinigi e delle sue ricchezze. Discorso coll'aggiunta di documenti. *Lucca, Benedini-Guidotti, 1871.*
- BOREL. Inventaire de l'église de Hauteclair en Tarentaise. *Bulletin archéologique du Comité des travaux historiques, 1890.*
- S. BREVENTANO. Istoria della antichità, nobiltà et delle cose notabili della città di Pavia. In Pavia, appresso Hieronimo Bartholi, nelle case di S. Pietro in Ciel Aureo, 1570.
- D. BRIDEL. Glossaire du patois de la Suisse Romande.
- E. CABIE. Inventaire des meubles du château de Giroussens. *Revue du département du Tarn, VI.*
- G. CAROTTI. Ornamenti di guanciali nei monumenti di Lodovico il Moro e di Gian Galeazzo Visconti nella Certosa di Pavia. *Arte italiana decorativa e industriale, III, 1894.*
- G. CASACCIA. Dizionario genovese-italiano².
- G. CASALIS. Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il re di Sardegna.
- L. CAVROIS. Le refuge d'Étrun et la manufacture de porcelaines d'Arras. *Revue de l'art chrétien, ser. 2^a, VI, 1877.*
- Cenni storici e descrittivi della città di Velletri. Estr. dell'opera: La patria. Geografia italiana. *Torino, Unione tipografico-editrice, 1894.*
- Chronicon Parmense. MURATORI, *Rev. It. Script. IX.*
- L. CIBRARIO. Dell'economia politica del medioevo³. *Torino, Botta, 1861.*
- C. CIPOLLA. Libri e mobilie di casa Aleardi al principio del secolo XV. *Archivio Veneto, XXIV, 1882.*

- L. N. CITTADELLA. Istrumento di divisione seguita li 12 settembre 1493 tra le sorelle Angela e Ippolita Sforza Visconti di Milano. *Miscellanea di storia italiana*, IV, 1863.
- L. CLOQUET. Maisons Flamandes. *Revue de l'art chrétien*, ser. 4^a, IV, 1893.
- L. C. (L. CLOQUET?). Recensione del lavoro di E. Soil: Un inventaire de 1527 &c. *Revue de l'art chrétien*, ser. 3^a, VI, 1888.
- I. CORBLET. Essai historique et liturgique sur les ciboires et la réserve de l'Eucharistie. *Revue de l'art chrétien*, II, 1858.
- L'autel chrétien. Étude archéologique et liturgique. *Revue de l'art chrétien*, ser. 3^a, I, 1883.
- L'orgue et les buffets d'orgue. *Revue de l'art chrétien*, III, 1859.
- Précis de l'histoire de l'art chrétien en France et en Belgique. *Revue de l'art chrétien*, VIII, 1864; XV, 1872.
- Recensione del « Dictionnaire de l'architecture française » del Viollet-le-Duc. *Revue de l'art chrétien*, VII, 1863.
- G. D'ADDA. Art et industrie au seizième siècle. Le lit de Castellazzo. *Gazette des Beaux Arts*, XIV, 1876.
- G. D'AVENEL. Le prix et le loyer des maisons en France depuis le moyen âge jusqu'à nos jours. *Revue des Deux Mondes*, CXXII, 1894.
- V. DAVIN. La cappella Greca du cimetière de Priscille. *Revue de l'art chrétien*, ser. 2^a, V, 1876.
- E. DE BARTHÉLEMY. Le trousseau de Marguerite de Valois duchesse de Savoie. *Bulletin Monumental*, ser. 6^a, II, 1886.
- L. DE FARCY. L'ancien trésor de la cathédrale d'Angers. *Revue de l'art chrétien*, ser. 2^a, XIII, 1880.
- P. DE FLEURY. Inventaire des objets existant dans les châteaux de la Rochefoucauld, Verteuil et la Terne à la mort de François VIII de la Rochefoucauld (1728). *Bulletin de la Société Archéologique de la Charente*, VII, 1886.
- DE LA BORDE. Notice sur un volume de comptes des ducs de Bourgogne. *Bibliothèque de l'école des chartes*, ser. 3^a, I, 1849.
- J. DE LAHONDÈS. Maisons anciennes dans l'Ariège et dans l'Aude. *Bulletin Monumental*, ser. 6^a, VIII, 1893.
- C. DE LINAS. Recensione dell'articolo del Prou: Inventaire des meubles du cardinal Geoffroy d'Alatri. *Revue de l'art chrétien*, ser. 3^a, IV, 1886.
- C. DESIMONI. Actes passés à Famagouste de 1299 à 1301 par devant le notaire génois Lamberto di Sambuceto. *Le Puy, Marchesson*, 1893.
- N. DE TABOADA. Dictionnaire espagnol-français et français-espagnol ¹⁴.
- A. DE TUMMULILLIS DA SANT'ELIA. Notabilia temporum, a cura di C. CORVISIERI. *Fonti per la storia d'Italia*, edite dall'Istituto Storico Italiano, n. 7. Livorno, Vigo, 1890.

- A. DEVILLE. Comptes des dépenses de la construction du château de Gaillon publiés d'après les registres manuscrits des trésoriers du cardinal d'Amboise. *Collection des documents inédits sur l'histoire de France, ser. 3^e, Archéologie*. Paris, imp. Nationale, 1850.
- Diccionario de la lengua castellana por la Academia Española ⁶.
- F. DIEZ. Etymologisches Woerterbuch der romanischen Sprachen ⁴.
- L. DOÛET D'ARCO. Comptes de l'hôtel des rois de France aux XIV^e et XV^e siècles, publiés par la Société de l'histoire de France. Paris, Renouard, 1865.
- E. DUC. Inventaire du mobilier de monseigneur César Gromis, évêque d'Aoste. *Revue de l'art chrétien, ser. 3^e, II*, 1884.
- Inventaire du mobilier de Mgr. Louis Martini évêque d'Aoste. *Revue de l'art chrétien, ser. 3^e, III*, 1885.
- DU CANGE. Glossarium mediae et infimae latinitatis ³.
- Glossaire français.
- G. DURAND. L'ameublement civil au XVI siècle dans les stalles de la cathédrale d'Amiens. *Mémoires des antiquaires de Picardie*, 1891.
- Excursion de la Gilde de Saint-Thomas et de Saint-Luc dans le nord de l'Allemagne. *Revue de l'art chrétien, ser. 3^e, VI*, 1888.
- F. FLAMINI. Sulla prigionia di Lodovico da Marradi. Notizie e documenti. Lodi, Dall'Avo, 1891.
- F. G. FRUTAZ. Relazione sopra la paria nella valle d'Aosta. Roma, Civelli, 1894.
- L. A. GANDINI. Saggio degli usi e delle costumanze della corte di Ferrara al tempo di Nicolò III, 1393-1442. *Atti e Memorie della r. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna, ser. 3^a, IX*, 1891.
- Tavola, cantina e cucina della corte di Ferrara nel Quattrocento. Saggio storico ². Modena, 1889.
- A. GAUDENZI. Statuti delle società del popolo di Bologna. *Fonti per la storia d'Italia, edite dall'Istituto Storico Italiano, n. 4*. Roma, Forzani, 1889.
- L. GAUTIER. L'art au XIII^e siècle. *Revue de l'art chrétien, XV*, 1872.
- GAY. Glossaire archéologique.
- E. GEORGES. Ausführliches lateinisch-deutsches Handwoerterbuch.
- G. GIACOSA. I castelli della valle d'Aosta. *Curiosità e ricerche di storia Subalpina, II*, 1876.
- P. GIACOSA. Un inventario di un castello piemontese al principio del secolo decimosesto. *Miscellanea di storia italiana, XXVIII*, 1890.
- G. GODEFROY. Dictionnaire de l'ancienne langue française et de tous ses dialectes du IX^e au XV^e siècle.
- J. B. GUIM. Nuevo diccionario frances-español y español-frances ⁶.
- JAUBERT. Glossaire du centre de la France ².
- Inventaire du mobilier des frères Baluze en 1523. *Bulletin de la Société Archéologique de la Corrèze, X*, 1888.

- Inventario di tutto quello che si contiene nel canterano fatto fabbricare ingegnosamente in Roma dall'illustrissimo signor conte Orazio Ferretti cavaliere perugino. Anno 1699. *Giornale di erudizione artistica, pubblicato a cura della r. Commissione conservatrice di belle arti nella provincia dell' Umbria*, II, 1873.
- G. KOERTING. Lateinisch-romanisches Woerterbuch.
- J. LABARTE. Histoire des arts industriels au moyen âge et à l'époque de la renaissance ². Paris, Morel, 1875.
- L. LALANNE. Inventaire des tableaux et des autres curiosités qui se trouvaient au Louvre en 1603. *Archives de l'art français. Recueil de documents inédits relatifs à l'histoire des arts en France, publié sous la direction de PH. DE CHENNEVIÈRES*, V, 1855.
- LE ROUX DE LINCY. Vie de la reine Anne de Bretagne femme des rois de France Charles VIII et Louis XII suivie de lettres inédites et de documents originaux. Paris, Curmer, 1860.
- LITTRÉ. Dictionnaire de la langue française.
- A. LUZIO-R. RENIER. Mantova e Urbino. Isabella d'Este ed Elisabetta Gonzaga nelle relazioni famigliari e nelle vicende politiche. Torino, Roux, 1893.
- Maestri e lavori di legname in Perugia nei secoli xv e xvi. *Giornale di erudizione artistica, pubblicato a cura della r. Commissione conservatrice di belle arti nella provincia dell' Umbria*, I, 1872.
- C. MAGENTA. I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia e loro attinenze con la Certosa e la storia cittadina. Milano, Hoepli, 1883.
- A. MANNO. Arredi ed armi di Sinibaldo Fieschi da un inventario del MDXXXII, con avvertenza e glossario. *Atti della Società Ligure di storia patria*, X, 1874.
- Bibliografia storica degli Stati della monarchia di Savoia. *Biblioteca storica italiana, pubblicata per cura della r. Deputazione di storia patria*, II. Torino, Bocca, 1891.
- MARTÈNE ET DURAND. Thesaurus anecdotorum. Lutetiae, Delalune, 1717.
- G. B. MELCHIORI. Vocabolario bresciano-italiano.
- Mémoires d'Olivier de la Marche. *Bulletin de la Société d'archéologie Lorraine*, a. 1874.
- C. MERKEL. Adelaide di Savoia elettrice di Baviera. Contributo alla storia civile e politica del Milleseicento. Torino, Bocca, 1892.
- Carteggio inedito di Carlo Emanuele I e di Vittorio Amedeo I di Savoia con due loro ufficiali cuneesi. *Rendiconti della r. Accademia dei Lincei. Seduta del 18 giugno 1893*.
- Tre corredi milanesi del Quattrocento illustrati. *Bullettino dell' Istituto Storico Italiano*, n. 13, 1893.
- C. MILANESI. Il viaggio degli ambasciatori fiorentini al re di Francia nel MCCCCLXI, descritto da GIOVANNI DI FRANCESCO DI NERI CECCHI loro cancelliere. *Archivio storico italiano, ser. 3^a, I*, 1865.

- C. MILANESI. Testamento di Guglielmo de Marcillat, francese, maestro di vetri colorati, e Ricordo della finestra invetriata da lui dipinta per la cappella Capponi in S. Felicità di Firenze. *Giornale storico degli archivi toscani*, III, 1859.
- G. MILLUNZI. Antonio Veneziano. *Archivio storico siciliano*, N. S. XIX, 1894.
- MISTRAL. Lou tresor dou felibrige ou Dictionnaire provençal-français embrassant les diverses dialects de la langue d'oc moderne.
- P. G. MOLMENTI. La storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della repubblica. *Torino, Roux e Favale*, 1880.
- P. MONTI. Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como.
- E. MOTTA. Nozze principesche nel Quattrocento. Corredi, inventari e descrizioni con una canzone di Claudio Trivulzio in lode del duomo di Milano. Nozze Trivulzio-Cavazzi della Somaglia. *Milano, Rivara*, 1894.
- E. MÜNTZ. Les arts à la cour des papes pendant le xv^e et le xvi^e siècle. Recueil de documents inédits tirés des archives et des bibliothèques romaines. Première partie. Martin V - Pie II, 1417-1464. *Paris, Thorin*, 1878.
- A. MUSSAFIA. Beitrag zur Kunde der norditalienischen Mundarten im xv Jahrhundert. *Wien, Gerold's Sohn*, 1873.
- Notizie risguardanti la città di Pavia, raccolte da un suo cittadino. *Pavia*, 1876.
- Notizie storiche della Valsassina e delle terre limitrofe. *Lecco, Grassi*, 1889.
- G. PATRIARCHI. Vocabolario veneziano e padovano.
- L. G. PÉLISSIER. Un inventaire inédit des collections Ludovisi à Rome (xvii^e siècle). *Mémoires de la Société nationale des antiquaires de France*, LIII, 1894.
- V. POGGI. La suppellettile sacra nelle chiese minori. *Giornale Ligustico*, 1889-91.
- POTTIER. Inventaire de Pierre de Bertier, évêque de Montauban. *Bulletin archéologique*, IV.
- V. PROMIS. Due inventari del secolo xvii. *Miscellanea di storia italiana*, XIX, 1880.
- PROU. Inventaire des meubles du cardinal Geoffroy d'Alatri. *Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'École française*, a. 1885.
- G. REZASCO. Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo.
- J.-M. RICHARD. Deuxième inventaire du couvent des dominicaines d'Arras en 1324. *Revue de l'art chrétien*, ser. 2^e, III, 1875.
- G. ROBERTI. Vittorio Amedeo II a Venezia (1697). *Torino, Derossi*, 1887; estr. dal *Filotecnico*, fasc. 3-4, marzo-aprile, a. 1887.
- G. ROHAULT DE FLEURY. Un tabernacle chrétien du v^e siècle. *Revue de l'art chrétien*, ser. 2^e, XIII, 1880.
- A. RONCHINI. Intorno alla scoltura in legno. Notizie storico-patrie. *Atti e Memorie della r. Deputazione di storia patria per le provincie Modenesi e Parmensi*, VIII, 1876.

- SALOMONE-MARINO. Le pompe nuziali e il corredo delle donne siciliane ne' secoli XIV, XV e XVI. *Archivio storico siciliano*, ser. 2^a, I, 1876.
- SANT'ALBINO. Gran dizionario piemontese-italiano.
- M. SANUTO. La spedizione di Carlo VIII in Italia, pubblicata per cura di R. FULIN. *Archivio Veneto*, ser. 1^a, XXV, 1883.
- P. SÉDILLE. L'architecture du moyen âge au salon de 1873. *Bulletin de la Société centrale des architectes*, a. 1873.
- G. SIMONETTI. L'arte dei fabbri in Pisa. Statuto del secolo XIV. Rocca S. Casciano, Cappelli, 1894.
- E. SOIL. Un inventaire du 1527 ou le mobilier d'un bourgeois de Tournai au commencement du XVI^e siècle. *Annales de l'Académie d'archéologie de Belgique*, ser. 4^a, II.
- E. TAGLIABUE. Il castello di Mesocco secondo un inventario dell'anno 1509. *Bollettino storico della Svizzera Italiana*, XI, 1889.
- THOLIN. Inventaire du mobilier et des archives du commandeur du Temple de Breuil en Agenais. *Bulletin historique et philologique du Comité des travaux historiques*, a. 1889.
- Lettre relative à la succession de François Hébert, successeur de Mascaron (a. 1728). *Bulletin archéologique du Comité des travaux historiques*, a. 1890.
- A. TIRABOSCHI. Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni².
- N. TOMMASÉO. Dizionario italiano.
- F. TONETTI. Biblioteca Valsesiana ossia Raccolta di opere edite ed inedite concernenti la Valsesia. Varallo, Camaschella, 1894.
- TRÉPIED. Notice sur le ciborium de la cathédrale de Grenoble. *Bulletin Monumental*, ser. 3^a, IV, 1868.
- TUETÉY. Inventaire des biens de Charlotte de Savoie. *Bibliothèque de l'École des chartes*, ser. 6^a, I, 1865.
- P. VAYRA. Le lettere e le arti alla corte di Savoia nel secolo XV. Inventari dei castelli di Ciamberl, di Torino e di Ponte d'Ain, 1497-98, pubblicati sugli originali inediti. *Miscellanea di storia italiana*, XXII, 1884.
- VIOLLET-LE-DUC. Dictionnaire de l'architecture française.
- Dictionnaire raisonné du mobilier français de l'époque Carlovingienne à la Renaissance.
- Voyage de Anne de Foix à Venise. *Bulletin de l'École des chartes*, a. 1861.

II.

DOCUMENTO.

Inventarium bonorum mobilium existentium infra castrum Quarti^(a), remissorum in custodia magnifico domino Carolo^(b) de Laurenzadio castellano^(c) Quarti de anno 1557⁽¹⁾.

Anno Domini millesimo quingentesimo quinquagesimo septimo, indicione quindecima et die vigesima mensis augusti. Actum ante et infra castrum Quarti, in locis et mistris^(d) respective subscriptis, de loco in locum accedendo. Presentibus ibidem nobili et venerabili Bartholomeo de Remond Vercellensi presbytero et domino^(e) Bartholomeo Marialis notario de Quarto, testibus notis, ibidem astantibus, ad hec vocatis et rogatis.

Notum sit omnibus, quod, cum magnifica domina Chatharina de Balbis, relicta quondam magnifici domini Caroli Francisci de Balbis quondam domini Quarti, ut tutrix magnifici domini Iullii Phoebi de Balbis eius filii, domini temporalis ipsius manentis, remiserit tutelam et persone et bonorum prefati domini Quarti magnifico domino Carolo de Laurenzadio ex comittibus Sancti Martini per tempus dicte tutelle, ut asseritur; hinc est, quod pro preservatione iurium et bonorum mobilium prefati domini Quarti existentium infra dictum castrum, et ne pereant, liceatque et possit prefatus dominus tutor daturus^(f) in fine dicte tutelle bonum computum prefato domino Quarti, seu cui intererit reddere de eisdem bonis mobilibus prefati domini Quarti existentibus in dicto castro, factum fuit debitum inventarium et descriptio ad salvum ius habendum. Ad ipsius...^(g) processum fuit ut infra.

I. Et primo, in sacello esistenti infra ipsum castrum:

1. super altari: unam ymaginem Domine nostre;
2. et certum tabulare, in quo depingitur sanctus Nycolaus et certi alii sancti;
3. item, tres tueyllies;

(a) Il documento reca sempre: qrti; ma la lettura, oltre che essere probabile di per se stessa, è assicurata dal documento, che pubblicammo in nota nella prefazione. (b) Docum. d., ca.^{1o} (c) ca.^{2o}

(d) Lettura incerta. (e) Docum. d. (f) Così sembra che si debba leggere, benchè il senso del contesto sia offeso. (g) Non sono riuscito a leggere la parola: parrebbe di vedere un quoque; ma questo è affatto alieno dal senso.

(1) Questo titolo si legge sul dorso del quaderno, ma di mano contemporanea; invece in testa al documento fu scritto con maggiore brevità: « Inventarium bonorum mobilium existentium infra castrum qrti »; ed in capo all'ultima pagina fu notato ancora: « Inuen.^{to} des meubles du chan de qrt ». Queste note sono di mani diverse, ma quasi contemporanee.

4. duo lintheamina;
 5. unum mantile pulchrum super altari;
 6. duos urceolos;
 7. unum alabastrum ad hostias;
 8. unam copertam thapisserie pravam, cum cruce rubea, ad tegendum altare;
 9. unum calicem argenti sacratum;
 10. unum alium calicem stannii non sacratum;
 11. unum missale;
 12. item, duos alios libros pergameneos antiquos;
 13. unum admit telle;
 14. unam albam;
 15. et unam estola (a) usam;
 16. item, unum . . . (b);
 17. item, unam casulam sargie rubee usam;
 18. item, unam aliam casulam veluti figurati;
 19. item, unum crucifixum antiquum;
 20. item, duo parva candelabra ferri, iuncta tabulari;
 21. item, unam imaginem pariter (c).
- II. Item, in camera existenti supra magnam portam castrì:
1. unam mensam nemoris nucis trium tensorum vel circa;
 2. item, tres fenestras cum earum portis nemoreis;
 3. item, unam portam, per quam introitur ipsam cameram, cum sua sera et uno vecte retro portam existentibus (d).
- III. Item, in magna aula dicti castrì:
1. sex picques;
 2. tres fenestras ad duas portas pro qualibet fenestra, quarum prima non habet duas esparres pro qualibet porta et relique quelibet duas, cum earum mantellis a parte exteriori;
 3. item, unam portam a parte camere predictae serratam (e) duabus exparres cum uno locquet;
 4. item, unes ramures (f) cervi pendentem (g) in solarìo dicte aule alligato (h) tribus parvis catenis ferreis;
 5. item, unam aliam magnam portam a parte plathee, serratam serraturis . . . (i), in qua defuit una esparra a parte inferiori, habentem (k) unam seram seram (l) pravam, sine vecte.
- Carentes ipse ambe porte clavibus.

(a) Sic! (b) Parola illeggibile. (c) Lettura incerta. (d) Docum. existen. e così sempre tanto per il singolare, quanto per il plurale. (e) La distinzione della f dalla s, quando quest'ultima non è al fine d'una parola, nella maggior parte dei casi nel nostro documento non si può fare con criteri grafici, tanto la scrittura è trascurata; mi sono perciò attenuto al senso, il quale tuttavia non dà un criterio costantemente sicuro. (f) Sic! (g) Docum. penden (h) Sic! (i) Parola illeggibile. (k) Docum. haben, e così sempre. (l) Sic!

III. Item, in introitu alie parve aule:

1. unam portam serratam duabus exparres et uno peclet.

V. Item, in ipsa parva aula:

1. unum tornavant nemoris de pessy, in quo est una porta serrata duabus esparres et uno peclet;
2. item, unum parvum buffetum nemoris pessye, ad duo armaria, serratum, quorum unum est sine sera et aliud habens seram et clavem;
3. item, unum aliud buffetum nemoris nucis, ad duo armaria et duo tyreus^(a) per duos tercios^(b) desubtus serrata armaria duabus seris et una clave;
4. item, unam mensam nemoris nucis, longitudinis unius tense et dimidia, cum suis duobus extochetz^(c) etiam nemoris nucis;
5. item, unum banchum nucis, longitudinis predictae, cum suo tornet;
6. item, unum aliud banchum nucis, longitudinis predictae, sine tornet;
7. item, unam mensam nucis, longitudinis duarum tensarum, cum suis extochet;
8. item, unum pravum banchum nemoris castanei, longitudinis duarum tensarum et dimidia;
9. item, unum scanium longitudinis medie tense;
10. item, unam fenestram, a parte viridarii, ad croysa cum suis duabus portis serratis ad peclet;
11. item, unam aliam fenestram, a parte orti, serratam^(d) ad pagnye, cum suis portis nemoreis serratis ad peclet, cum suis...^(e) nemoris de pessy, novis;
12. item, unam aliam fenestram, a parte plathee castri Quarti, cum duabus portis serratis etiam a peclet.

VI. Item, quoquina:

1. primo, unum magnum quoqui...^(f) ferri ad quinque bocles et duos pendentes^(g), duos landiers^(h);
2. item, unum morterium lapidis cum suo pillono nemoris;
3. item, unum marchyppe lecti ad modum mense;
4. item, unum parvum armarium, factum ad dereyses, serratum, sine seris;
5. unum rastellie⁽ⁱ⁾ nemoris, existens prope dictum armarium;
6. unum bornellum^(k) novum, cum suo buyl, in quo lebit^(l) aqua dicti bornelli;

(a) et - tyreus] Aggiunto in interlinea di sotto con un segno di richiamo. (b) Lettura incerta.
 (c) Docum. ex tochetz; ma poco sotto la parola ricompare riunita. (d) serratam o ferratam? Dovrebbe dirlo la spiegazione seguente ad pagnye; ma non ho potuto scoprire il significato di quest'ultimo vocabolo. (e) Parola illeggibile. (f) Il resto della parola è illeggibile. (g) Docum. pendentes.
 (h) Questa parola, sia che si guardi alla lezione, sia che si guardi al senso, non riesce ben chiara.
 (i) (k) (l) Lettura incerta.

7. item, unum tornavant a parte graduum^(a) cum una porta serrata et una sera a loquet, sine clave;
 8. item, unam magnam fenestram a parte orientali, cum suis portis disiunctis et serraturis a pecket^(b);
 9. item, tres exthochet pravy;
 10. et unum parvum banchum;
 11. item, duos parvos postes supra dictis exthoches existentes.
- VII. In dispensa, prope quoquinam:
1. primo, unam ianuam cum suis sera, ferraturis^(c) et clave;
 2. item, unam fenestram cum duabus portis serantibus^(d) ad uno grafyorio^(e) bono ferri;
 3. item, unum tor casei rotundum;
 4. item, unam magnam archam nemoris nucis, serratam, cum suis cooperculis disiunctis et fractis^(f);
 5. item, unam aliam ianuam serratam, sine sera et clave, cum uno vecte a parte interiori;
 6. item, unum pravum buyl sine cooperculo;
 7. item, undecim postes pravy;
 8. item, les dauves unius dolii.
- VIII. Item, in alia dispensa carniū^(g):
1. unam ianuam serratam cum suis sera^(h), sine clave, cum suo vecte retro;
 2. item, unam matiam⁽ⁱ⁾ pauci valoris, ruptam, cum duobus tronchys nemoreis subtus existentibus;
 3. item, unum tor nemoris cum duobus postibus tantum;
 4. item, unum magnum tronchum ad carpentandas carnes cum suis quatuor tibiis nemoris;
 5. unam fenestram ferratam, cum sua ianua nemoris dublune^(k) et serratam cum uno vecte retro;
 6. item, quatuordecim pravy postes;
 7. item, quatuor mantellos nemoris pro ponendo ante fenestras;
 8. item, tres baudronos pessye.
- VIII. Item, in plathea existente prope et ante dispensam:
1. primo, unum rastellier nemoris.
- X. Item, in camera altiori, existente supra aulas et prope parvas et altiores lobyas:
1. primo, unam ianuam nemoris duplicem serratam, cum suis sera et clave et uno vecte^(l) a parte interiori, unaque^(m) cathena cum una bocla⁽ⁿ⁾ ferri a parte exteriori;

(a) (b) *Lettura incerta.* (c) *Docum. ferratur* (d) *Docum. serant* (e) *Docum. grafyorio*
 (f) *Docum. fractis* (g) *Lettura incerta.* (h) *Sic!* (i) (k) (l) (m) (n) *Lettura incerta.*

2. item, unam fenestram feriatam, cum sua ianua serrata et une ^(a) vecte retro;
 3. item, tres alias fenestras non ferratas ut precedens, cum suis duabus portis serratis et cum suis vectibus retro;
 4. item, unam parvam mensam nemoris pessie ad duos ostochos;
 5. unum scanium longitudinis unius tense.
- XI. Item, in aula sub dicta camera existente:
1. primo, unam portam serratam cum suis sera et clave ac uno vecte a parte interiori;
 2. item, unum tornavant cum suis duabus portis nemoris equidem serratis cum earum pecltis ferri;
 3. item, unam aliam ianuam serratam cum duobus vectibus;
 4. item, sex fenestras cum earum ianuis serratis et earum vectibus et exparies a parte interiori;
 5. item, unum armarium sine ianua, ad quatuor tabularia;
 6. item, in eadem aula, unum buffetum nemoris nucis, laboratum et ministratum, cum duobus armariis serratis cum suis sera et clave, cum suo marchypya et duobus tyreu et duabus manellies;
 7. item, unam pravam mensam nemoris pessie, cum duobus extoches;
 8. item, unum mantheaux nemoris, existens a parte orti et occidentali, cum duobus grafyoriis ^(b) ferri.
- XII. Item, in camera prope, appellata camera dou meyteyn ^(c):
1. primo, unum postem;
 2. unam formam lecti cum suo fondo ^(d);
 3. item, unam ianuam cum suis exparres ferri retro, cum suis sera et vecte ^(e) ferri retro;
 4. item, unam aliam ianuam cum suo tornavant desuper, ferratam et seratam ^(f) cum suo pecllet ^(g);
 5. item, unam fenestram cum suis portis desiunctis et serratis cum earum vectibus;
 6. item, quator armaria nemoris nucis, muro annexa, serrata ut decet cum eorum quatuor portis etiam serratis duabus... ^(h) cum sera et clave, inferioribus vero non.
- XIII. Item, in deambulatorio eunte ad latrinas:
1. primo, unam ianuam nemoris serratam cum suo pecllet ferri;
 2. item, ianuam fenestre ipsius deambulatorii duplicem et serratam retro cum suo vecte ferri;
 3. item, unam aliam ianuam ibidem contiguam cum suis esparres ferri retro et uno vecte.

(a) Sic! (b) Docum. grafyo (c) Docum. mey teyn (d) cum - fondo] Parole aggiunte in margine dalla medesima mano e con un segno di richiamo nel testo. (e) (f) Lettura incerta. (g) Docum. peret (h) Parola illeggibile.

XIII. Item, in camera ancillarum:

1. primo, unam ianuam cum suis esparres et sera;
2. duas portas duarum fenestrarum ipsius camere serrate ^(a) retro cum suis verroibus ^(b);
3. item nemus ysedrarum, unam magnam formam lecti cum suo fondo et cum suis marchyppe nemoris eidem forme lecti iunctis ^(c);
4. item, postes unius forme lecti disiuncti cum una pariete ipsius forme;
5. item, unum alium postem de pessy;
6. item, unum tornet a desuyder flotties.

XV. Item, in ultima camera:

1. primo, unam bonam ianuam nemoris cum suis exparres ferri, sine clave et sera;
2. item, duas portas fenestre ipsius camere cum suis exparris ferri et vectibus retro;
3. item, unam parvam mensam cum duobus extoches;
4. item, nemus ysedre ipsius fenestre;
5. item, unam aliam portam cum suis serraturis et duobus vectibus.

XVI. Item, in camera superiori turris, appellata aula panis:

1. primo, unum tornavant nemoris sapini ad unam portam serratam suis exparris et habentem suas seram et clavem;
2. in qua sunt quinque fenestre et qualibet fenestra est ^(d) sua porta serrata ut decet et uno vecte retro pro qualibet;
3. item, octo parvas cassetas nemoris, plenas sagittis ferratis, in quibus non reperiuntur nisi septem plene et una media;
4. item, duas barrillies salis magnas, semiplenas pulveribus vomipetre, in quibus barrilliis non reperitur nisi quarta pars;
5. item, quatuor alios plenos ^(e) barrillios, videlicet tres plenos de salipetra ^(f) et alios cum modicis pulveribus;
6. item, unam aliam cassitam nemoream longitudinis quinque pedum sine cooperculo et sine serraturis, in qua nichil est;
7. item, quinque arcubus a croc ^(g) et unum fractum;
8. tres vomipetras antiquos;
9. item, octo balistas cum earum bandagiis et unam aliam balistam fractam;
10. unum virbuquyn ^(h);
11. duas barras ferri;
12. unam alibardam;
13. et unum expyou.

XVII. Item, in aula inferiori dicte turris:

1. unam magnam portam serantem ⁽ⁱ⁾ cum suis sera et clave, ferratam, et magnum tornavant cum suis gradibus nemoreis;

(a) *Docum. serrat* (b) (c) *Lettura incerta.* (d) *Sic!* (e) (f) (g) (h) *Lettura incerta.*
 (i) *Pare che il docum. recchi: seran*

2. item, unum magnum archybanc cum suis duabus portis serratis;
 3. item, unum dolium salis, usum;
 4. in qua aula est una fenestra ferrata, ad duas portas etiam ferratas, vectibus retro;
 5. in qua quidem aula sunt duo armaria intra murum, quorum unum habet portam et alium sine porta;
 6. item, tres postes simul iunctos, quorum unus est longus et alii duo sunt breves;
 7. item, ianuam unius fenestre habentem duas sparras;
 8. item, unam pravam barrillem;
 9. item, unam perticam de pessy longitudinis unius tense.
- XVIII. Item, in parva camera, appellata granerium:
1. primo, duas portas, una in introitu ipsius granerii, alia vero in exitu, a parte orti, ferrata, et una serante cum suis sera et clave, altera non;
 2. item, duas fenestras ferratas (a) ad duas portas equidem ferratas (b) retro, cum earum vectibus;
 3. item, tres postes nemoris castanei;
 4. item, unam ianuam unius fenestre cum duabus sparris et uno ver-roil (c).
- XVIII. Item, in camera appellata los (d) pollallye repertum est nichil (e)
1. preter ianuam ingressus serratam et sine sera.
- XX. Item, in citerno (f) sunt:
1. due porte, una in introitu dicti castri et alia descendendo per gradus, bene serate et ferrate, una duabus seris et uno vecte in pede;
 2. in quo celario reperta sex dolia vini continere (g) tria quadraginta sestaria (h) vini pro quolibet et alia tria triginta sestaria vini omnia boni saporis;
 3. item, unum magnum armarium ad duas portas, sine tabularibus, cum uno vecte;
 4. item, unum pleroz magnum, per quod reponitur vinum in doleis, satis usum;
 5. item, certi postes, qui faciunt tabularia in armario predicto.
- XXI. Item, ibidem, prope exitum ipsius celarii est (i) locus appellatus loz ratte (k):
1. in quo nichil est preter una bona porta spisa et bene serrata.
- XXII. Item, ibidem, prope portam celarii:
1. unam portam carceris.

(a) (b) *Docum. ferrat* (c) (d) *Lettura incerta.* (e) *nichil maneo nel docum.* (f) *Let-tura incerta: sotto abbiamo invece di questa nel medesimo senso la parola celarium; tenendo conto del-l' incerta lettura qui potrebbe forse anche leggersi celarium* (g) *Sic!* (h) *Pare che il docum. vuchi sestariis* (i) *Docum. et* (k) *Lettura incerta.*

XXIII. Item, in palleario:

1. quatuor portas fenestrarum;
2. item, duas portas cum vecte et sera;
3. item, in eodem palleario, unam portam turris carceris duplicem, cum suis clave et sera;
4. item, unum banchye nemoris longum, a parte desubtus ipsius pallearii, longitudinis sex tensorum vel circa.

XXIII. Item, in stabullo:

1. duos magnos rastelliers;
2. cum duabus portis et earum seris.

XXV. Item, in introitu ipsius castri:

1. magnam portam ipsius castri serratam ut decet cum quatuor seris ^(a), cum etiam duabus spariis ferreis pro qualibet;
2. cum una barra ferrea;
3. unam picquam;
4. unam formam lecti;
5. item, unam aliam portam serratam ut decet cum sera et suo vecte;
6. item, unum chyvallet;
7. item, portam carceris appellati olle, ferrate et serrate, unam cathenam ante ^(b) cum una bocla ^(c) ferrea;
8. item, duos trabes semiusos.

XXVI. Item, in plathea ante:

1. duos alios trabes bonos et novos.

Quibus mobilibus sic inventarisatis, prefata domina in custodiam remisit et tradidit prefato domino Carolo. Et de premissis omnibus iussum fuit michi notario subscripto fieri litteras testimoniales, sive unum et plura, si requirantur, publica instrumenta ad opus prefati domini Quarti seu quorum intererit.

Supra scriptum inventarii instrumentum recepi ego

Carolus Roncheti.

(a) *Docum. feris*

(b) *Sic!*

(c) *Lettura incerta.*

III.

ILLUSTRAZIONI SPECIALI.

§ 1. La porta.

L'inventario del castello di Quart, come avvertimmo nella introduzione, è singolare per questo, che tenne conto accuratamente persino degl'infissi delle porte e delle finestre, non che del loro serrame. Di quest'ultimo ci occuperemo in un paragrafo speciale; qui poniamo subito mente alle porte.

Le porte dei diversi locali del castello sono chiamate ora « portae » (cf. II, 3; III, 3, 5; IIII, I; V, I; VI, 7; XI, I; XV, 5; XVI, I; XVII, I; XVIII, I; XX, I; XXI, I; XXII, I; XXIII, 2, 3; XXIII, 2; XXV, I, 5, 7), ora « ianuae » (VII, I, 5; VIII, I; X, I; XI, 3; XII, 3, 4; XIII, I, 3; XIII, I; XV, I; XVIII, I); alcune poche sono dette « magnae », quella cioè della grande sala, guardante verso la piazza (III, 5), quella della sala inferiore della torre centrale (XVII, I) e quella principale del castello (XXV, I); alcune sono ferrate (XVII, I; XVIII, I; XX, I; XXV, 7) e molte son chiuse con numerosi serrami (cf. X, I; XII, 3, 4; XX, I; XXV, I, 7) o sono anche doppie (cf. X, I; XXIII, 3). Ciò, che è più notevole forse, è questo, che con più d'una delle « portae » o « ianuae » va congiunto un « tornavant », il quale nei diversi luoghi è descritto così: (V, I) « unum tornavant « nemoris de pessy, in quo est una porta serrata » &c.; (VI, 7) « unum tornavant a parte graduum cum una porta serrata » &c.; (XI, 2) « unum tornavant cum suis duabus portis nemoris equidem « serratis »; (XII, 4) « unam aliam ianuam cum suo tornavant « desuper, ferratam »; (XVI, I) « unum tornavant nemoris sapini « ad unam portam serratam »; (XVII, I) « unam magnam portam « serantem... ferratam, et magnum tornavant cum suis gradibus « nemoreis ».

Le « portae », più numerose, non tolgono, che nella medesima camera, dove compaiono, coesista la « ianua », nè questa è meno forte di ferramenti e di serrami che quella; probabilmente

la differenza indicata dai due nomi sta nelle proporzioni: la « porta » era più grande, la « ianua », che possiamo tradurre per « uscio », era minore.

Meno facile torna lo spiegare che cosa sia il « tornavant », benchè i particolari intorno ad esso non siano pochi. Questi ci provano concordi, che il « tornavant » era congiunto alla porta od all'uscio; alcuni aggiungono, ch'era di legno, altri, che vi erano annessi dei gradini pure di legno, infine un passo ci dice, che il « tornavant » era « desuper » alla porta. Ma tutti questi particolari non ci liberano da dubbi, i quali non sono dissipati neppure dagli esempi di altri documenti, perchè sono rarissimi. Il Godefroy ⁽¹⁾ cita le forme: « tornevent, tornevant, tournevant » e dice, che significano il « tuyau recourbé et mobile qu'on met au-dessus d'une cheminée » oppure la « double porte »; in seguito reca molti esempi, ma più a spiegazione del primo che del secondo significato; anzi al secondo attribuisce quest'esempio solo d'un documento inglese del 1611: « A fashion of penthouse, or portall » fet befoore a doore, for the keeping of winde out of a roome »; ma alcuni degli esempi da lui recati a prova del primo significato sono così vaghi, che potrebbero riferirsi anche al secondo: cito questo, tolto da un documento della Côte d'Or, degli anni 1438-39: « un tornevant en la chambre haulte »; un altro esempio poi vale senza dubbio per il secondo, non per il primo significato, è attinto ad un documento dell'Aube, degli anni 1412-13, e dice così: « Pour ferrer les diz tournevans, pour gons, vervelles, croissans, charnières et autres ferrures appartenans aus diz tournevans ». Un altro esempio del secondo significato della parola sarebbe dato dall'inventario del castello di Torino, redatto in francese nel 1497 ed edito dal Vayra ⁽²⁾: questo documento ricorda infatti « vne porte de tapisserie sus le tournauent » e l'editore nel glossario, che riuni alla pubblicazione ⁽³⁾, spiegò il nome « tournauent » per « antiporta, bussola ». Il vocabolo in questo secondo significato

(1) *Dictionnaire de l'ancienne langue française*, s. v.

(2) *Le lettere e le arti alla corte di Savoia nel secolo xv*, loc. cit. p. 186.

(3) Op. cit. p. 222.

fu certo poco usato in Francia: infatti anche il Viollet-le-Duc ⁽¹⁾ attribuisce all'antiporta i nomi di « clotet, éperon, otevent », aventi un significato assai largo, non la denominazione di « tournevent ». I due esempi, che abbiamo recati, appartenenti l'uno ad un documento borgognone, l'altro ad un documento redatto probabilmente da un savoiaro, ci fanno pensare, che la parola « tournevent » nel significato di bussola sia stata adoperata in una regione relativamente ristretta; ma l'etimologia non oppone alcuna difficoltà a spiegarla in quel senso. In Piemonte oggidì la bussola si suol chiamare « paravent », nome usato anche nel Cinquecento: l'inventario del castello di Frossasco nel 1511 ⁽²⁾ fra i mobili della sala nomina « unum paraventum » « laboratum de plumis pavonis extimatum valere grossos sex »; ma questo paravento, piuttosto che alla bussola, mi pare probabile, che corrispondesse al parafuoco od al paracamino, i quali sogliono appunto essere più ornati.

Raccogliendo le osservazioni fatte, la parola « tornavant », che compare nel nostro documento, e per i particolari, con cui è spiegata in questo, e per i confronti cogli altri pochi esempi veduti, pare che indichi la bussola od antiporta; essa fu tuttavia d'uso raro e forse ristretto alle regioni delle Alpi occidentali. Nel corso di queste ricerche più d'una volta avremo occasione di notare accanto a nomi adoperati in tutte le lingue romanze altri allignati solo presso alle Alpi franco-italiane.

§ 2. La finestra.

Più ancora che intorno alla porta abbondano nell'inventario del castello di Quart i particolari intorno alla finestra. Infatti esso segna nella camera sopra la porta del castello (II, 2): « tres » « fenestras cum earum portis nemoreis »; nella sala baronale (III, 2): « tres fenestras ad duas portas pro qualibet fenestra, quarum » « prima non habet duas esparres pro qualibet porta et relique

(1) *Dictionnaire raisonné du mobilier français.*

(2) P. GIACOSA, *Un inventario di un castello piemontese*, loc. cit. p. 626.

« quolibet duas, cum earum mantellis a parte exteriori »; nella sala al primo piano della torre angolare (v, 10-12): « unam fenestram... ad croysa cum suis duabus portis serratis ad peclet; « item, unam aliam fenestram... serratam (o ferratam?) ad pagnye « cum suis portis nemoreis serratis ad peclet, cum suis... nemoris « de pessy, novis; item, unam aliam fenestram... cum duabus « portis serratis etiam a peclet »; nella cucina (vi, 8): « unam « magnam fenestram... cum suis portis disiunctis et serraturis a « peclet »; nella dispensa presso alla cucina (vii, 2): « unam fenestram cum duabus portis serantibus ad uno grafyorio bono « ferri »; nella dispensa delle carni (viii, 5, 7-8): « unam fenestram ferratam, cum sua ianua nemoris dublune et serratam cum « uno vecte retro », inoltre « quatuor mantellos nemoris pro ponendo ante fenestras » e, non so se appartenessero pure a queste, « tres baudronos pessye ». Nella camera più alta della torre d'angolo (x, 2-3): « unam fenestram feriatam, cum sua ianua serrata « et uno vecte retro; item, tres alias fenestras non ferratas ut « precedens, cum suis duabus portis serratis et cum suis vectibus « retro »; nella sala sotto questa camera (xi, 4, 8): « sex fenestras cum earum ianuis serratis et earum vectibus et exparies a « parte interiori », inoltre « unum mantheaux nemoris... cum « duobus grafyoriis ferri »; nella camera vicina (xii, 5): « unam « fenestram cum suis portis desiunctis et serratis, cum earum « vectibus »; nel corridoio conducente alle latrine (xiii, 2): una « ianuam fenestre... duplicem et serratam retro cum suo vecte « ferri »; nella camera delle domestiche (xiii, 2): « duas portas « duarum fenestrarum... serrate retro cum suis verroibus »; nell'ultima camera di quel piano (xv, 2, 4): « duas portas fenestras... cum suis exparris ferri et vectibus retro », inoltre un « nemus ysedre ipsius fenestre ». Nella camera superiore della torre inalzata in mezzo alla piazza del castello, camera detta aula del pane (xvi, 2): « quinque fenestre et qualibet fenestra est sua « porta serrata ut decet et uno vecte retro pro qualibet »; nella sala inferiore della medesima torre (xvii, 4, 7): « una fenestra « ferrata, ad duas portas etiam ferratas, vectibus retro », inoltre una « ianuam unius fenestre habentem duas sparras ». Nella ca-

mera detta granaio (xviii, 2, 4): « duas fenestras ferratas ad duas « portas equidem ferratas retro, cum earum vectibus », inoltre « unam ianuam unius fenestre cum duabus sparris et uno verroil »; infine, nel pagliaio (xxxiii, 1): « quatuor portas fenestrarum ».

Quelle finestre adunque, com'è naturale, non erano tutte identiche. In primo luogo, alcune erano più, altre erano meno difese: la dispensa delle carni, se ho letto bene, aveva « unam « fenestram ferratam »; subito dopo si passa alla camera più alta della torre di angolo, ove l'inventario segna pure, e qui son sicuro della lettura, « unam fenestram feriatam » e tre altre finestre « non « ferratas ut precedens ». Probabilmente questi locali per l'ufficio di magazzino, che avevano, forse anche per la loro posizione dovevano essere bene assicurati. Dopo di essi ne sono ricordati altri, le cui finestre non sono tanto munite; ma quando arriviamo alla torre, che sorge in mezzo alla piazza del castello, nella sala a terreno ritroviamo una « fenestra ferrata ad duas portas etiam « ferratas ». Infine ha pure « duas fenestras ferratas ad duas portas « equidem ferratas retro » la camera detta « granerium ».

Oltre alle inferriate ed al serrame, del quale parleremo nel prossimo paragrafo, servivano a difesa ed a riparo delle finestre le parti di legname, il quale è di « pezzo » o di « dubluna » o di « ysedra ». Il « nemus pessie » è il legno dell'abete rosso, che nell'Italia settentrionale generalmente è detto pezzo; è un legname di poco prezzo, epperò adoperato nei lavori dozzinali⁽¹⁾. Il nome « dubluna » non mi fu reperibile nei dizionari comuni;

(1) Intorno alle diverse forme del nome pezzo, specialmente nell'Italia settentrionale, cf. A. MUSSAFIA, *Beitrag zur Kunde der norditalienischen Mundarten im xv Jahrhundert*, s. v. apez. Agli esempi antichi citati dal Mussafia aggiungo i seguenti: da un altro inventario Valdostano del 1585 (cf. P. E. DUC, *Inventaire du mobilier de monseigneur César Gromis, évêque d'Aoste*, loc. cit. p. 477): « una tavola di pessa »; da un conto di spese, redatto a Milano nel 1388: « pro solutione... trabium 2 pezii » (*Annali della fabbrica del duomo, Appendici*, I, 55); da un inventario pure Milanese, del 1493 (CITTADELLA, *Istrumento di divisione... tra le sorelle Angela ed Ippolita Sforza Visconti*, p. 530): « asse seii de pezo novo », « casseta una de pezo »; da un inventario Trevisano della prima metà, pare, del secolo XIV (MOLMENTI, *La storia di Ve-*

ma il Baillon ⁽¹⁾ nomina il « sapin double », che dice corrispondere alla « pinus nigra »: in mancanza di meglio, presento la congettura, che la « dubluna » valdostana sia appunto il « sapin double », cioè il pino nero; non sarebbe questa la prima volta, che l'aggettivo indicante la specie, omesso il nome generico, che l'accompagnava, diventò sostantivo. Del « nemus ysedre », nominato due volte, ma la seconda colla forma di « nemus yse-drarum » (xiv, 3), non so dare alcuna spiegazione ⁽²⁾.

Le parti di legname sono nominate « porta », « ianua », « mantellus » oppure « mantheaux » e « baudronus »; inoltre v'è una finestra « ad croysa », nome, che potrebbe indicare una parte di legno oppure anche di pietra.

Le « portae » sono quelle, che s'incontrano più frequenti: di regola sono due e corrispondono evidentemente alle imposte a due bande consuete oggidì; sono incerto, se quando sono dette « disiuncte », si voglia indicare una loro forma speciale (le imposte a bande ripiegate?) oppure dire, che erano sconnesse, preferisco tuttavia la prima congettura; v'è anche esempio, nella camera più alta della torre d'angolo, di una « porta » ossia imposta unica, corrispondente alla così detta nostra ventola.

La « ianua » è sempre composta d'un pezzo solo e compare nelle finestre munite d'inferriata, spesso è ferrata essa stessa oppure è raddoppiata od almeno ben assicurata da sbarre e chiavistelli. Essa è insomma la nostra ventola e costituisce la più gagliarda difesa di legname che avesse la finestra.

I « mantelli » o « mantheaux » compaiono rari: una volta sono indicate due « porte » ossia imposte « cum earum mantellis a parte exteriori », un'altra sono nominati « quatuor mantellos nemoris pro ponendo ante fenestras », una terza volta l'inventario nota « unum mantheaux nemoris... cum duobus

nezia nella vita privata, p. 590): « capsula de pezo »; da un inventario Veronese del 1405 (C. CIPOLLA, *Libri e mobilie di casa Alcardi*, p. 18): « vna leteria magna picij ».

(1) *Dictionnaire de botanique*.

(2) Nè me la potè procurare il Briosi, professore di botanica all'università di Pavia, il quale cortesemente mi aiutò nella ricerca.

« grafyoriis ferri ». Non ho trovato la spiegazione della parola nei dizionari; ma ho rinvenuto un altro esempio di essa nei conti delle spese fatte per la costruzione del celebre castello di Gaillon presso a Rouen durante gli anni 1503-1504; tra quelle spese ho notato: « audicte des Landes, paie la moullure du manteau de « la chappelle du parc, x s » ⁽¹⁾. Quest'ultimo esempio è più oscuro; ma dimostra, che i « mantheaux » potevano essere ornati e forse altresì, che servivano a vari usi. Dal nostro inventario invece appare, che essi erano un complemento delle imposte, le quali probabilmente difendevano all'esterno. Forse il « man-« tellus » corrispondeva al tavolato di legno, che in piemontese si chiama « anta », ossia ad un'imposta esterna mobile.

I « baudroni pessye » compaiono una volta sola e vengono appena nominati; sicchè, lungi dal saperli identificare, non sono neppure certo che spettassero alle finestre ⁽²⁾.

Ci resta ad esaminare la « fenestram a parte viridarii ad croysa « cum suis duabus portis serratis ad peclet », la quale si apre nella sala al primo piano della torre d'angolo.

La parola « croysa » indica evidentemente una croce; ma ciò non toglie, che l'espressione in generale possa interpretarsi in sensi ben diversi: anzitutto si potrebbero legare strettamente fra di loro le frasi « a parte viridarii » e « ad croysa », facendo ad entrambe indicare l'ubicazione della finestra, in modo che si dovesse spiegare: « una finestra dalla parte del verziere « verso la croce, o la crociera »; ma a questa spiegazione si può obbiettare, che in tutti gli altri casi il notaio tutt'al più segnò, se la finestra guardava verso l'orto o verso la piazza, senza aggiungere altri particolari, che erano probabilmente inutili.

Lasciata da parte questa congettura, nasce spontanea quest'altra: che la « croysa » qui indichi le due lastre di pietra, le

(1) A. DEVILLE, *Comptes de dépenses de la construction du château de Gaillon*, p. 62.

(2) Il francese ha i nomi « baudrairie », « baudreure », « baudrier »; ma oltre alla differenza di forma, che hanno, i nomi citati, secondo il GODSFROY, *Dictionn. de l'ancienne langue française*, indicano un pezzo, specialmente una lista di cuoio.

quali, tagliandosi ad angolo retto in forma di una croce a bracci uguali, dividevano il vano della finestra in quattro parti. Questa è la spiegazione consueta della parola « croisée » nel francese antico ⁽¹⁾, spiegazione confermata da documenti: per citare un

(1) GAY, *Glossaire archéologique*: « Croisée: croix formée par l'intersection « de deux lignes, l'une verticale et l'autre horizontale, coupante à angles droits « l'intérieure d'une baie et surtout d'une fenêtre ». E con osservazioni importantissime il BARBIER DE MONTAULT nella recensione dell'ops. di A. JOUBERT, *Étude sur les comtes de Macé Darne, maître des Œuvres de Louis I duc d'Anjou et comte du Maine (1367-1376), d'après un manuscrit inédit du British Museum* (in *Rev. de l'art chrét.* ser. 4^a, II, 1891, p. 138 sgg.), soffermatosi sui passi: « pour faire une grant fenestre croisée », « pour III journées que « ils [les maçons] furent à faire la croix et la couverture de bois de la « dicte fenestre », « VI fenestres croisées », nota: « La fenêtre était divisée « en quatre compartiments par deux meneaux, l'un horizontal, l'autre vertical, qui se coupaient à angle droit, ayant ainsi l'aspect d'une croix; de « là l'appellation de croisée », e poco dopo, rilevando che in Francia vi furono fenestre dette « flamandes », altre dette « françaises » ed altre ancora chiamate « croisées », si chiede, se le fenestre « françaises », nominate meno di frequente, siano identiche alle fenestre « flamandes » oppure rappresentino la « fenêtre gothique par opposition à la fenêtre croisée, importée d'Italie ».

Invece un altro valoroso conoscitore dell'arte medievale, l'abate J. Corblet, dà il nome di « croisée » anche ad un genere d'inferriate: in una accurata recensione del *Dictionnaire de l'architecture française* del VIOLET-LE DUC, inserita nella *Rev. de l'art chrétien*, 1863, VII, 353, scorrendo della lavorazione artistica del ferro nel Medioevo, egli dice: « Outre les « grandes grilles de clôture, le moyen âge nous a laissé un certain nombre de grilles de gardes qu'on appliquait aux fenêtres. Aux XII^e et XIII^e « siècles, c'est ordinairement une barre de fer verticale avec clavettes rivées « horizontalement ou en croix. Au XV^e siècle, les montants et les traverses « forment des carrés; les premiers se terminent souvent par des pointes de « fer très-ouvragées ». Così descritte in generale le inferriate antiche, l'A. ne cita molti esemplari francesi e di questi riproduce altresì alcuni disegni bellissimi, ma nessuno che abbia la forma di croce. Le interessanti osservazioni del Corblet non modificano tuttavia il giudizio sulla « croysa » nostra: in primo luogo, il nome « croisée », attribuito all'inferriata, è di uso secondario ed il Corblet stesso afferma, che nel secolo XV le inferriate, le quali prima avevano avuto forma di croce, presero disegni più complessi; in secondo luogo il nostro documento, se avesse voluto parlare d'un'inferriata, si sarebbe spiegato più chiaramente; come fece negli altri casi, avrebbe detto

esempio, un conto delle spese fatte negli anni 1564-65 dalla badessa del monastero d'Étrun ad Arras nota fra altri il pagamento per la preparazione d'una certa quantità di materiale da costruzione, « si comme quaraulx, coins et pierres au pied dont l'on a faict quatorze ou xv fenestres croisées et demy croisées, en-semble le porge vaulture » &c. ⁽¹⁾. In Italia le finestre a crociera furono comunissime e ne rimangono ancora molti esempi nella valle d'Aosta stessa non solo nei castelli, ma nelle semplici case, in cui la loro apparenza pesante contrasta con quella leggera ed elegante delle finestre binate, le quali con esse si alternano non meno numerose. Ma anche contro la congettura, che la finestra « ad croysa », nominata dal nostro inventario, fosse una finestra a croce di pietra, stanno gravi obiezioni: il notaio in tutti gli altri luoghi non ha mai fatto parola della forma delle finestre; ora, che quella sola qui nominata fosse a croce, pare poco probabile, e se altre pure erano a croce, v'è motivo di domandare, perchè ciò non sia stato notato; nè si può rispondere, che nel caso presente, a differenza degli altri, l'indicazione della forma della finestra tornava necessaria a segnare la sua ubicazione, perchè questa era già stata notata colle parole « a parte vi-ridarii »; aggiungasi, che all'inventariatore non importava punto la forma della finestra, egli teneva solo conto dei materiali del castello, che avrebbero potuto essere sottratti agevolmente per amore di lucro.

Quest'ultima osservazione ci apre la strada alla terza congettura, che è quella, che preferisco. A partire dall'alto Medioevo fino al secolo XVII, e per alcune regioni fino ai giorni nostri, accanto alla casa di pietra o di mattoni sorse la casa di legno, la quale, particolarmente adatta epperò gradita ai popoli delle

probabilmente: « unam fenestram ferratam ad croysam »; ma la finestra, di cui parliamo, non apparteneva ad una di quelle camere, che richiedevano una difesa speciale.

(1) L. CAVROIS, *Le refuge d'Étrun et la manufacture de porcelaines d'Arras*, p. 15. La testimonianza recata dal documento è ancora confermata dal disegno del monastero, che l'editore unì all'articolo e che ci presenta appunto delle finestre a crociera.

regioni più fredde, riuscì insieme comoda ed artisticamente bella; anzi oggidì più d'uno dei più competenti storici dell'arte collega intimamente i caratteri delle costruzioni in legno con quelli, che formarono lo stile gotico. Il De Lahondés in un suo bell'articolo intorno alle case antiche nell'Ariège e nell'Aude ⁽¹⁾ afferma, che dal secolo xv al xvii le case in legno furono comunissime nella Francia e nelle regioni contermini, parla del vizio invalso nel Cinquecento di voler col legno imitare lo stile e l'ornamentazione degli edifizî in pietra e ci presenta parecchi disegni di case in legno, le quali hanno le finestre a crociera. Adunque la croce delle finestre fu non solo di pietra, ma spesso anche di legno; da ciò senza dubbio ebbe origine il nome di « croisée », che i Francesi tuttora danno all'invetriata ed all'impannata delle finestre ⁽²⁾, le più antiche delle quali hanno sovente la forma di una croce: per citare un esempio italiano, le invetriate del severo palazzo Caetani a Roma ci presentano tuttora la croce a quattro bracci uguali. Non che leimpannate, le quali sono antichissime, le invetriate stesse furono adoperate in Francia fin dai secoli xiv e xv: ce lo dice il Viollet-le-Duc ⁽³⁾ e lo provano molti documenti.

Rimanendo in tempi vicini a quello, di cui ci occupiamo, i conti di camera di Luigi XI re di Francia, durante gli anni 1478-81 ⁽⁴⁾, notano certi pagamenti fatti a Jaquet Cadot « menuysier » per aver costrutte « neuf croisées de boys », ad un altro per aver atteso a « galefeustrer tous les huys, fenestres et « croysées d'une maison de boys » e ad un altro ancora per « avoir « fait faire plusieurs vitres neufves et mettre ès vieilles vitres « plusieurs lozenges de voirre. Pour avoir fait faire plusieurs « huys, fenestres, et mis à point les vieux, et avoir fait habiller « les croisées et serruries » &c. Tra le spese fatte per la costru-

(1) *Maisons anciennes dans l'Ariège et dans l'Aude*, p. 463 sgg.

(2) Cf. LITTRÉ, *Dictionnaire*, s. v. croisée.

(3) *Dictionnaire raisonné du mobilier français*, I, 408.

(4) L. DOUËT-D'ARCO, *Comptes de l'hôtel des rois de France au xiv^e et xv^e siècle*, pp. 353, 357, 369.

zione del castello di Gaillon compaiono queste ⁽¹⁾: nel 1504 « à maistre Richard Guerpe, menuisier, sur la facion des croisés de la chambre de la tour de la grant maison, XL s. »; nel 1507 « à Thomas du Buisson, marechal, pour ferrure des croisées et porte au Lidieu, XII ll. x s. ». Questi interessanti conti attenuano tuttavia il valore dell'affermazione del Viollet-le-Duc citata sopra, perchè provano, che ancora in principio del Cinquecento e nello sfarzoso castello di Gaillon si usavano le impannate: infatti, più d'una volta essi registrano spese siffatte: « pour les toylles pour le chassi. A Jehanne . . . et Marion, sa fille, pour avoir rabillé lez toilles, LXXII s XI d ».

In Italia l'uso delle invetrate nelle case, per quel che pare dai troppo scarsi documenti pubblicati in questo genere di studi, si diffuse pure assai tardi. Il Belgrano ⁽²⁾ afferma, che la prima memoria in proposito, da lui rinvenuta a Genova, città, la quale pure nel fasto delle case ebbe poche competitrici, risale al 1490; ma dopo esprime il dubbio, che neppure in quel caso si trattasse dei vetri, di cui ci occupiamo, ma di vetri colorati o dipinti. Ora è noto, che l'uso di questi è assai più antico, ma in generale non era rivolto alla casa privata, bensì alla chiesa, e si collegava con un genere di lavori estranei al nostro argomento ⁽³⁾.

(1) DEVILLE, *Comptes de dépenses de la construction du château de Gaillon*, pp. 110, 169, 217.

(2) *Della vita privata dei Genovesi*, p. 102.

(3) Per citare un esempio, le maravigliose invetrate delle finestre del duomo di Milano, intorno alle quali s'incominciò a lavorare in principio del secolo xv, furono collegate e sostenute da laminette di ferro e chiavettine, e difese all'esterno da reti di rame stese su telai di ferro. La nomenclatura di queste parti è anch'essa diversa: infatti, un documento del 1422 nota il pagamento fatto ad un fabbro ferraio, il quale aveva lavorato « astellas 96 ferri... et alias astellas 48 cum duobus foraminibus pro singula ipsarum secundum mensuram... cum clavis 96 et totidem clavetis... et hoc pro operibus vitreatarum ponendarum de praesenti ad fenestram magnam trahunae praedictae ecclesiae maioris » (*Annali della fabbrica del duomo di Milano. Appendici*, II, 8), e ad un altro per la fattura « quadretorum... rethium araminis... factorum ex aramine fillati... pro defensione vitreatarum fenestreae » (loc. e p. cit.); due documenti, l'uno del 10 febbraio, l'altro

Ben più abbondanti e precise notizie dobbiamo al Beccaria per quel che riguarda la Sicilia. Dai documenti editi integralmente od in parte dall'erudito siciliano rilevo, che nel 1397 re Martino ordinava al tesoriere della sua camera, che sborsasse un'oncia d'oro a Beltramo Lancia, castellano del suo castello a Catania, « convertendam per eum in precio carbonorum et aliarum (!) expensarum faciendarum per eum in quadam fenestra predicti castri »⁽¹⁾: qui adunque si parla di carbone, probabilmente da disegno, adoperato per una finestra. Negli anni 1426-27 fra le spese approvate per lo « Steri » di Palermo si segnano quattro tari ed otto grana pagati a un « magistro Iohanni scriptori » pro una canna di tela incerata viridi ad opus cuiusdam fenestre » e tari sei e grana diciotto « pro una alia magna fenestra cuiusdam alterius camere... tam pro tela, pictura et inceratura »⁽²⁾. Più particolareggiata ancora è una nota di spese fatte nel 1430-31 per lo stesso Steri; in questa si segnano: « Petro gaytano, pro certis costanj et lignaminibus necessarijs ad opus faciendi quoddam telarium in fenestra dicte camere pro tela incerata ponenda, tarenos duodecim; Item, pro clavis trium rotulorum, tarenos duos et grana .v.; Item, pro tela cannarum quatuor, tarenos .iiii. grana .xii.; Item, pro tachectis mille ducentis, tarenos .i.; Item, pro duodecim cannis cordelle positis per circum circa telarij, tarenos .i.; Item, pro carta pro faciendis in ea certis figuris, grana .iii.; Item, pro rotulis sex trementine ad tarenos .i. grana .ii. pro quolibet rotulo, tarenos .vi. grana .xii.; Item, pro

del 2 aprile 1436, fanno parola il primo di « certorum telariorum ferri... fiendorum pro vitreatis fenestras S. Georgii », il secondo, più esplicito, di « tellariorum ferri... operandorum pro retibus araminis fiendis pro vitreatis fenestras S. Georgii » (loc. cit. p. 37). Dove non c'erano queste preziose invetriate da difendere, ma si voleva invece assicurare il locale interno, s'adoperavano inferriate: in una provvisione del 1523 si trattò infatti « de duas feratis magnis faciendis pro ponendo ad illas duas fenestras sacrastie reverendorum dominorum ordinariorum... pro securitate paramentorum et aliarum rerum... existentium in praefata sacrastia » (Ann. cit. III, 226).

(1) *Spigolature sulla vita privata di re Martino in Sicilia*, p. 176.

(2) BECCARIA, op. cit. p. 54 sg. nota 5.

« quatuor ferris curvis tenentibus telarium in fenestra, tarenos .III.;
« Item, pro magisterio magistri Guillelmj de Neapoli qui labo-
« ravit quatuor diebus cum duobus magistris, tarenos .xx.; item,
« Iohanni de Villadolit, pro colorando et figurando dictam telam
« certis figuris, tarenos .VIII.; Item, pro delatura dictorum ligna-
« minum et telarij dicti hospicii, in quo ad presens conservatur,
« grana .VIII. » ⁽¹⁾. Questo documento ci fa assistere in certo modo
alla costruzione dell'impannata: infatti vediamo prima apparec-
chiare il legname del telaio, poi la tela incerata, poi i diversi
mezzi per adattar questa sul telaio già costruito, poi la carta da
applicare verisimilmente sulla tela, poi la trementina - a quale
scopo non saprei, - poi ancora quattro ferri ad arco per il telaio;
in questi apparecchi, a quanto pare, lavorarono per quattro giorni
Guglielmo da Napoli e due altri maestri; poscia Giovanni da Val-
ladolid disegnò e colori sulla tela e sulla carta certe figure; in-
fine il costoso telaio dalla bottega, dove era stato compito, fu
portato allo Steri. In altri casi, come abbiamo veduto, al telaio
delle finestre si applicava semplicemente della tela cerata di color
verde. Un documento di pochi anni più tardo ci presenta an-
cora in questi lavori il nominato Giovanni da Valladolid insieme
con certo Francesco da Castellamare, e tra gl'ingredienti adoperati
nomina « tela, cera alba, termintina, sepo, tachectis » ⁽²⁾. Infine
ancora nel 1474 è pagato per opere simili un « Arrigo Biczulo
« librario » ⁽³⁾: i disegni sopra le impannate erano eseguiti dai
cosidetti « scriptores » o dai « librarii ».

Il nostro inventario adunque coll'espressione: una finestra
« ad croysa » poté anche designare una finestra col telaio dell'in-
vetriata o piuttosto dell'impannata: il telaio, non meno che le
imposte, interessava veramente al notaio; e se resta ancora pos-
sibile la domanda, perchè in quella camera sola esistesse e fosse

(1) BECCARIA, op. cit. p. 176, nota 1.

(2) Ibid. p. 55, nota 5. Di questo documento non è recata la data;
ma la si può indovinare pressapoco, sapendo che esso fu tolto dal registro 74°
della r. cancelleria dell'Archivio di Stato a Palermo: infatti il documento
anteriore, del 1430-31, si trova nel registro 65° della stessa serie.

(3) Ibid. p. 55, nota 5.

notata l'impannata della finestra, quest'obiezione diventa forse meno grave, perchè si comprende facilmente, come nelle camere adoperate ad uso di magazzino e nelle grandi sale, dove nessuno passava la giornata, bastassero le imposte alle finestre; ma in questa « parva aula », che la presenza d'una bussola, di due credenze, di due tavole di noce colle loro panche ci dimostra più frequentemente abitata, più comoda, non è maraviglia, se troviamo un'impannata, la quale permetteva di vedere anche quando il freddo e le intemperie obbligavano a chiudere la finestra. È vero, che in quella stessa saletta v'erano due altre finestre, per le quali non si fece più parola della « croysa »; ma la descrizione d'una di queste ci presenta una parola illeggibile ed una seconda parola, che non seppi spiegare; la terza finestra era certo chiusa con semplici imposte, ma i nostri avi non badavano tanto per il sottile all'uniformità ed ai comodi.

§ 3. Il serrame.

Ritorniamo ad esaminar le porte e le finestre del nostro vecchio castello, per fissare però specialmente lo sguardo sopra il loro serrame. Le porte e le finestre sono chiuse in sostanza allo stesso modo, benchè alcune delle prime siano più assicurate che le seconde; ma il serrame è combinato nelle forme più svariate. Infatti noi troviamo quattro porte chiuse con una serratura « et « uno vecte retro » (cf. II, 3; XI, 1; XXIII, 2; XXV, 5); una porta serrata con due sbarre e con un « locquet » (cf. III, 3); due altre chiuse con isbarre e con una serratura (cf. III, 5; XVI, 1); due pure con due sbarre e con un « pecelet » (cf. III, 5; V, 1); una porta con una sola serratura a « locquet » (cf. VI, 7); un uscio con una serratura a chiave (VII, 1); un altro uscio con un « vecte » all'interno soltanto (VII, 5); un terzo uscio con serratura e « vecte » (VIII, 1); un uscio, doppio e ferrato, con una serratura a chiave ed un « vecte » all'interno e con una catena ed una « bocla » all'esterno (cf. X, 1); una porta solo munita del « pecelet » (XI, 2); un uscio con due « vectibus » (XI, 3); un uscio con isbarre di ferro, serratura e « vecte » (XII, 3); due usci chiusi col « pecelet » solo

(XII, 4; XIII, 1); un uscio colle sbarre ed un « vecte » (XIII, 3); un uscio colle sbarre e colla serratura (XIII, 1); un uscio colle sbarre di ferro soltanto (XV, 1); una porta con due « vectibus » (XV, 5); quattro altre colla sola serratura (XVII, 1; XVIII, 1; XXIII, 3; XXIII, 2); una porta munita di due serrature « et uno vecte in pede » (XX, 1); la gran porta del castello, munita di quattro serrature e di due sbarre di ferro per ciascuna di queste (XXV, 1); ed una porta di prigione, provveduta di una catena e di una « bocla » di ferro al di fuori (XXV, 7). Questa bizzarra varietà in parte può essere cagionata dalla mancanza di alcuni serrami speciali qua e là; ma nel complesso non è fortuita.

Le finestre sono in condizioni in qualche modo simili: ne troviamo alcune munite solo di sbarre di ferro (III, 2; XVII, 7); altre chiuse a « peclat » (V, 10, 11, 12; VI, 8); altre a « grafyorio » (VII, 2; XI, 8); molte a « vecte » (VIII, 5; X, 2, 3; XII, 5; XIII, 2; XVI, 2; XVII, 4; XVIII, 2); alcune a « vectibus » e sbarre (XI, 4; XV, 2); altre a « verroibus » (XIII, 2); altre infine con isbarre e « verroil » (XVIII, 4). Il « verroil » ed il « grafyorio » sono adoperati solo per le finestre; gli altri generi di serrami invece sono comuni alle finestre ed alle porte.

I nomi di questi serrami, alcuni latini, i più francesi, in generale non presentano difficoltà: il « vectis » corrisponde al nostro chiavistello od al paletto - l'inventario non ci dà modo di distinguere, se si tratti piuttosto del primo o del secondo; ma questi serrami differiscono poco fra di loro. - Le « exparres » od « esparres » sono le stanghe; è notevole, che nel nostro castello erano tutte di ferro ⁽¹⁾. Il « locquet » corrisponde all'italiano « lucchetto » ⁽²⁾: il nostro inventario ne ricorda di quelli a chiave

(1) Il VAYRA, nell'illustrare l'inventario del castello di Ponte d'Ain nel suo articolo documentato, *Le lettres e le arti alla corte di Savoia*, p. 209, nota 3, avendo trovato nominato le « exparres » insieme con « plusieurs autres ferramens », rimase incerto, se dovesse giudicarle giavellotti oppure spranghe di ferro, perchè la parola « esparra » ebbe appunto entrambi questi significati; ma nel nostro inventario non v'è dubbio, che le « exparres » sono stanghe.

(2) Intorno alle varie forme ed alla diffusione di questa parola cf. A. MUSAFIA, *Beitrag zur Kunde der norditalienischen Mundarten*, s. v. lucheta.

ed altri senza chiave, e queste due sorta di lucchetti esistono tuttora; non tutti veramente attribuiscono al lucchetto antico la forma, che ha oggidì: il Barbier de Montault, avendone trovato il ricordo in un inventario redatto nel 1584 a Derse, nel basso Limosino, spiegò: « luquet, synonyme de cadenas » ⁽¹⁾; ma il nostro inventario ci presenta il moderno catenaccio nel « vecte » e nel « verroil », cosicchè parmi che il « locquet », di cui fa parola, possa essere un serrame diverso, probabilmente quello, che tuttodì conosciamo sotto questo nome. Il vocabolo « pecllet » non mi fu reperibile nei dizionari francesi; ma persone viventi in Savoia e l'abate Frutaz nella valle d'Aosta mi assicurarono, che colà la parola è tuttora adoperata per significare il saliscendi. La « bocle » potrebbe indicare tanto la palla, quanto l'anello di ferro, che trovansi a molte porte per aprirle o per picchiare; ma siccome il nostro inventario in un altro luogo (VI, 1) ci parla altresì delle « bocles » come di una parte d'un vaso di cucina e là probabilmente queste erano una specie di anello, così preferisco spiegar la parola per « anello ». Del « grafyorio » non so dare spiegazione, se non ricavandola dalla radice della parola, che fa pensare ad un uncino; e questo s'adatta infatti all'uso, a cui, secondo il nostro inventario, il « grafyorio » pare adoperato. Il « verrois » od il « verroil » infine, rispondente all'antico francese « verrouil » (moderno « verrou »), al provenzale « ferrolh », al piemontese « froui », è ancora il chiavistello; esso fu sempre usato molto e diventò anzi un oggetto d'arte squisita: cito in prova il bellissimo disegno, che del chiavistello d'un armadio della chiesa di Obazine (Corrèze) riprodusse il Viollet-le-Duc ⁽²⁾.

Il serrame, come quello, al cui miglioramento forse più che il progredire delle scienze, giovò l'ingegno individuale, si fece complicato fin dai tempi antichi; ma la ruggine, che ha rispettato pochi saggi dell'arte decorativa del fabbro, ne annientò quasi tutti i saggi tecnici, perciò siamo ridotti alle scarse notizie fornite dai documenti. Volgendo l'attenzione agli *Annali della fabbrica del*

(1) Cf. recensione in *Revue de l'art chrétien*, ser. 4^a, 1890, I, 408.

(2) *Dictionnaire raisonné du mobilier français*, I, 4 e 6; cf. anche p. 13.

duomo di Milano, i quali rincreasevolmente mancano dell' indice analitico delle cose, che pure sarebbe tornato tanto utile in un'opera così voluminosa, troviamo in conti di spese del 1389 fatta menzione di « seraturis 2 magnis a batitore seu alziapede... « ponendis ad portam mastram et ad portam croseriae » e subito dopo di « seraturis 2 a batirola » ⁽¹⁾; nei conti del 1391 accanto al genere di serratura indicato ora ne compare un altro: si nota il pagamento « duarum serraturarum, quarum una est « cum catenazolo et clavibus 4, alia est ab olzapede (*sic*) cum « clavibus 3; ponendarum ad hostia existentia et facta super « sollario novo ad introytum portae ecclesiae dictae fabricae » ⁽²⁾. I catenacci furono probabilmente più usati ancora: badando solo ai conti del 1391, questi in altro luogo ⁽³⁾ ricordano l'acquisto « unius catenazii longi et quadri cum serratura et clave pro ponendo ad portam S. Teglae noviter factam », « serraturarum « sex cum catenaziolibus desnovatis et cum clavibus », nominano inoltre « catenaziolae 4 parvae cum serraturis et clavibus » ed un « catenaziolum cum axiis 4 pro ponendo ad balchonum the- « xaurierae de novo factum » ⁽⁴⁾. Curiosa è la seguente descrizione d'una cassa forte: nel 1467 i deputati della fabbrica del duomo, « in loco tuto quidem et securo observari diligenter per- « optantes » alcuni oggetti d'oro, « iusserunt capsam fabricari « fortissimam cum clausuris, clavibus diversis et seris opportunis « ac lapideo onere appenso munitam » ⁽⁵⁾.

I documenti che, come gli *Annali* citati ed il nostro inventario, ci danno notizie particolareggiate del serrame, sono assai rari ⁽⁶⁾; perciò solo il nostro documento sarebbe già notevole;

(1) Op. cit. *Appendici*, I, 101.

(2) Loc. cit. p. 182.

(3) Loc. cit. p. 166.

(4) Loc. cit. p. 167.

(5) Op. cit. II, 261.

(6) Gli statuti dell' arte dei fabbriferrai nelle diverse città dovrebbero essere una fonte di primo ordine; ma oltre che molte pubblicazioni di siffatti statuti non sono accompagnate, come dovrebbero, da un glossario, non sempre recano notizie numerose. Cito in prova di siffatta scarsità il recente

ma esso mi pare tanto più importante, in quanto che coi molteplici nomi di serrami, che presenta, se non erro, accenna al progresso fatto nel secolo xvi dall' arte del fabbro.

§ 4. La tavola.

L' inventario pubblicato ci presenta « unam mensam nemoris » « nucis trium tensorum vel circa » (num. II, 1); un' altra « mensa » di noce, lunga una tesa e mezza, « cum suis duobus extochetz » (v, 4); una terza, di noce, lunga due tese, « cum suis extochet » (v, 7); una quarta « parvam mensam nemoris pessie ad duos » « ostochos » (x, 4); una quinta « pravam mensam », pure « nemoris pessie, cum duobus extoches » (xi, 7); infine una sesta « parvam mensam, cum duobus extoches » (xv, 3). Altrove (vi, 9) incontriamo « tres exthochet pravos », soli.

Gli « estochets », i quali in numero di due sono sempre ricordati insieme colle « mense », tranne una volta, evidentemente formavano parte di queste. Di primo punto essi si possono dire corrispondenti ai « trespidi » delle tavole ⁽¹⁾ e dei letti italiani

ops. del dottor GIUSEPPE SIMONETTI, *L' arte dei fabbri in Pisa. Statuto del secolo XIV*: questo statuto, senza dubbio importante per più rispetti, non reca notizie di oggetti che al capitolo quinto (p. 32) intitolato: « Che ciascuno maestro debia bene et lealmente fare questa arte », il quale nomina « chiavi, toppe, ciavistelli, arpioni, bandelle, gangarj, auuti, chatene, trepiedi, molle, palecte, lucerne, ramaiuoli, anelli di ferro » (nel citar questo passo ho segnato le virgole, che l' editore, per rendere scrupolosamente il testo, omise; ma questo rigore mi parve eccessivo); più importante per la nomenclatura è il capo xxxiii (p. 48), il quale però riguarda particolarmente le armi; invece al capo xxxviii (p. 51), dove si parla « De lavori possano tenere i maestri di dicta arte », si citano di nuovo « pectini da stoppa et lino, pettinelle, chiave, ciavistelli, arpioni, bandelle, aguti, gangheri, chatene, trepiedi, molli, palecte, lucerne » ed altri oggetti, che non ispettano più al serrame.

(1) Re Martino di Sicilia il 30 dicembre 1398 ordina, che siano pagate certe spese fatte negli apparecchi d' un convito « pro tabulis, trispidis, taglerijs, clovis » (cf. G. BECCARIA, *Spigolature sulla vita privata di re Martino in Sicilia*, doc. xxxi, p. 137); un altro documento siciliano, cioè l' inventario

antichi ⁽¹⁾ od ai « tréteaux » francesi ⁽²⁾; ma come il nome è diverso, così poté anche variare alquanto l'oggetto. L'« estochet » ha certo un particolare comune col trepiede o trespolo, cioè il

dei beni del magnifico Antonio Veneziano, redatto a Monreale nel 1547, nomina anch'esso « tavuli di mangiari dui con soi trispi. Item una tavula di « mangiari senza trispi » (G. MILLUNZI, *Antonio Veneziano*, loc. cit. p. 116 sg.). L'inventario dei beni di Paolo Guinigi, signore di Lucca, senza data, ma della prima metà del secolo xv (S. BONGI, *Di Paolo Guinigi e delle sue ricchezze*, p. 101), nomina « una mensa mezzana, con due trespidi », « una « mensa con due trespidi, vecchia » &c. Il testamento di Guglielmo de Marcillat, redatto ad Arezzo nel 1539 (C. MILANESI, *Testamento di Guglielmo de Marcillat*, p. 152), menziona « unam tabulam cum tripodibus ». Lo *Istrumento di divisione... tra le sorelle Angela ed Ippolita Sforza Visconti* (loc. cit. p. 537) ricorda « una tavola desnodata de pobia cum paro uno de trispedi ». L'inventario di Cesare Gromis, vescovo d'Aosta, nel 1585, nomina « una « tavola di pessa, con suoi trespi »; « una tavola di bosco [legno] bianco, con « suoi trespi » (P. E. DUC, *Inventaire du mobilier de monseigneur César Gromis*, p. 477). Un altro inventario Valdostano, ma posteriore, quello cioè del nizzardo Luigi Martini, pure vescovo d'Aosta, morto nel 1621 (P. E. DUC, *Inventaire du mobilier de Mgr. Louis Martini, évêque d'Aoste*, p. 356), menziona pure « una tavola di legno bianco con li soi trespi », e l'editore notò: « trespi; monté sur trois pieds; généralement pieds, appuis ». Infine ancora il LIPPI nel suo *Malmantile*, descrivendo la casa delle Ninfe, ci presenta fra i pochi e modestissimi mobili di questa un « tavolin... Che su i trespoli « fa la ninna nanna » (cantare VIII, str. 18).

(1) In un testamento Ligure dell'anno 1300 (cf. C. DESIMONI, *Actes passés à Famagouste de 1299 à 1301 par devant le notaire génois Lamberto di Sambuceto*, doc. CCCXXXV) un tale « Cesaries de Sagona » legava a certa Margherita fra altri mobili « tabulas et tripodes de lecto »; ed un documento Veneziano del 1315 (cf. E. BERTANZA e V. LAZZARINI, *Il dialetto veneziano fino alla morte di Dante Alighieri*, 1321, p. 60) nomina altresì « trespedi II do « da leto cum cauacali II ».

(2) Per citare un esempio solo, ma efficace, l'*Inventaire général des meubles à monseigneur monsieur le légat... pour monseigneur de Fescamp*, redatto nell'anno 1508 (cf. DEVILLE, *Comptes de dépenses de la construction du châteaueau de Gaillon*, p. 508 sgg.) annovera: « une table et deux traisteaulx », « une table sans traisteaulx », « une table avec ses traicteaux », « une table « à traicteaulx », « une table portée sur un traisteau », « quatre grandz traisteaulx sur lesquelz est portée une perche » &c. Più d'un dizionario francese omette questo nome; ma il DIEZ, *Etimolog. Wörterbuch der roman. Spra-*

far bensì parte della « mensa », ma essere disgiunto da questa; cosicchè, mentre nessuno ora penserebbe a registrare: « una tavola » « vola colle sue gambe », il nostro notaio invece per ogni caso senti il bisogno di scrivere: « una mensa... cum suis duobus » « extochetz », « una mensa... cum suis extochet » &c.; d'altra parte tuttavia è probabile, che la parola « extochet » indichi una cosa alquanto diversa da quella, che, a non parlare di altri, un inventario pure Valdostano e posteriore solo di pochi anni, quello dei mobili di Cesare Gromis vescovo di Aosta, redatto nel 1585⁽¹⁾, nomina « trespo »: « una tavola di pessa, con suoi trespi ». Le forme « estoche », « estochet » si collegano senza dubbio col tedesco « stock » e non furono ignote nè al Du Cange, nè ad altri linguisti: il Du Cange, dopo aver citato le forme « estocagium », « estochagium », le quali interpreta col significato di diritto di far legna, sotto la forma « stoc » menziona il diminutivo « estoucquet », che traduce per « palus, paxillus » e reca il seguente esempio, il quale prova che l'« estoucquet » doveva essere un palo lavorato: « Icellui Palliart avoit mis sur les terres » « deux Estoucquetz, comme il lui sembloit que ilz se devoient » « rigler et vasser, et qu'il s'en rapportoit à tous les laboureurs »; il Littré⁽²⁾ non citò la parola; ma il Godefroy⁽³⁾ nota le forme « estoc, estocq, estot, etoc, stoc, estocant » ed attribuisce loro il significato di « souche, tronc, pieu, poutre », poi la forma « estoc-que » = « bâton »; il Bridel⁽⁴⁾ reca bensì la forma « estoc », ma le dà solo il senso figurato di « pouvoir, force », inoltre nota, che è derivata dal francese. Altre forme corrispondenti non

chen,⁴ s. v., spiega: « tréteau », « ein gerüst oder gestell », un tavolato od una intelaatura, e collega la forma citata coll'antica francese « trestel » e colla latina « trestellum ».

(1) Cf. P. E. Duc, *Inventaire du mobilier de monseigneur César Gromis, évêque d'Aoste*, p. 477.

(2) *Dictionnaire*.

(3) *Dictionnaire de l'ancienne langue française et de tous ses dialectes du IX^e au XV^e siècle*.

(4) *Glossaire du patois de la Suisse romande*.

saprei citare⁽¹⁾. La parola « estoche » dunque probabilmente indica un palo od un bastone lavorato; ci farebbe anzi pensare senz'altro alle gambe della tavola quali si usano ora, se l'essere gli « estochets » del nostro inventario di solito due e disgiunti dalla parte principale, cioè dal tavolato della « mensa », non ci trattenesse sul pensiero del « trepiede » antico, del quale abbiamo veduto tanti esempi nei documenti e potremmo citarne non meno nei monumenti delle arti figurative. La tavola propriamente detta nel Medioevo posava semplicemente sui due trepiedi, non vi era infissa; perciò l'espressione nostra « levar le tavole » allora aveva un valore chiaro ed esatto; ma nel Cinquecento il mobilio in generale, ed anche la tavola, incominciò ad assumere forme più svariate, mentre prima era stato più scarso e più uniforme: l'inventario generale dei mobili del legato pontificio, fatto redigere nel 1508 da monsignore di Fescamp⁽²⁾, annovera con molte tavole a « tréteaux » anche « une table quarrée » portée sur un banc quarré » ed « une table sur deux piedz de « fer »; più tardi, nel 1653, un inventario dei mobili del monastero di Étrun ad Arras⁽³⁾ ci fa conoscere « une grande table » longue, à deux ralonges, posée sur quatre piliers tournés, servante pour manger les demoiselles religieuses ». Gli « esto- » « chets », che nel castello di Quart reggevano in due la « mensa », erano ancora indipendenti come i trepiedi antichi, ma modificati e forse già in qualche modo rassomiglianti alle gambe tornite e lavorate delle tavole d'oggi.

Eccoci ora alla questione principale: il nostro inventario ci presenta la « mensa » coi suoi due trepiedi quasi in ogni camera,

(1) L'inventario del castello di Frossasco in Piemonte, redatto nell'anno 1511 (cf. P. GIACOSA, *Un inventario d'un castello piemontese*, p. 621), enumerando le botti della cantina aggiunge, che queste erano « posita super » « diversis tachis nemoris, que quidem tache visitate fuerunt et extimate ad » « unum florenum »; l'editore tradusse la parola « tache » per « sedili delle » « botti »; dubito, che questa forma abbia relazione con quella, che ci occupa.

(2) DEVILLE, *Comptes de dépenses de la construction du château de Gaillon*, p. 508.

(3) L. CAVROIS, *Le refuge d'Étrun et la manufacture de porcelaines d'Arras*, p. 334.

e presso ad essa ora una credenza, una panca a spalliera ed una panca semplice (v, 3-6), ora una panca ed uno scanno (v, 7-9), ora uno scanno soltanto (x, 4-5). Questi particolari ci provano ad evidenza, che il nome « mensa » qui indica una tavola; cosa notevole, perchè si sa, che in italiano la parola ha assunto un significato più complesso e non d'uso popolare; popolari sono invece nell'Italia settentrionale le forme « mesa » ⁽¹⁾, « mèse » ⁽²⁾, « méza » ⁽³⁾, « meizoa » ⁽⁴⁾, le quali però in generale ora significano la madia, in cui s'impasta la farina per farne il pane ⁽⁵⁾; il piemontese, che chiama « erca » la madia, adopera la parola « menssa » solo col significato latino antico di reddito ecclesiastico ⁽⁶⁾. Ma l'uso notato nel nostro documento non è, credo, del tutto eccezionale: esso riflette probabilmente il significato antico più ampio della parola e certo anche un uso regionale: infatti l'antico provenzale adoperò la parola « ménso » col significato di tavola ⁽⁷⁾ ed in Toscana nell'inventario dei mobili di Paolo Guinigi signore di Lucca, redatto nella prima metà del se-

(1) Cf. G. PATRIARCHI, *Vocabolario veneziano e padovano*: « mesa. Madia, « specie di cassa per uso d'intridervi entro la pasta »; F. ARRIVABENE, *Vocabolario mantovano-italiano*: « mesa. Madia, cassone, entro cui si fa il « pane ».

(2) *Notizie storiche della Valsassina e delle terre limitrofe: florilegio di voci Valsassine raccolte da L. ARRIGONI, riveduto da C. SALVIONI*: « mèse. Ta- « vola sulla quale si lievita il pane ».

(3) G. B. MELCHIORI, *Vocabolario bresciano-italiano*: « méza. Madia, « specie di cassa a quattro piedi per uso d'intridervi entro la pasta da fare « il pane o altro, o per altri usi. Méza del becher. Desco, mensa o tavola, « sulla quale si taglia la carne alla beccheria ».

(4) G. CASACCIA, *Dizionario genovese-italiano*²: « Meizoa. Madia, specie « di tavola quadra con rialti da tre sponde per uso d'intridervi dentro la « pasta da far il pane od altro ».

(5) G. KOERTING, *Lateinisch-romanisches Woerterbuch*: « mensa, -am, f., « Tisch; ital. mensa, mesa; rum. masa; rtr. méza, méiza &c.; prov. mensa; « span. ptg. mesa. Im. Ital. u. Frz. ist tabula = tavola, table, das übliche « Wort für Tisch ».

(6) SANT'ALBINO, *Gran dizionario piemontese-italiano*.

(7) MISTRAL, *Dictionnaire provençal-français*.

colo xv ⁽¹⁾, troviamo ricordate « una mensa mezzana, con due « trespidi », « una mensa con due trespidi, vecchia », « una « mensa con due trespidi, vecchia ». L'*Inventario de mobili di Francesco di Angelo Gaddi*, compilato a Firenze nel 1496 ⁽²⁾, anch'esso fra i « panni lini da tavola » segna per prima « una « tovaglia lunga di b^a 6, larga b^a 3 da mensa nuova... Una « tovaglia da mensa di b^a 10 larga »; poco oltre poi, sotto la medesima rubrica, sono nominati anche « 4 mantili da desco « tondo ». Anche nell'uso moderno del resto esistono le traccie dell'antico più ampio significato della parola « mensa »: più d'uno degli autori di vocabolari dialettali, volendo spiegare che cosa è la « mèse » o la « meïzoa », incomincia col dire, che è una tavola, poi soggiunge, che serve ad intridere la pasta; il Melchiori ⁽³⁾ anzi andò anche più in là ed accanto alla « méza » coll'uso di madia ricordò la « méza del becher », su cui questo taglia la carne.

La parola « mensa » col significato attribuitole dal nostro inventario, se per un rispetto ricorda l'uso antico e più largo, per un altro ci fa pensare alla parlata delle regioni francesi vicine alla valle d'Aosta, alla Provenza particolarmente, la quale un tempo chiamò « ménso » ed ora chiama « mensa » la tavola ⁽⁴⁾, piuttosto che non ai dialetti dell'Italia settentrionale. Nel congetturare, che il significato rilevato si sia mantenuto per influenza oltremontana specialmente siamo confermati dall'osservazione, che mentre l'Italia settentrionale non usa generalmente la parola « madia », il nostro inventario invece la conserva (VIII, 2: « Item, « in alia dispensa carniū: ... unam matiam pauci valoris, ruptam, « cum duobus tronchys nemoreis, subtus existentibus »): anche questa parola non è dovuta all'efficacia del linguaggio della lontana Toscana, ma all'influenza francese. Il francese moderno conserva le forme « maie » e « mée » per « madia »; se poi ci

(1) S. BONGI, *Di Paolo Guinigi e delle sue ricchezze*, p. 101.

(2) C. BOLOGNA, op. cit. p. 23.

(3) *Vocab. bresciano-italiano*, loc. cit.

(4) KOERTING, *Lateinisch-romanisches Woerterbuch*, s. v.

rivolgiamo ai documenti antichi, l'inventario del convento delle domenicane di Arras, nel 1324 ⁽¹⁾, ricorda « une grande mait a « prestrir »; un documento di Fontenay, nel 1536 ⁽²⁾, ci presenta tra due cofani « une met »; un inventario di Clapier nell'Alby ⁽³⁾ nomina « une mats à pétrir »; un altro inventario del castello di Giroussens, nel dipartimento del Tarn ⁽⁴⁾, menziona « unam mag « fustis ». Nella valle di Viù nel versante orientale delle Alpi Graie, tuttora la madia si chiama « mai ».

Lo vedremo meglio in seguito; ma fin d'ora possiamo dire, che l'inventario del castello di Quart non solo reca vocaboli completamente francesi, ma anche nelle forme, che possono sembrare italiane, segue piuttosto le parlate francesi che non le nostre.

§ 5. I sedili.

Il castello di Quart nella « parva aula », in cui erano collocate due credenze e due tavole, contava altresì (v, 5-6) « unum « banchum nucis... cum suo tornet » ed un altro banco di noce « sine tornet », entrambi della lunghezza di una tavola di noce, nominata prima, misurante una tesa e mezza; nella medesima sala, presso all'altra tavola, v'era poi ancora « unum pravum « banchum nemoris castanei », lungo due tese e mezza, cioè mezza tesa più che la tavola, e « unum scanium », lungo mezza tesa (v, 8-9). Quella era la sala, che, come era più provveduta di mobili, così era anche più fornita di sedili. Dopo di essa,

(1) J. M. RICHARD, *Deuxième inventaire du couvent des dominicaines d'Arras en 1324*, p. 266.

(2) Il documento fu edito dal FILLON nel libro *Poitou et Vandée*, p. 48; ma io lo conosco di seconda mano, mercè la preziosa *Revue des inventaires* edita da X. BARBIER DE MONTAULT; cf. *Rev. de l'art chrét.* s. 4^a, 1892, III, 409. Di più altri documenti ebbi conoscenza in questo modo.

(3) X. BARBIER DE MONTAULT, *Revue des inventaires* in *Revue de l'art chrét.* s. 4^a, 1892, III, 409; dalla *Semaine religieuse de l'archidiocèse d'Alby*, 1890, p. 653.

(4) E. CABIÉ, *Inventaire des meubles du château de Giroussens*, in *Rev. du départ. du Tarn*, VI, 282.

nella camera situata all'ultimo piano della torre d'angolo, insieme con una piccola tavola di pezzo, ritroviamo uno scanno, lungo una tesa (x, 5). Nella sala al piano inferiore della torre centrale del castello incontriamo « unum magnum archybanc cum « suis duabus portis serratis » (xvii, 2). Infine nel pagliaio (xxiii, 4), nella parte di sotto, rinveniamo ancora « unum banchye « nemoris longum, ... longitudinis sex tensorum vel circa ».

Abbiamo dunque un piccolissimo numero di sedili, a dir vero, ma di più sorta e queste specie diverse ci rappresentano appunto le forme più comuni usate nei tempi antichi. Il banco, per incominciare dalla prima e più numerosa specie, era adoperato particolarmente per sedere a mensa: infatti, nel nostro inventario i banchi sono ricordati sempre vicino alle tavole ed alcuni sono lunghi precisamente quanto queste; lo strumento di divisione tra le sorelle Angela ed Ippolita Sforza Visconti ⁽¹⁾ nomina esplicitamente « banche quattro da tavola »; il Boiardo ⁽²⁾, allorchè descrive il gran banchetto, durante il quale comparve la prima volta Angelica, narra, che i Saracini

..... non vollon usar banco nè sponda,
Ma stetton a giacer come mastini

Questi banchi però, di cui le nostre osterie conservano probabilmente ancora il ricordo, nell'inventario del castello di Quart si presentano quali col « tornet », quali senza. Il Godefroy ⁽³⁾ attribuisce alla parola « tornet », nome, i significati di « dévi- « doir » e di « tourniquet », quando invece essa è aggettivo, dice che indica un oggetto « à dossier tournant » e ad esempio di quest'ultimo significato reca due documenti del 1356 e del 1420, entrambi di Tournai, i quali nominano « l. grant siege tournet » e « l. bancq tournet ». La parola in questo senso prese diverse forme: un inventario dell'Agenais ⁽⁴⁾, nel 1485, nomina invece una « table,

(1) CITTADELLA, op. cit. p. 529.

(2) Orlando innamorato, canto I, str. 16.

(3) Dictionnaire, s. v.

(4) THOLIN, Inventaire du mobilier et des archives du commandeur du Temple de Breuil en Agenais, p. 126.

« garnie d'un banc tornif », e l'inventario del castello di Ponte d'Ain ⁽¹⁾ « vng bancq tournoys »; ma la spiegazione data dal Godefroy non è dubbia ⁽²⁾.

Naturalmente aveva tutt'altro uso il « tornet a desuyder ⁽³⁾ « flottes » ⁽⁴⁾, che il nostro inventario indica « in camera ancil-
« larum » (XIII, 6). Quello è l'arcolaio, che noi troviamo ricordato, con nomi diversi, in molti altri documenti: l'inventario dei beni di Carlotta di Savoia ⁽⁵⁾ infatti menziona pure « vng
« petit devydouer d'yvyère », cioè d'avorio; l'inventario del castello di Frossasco ⁽⁶⁾, « duos vindolos pro filo devanando cum
« eorum bauzonis ferreis »; l'istrumento di divisione tra le sorelle Angela ed Ippolita Sforza Visconti ⁽⁷⁾, « pede uno da bicocha col
« ferro e le bicoche »; la povera casa delle Ninfe nel *Malman-
tile* ⁽⁸⁾, tanto pregevole per la storia del costume, contava anch'essa, presso alla « madia zoppa da un piede », « il filatoio
« colla sua ciscranna » ⁽⁹⁾.

(1) VAYRA, *Le lettres e le arti alla corte di Savoia*, p. 190.

(2) Riguardo alla forma di questi banchi, veggansi i disegni presentati dal VIOLLET-LE-DUC nel *Dictionnaire raisonné du mobilier français*, I, 31 sgg.

(3) A spiegar l'uso di questo verbo ripeto i seguenti versi citati dal LITTRÉ (*Dictionn. s. v. Dévider*):

La femme qui file au tournet,
Quand pour vendre desvide,
Du meilleur filé dessus met.

(4) Il DU CANGE (*Glossaire français*) attribuisce al nome francese « flotte », che accostò al latino « fluctus = manata », il significato di « écheveau ou « paquet de laine »; il LITTRÉ invece spiegò la forma « flotte » per « subdi-
« vision d'une pantine de soie » e « flot » per « houppe de laine qu'on met
« à la tête des mulets »; ma il GODEFROY tornò a dire, che le forme « flote » e « flotte » hanno pure il significato di « écheveau de laine ». Queste forme del resto sono ancora vive; cf. nel senso citato il « floto » della Provenza e la « flotta, hlotta » della Svizzera romanza (MISTRAL, *Dictionn. provençal-français*; BRIDEL, *Glossaire du patois de la Suisse romande*).

(5) TUEY, *Inventaire des biens de Charlotte de Savoie*, p. 426.

(6) P. GIACOSA, *Un inventario d'un castello piemontese*, p. 630.

(7) CITTADELLA, op. cit. p. 530; cf. anche nota 148, p. 574.

(8) Cantare VIII, str. 18.

(9) Il VIOLLET-LE-DUC, *Dictionnaire* cit. I, 92, riprodusse un bel disegno di quest'oggetto da una miniatura d'un codice del secolo xv.

Insieme coi banchi il castello di Quart possedeva, pochi davvero, due scanni, i quali pure stavano presso alle tavole e l'uno era lungo mezza tesa, l'altro una tesa.

Rimando al vocabolario del Tommasèo chi voglia conoscere tutti i significati della parola: qui mi occuperò particolarmente dello scanno ad uso di sedere, il quale si può dire il sedile individuale, mentre il banco, di cui abbiamo parlato sopra, serviva a più persone.

Lo scanno fu uno dei sedili più comuni e di uso più antico. L'Alighieri, anche quando ci parla dei beati assunti ai più alti gradi del Paradiso, ce li rappresenta seduti sopra scanni: Beatrice per indurre Virgilio a farsi guida al suo fedele, discende dal suo « beato scanno » ⁽¹⁾; i Serafini « non hanno in altro cielo i loro « scanni », se non in quello, dove siedono anime, che sulla terra furono difettose ⁽²⁾; il poeta chiede a Cacciaguida chi eran le genti dell'ovile di S. Giovanni « degne di più alti scanni » ⁽³⁾; infine nel centro della rosa, nella forma della quale il Paradiso si presenta in ultimo, s'eleva

il glorioso scanno
Della Donna del Cielo, e gli altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno ⁽⁴⁾.

Il pregio, che a quei tempi e nella democratica Firenze godeva il modesto scanno, non ci maraviglia: l'uso degli scanni e delle panche era allora in pubblico un segno di onore; tanto è vero, che Dino Compagni nel libro primo della sua *Cronica*, parlando della sepoltura d'una donna, morta alla piazza de' Frescobaldi, nota, che era consueto « a simili raunate i cittadini « sedere basso in su stoie di giunchi e i cavalieri e dottori su « alto in su le panche ».

Ancora nel secolo xv e durante tutto il secolo xvi stesso lo scanno mantenne il suo predominio, benchè oramai a se-

(1) *Inferno*, II, 110.

(2) *Parad.* IV, 31.

(3) *Ibid.* XVI, 27.

(4) *Ibid.* XXXII, 28.

conda degli usi, a cui veniva adoperato, prendesse aspetti ben diversi. Nel 1493 lo strumento di divisione tra le sorelle Angela ed Ippolita Sforza Visconti ⁽¹⁾ fra « cadreghe » e spalliere e poi di nuovo fra i drappi di pregio nomina « scagno uno coperto « de veluto morello », stimato quattro lire, « scagno uno coperto « de brochato d'oro cremexile, item scagno uno coperto de veluto « verde, item scagni tri de coïro », infine « scagno uno coperto « de veluto cilestro », stimato lire cinque; accanto a questi scanni di lusso però è ricordato fra tavole e trepiedi uno « scagno... de « legno da sedere », il quale vale appena quattro soldi, e poco oltre « scagno uno da tavola », valente pur quattro soldi, e « uno « scagno de pobia »; il medesimo inventario poi, quando viene alla cucina, menziona ancora « scagno uno da lavare panni », del prezzo di due soldi. L' inventario del castello di Mesocco ⁽²⁾ nel 1503 ci presenta « schanio 1 da ca... r », « uno scannio « da pedi 4 », « scani tre da sedere ». L' inventario dei mobili di Sinibaldo Fieschi, a Genova, nel 1532 nota ⁽³⁾ « in la camera « de le figlie » « un scamelino intersiato da camera quadro », « in la guardacamera de la signora Contessa » « uno scagno « quadro intersiato da camera »; altrove poi ricorda altresì « un « scagnetto coperto de veluto rosso da scrivere » e « scagnetto » chiama eziandio una camera, che l' editore a ragione identifica collo studiolo ⁽⁴⁾. Ancora nel 1584, a Venezia, vale a dire nel tempo e nel luogo, in cui si sfoggiò maggior lusso, un inventario di casa Correr fra mobili di forma e di ricchezza squisita seguitava a nominare quasi ad ogni camera « scagni di noghera « con la coperta di veludo », « scagnetti di noghera » &c. ⁽⁵⁾.

(1) CITTADELLA, op. e loc. cit. pp. 481, 489, 492, 521, 531, 537.

(2) E. TAGLIABUE, *Il castello di Mesocco*, pp. 243, 251.

(3) A. MANNO, *Arredi ed armi di Sinibaldo Fieschi*, passim.

(4) Anche oggidì, secondo il CASACCIA (*Dizionario genovese-italiano* ²), la parola « scagnetto » a Genova significa lo studiolo, mentre il nome « scagno » indica insieme lo studiolo, il banco dei mercanti e lo spazio ricinto da cancelli destinato allo scrittoio, e la forma « scannello » indica, come in lingua, la cassetta obliqua, che ad uso di scrivere si tiene sopra lo scrittoio, oppure il ponticello del violino.

(5) MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata*, p. 615 sgg.

Colle citazioni fatte ora non intendo punto affermare, che nei secoli xv e xvi in Italia non siano esistite altre forme di sedili. Più onorevole dello scanno fu la « sedia », chiamata di solito nell'Italia settentrionale « cadrega » e corrispondente alla « cattedra » ⁽¹⁾. Nel fastoso banchetto, che abbiamo ricordato in principio, parlando dei banchi, Carlo Magno sedeva « sopr'una sedia d'or » ⁽²⁾. Gl'inventari principeschi milanesi recentemente pubblicati dal Motta ⁽³⁾ indicano fin dal 1465 nel corredo d'Ippolita Sforza, e precisamente nel « fornimento de la camera » costituito tutto di drappi, alcune « cadreghe », le quali certo avevano valore specialmente per le stoffe, di cui erano ricoperte; nel 1507 nominano « una cadrega d'oro »; nel 1535 dodici « cadreghe desnodate ». Il palazzo del cardinale di S. Sisto a Roma, allorchè nel 1473 ospitò Eleonora d'Aragona, siccome questa scrisse in una sua lettera ⁽⁴⁾, faceva pompa nella cappella, sopra la tribuna, di « quactro segia de velluto cremosino, quactro « de velluto violato et [di] una per oratorio coperta tucta de « velluto cremosino. tucte le dicte sedie erano guarnute de pomi « de argento inaurati et frange d'oro longhe »; le camere da letto pure contavano, l'una « duy sedie de velluto verde », l'altra « duy... segie de siti verde », una terza « duy sedie de imbrocato de oro cremosino con duy predole de belluto cremosino ». Ferdinando d'Aragona in una camera del castello di Poggioreale a Napoli, allorchè avvenne l'invasione di Carlo VIII, aveva « cariege d'oro con cuscino di panno d'oro » ⁽⁵⁾. Nelle feste celebrate a Milano nel 1455 per le nozze di Tristano Sforza con Beatrice d'Este e descritte dal maestro di retorica Gabriele Paveri-Fontana ⁽⁶⁾ v'erano « quamplurima... sedilia, quibus mulieres

(1) Il BANDELLO nella parte 1^a, novella terza, descrivendo una sfarzosa camera da letto in Lombardia, nomina latinamente « quattro cattedre di velluto cremisino » (cf. *Novelle*, Milano, Silvestri, 1813, I, 59).

(2) BOIARDO, *Orlando innamorato*, canto I, str. 16.

(3) *Nozze principesche nel Quattrocento*, pp. 12, 25, 36, 78.

(4) Cf. *Notabilia temporum* di ANGELO DE TUMMULILLIS, p. 194 sgg.

(5) *La spedizione di Carlo VIII in Italia raccontata da MARINO SANUTO e pubblicata per cura di R. FULIN*, p. 240.

(6) MOTTA, op. cit. p. 59.

« utuntur »; questi sedili, destinati al sesso gentile, erano tappezzati di seta, alcuni erano anche « auro tenuissime intexta ». Non mi spingo con queste citazioni fino al Seicento: il Lippi nel *Mal-mantile* ⁽¹⁾ lamentando, che ai suoi di ognuno volesse « far il « principe », con pungente iperbole afferma:

tra i cannelli insin qualsivoglia unto
Ha i suoi stipetti e seggiole di punto.

Abbiamo colto volentieri l'occasione, non sempre permessaci in questo studio, di occuparci un po' dell'Italia. In Francia avremmo notato in sostanza i medesimi costumi con particolari qua e là diversi ⁽²⁾. Un elegante codicetto delle lettere indirizzate da Anna di Bretagna a suo marito re Luigi XII, mentre combatteva in Italia, reca due miniature, le quali entrambe ci presentano la regina nella sua camera da letto, seduta sopra una sedia ed intenta a scrivere ad un tavolo vicino, mentre le sue dame, fra le quali v'erano principesse reali, stanno sedute per terra, accanto alla medesima tavola ⁽³⁾. Queste due miniature formano un curioso contrasto col quadrettino bellissimo, ma fantastico, che il Viollet-le-Duc ci presenta là dove, in due pagine assai dilettevoli, parla dell'uso dello sgabello nel Medioevo ⁽⁴⁾: lo sgabello, scrive il geniale architetto francese, era nella prammatica il sedile dell'inferiore; ma era pure « un meuble commode « pour causer avec les femmes, celles-ci étant assises sur des « bancs ou des chaires; il permettait de se tourner dans tous « les sens, de se déplacer facilement »; l'uomo, seduto più in basso, poteva osservar meglio la donna, con cui conversava; la sala con iscanni e banchi differenti tutti d'altezza, offriva uno spettacolo più svariato e gustoso che non le sale moderne colle

(1) Cantare VIII, str. 14.

(2) Per esempio, gli scanni colà servirono pure da tavola: l'inventario del convento delle domenicane d'Arras, nel 1324 (cf. RICHARD, *Deuxième inventaire du couvent des dominicaines d'Arras*, p. 266) nomina « 2 larghes « escames pour mengier sus les novisces et les mesquines »; presso a questi scanni stavano « 2 bas bans pour seir entour les escames dessus dis ».

(3) LE ROUX DE LINCY, *Vie de la reine Anne de Bretagne*, II, 157.

(4) *Dictionnaire raisonné du mobilier français*, I, 107 sgg.

loro poltrone uniformi; il Viollet-le-Duc termina citando, si direbbe in prova, un passo d'un trattato del secolo xv, *Les honneurs de la Cour* di Aliénor de Poitiers, il quale vuole, che « en la « chambre des dames » oltre al letto, non ci sia che « une chaire « à doz et au plus près de la chaire... un petit banc sans appois, « couvert d'un banquier et des quarreaux de soye ou aultres « pour s'asseoir quand on vient veoir l'accouchée »: il passo, a dir vero, non ci lascia neppur travedere tutte le squisitezze, che l'archeologo moderno ha immaginate.

Dopo i banchi e gli scanni osserviamo il « magnum archy- « banc cum suis duabus portis serratis », che il nostro inventario ci mostra in una sala quasi priva di mobilio al piano terreno della torre, in mezzo alla piazza.

L'« archybanc » fu un mobile a doppio uso, poichè servì di cassa e di panca ⁽¹⁾ e, sebbene sia già ricordato in antichissimi documenti, tuttavia ancora oggidì si conserva col suo nome originario nelle regioni alpine.

Già nel 1242 lo statuto dei formaggiari e lardaroli a Bologna ⁽²⁾ ingiungeva, che fosse osservato il riposo festivo « in arcobanchis « ab illis, qui habent eos in curia communis »: quegli arcobanchi, a quanto pare, erano luoghi, in cui i venditori di lardo e di formaggio sulla piazza del comune tenevano i loro arcobanchi o cassapanchi; il coperchio della cassa o il tavolato superiore del banco, che dir si voglia, serviva probabilmente a tener in mostra

(1) Il DU CANGE citò le due forme « archibancum » e « archibancus », alla prima delle quali attribuì il significato di scanno o scranna, mentre alla seconda assegnò il senso di armadio. Il MUSSAFIA nell'importante *Beitrag zur Kunde der norditalienischen Mundarten im xv Jahrhunderte* (p. 28), illustrando la parola « archibanco » recata da un glossario del Quattrocento, la tradusse in tedesco per « Truhe » e spiegò: « eigentlich wie it. cassapanca, eine Bank, « die zugleich zu Truhe dient... Arcobanco, vielleicht durch Einmischung « von archi ». Il significato di cassapanca è quello dato ora da tutti i dizionari; ma, a seconda che il mobile è più o meno conosciuto, oppure è noto in un uso piuttosto che in un altro, sono talora aggiunte spiegazioni speciali, di cui ci occuperemo fra poco.

(2) A. GAUDENZI, *Statuti delle Società del popolo di Bologna* (in corso di stampa), II, 171-72.

una parte della mercanzia, la cassa giovava a conservar il resto di questa: simili banchi esistono forse su qualche nostro mercato tuttora. Un altro ricordo bolognese dell'archibanco, spettante al 1292, citò già il Toselli e dietro a lui il Mussafia ⁽¹⁾.

Un secolo dopo circa, il *Chronicon Parmense* ⁽²⁾ nominò l' « archibancus » senza descriverlo, ma indicandolo come un luogo, in cui negli uffizi del comune si conservavano i registri e le carte. L'inventario del castello di Quart, ricordando l'archibanco « cum suis duabus portis serratis », ci dà modo d'immaginare l'aspetto dell'archibanco del comune Parmense e di scusare il Du Cange, il quale, visto questo esempio, spiegò la parola « archibancus » per armadio.

Abbiamo notato due forme di archibanchi, le quali potevano avere più d'un punto di differenza; ora ne rileveremo una terza, diffusissima, la quale certo ebbe altre caratteristiche sue proprie ancora. Una nota delle spese fatte nel febbraio 1387 per la fabbrica del duomo di Milano ⁽³⁾ registra prima una certa somma sborsata « pro br. [intendi: brachiis] 10 $\frac{1}{4}$ assidum larexii pro « fatiendo archabancha » ⁽⁴⁾, poi una seconda somma « pro lib. 4 « clavorum pro archabanchis »; un altro conto fra le spese del marzo seguente nota una terza somma « pro archabanchis factis « in sacrastia decumanorum » ⁽⁵⁾. Qui senza dubbio si tratta degli stalli, i quali, come opera di legname, incominciarono ad acquistare valore artistico nei secoli xiv e xv ⁽⁶⁾ e talvolta ebbero forme

(1) Loc. cit.

(2) MURATORI, *Rer. It. Script.* IX, 870. Questo esempio fu già noto al Du Cange, il quale appunto da esso fu indotto a giudicar l' « archibancus » per un armadio.

(3) *Annali della fabbrica del duomo. Appendici*, I, 14.

(4) Si noti, che ancora oggidì i dialetti lombardi serbano la forma « arcabanco », non quella altrove comune di « archibanco » od « arcobanco ».

(5) Op. e loc. cit. p. 15.

(6) Il BARBIER DE MONTAULT (*Observations archéologiques sur les églises de Rome*, p. 344) afferma, che gli stalli a Roma (almeno così credo, che si debba intendere la sua espressione) non sono di origine molto antica: prima si usavano dei banchi di marmo ricoperti di tappeti e di quei banchi esistono ancora esempi nella cripta di S. Alessio, a S. Giorgio in Velabro ed

così difficili a definire, che il Ronchini⁽¹⁾ nel parlare di quelli della sacrestia della cattedrale di Parma li chiamò ora panche, ora casse, ora armadi e persino spalliere dalla parte loro più notevole artisticamente. Gli *Annali della fabbrica del duomo di Milano* conservarono numerose ed importanti notizie degli archibanchi ecclesiastici: li nomina un documento del 1409 a proposito della costruzione di certi armadi nella « sacristia nova « sita versus stratam Compedi »⁽²⁾; un documento del 4 giugno 1422⁽³⁾ registra il pagamento di due somme a « magister « Urbaninus de Papia, magister a lignamine, pro eius solutione « et mercede facturae et intaliaturae frixorum 19 ligni nucis per « eum factorum et intaliatorum pro archibanchis sacrastiae ec- « clesiae majoris versus meridiem » e « pro capitibus 6 factis « per eum pro suprascriptis archibanchis »⁽⁴⁾; questi fregi e capitelli degli archibanchi, dopo essere stati lavorati dal falegname, passarono anche per le mani del pittore: infatti il 25 settembre del medesimo anno fu altresì pagato « Donatus de Monte pictor, « pro ejus solutione certi auri fini per eum poxiti super capitulis « 31 ligni, et etiam pro solutione picturae per eum factae variis « et diversis coloribus de subtus dicta capitula 31, posita sub « archabanchis sitis in sacrastia dictae majoris ecclesiae »⁽⁵⁾.

L'archibanco, diffusosi nei mercati, negli uffici e nelle chiese,

a S. Lorenzo fuori mura. Quanto agli stalli di legno, il Barbier dice, che a Roma non ne conosce alcuno anteriore al secolo XVI e cita come notevoli per valore artistico gli stalli delle chiese di S. Pietro, di S. Eusebio, di S. Giovanni in Laterano, dei Ss. Cosma e Damiano e di S. Marco. Intorno alla forma tipica ed alle parti degli stalli, cf. il *Précis de l'histoire de l'art chrétien en France et en Belgique* del CORBLET, p. 281.

(1) *Intorno alla scoltura in legno. Notizie storico-patrie*, p. 303 sgg.

(2) *Annali* cit. I, 294.

(3) *Op. cit. Appendici*, II, 7.

(4) Dagli archibanchi era affatto distinta la cattedra dell'arcivescovo: secondo il medesimo documento, maestro Urbanino aveva pure intagliato « capita 4 leonis et pedes 4 leonis pro cathedra facta per fabricam pro rev. « patre et domino dom. archiepiscopo pro celebrando divina officia in pon- « tificibus ».

(5) *Op. e loc. cit.* p. 8.

entrò anche nei castelli e nelle case private, nè rimase confinato nell' Italia settentrionale, ma attraversò al sud gli Appennini. In un importante testamento, redatto a Como nel 1176 ⁽¹⁾, il testatore, persona di non elevata condizione, fra le case, gli animali, le vesti, di cui dispone, nomina senz' altri particolari « arcabancum meum « novum ». Il pregevole inventario dei beni di Paolo Guinigi, signore di Lucca, redatto nella prima metà del secolo xv, in una camera da letto insieme con una lettiera, uno scrigno ferrato, due mense, un banco da scrivere, una banchetta e due scanni, nota altresì « uno archibanchetto quadro usato » ⁽²⁾. Sulla forma e sull' uso di questo « archibanchetto » qui non possiamo apprendere nulla. Ma ci fornisce un po' più di luce l' inventario del castello di Mesocco nel 1503, il quale « ne la camera ap-
« preso a la sala » nota « letera 1 con li soi arcabanchi » ed in un' altra camera, non so se congiunto o distaccato dal letto, « uno « archabanco senza coperta » ⁽³⁾. Quest' inventario ci presenta dunque un genere nuovo di archibanchi, i quali si direbbero appaiati e congiunti ai fianchi oppure alla testa ed ai piedi del letto come i banchetti od anteletti, di cui parleremo a proposito del marciapiede; essi servivano probabilmente a riporre le vesti e fors' anche a sedere, se non a salire sopra il letto; l' « archabanco « senza coperta » poi ci dimostra, che poteva trovarsi anche un archibanco da solo, ora coperto, ora no, staccato forse dal letto e destinato a servigi diversi. Del doppio uso dell' archibanco nella casa abbiamo un altro esempio nell' inventario del castello di Frossasco, compilato pochi anni dopo ⁽⁴⁾; il quale pure ci presenta « unum archibancum nucis pro sala, extimatum valere duos « florenos », « unum arcibanchum nemoris nucis existens in salla « medii temporis, visitatum et extimatum ad unum florenum » e « unam layteriam [lettiera] postium albre cum suis archibanchis « circum circa, visitatam et apreciatam florenos duos » : si noti,

(1) Fu pubblicato da P. MONTI fra i documenti posti in appendice alla prefazione del suo *Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como*, p. xxxvi.

(2) S. BONGI, *Di Paolo Guinigi e delle sue ricchezze*, p. 101.

(3) E. TAGLIABUE, *Il castello di Mesocco*, p. 243.

(4) P. GIACOSA, *Un inventario di un castello piemontese*, pp. 627, 633, 634.

che mentre i due archibanchi per le sale valevano l'uno due, l'altro un fiorino da soli, gli archibanchi uniti alla lettiera, comprendendo anche questa con essi, valevano, tutto preso insieme, appena due fiorini: dunque gli archibanchi annessi al letto forse solevano essere assai più modesti e semplici che non gli archibanchi collocati nelle sale, da soli. Del pregio di questi ultimi abbiamo una bella testimonianza dal pavese Stefano Breventano, il quale, descrivendo il castello Visconteo di Pavia ⁽¹⁾ e particolarmente una splendida sala d'una delle torri, la quale aveva il soffitto a specchi colorati ed il pavimento a musaico « con varie antiche poesie, et istorie », narra pure, che « allo intorno di questa stanza erano archibanchi da sedere tutti intarsiati con le spalle alte quanto poteua: aggiungere un'huomo con la mano ». Il Breventano, il quale fu bidello dell'accademia degli Affidati in Pavia ⁽²⁾, aveva potuto vedere quegli archibanchi solo molti anni prima che stampasse l'opera sua; perchè questa fu pubblicata nel 1570 e la torre, che conteneva la stanza descritta, come narra il Breventano stesso ⁽³⁾, il 4 settembre 1527 fu abbattuta dalle artiglierie del Lautrec; essi dovevano quindi essere stati maravigliosi per aver lasciato così profondo ricordo nell'autore.

Agli esempi antichi dell'« archibanco » citati non ne so più aggiungere altri; tuttavia il mobile ed il nome suo non morirono così presto. Il Cibrario, descrivendo il castello medievale in genere ⁽⁴⁾, raccontava: « Nell'inverno gettavansi enormi pezzi di alberi nel vasto camino, appresso al quale era un banco con ispalliera imbottita, che perciò chiamavasi archibanco, destinato

(1) *Istoria della antichità, nobiltà et delle cose notabili della città di Pavia*, p. 8. La notizia del Breventano fu poi ripetuta da G. MAGENTA, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia e loro attinenze con la Certosa e la storia cittadina*, p. 79; ma il Magenta riassunse appena le notizie del Breventano ed invece degli archibanchi, traducendo in certo modo questa parola, nomina dei « sedili ».

(2) Per le notizie biografiche di lui, cf. *Notizie riguardanti la città di Pavia raccolte da un suo cittadino*, p. 543.

(3) Op. cit. p. 7.

(4) *Dell'economia politica del Medioevo*, II, 61.

« al signore; ed altre panche coperte di semplice panno scaccato « per gli scudieri ». Non so su quali ricordi il Cibrario fondasse questo cenno; ma io stesso vidi sulle Alpi Graie, in case di pastori, presso al focolare il banco descritto dal Cibrario ⁽¹⁾. D'altra parte il Salvioni mi dice, che nelle vallate presso alla sua Bellinzona dai contadini chiamasi tuttora « arcabanc » una cassa, la quale fa le veci di cofano, perchè contiene il corredo della donna, e sta ai piedi del letto. Questi due esempi ci provano non solo, che l'archibanco conservasi oggidì, ma altresì che risponde ancora ai due usi diversi, a cui fu adoperato nella casa durante il Quattrocento ed il Cinquecento.

L'archibanco si adoperò pure e si usa tuttavia al di là delle Alpi. Per incominciare dai luoghi più vicini, un inventario della chiesa di Hautecour nella Tarantasia nomina « unum archebaz « sistis » ⁽²⁾ e l'editore, fermatosi sulla parola, spiega: « arché- « banz mot patois, désignant un grand banc en bois, à dossier, « que l'on tenait près du foyer »; evidentemente l'editore si riferisce qui ai tempi nostri ed allude al banco, ch'io pure vidi sulle stesse Alpi Graie, tranne che io lo notai sul versante orientale, italiano, ed egli sul versante occidentale, savoiaro: i due popoli di questa catena alpina hanno tra loro anche nella lingua molte affinità ⁽³⁾. Continuiamo ad aggirarci intorno alle Alpi: il Bridel ⁽⁴⁾ registra anch'egli come sussistente tuttora il nome « archeban »;

(1) Anche l'abate Frutaz, abitante ad Aosta, da me richiesto, spiegò la parola « archybanc » per « cassapanca davanti al focolare ».

(2) BOREL, *Inventaire de l'église de Hautecour en Tarentaise*, p. 330.

(3) Il BARBIER DE MONTAULT, nel dar notizia di questo inventario nella *Rev. de l'art chrét.* ser. 4^a, 1891, II, 236, appunto come inesatta la spiegazione del Borel e, ripetuta la definizione dell'archibanco data dal Gay, affermò: « la grandeur n'y fait... rien, pas davantage la place près du foyer... Ces « sortes de bancs se voient encore, à Rome, dans les antichambres des cardinaux et des princes ». A dir il vero, il critico avrebbe potuto vedere adoperati i cassapanchi in tutte le parti d'Italia ed anche in case modestissime; ma egli ebbe altresì il torto di non comprendere e di respingere una spiegazione, che ha un valore locale, per sostituire ad essa una spiegazione bensì più comprensiva, ma anche molto più vaga.

(4) *Glossaire du patois de la Suisse romande*.

ma, poco esperto forse dei costumi locali, s'appaga di spiegare genericamente: « banc sous lequel il y a un coffre dont il est le couvercle ». Il Godefroy⁽¹⁾ nota a sua volta, che il nome « archebanc » è tuttora usato nel distretto di Neuchâtel; inoltre cita un passo delle leggi friburghesi del 1425, in cui si ordina di « faire deis archiban eisdités tors et portes out seraz de né-cessitey, pour enfermer les chouses qui appartiendront eisdit ingeray »: questo passo, che ci presenta degli archibanchi collocati presso alle porte nelle torri come ripostigli, ci fa pensare all'archibanco del castello di Quart, il quale stava pure in una camera a terreno della torre centrale⁽²⁾.

Allontanandosi dalle Alpi, il Gay⁽³⁾, in un inventario del castello di Baux nella Provenza, redatto nel 1426, notò l'indicazione: « Ung banc appellé archebant »; ed il Mistral⁽⁴⁾ cita come esistenti nel provenzale antico, nel catalano e nello spagnolo⁽⁵⁾ le forme « archibanc, arquibanc, arquibanco », che, secondo lui, significano « un coffre long servant de banquette; banc à dossier, « banc d'honneur qui est au coin de la cheminée et qui est réservé au chef de la maison et aux hôtes ».

Ci resta a rammentare il passo d'un documento francese del 1476, già citato dal Du Cange, il quale ci presenta « unum scamnum, vocatum archibanc, coralli cum quatuor pedibus factum ex postibus et fustis coralli ».

Gli esempi recati ci attestarono, che la parola archibanco si diffuse dalla Toscana fino alla Castiglia, ma che allignò particolarmente nelle regioni alpine, dove gli abitanti più tenaci hanno saputo conservare fino ad oggi l'antico vocabolo. Altrove il

(1) *Dictionnaire de l'ancienne langue française*, s. v.

(2) Il Godefroy anch'esso spiega genericamente le forme « archebanc, « archiban » per « banc sous lequel il y a un coffre dont il est le couvercle »; anzi probabilmente il Gay prese questa definizione a lui, come il Barbier de Montault la prese poi al Gay.

(3) *Glossaire archéologique*, s. v.

(4) *Dictionnaire provençal-français*, s. v.

(5) Il *Nuevo diccionario de la lengua castellana* del GUIM col vocabolo « arquimesa » reca anch'esso la parola « archibanco ».

nome non durò a lungo e cedette il posto ad altre forme più semplici od affini. Gli *Annali della fabbrica del duomo di Milano* lasciano arguire, che sin dal 1461 invece della forma « arcabanco » si usasse già quella più semplice di « banco »: infatti in quell'anno gli ufficiali della fabbrica « deliberaverunt, quod amonetur omnia lignamina existentia post altare magnum, et fiant « bancha pro sedendo circumcirca » ⁽¹⁾. Anche in piazza, a Milano, i rivenditori sollevano adoperar « banchi », perchè nel 1479 un'ordinanza ingiungeva, che fossero piantati certi termini « inter « bancha vendentium super platea » ⁽²⁾. A Venezia un documento fin dal 1315 nominava semplicemente un « banco... « daneti leto », del valore di 8 grossi ⁽³⁾, banco, il quale, mentre fa pensare all'archibanco, ricorda pure il banchetto od il marciapiede. In Piemonte ancor adesso, secondo il Sant'Albino ⁽⁴⁾, chiamasi « banchin da sala » una « cassa a foggia di panca con « schienale », che è collocata « d'ordinario nella sala delle case « dei grandi, a uso e comodo delle persone di servizio ». Credo che corrispondesse in tutto all'archibanco collocato nelle sale dell'Italia settentrionale la « panca » toscana, che serviva al conversare e diede origine all'espressione « impancarsi » adoperata per dire trinciar giudizi; anzi il Lippi nel *Malmantile* ⁽⁵⁾, volendo significare le persone presenti ad un discorso, scrive addirittura:

Così nel mezzo a tutta la pancaccia,
Ch'è quivi corsa e forma un giro tondo,
La sua caponeria gli butta in faccia.

Accanto a questi esempi dell'uso del nome « banco » da solo ne abbiamo altri di espressioni più complesse e di nomi com-

(1) Op. cit. II, 205. Pare, che nel 1570 anche il nome di banco andasse in disuso e sottentrasse nel medesimo significato il nome sedia: in quell'anno i deputati della fabbrica pattuiscono con Paolo de' Gazi, che « se li « dia el numero prefixo dele sedie, che se harano a fabricare circa del « choro, et si habia di stare al disegno » &c.

(2) *Annali* cit. II, 307.

(3) E. BERTANZA e V. LAZZARINI, *Il dialetto veneziano* &c., p. 59.

(4) *Gram. dizionario piemontese-italiano*.

(5) *Cantare* II, str. 73.

posti col medesimo vocabolo. L'inventario dei mobili di casa Aleardi a Verona, nel 1405, nota nella « sala magna » per prima « vna bancha inbachata noua picij et larçij, longitudinis decem » octo pedum » e dopo questa ancora « vna bancha inbachata, » parua, vetera, picij, longitudinis vndecim cum dimidio pedum »⁽¹⁾. Congetturo, che questa « banca inbachata » o banca doppia fosse una specie di archibanco.

Più chiara è l'affinità del mobile chiamato « cassapanca ». Un curioso canterano del duca di Medinaceli⁽²⁾, nel 1699, tra i mobili destinati ad « agiustare una... camera » conteneva « due » cassabanchi di noce grandi oue possono sedere quattro persone « per ciascheduno con li loro appoggiatori, e calate d'auanti con » tornati et intagliati ». La cassapanca è tuttora diffusissima in Italia⁽³⁾.

Ma l'archibanco potè anche esistere con un nome affatto diverso. All'archibanco adoperato presso il camino corrispose e si rassomigliò fors' anche il banco fornito di schermaglio, di cui parla più d'un documento: per citar due esempi non lontani nè di tempo, nè di luogo, l'inventario del « castello novo » di Nicolò III marchese di Ferrara, nel 1436, nomina « due scremai » de una asse da fuoco »; l'editore, il marchese Gandini⁽⁴⁾, afferma, che questi « scremai » erano assi movibili, che si applicavano alle banche, le quali circondavano il camino della sala, per riparare il corpo dei sedenti dall'ardore della fiamma; anzi, non so con quanta ragione, identifica poi il banco a schermaglio coll' « écran » francese. L'istrumento di divisione tra le sorelle

(1) C. CIPOLLA, *Libri e mobilie di casa Aleardi*, p. 22.

(2) *Inventario di tutto quello che si contiene nel canterano fatto fabbricare ingegnosamente in Roma dall' illustrissimo signor conte Orazio Ferretti, cavaliere perugino. Anno 1699*, p. 170.

(3) Un altro sedile, il cui nome è un composto della parola banca, è la « scagna-banca » bergamasca, che è una scranna a foggia di banca (cf. A. TIRABOSCHI, *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni*, *Appendice prima*², p. 176).

(4) *Saggio degli usi e delle costumanze della corte di Ferrara al tempo di Nicolò III*, p. 21.

Angela ed Ippolita Sforza Visconti, nel 1493, nomina anch'esso fra sedie, cavalletti, inginocchiatoi &c. « scrimaio uno, libra una » e l'editore, il Cittadella ⁽¹⁾, spiegò: « scrimaio, o scrimaglio, in « Ferrarese scarmai, cioè paraviso da fuoco, parafuoco, detto anche « schermaglio » ⁽²⁾.

Maggior affinità ancora hanno coll'archibanco il « ciscranno » e la « ciscranna » della Toscana, di cui questa, secondo il Tommasèo, significa la seggiola o la panca, quello lo scaffale da tener libri; queste due spiegazioni ci ricordano quelle date dal Du Cange a proposito dell' « archibancus » e dell' « archibancum »; anche la prima parte della parola « ciscranno » ci fa pensare all' « archi » di archibanco; abbiamo dunque un' affinità di forma ed una curiosa rispondenza di significati; ma lascio volentieri studiar ad altri tante questioni.

Vengo invece al « banchie nemoris longum... longitudinis « sex tensorum vel circa », abbandonato sotto al pagliaio del castello di Quart. La lunghezza di questo mobile non fa più pensare ai banchi trovati sinora, lunghi al più due tese e mezza, e la forma stessa del nome ci tiene in dubbio: il Du Cange infatti attribuisce alle forme affini il significato di officina, bottega, ufficio oppure quello di banco od anche quello di barriera; ed in quest'ultimo senso reca l'esempio seguente: « si vero ligneam clausuram ibidem « destruxerimus, unam Banchiam in quolibet latere pontis tene- « buntur facere ». Gli statuti del collegio dei notai di Pavia, redatti fra il 1255 ed il 1266 ⁽³⁾, sotto la rubrica n.º 144: « De « banco uno ponendo iuxta murum domini Episcopi et ibi eum « manutenendo », parlano solo di « cipos seu trabes bonos », mostrando, che questi erano lo stesso che il banco. Gli *Annali*

(1) Op. cit. pp. 530 e 570, nota 64.

(2) Il TOMMASÈO, *Vocabolario*, attribuisce infatti anche al nome schermaglio il significato di « riparo, schermo, superficie opaca che si mette di « contro alla luce od al fuoco » e cita il seguente passo di A. CITOLINI (*La tipocosmia*, Venezia, Valgrisi, 1561): « Per bisogni de 'l fuoco troverete « il capifuoco, il guardacenere, lo schermaglio ».

(3) Alla pubblicazione di questi statuti attende il signor M. Tessaroli, addetto all'archivio notarile di Pavia.

della fabbrica del duomo di Milano⁽¹⁾ recano spesso in un significato diverso, ma che spiega appunto l'ampiezza del valore preso da questo nome, la forma « banchale »: così durante l'anno 1388, subito dopo aver registrato certe somme spese per l'acquisto di travi di larice, di pezzo e di pioppo, un conto segna pure la compera « br. 193 banchalium refissorum, ad computum d. 4 », poi conclude: « suprascriptis omnibus datis et consignatis in fovea « Communis Mediolani... pro fatiendo ibi pontes et alia opportuna « pro navigio ibi de novo fiendo ». Insomma, immagino, che anche il « banchie » del pagliaio del castello di Quart, piuttosto che un vero banco, fosse una barriera o qualche altro attrezzo di legname di quel genere.

§ 6. Il « buffetum ».

Diciamolo subito: il « buffetum » corrisponde alla credenza italiana. Il nostro inventario ce ne presenta e descrive tre: « unum « parvum buffetum nemoris pessye, ad duo armaria, serratum, « quorum unum est sine sera et aliud habens seram et clavem; « item, unum aliud buffetum nemoris nucis, ad duo armaria et duo « tyreus, per duos tercios desubtus serrata armaria duabus seris « et una clave »: entrambe queste credenze erano collocate nella sala al primo piano della torre d'angolo (cf. v, 2, 3); la sala al piano superiore della medesima torre (xi, 6) conteneva il terzo « buffetum nemoris nucis, laboratum et ministratum, cum duobus « armariis serratis cum suis sera et clave, cum suo marchypya « et duobus tyreu et duabus manellies ».

La storia del buffet e della credenza è delle più curiose ad incominciare dal nome stesso, intorno al quale forse non è ancora stata detta l'ultima parola.

Il Körtling⁽²⁾, dopo avere attribuito alla radice « buf[f] » il significato del suono emesso dalla guancia percossa, indica tutti

(1) *Appendici*, I, 55.

(2) *Lateinisch-romanisches Woerterbuch*. s. v. b u f [f].

ī derivati ed anche il diminutivo « buffet », il quale, soggiunge, « ein aufgeblähtes Ding oder Geräth bezeichnet. Altfz. bufet, « Hinterbacken; wallon bofet, Nadelkissen; nfrz. buffet, ein ban-
« chiger Tisch, welcher, weil zum Prunke dinend, sich gleichsam
« aufbläht, Tisch für Silbergerät, Schenktisch... »; spiega poi ancora la parola buffone; infine conclude le sue congetture, confessando: « Die ganze umfangreiche Wortsippe bedarf noch einer
« eingehenden Untersuchung ».

Il vecchio Du Cange ⁽¹⁾ aveva attribuito alla parola « buffetum » il solo significato di camera, dove si trattano negozi, ossia di « bureau ». Il Littré ⁽²⁾ aggiunse, che la parola fin dal secolo xv nella lingua francese aveva preso a significar il mobile, in cui si conservano le vivande. Il Godefroy, allievo del Littré, illustrò ⁽³⁾ ampiamente la parola, che spiegò: 1°, per « soufflet, instrument à « faire du vent »; 2°, per « seuil d'une porte » (docum. del 1377: « le seuil ou buffet de son huis »); 3°, per sinonimo di stallo (BOILEAU, *Livre des mest.*: « Li talemelier demorans dedanz la « banliue de Paris pueent porter leur pain en leur corbeillons et « porter leur estal ou buffez ou tables, portant &c. »); 4°, per una « espèce de table distincte du banc (*Etéocl. et Polyn.*: « Cil « laverent, et vont manger, Ung buffet ont illoekes mis, Poli-
« nices si est assis Et sor un banc sist Adrastus »; *Ansis*: « Le « roi seoit sor un bufet d'argent »); 5°, per « bureau, greffe, ca-
« binet » (docum. del 1368: « Seront au buffet de la halle deux « clers, lesquelz soigneront de registres faire »; SULLY, *Oecon. roy.*: « La connaissance des causes va en Lorraine en un conseil par-
« ticulier, que quelques uns appellent au buffet »). Il *Diction-
naire* del Godefroy, giudicato severamente dai glottologi, ha tut-
tavia per il nostro argomento una grande importanza: infatti il
valoroso Viollet-le-Duc, parlando del « buffet » ⁽⁴⁾, benchè rilevi
il grande uso, che ne fu fatto nel secolo xv, tuttavia è molto

(1) *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, s. v.

(2) *Dictionnaire français*.

(3) *Dictionnaire de l'ancienne langue française*.

(4) *Dictionnaire raisonné du mobilier français*.

più povero di notizie e chiude queste affermando inesattamente: « le buffet, au moyen âge, n'était... pas, à proprement parler, « un meuble, mais une sorte d'échafaudage dressé pour une cérémonie ». Il Gay infine nel *Glossaire archéologique*, non ancora pubblicato tutto e già lodatissimo, si valse larghissimamente del Godefroy, ma del « buffet » diede un'idea non ben chiara ⁽¹⁾.

Riassumendo, il « buffetum » fin da tempi antichi indicò ora un mobile a forma di tavola o di credenza a parecchi piani, destinato a molti usi, ora la camera, in cui probabilmente questo mobile si collocava; ma in seguito il vocabolo perdette a poco a poco il secondo significato ed indicò un mobile speciale, ben distinto da altri. Questo mutamento si pronunciò nei secoli xv e xvi ⁽²⁾.

(1) Il GAY ripete ad un dipresso e con poco ordine: « Les anciennes « acceptions du mot sont assez nombreuses. Buffet s'est dit d'un étal, d'un « comptoir, d'un coffre à grains, d'une armoire, du bureau des greffiers au « parlement, et même d'un tribunal, enfin de ces dressoirs ayant jusqu'à neuf « degrés sur lesquels on faisait montre des pièces d'orfèvrerie et de la vais- « selle des banquets. On a encore appelé buffet la réunion de ces mêmes « pièces, indépendantes du meuble destiné à les contenir ». A questa spiegazione seguono tredici passi di esempio a cominciare da un documento del 1260 fino ad un altro del 1599, parecchi dei quali sono presi al Godefroy; ne rilevo però uno per il suo interesse: si tratta d'un inventario di Langres, del 1395, che nomina « unum altum buffetum dictum aumosnière, ubi « frumentum ponitur ». Gli autori citati hanno dimenticato tutti il « buffet « d'orgue » ossia la cassa dell'organo di chiesa, di cui trattò con rara competenza l'abate J. CORBLET (*L'orgue et les buffets d'orgue*, p. 490); il Corblet scrisse: « La plupart des buffets d'orgue du moyen âge étaient de petits me- « bles portatifs qu'on plaçait dans le chœur, sur le jubé ou dans la tri- « bune des musiciens et des chantres. Il en est pourtant qu'on fixait d'une « manière définitive. Au xiv^e et au xv^e siècle, on les suspendait dans le « milieu de la nef principale, entre le sol et la voûte, à la hauteur des « galeries »; l'autore continua poi distinguendo le parti di questa cassa, descrivendone gli stili, che mutarono coi tempi, e l'ornamentazione, a cui contribuirono la pittura, la scultura e la ricchezza della materia; cita infine gli esemplari francesi più insigni, che ancora si conservano, e ne presenta alcuni disegni.

(2) Con questo non intendo dire, che allora siano caduti completamente i significati antichi: ancora nel 1576 Androuet de Cerceau, descrivendo il castello di Gaillon presso a Rouen (cf. DEVILLE, *Comptes de dépenses de la*

Dapprincipio la bellezza del buffet consistette nel vasellame, che vi era posto in mostra; ma a poco a poco il mobile stesso divenne un oggetto d'arte e rispecchiò le inclinazioni artistiche dei tempi. Prendiamo in mano il *Glossaire archéologique* del Gay: questo sotto l'anno 1450 circa ci presenta un passo del ROI RENÉ, *Devis d'un tournoi*, il quale reca: « Dedans ladi salle doivent faire « dresser tables et tréaulx... et tapicerie pour la parer, linges « et aussi vessels d'estaing et d'argent pour garnir le hault « buffet »; saltiamo al 1547, anno, in cui fu redatto l'inventario del castello di Gaillon, già citato tante volte, e troveremo ricordati « ung buffet de salle... ouvraige plain à 2 estages », « ung grand « buffet... servant à salle, qui est à 4 estages », « ung buffet... « à 2 fenestres ferrées, fermant à clefs »; saltiamo ancora al Seicento ed esaminiamo l'inventario dei quadri e delle curiosità conservati al Louvre nel 1603 ⁽¹⁾: vi ammireremo « Vn buffet, tout « de bois de cèdre, enrichi de plusieurs statues de bronze mo- « dernes, entre autres la statue du Roy [Enrico IV] au naturel, « combatant à cheual deux ennemis, dont l'un est terrassé à ses « pieds » ⁽²⁾.

Il buffet serviva in particolar modo a mettere in mostra il vasellame di maggior pregio, tantochè l'*Inventaire général des*

construction du château de Gaillon, p. XLIX), diceva: « En la salle basse, du « costé du buffet il y a comme trois fontaines »; ora penso, che il descrittore colla parola « buffet » qui indicasse un luogo del castello piuttosto che un mobile, il quale, potendo essere trasportato, era un mezzo di orientamento infido. Altre volte nel medesimo secolo si trovano notati negl' inventari tanti oggetti del buffet, che sorge il dubbio, che si parlasse d'una camera piuttosto che d'un mobile, per quanto questo potesse essere grande: ad esempio, nell'*Inventaire du mobilier du cardinal d'Amboise 1^{er}, de son manoir archiépiscopal de Rouen* (cf. DEVILLE, op. cit. p. 494), sotto le rubriche: « autre vais- « selle d'argent doré pour le buffet » e « autre vaisselle d'argent pour le « buffet », vengono numerati tanti bacili, coppe, specchi, tazze, navi, fiaschi, conche, piatti, saliere, candelieri &c., che pare impossibile che un mobile potesse contenere tanta roba.

(1) Cf. L. LALANNE, *Inventaire des tableaux et des autres curiosités qui se trouvaient au Louvre en 1603*, p. 50.

(2) Un elegante disegno di buffet fiammingo ci è presentato pure dall'*Art journal*, a. 1893, ottobre, p. XXVIII.

meubles... pour monseigneur de Fescamp ⁽¹⁾ nel 1508 distingueva la « vaisselle du buffet d'argent doré », la « vaisselle de buffet blanche » e la « vaisselle de cuysine et vaisselle rompue »; ma il buffet conteneva pure certe provvigioni: nei *Mémoires* di Olivier de la Marche, ciambellano di Carlo il Temerario ⁽²⁾, s'insegna, che quando a mensa il duca voleva bere, ne chiedeva con un cenno; allora « l'échanson » toglieva il « gobelet » col suo sottocoppa ed, alzatolo alto sulla propria testa, preceduto da un usciere, andava a farlo riempire al buffet. In questo, secondo gli stessi *Mémoires*, si serbavano pure « les oublies »: arrivato il duca alle frutta, il panattiere andava al « buffet chercher l'oublieux », il quale, fattone prima l'assaggio, veniva a deporre le « oublies » davanti al signore ⁽³⁾.

Aggiungiamo, attingendo al glossario del Gay, che nel secolo XVI si chiamò pure buffet la coperta del mobile omonimo, la quale era un pezzo di tela o di panno spesso ornato di ricami, di merletto e di frangie di ricco lavoro.

Ma il buffet non vide cessare le sue mutazioni col Cinquecento; anzi allora, divenuto oggetto d'arte e di lusso, si trasformò vieppiù. Infatti già un inventario del 1532 ci presenta « un buffet de cérémonie, d'argent vermeil doré extrêmement bien ciselé, composé de 3 grands bassins » &c.; nel 1561 un inventario del castello di Pau nota « 2 buffetz d'argent dont l'un est plein (uni) et l'autre estampé »; nel 1599 l'inventario dei mobili di Gabriella d'Estrées ricorda anch'esso un « buffet d'argent doré garny d'antique » ⁽⁴⁾. D'allora sotto il nome di buffet s'indicano mobili sempre più doviziosi e lavorati, i quali si trovano anche in luoghi, dove il fasto avrebbe dovuto essere meno spiegato: p. es., l'inventario del convento delle dame d'Étrun ad

(1) DEVILLE, op. cit. p. 506.

(2) Cf. *Bulletin de la Société d'archéologie Lorraine*, 2. 1874.

(3) Questi particolari però sono tra quelli, i quali ci fanno dubitare, che invece d'un mobile talora nel buffet s'abbia a vedere una camera speciale.

(4) Questi importanti passi sono stati raccolti dal GAY nel suo *Glossaire archéologique*.

Arras nel 1653 ⁽¹⁾ nomina « ung... buffet avecq des armoires au milieu qui est travaillé de diverses ouvraiges et compartiment » audessus duquel buffet il y a ung cappiteau faict de mesme « fachon ».

Com'è chiaro, divenuto tanto delicato, il buffet non poteva più prestarsi a servizio della mensa. Quali siano stati tutti i suoi usi in questo tempo, in cui sovrabbondarono gli scrignetti, gli stipetti, i gingilli d'ogni sorta, non so dire ⁽²⁾; ma posso provare, che il buffet allora (se pure non già prima) passò nella camera da letto, mutando in parte uffizi e forma. Quando nel 1625 Maria di Borbone andò sposa al principe Tommaso di Savoia, fratello di Carlo Emanuele I, col corredo propriamente detto e cogli arredi della cappella portò seco il « principal ameublement » de la chambre », cioè il letto coi suoi accessori, « chaizes sans bras, ... chaizes a bras, ... escabeaux plians » ed un « buffet avec le tapis en housse de velours rouge cramoisy tout charmarre de mesme passement que le lict avec un tapis de cuir rouge a mettre pardessus » ⁽³⁾; e l'inventario del convento d'Étrun ad Arras, citato testè, un quarto di secolo dopo segnava nella camera della badessa « ung buffet contigu le lict ou la dicte dame » est décédée » ⁽⁴⁾.

In Italia la parola « buffetto » ebbe pure in complesso i significati, che prese in Francia la forma corrispondente buffet, cioè

(1) L. CAVROIS, *Le refuge d'Étrun*, p. 339.

(2) L'inventario d'Arras testè citato ci presenta pure « un buffet servoire »; che cos'era questo?

(3) V. PROMIS, *Due inventari del secolo XVII*, p. 229.

(4) L. CAVROIS, art. cit. p. 336. Ho detto, che sono incerto, se il buffet in Francia sia entrato nella camera da letto già nel Cinquecento: infatti, oltre alla mancanza di prove affermative, abbiamo un esempio negativo: nel corredo di Margherita di Valois, andata sposa ad Emanuele Filiberto nel 1559, fra gli arredi della camera da letto, che anch'essa aveva portati seco, compare una « table de nuict », che è probabilmente il nostro comodino da notte, e « ung coffre de nuict »; del buffet non si fa parola (cf. E. DE BARTHÉLEMY, *Le trousseau de Marguerite de Valois duchesse de Savoie*, p. 394).

indicò soffio, schiaffo, mantice ⁽¹⁾ e fors' anche la soglia ⁽²⁾; ma solo in alcune regioni o per eccezione, e forse per influenza francese, significò pure un mobile. Il Tommasèo (*Vocabolario*) attribuisce veramente alla parola buffetto anche il significato di « piccola tavola su cui posare i piatti con le vivande preparate « a mangiare »: infatti una prova di quest'uso si può cavare dal Lippi, il quale nel *Malmanile* menziona due volte il « buffetto »; una volta ⁽³⁾, narrando quanto, dopo certa cura, era divenuta prolifica la casa del duca Perione, dice:

Allor vedesti partorire il letto
Un piccolo e vezoso lettuccino;
Di qua l'armadio fece uno stipetto;
La seggiola di là un seggiolino;
La tavola figliò un bel buffetto;
La cassa un vago e piccol cassetto &c.;

l'altro esempio ⁽⁴⁾ è meno chiaro: il generale Amostante, avuto prigioniero Piaccianteo colto a fare la spia, non lo condanna, ma l'invita,

Già fattoselo porre a dirimpetto,
A giocar d'una crazia la partita;
Ovver si metta fuor in sul buffetto
Un testoncino, e sia guerra finita.

(1) *Annali della fabbrica del duomo di Milano. Appendici*, I, 164: conto delle spese del 1391: « Guillelmolo de Meda ferrario pro ejus solutione boffitorum seu mantexiorum 3 datorum pro usu fabricae ».

(2) L. G. PÉLISSIER, *Un inventaire inédit des collections Ludovisi à Rome (XVII^e siècle)*, p. 9: « due buffetti di porta santa crucciata, long. l'uno « c^{mi} 5 $\frac{1}{2}$, 2 $\frac{5}{6}$, $\frac{1}{6}$ »; p. 19: « buffetto di porfido [long. c^{mi} 7, larg. c^{mi} 2 « $\frac{11}{12}$ $\frac{1}{8}$ »]. I tre « buffetti » si trovavano, secondo il citato catalogo di vendita, pubblicato senza commenti, una coppia sopra una piazza della villa Ludovisi, il terzo in una stanza; questo era di porfido, quelli pure probabilmente erano di pietra, perchè di pietra erano quasi tutti gli oggetti indicati dal catalogo, tranne alcuni pochi, ch'erano di metallo; infine la coppia spettava ad una porta. Con tanti particolari tuttavia non so dire che cosa questi buffetti fossero precisamente: le loro piccole dimensioni escludono, parmi, che costituissero veramente la soglia, forse erano un ornamento di essa.

(3) *Cantare* II, str. 17.

(4) *Cantare* VIII, str. 74.

Ma in generale la parola in questo senso di tavola non fu usata dagli antichi e non è nota neppure ai moderni. Invece nell' alto Veronese si suole volgarmente chiamar buffetto il comodino da notte e quest' uso della parola si riscontra pure a Padova, mentre è sconosciuto a Venezia ⁽¹⁾. L' uso citato, a quanto pare, si deve alla Francia e fu introdotto in epoca tarda, quando i Francesi pure collocarono il loro buffet nella camera da letto come comodino da notte; ma è curioso, che la parola, la quale non lasciò quasi alcuna traccia nelle altre parti dell' Italia settentrionale, sia stata trapiantata nel Veneto, che ebbe colla Francia assai minori relazioni che non, p. es., il Piemonte e la Lombardia.

Nel Napoletano pure si adopera volgarmente la parola buffetto; ma per indicare « un mobile a più cassette, come il canterano, ma « molto più piccolo » ⁽²⁾. Anche quest' uso può essere attribuito all' influenza francese e ad epoca tarda, quando, come osservammo, il buffet in Francia prese le forme più svariate. Di questa trasformazione anzi abbiamo altresì un curioso esempio nell' *Inventario di tutto quello che si contiene nel canterano fatto fabbricare ingegnosamente in Roma dall' illustrissimo signor conte Orazio Ferretti, cavaliere perugino, nell' anno 1699*: questo curioso e certo assai grande canterano, acquistato dal duca di Medinaceli vicerè di Napoli, conteneva, insieme con molte altre cose, le suppellettili adatte « a guarnire una camera », tra le quali era « Vn buffetto « negro con piedi al usanza contornato, con sopra un sgrignio », ed i mobili « per agiustare un altra Camera », fra cui contavasi pure « Vn Buffetto negro con piedi al usanza contornati longo « palmi 7 alto 4 ».

La parola buffet, usata per indicar la credenza anche nelle regioni francesi prossime alle Alpi ⁽³⁾, valicò queste: essa fu adoperata nella valle d'Aosta, oltre che nell' inventario del castello

(1) Debbo le due prime notizie ai professori Flaminio Pellegrini e Pietro Rasi, la terza, negativa, al prof. Vittorio Rossi.

(2) Cf. ANDREOLI, *Vocabolario napoletano-italiano*.

(3) L' inventario del castello di Ponte d'Ain edito dal VAYRA (*Le lettres e le arti alla corte di Savoia*, pp. 189 e 193) menziona infatti anch' esso « vng « dresseur scruant à buffet », « vng bancq de chesne à buffet ».

di Quart, anche in quello delle mobilie del vescovo Cesare Gromis, redatto nel 1585, il quale nomina pure « un buffetto di « bosco di noce lavorato » ⁽¹⁾. La troviamo eziandio con questo significato nell' inventario del castello di Frossasco, in Piemonte ⁽²⁾; questo copioso inventario anzi descrive due buffets con particolari notevoli: infatti ci presenta « in introytu Sale unum buffe-
« tum nucis cum suo testelli et tiratoribus et clavaturis et ver-
« velis laboratum et depictum cum armis de Montebello extimatum
« ad florenos sexdecim » e poco oltre un altro « buffetum sive
« armatorium postium malezij cum suis clavaturis et vervelis ». Un altro esempio ci è pòrto dai conti delle spese fatte da Vittorio Amedeo II a Venezia nel 1687 in occasione d'un suo importante viaggio ⁽³⁾: fra le dette spese sono segnate lire 319.7 sborsate « all' insegna delle due fortune per diuersi bichieri di
« christallo, caraffine di filagrana et diuersi altri christalli accom-
« prati d'ordine di S. A. R. per un buffetto ».

Ma la parola, con questo significato, non allignò al di qua dell'Alpi: ad Aosta stessa, non molti anni dopo, l'inventario del vescovo Luigi Martini non usava più il nome « buffet », ma il vocabolo « credenza » ⁽⁴⁾ ed in Piemonte ora il nome buffet, adoperato volentieri dalle persone colte, non suona sulla bocca del contadino, che adopera invece la « cherdenssa », la quale di rado manca nella sua stanza ed è insieme col cofano uno dei suoi mobili più belli; anzi, come in antico, così ancora ai nostri

(1) E. DUC, *Inventaire du mobilier de monseigneur César Gromis évêque d'Aoste*. L'editore nella brevissima, ma importante avvertenza premessa al documento, dice: « C'est le même frère [del vescovo] qui rédigea l'inven-
« taire, et comme la famille de monseigneur était de Bielle (Piémont), la
« rédaction paraît très bien être faite dans la langue de ce pays, qui est un
« dialecte piémontais se rapprochant de l'italien »; mons. Duc si sarebbe forse espresso meglio dicendo, che la lingua dell'inventario (non quella del Biellese) è un dialetto piemontese avvicinantesi all'italiano.

(2) P. GIACOSA, *Un inventario d'un castello piemontese*, loc. cit. pp. 626 e 630.

(3) G. ROBERTI, *Vittorio Amedeo II a Venezia*, p. 19.

(4) E. DUC, *Inventaire du mobilier de monseigneur Louis Martini, évêque d'Aoste*, loc. cit.

giorni il contadino piemontese nel corpo superiore della credenza mette in mostra i suoi piatti a vari colori e quanto fra gli oggetti della mensa ha di più appariscente e di più caro ⁽¹⁾.

E la credenza ha in Italia una storia non meno curiosa che il buffet francese. Come in Francia, così anche in Italia il nome credenza indicò non solo un mobile od un luogo destinato a serbar le vivande ed il vasellame, ma anche un'adunanza celebrissima nella storia dei nostri comuni. I due nomi, se non erro, sono fra di loro indipendenti e nacquero direttamente dal verbo « credere »: i membri componenti la credenza del comune erano persone, a cui il popolo credeva, cioè a dire affidava il governo della città; la credenza, luogo o mobile, in cui si serbano il vasellame e le vivande, ebbe questo nome forse perchè ad essa pure si credono od affidano le cose suddette. Potrebbe anche congetturarsi, che la credenza fosse così denominata, perchè contenesse i cibi, di cui lo scalco doveva far credenza ossia assaggio; ma, giacchè questa spiegazione non si riferirebbe al vasellame, il quale specialmente occupava la credenza, preferisco la prima interpretazione. Provano l'ampio valore del verbo « credere » le espressioni adoperate per significare l'assaggio, che lo scalco faceva dei cibi prima di presentarli al suo signore: infatti Vincenzo Cervio nel trattato *Il trinciante*, composto nel 1581, insegna ⁽²⁾: « Il credenzino fatto della mollica « del pane sarà per far credenzare le vivande che saranno poste « innanzi al tuo signore... Questa usanza del farsi fare la credenza, li principi la sogliono fare per due cause, l'una per cerimonia, l'altra per il sospetto che hanno del veleno, ... ma

(1) La parola buffet entrò anche nella lingua spagnuola, ma con altro significato: il *Diccionario de la lengua castellana por la academia española*, spiega: « bufete, mesa que se destina á estudiar, á escribir ú otros usos semejantes »; il *Dictionnaire espagnol-français et français-espagnol* ¹⁴ di NÚÑEZ DE TABOADA dà la medesima spiegazione; invece il *Nuevo diccionario frances-español y español-frances* ⁶ di J. B. GUM spiega più largamente « bu- « fete » per « bureau pour écrire, comptoir de commerce, étude d'un avocat »: questi significati riflettono probabilmente l'uso antico della parola.

(2) Traggo questa citazione dal GAY, *Glossaire*, s. v. *crédence*.

« se tutti li principi fossero amati et si può quasi dire adorati
 « da sudditi et da servitori suoi come è il duca d'Urbino, non
 « saria di bisogno farsi fare tante credenze ».

Più stretta relazione esiste per certo fra la credenza, mobile, e la credenza, luogo, dove si conservano le vivande: la parola è usata in questi due significati oggidì e li aveva anche in antico: per citare qualche esempio, alla credenza, luogo, pare che alludesse Benedetto Capiluppo, allorchè nel 1488, descrivendo a Maddalena Gonzaga il banchetto nuziale dato in Urbino ad Elisabetta sorella di lei, narrava, che durante questo « se andò 25 volte alla cucina... « e 17 a la credenza » ⁽¹⁾. È invece esplicito un esempio dato dal Berni nel capitolo « a messer Ieronimo Fracastoro »: descrivendo la tormentosa notte passata in casa del prete di Povigliano e la casa medesima, il poeta disgustato racconta ⁽²⁾:

Eravi un cesso senza riverenza,
 Un camerotto da destro ordinario,
 Dove il messer faceva la credenza:
 La credenza facea nel necessario,
 Intendetemi bene &c.

Il nome di credenza in Italia fu usato per indicar il mobile, di cui ci occupiamo, fin da tempo antico; poichè già un inventario di casa Dandolo, compilato a Venezia nel 1341 ⁽³⁾, contava « octo mantili a credenza », i quali probabilmente servivano a coprir il mobile omonimo, e più tardi, come in Francia s'era chiamata buffet la coperta del buffet, così anch'essi si chiamarono « credenziere »: cito in prova l'inventario dei mobili di Cecilia Contarini, vedova di Francesco Capello, redatto a Venezia nel 1644 ⁽⁴⁾, il quale fra mantili, tovaglie e tovaglioli annovera sei « credenziere grosse ». Nel 1405 un inventario fatto a Verona, in casa Aleardi ⁽⁵⁾, nomina esplicitamente e con par-

(1) Cf. A. LUZIO - R. RENIER, *Mantova e Urbino. Isabella d'Este ed Elisabetta Gonzaga nelle relazioni famigliari e nelle vicende politiche*, p. 20.

(2) *Rime e lettere di Francesco Berni*, Firenze, Barbèra, 1863, p. 7.

(3) MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata*, p. 602.

(4) Cf. MOLMENTI, op. cit. p. 628.

(5) C. CIPOLLA, *Libri e mobilie di casa Aleardi*, p. 22.

ticolari interessanti « vna credentia noua, cum caltis picij, inclo-
 « data clodis stagnatis, cum duabus clasarijs et clauibus et duobus
 « anelletis ». L'inventario del « castello novo » di Nicolò III,
 marchese di Ferrara, redatto nel 1436 ⁽¹⁾, « in lo saloto dove
 « manza la famia de lo Ill.^o Signore », insieme con « due tavole
 « con tripiedi di salice, ... due banche vecchie » e quattro reci-
 pienti, ci presenta, senza aggiunger altro, « una credenza ». L'editore si domandò, se una bettola al giorno d'oggi non sia
 meglio fornita; io invece avrei una gran voglia di chiedergli, se
 oggidì siano molti i signori, che lasciano pranzar i loro dome-
 stici nel salotto piuttosto che nelle cantine e se queste appre-
 stino ai loro ospiti molto maggiori agi; ad ogni modo osservo,
 che l'inventario indica bensì pochi mobili, tuttavia non li de-
 scrive, quindi non ci permette di sapere, se fossero di maggiore
 o minor pregio. Il medesimo si deve dire d'un conto delle
 spese fatte nel 1459 da papa Pio II ⁽²⁾, il quale, senza notare
 altri particolari, segna 1 fiorino e 5 soldi pagati a « Guasparre
 « di Bartolo maestro di legniam per fattura d'una credenzia in
 « tinello ». L'inventario dei mobili di Francesco di Angelo
 Gaddi, redatto a Firenze nel 1496, menziona anch'esso senz'altro
 « 3 credenze », che colloca in ultimo tra « più legniami e altre
 « cose » (fra le quali erano anche tini e botti), mentre nella
 « sala terrena » indica solo « 2 tavole grandi con trespoli » e
 nella « sala di sopra » segna « 2 tavole grandi, 2 picchole con
 « trespoli, 5 sedie di noce, 8 deschetti e 6 tavolette dipinte » ⁽³⁾.

(1) L. A. GANDINI, *Saggio degli usi e delle costumanze della corte di Ferrara al tempo di Nicolò III, 1393-1442*, p. 23.

(2) E. MÜNTZ, *Les arts à la cour des papes pendant le xv^e et le xvi^e siècle. Recueil de documents inédits tirés des archives et des bibliothèques romaines. Première partie. Martin V - Pie II. 1417-1464*.

(3) C. BOLOGNA, *Inventario dei mobili di Francesco di Angelo Gaddi*, p. 29. Le tre credenze sarebbero state di vilissimo prezzo, se l'editore lesse bene il documento; perchè, computati insieme un armario e 24 paia di forzieri, sarebbero costate appena 4 fiorini. Ma in più altri casi, allorchè quest'inventario segna il valore totale di più oggetti, adopera l'espressione « in tutto »; qui invece avrebbe detto « per casa »; che non si debba piut-

Questi esempi sotto un aspetto non hanno valore nè affermativo, nè negativo per la questione dell' arte, con cui allora era costrutta la credenza; tuttavia il silenzio sul valore intrinseco di questa può fornirci una qualche ragione a congetturare, ch' essa di per sè sola non richiamasse ancora molto l'attenzione e, come in Francia il buffet, si abbellisse solo mercè il vasellame, che serviva a porre in mostra. Rincalziamo questa congettura con alcuni esempi: la lettera già citata, in cui Benedetto Capiluppo nel 1488 descrisse le feste nuziali celebrate ad Urbino in onore di Elisabetta Gonzaga ⁽¹⁾, enumera i mobili della sala dello splendido palazzo Urbinato e tra questi nomina prima « ne l'intrare... la credenza... con li arzenti suoi... che non sono pocho a numero »: anche qui la credenza è appena menzionata, ma l'occhio del descrittore si ferma invece sugli argenti in essa esposti; nel 1490, allorchè Francesco Gonzaga celebrò le nozze con Isabella d'Este, fra altre cose chiese in prestito a suo cognato Guidubaldo duca di Urbino « più vasi d'ariento grandi che la potesse per ornare la credenza » ⁽²⁾; Ferdinando d'Aragona nel castello di Poggioreale a Napoli, come narrò il Sanudo ⁽³⁾, « soleva « tenir in la credentiera quando pastizava ad alcuno 60 vasi tra « piccoli e grandi, oltra li altri arzenti ». Infine Gioviano Pontano in un capitolo del suo libro *De splendore*, nel quale tratta della suppellettile conveniente a splendido signore, parlando della credenza ossia, com'egli latinamente si esprime, dell' « abacus », insegna ⁽⁴⁾: « Neque... hoc solum exigitur, ut plurima pocula « niteant in abaco, uerum, ut uaria, eaque uel aurea uel argen-

toso leggere « per cosa »? Aggiungo che anche con quest'ultima interpretazione le tre credenze, paragonate con altri mobili, sarebbero tuttavia di poco prezzo.

(1) A. LUZIO-R. RENIER, *Mantova e Urbino. Isabella d'Este ed Elisabetta Gonzaga*, p. 19.

(2) A. LUZIO-R. RENIER, op. cit. p. 52, nota.

(3) *La spedizione di Carlo VIII in Italia, pubblicata per cura di R. FULIN*, p. 240.

(4) Cf. IOHANNIS IOVIANI PONTANI *Opera omnia soluta oratione composita*. Ediz. Aldina di Venezia, 1558, I, 138.

« tea, uel porcellanica. Itemque aliae, atque aliae formae, calices
 « item crateres, gutti, paterae, carchesia, scyphi, quorum etiam
 « alia uideantur comparata ad usum, atque ornamentum, alia
 « solius ornamenti, atque elegantiae gratia, quaedam etiam pre-
 « tium ac magnitudo commendet, quaedam sola elegantia et ra-
 « ritas, aut artificis manus, aut item laus alia ».

La credenza oramai era considerata come un mobile così necessario e si prestava anche tanto ad ornamento, che la si rappresentò coi suoi argenti anche sul palco scenico ⁽¹⁾; e fu adoperata in modo speciale nelle feste più solenni, quando, nessuna sala potendo capire tutti gl'invitati, si apprestava appositamente l'atrio, il cortile o la piazza davanti al palazzo. Gabriele Pavesi-Fontana, descrivendo le feste celebrate a Milano nel 1455 per le nozze di Tristano Sforza con Beatrice d'Este, racconta, che sotto un ampio portico e sotto l'atrio del palazzo a Milano erano state erette due tribune, sulle quali brillavano parecchie credenze, ossia, come anch'egli le chiama, « abaci eminentiores vasis ar-
 « genteis et aureis mirabiliter caelatis honusti » ⁽²⁾; nel 1473 Eleonora d'Aragona, descrivendo al conte di Reggio le feste, con cui era stata accolta a Roma, narrò essa pure ⁽³⁾, che « innella piazza
 « avante lu palazzo [del cardinale di S. Sisto ai Ss. Apostoli] era
 « un talamo longo passi cinquanta duppii et ben largo, adornato
 « de panni de racza ad torno, coperto de sopra de sey pecze de
 « panno russo verde et byanco. ad lo 'n capo del talamo un
 « catafalco ben grande et amplo, coperto per terra de tappeti et
 « panni de rili con un celo de velluto cremosino. all'altro capo
 « una credenzera de octo gradi, larga de palmi trenta, avornata
 « de racza de fyori »; allorchè poi il cardinale di S. Sisto in-

(1) Cf. una lettera in data 28 luglio 1488, che descrive una rappresentazione teatrale data dal duca d'Urbino ad Urbania nell'occasione delle sue nozze con Elisabetta Gonzaga; presso A. LUZIO - R. RENIER, *Mantova e Urbino. Isabella d'Este e Elisabetta Gonzaga*, p. 45.

(2) E. MOTTA, *Nozze principesche del Quattrocento. Corredi, inventari e descrizioni*, p. 59.

(3) Cf. *Notabilia temporum* di ANGELO DE TUMMULILLIS DA SANT'ELIA, pp. 194, 196.

vitò la sposa a banchetto, « fece lu convito nel predicto talamo; « et la credenzera sopranominata era ben fornita de argento per « tucti li predicti gradi ».

Nessuna meraviglia, se nacque il desiderio di accrescere la bellezza della credenza non solo cogli argenti esposti, ma anche col valore intrinseco del mobile. Il 20 ottobre 1490 infatti i magnifici Padri di Perugia ed il loro cappellano incaricarono il falegname fiorentino Domenico del Tasso di costruire « una Credenza de legname nella mensa del palazzo loro » e gli prescrissero, che questa credenza fosse di noce « nelle sue ale dai canti « et similmente dallato denante et in ciascheduno lato ce se de- « gha fare tre quadri con feste Grifoni o altri lauorij de com- « messo et che dallato denante ce se facciano doy Armarietti « con le suoi devidende etc. et simelmente dali lati se faccia vno « sportello per loco con li abbisogni suoi. Item che nel mezo « de dicta credenza sia similmente vno tramezo de legname dolce « che habbia a sostenere dicta credenza et diuida dicti Armarij... « Item che in dicta credenza se facciano cinque o sei grade se- « condo bisognara et vedrasse stare meglo et che sieno tucti de « noce ligie con suoi cornice che recingano per tucto con certe « filecte senza altre tarsie de connesso » ⁽¹⁾.

D'allora il contenente ed il contenuto, per dire così, nella credenza gareggiarono insieme. Nel 1502 Anna di Foix, dopo aver fatto un viaggio a Venezia, così scriveva ⁽²⁾: « En la salle « où fut faict ledict banquet, y avoit l'un des plus beaux buf- « fetz que je viz jamais, car il estoit à 9 degrez, garnis de coupes, « flacons, cuves de desserte, potz, éguières d'or et d'argent, cha- « cun degré de 15 pièces ». Nel 1523 gli ambasciatori della repubblica di Venezia, recatisi a Roma a prestar l'obbedienza a papa Adriano VI, poichè ebbero esposto solennemente la loro missione, andarono a desinare al loro alloggiamento, dove ammiravasi « una grandissima credenziera di argenti, che teneva di

(1) Cf. *Maestri e lavori di legname in Perugia nei secoli xv e xvi*, p. 71 sg.

(2) *Voyage de Anne de Foix à Venise*, p. 433.

« larghezza tutta la testa d'una gran sala, e di altezza insino « alle travi; tutta carica di argenti grossi che vi stavano di continuo, oltre quelli che si adoperavano; e qualche pezzo ne fu « tolto ad imprestito, come tondi e piattelli; ma pochissimo nullo, perchè cadauno degli oratori ne aveva la parte sua » ⁽¹⁾. Più tardi il legno severamente, ma con arte squisita lavorato cedette il posto alle stoffe vistose e smaglianti d'oro: nel già citato curioso canterano, acquistato dal duca di Medinaceli, nel 1699 servavasi pure « Vna nobilissima Credenza per l'apparecchio longa « palmi 16 $\frac{1}{2}$ larga 3 $\frac{1}{2}$ alta 5 con sua scalinata per servizio del « Apparecchio, con Baldacchino e fregio di Taffetano cremesi « gallonato d'oro e suo postergale di contrataglio riportato di « color simile alto palmi 12 »; in questa credenza erano disposti trenta piatti fra grandi e piccoli, due sottocoppe, due bacili, due boccali, la saliera, uno scaldavivande, una conchiglia con due candelieri d'argento e molte posate ⁽²⁾.

Naturalmente non sempre la credenza sfoggiò tanto lusso; ma con molto maggior modestia di forme e di usi entrò nella cucina oppure servì a bisogni diversi. L'inventario del castello di Mesocco, redatto nel 1503, ci mostra infatti « ne la Cuxina « del S.^{ro} » « Credenza una da governar il peltro » ⁽³⁾. L'inventario dei mobili di Sinibaldo Fieschi, compilato a Genova nel 1532 ⁽⁴⁾, nota « in saleta de la signora: taula una cum li « trespedi, una tauleta per la credenza cum li trespedi, el legno « per le robe, un banchale grande »; « in la saleta de le done: « una taula cum li trespedi da manzare, doe banche da sedere, « una credenza, uno stagnono col suo bacille de ramo sotto »; nella sala invece registra qualcosa di più e di meglio, cioè: « la « credenza grande intagliata col suo sottopede » e poi « banche « da seydere cinque » ed « un par de brandenalli [alari] de ferro

(1) ALBÈRI, *Relazioni degli ambasciatori veneti*, ser. 2^a, III, 85.

(2) *Inventario di tutto quello che si contiene nel canterano fatto fabbricare ingegnosamente in Roma &c.* p. 170.

(3) E. TAGLIABUE, *Il castello di Mesocco*, p. 241.

(4) A. MANNO, *Arredi ed armi di Sinibaldo Fieschi da un inventario del MDXXXII*, passim.

« alla franceyse »; altrove esso registra ancora « una altra taula « per la credensa » ed « una capsia per tener le robe de la cre- « densa ». Lo strumento di divisione seguita tra le sorelle Angela ed Ippolita Sforza-Visconti ⁽¹⁾ nomina credenze in gran numero: per citarne solo alcune, ci compaiono « credenza una « da fare suxo la credenza vegia », « credenza una cum certi « cassetini per metere scripture », « credenza una seu guarnerio « uno de lanezi ». Il già tante volte citato canterano del duca di Medinaceli ⁽²⁾, una vera arca di Noè, conteneva pure « Vn « letto a credenza per li seruitori, oue capono due persone ».

Testè abbiamo visto per incidenza, che lo strumento di divisione tra le sorelle Sforza-Visconti dà ad una credenza anche il nome di « guarnerio » ⁽³⁾; nome, il quale ricorre pure nel 1440 in una nota del tesoro della chiesa di San Gottardo a Milano, che indica « in un guanerio molti privilegi di indulgenza e di con- « serazione di una chiesa » ⁽⁴⁾. Aggiungiamo, che la credenza più modesta di cucina, più tardi, nell'Italia settentrionale prese il nome di « stagiera » (dal francese « étagère »), tuttora vivo: un inventario di casa Correr a Venezia, nel 1584, nomina appunto nella « cusina » « doi stagiere, una granda et una piccola » ⁽⁵⁾.

Ci resta a dire d'un genere di credenza diffusissimo, cioè della credenza di chiesa. L'abate Corblet, trattando più volte colla sua profonda conoscenza degli arredi ecclesiastici ⁽⁶⁾, dopo aver

(1) CITTADELLA, op. cit. p. 489 sg.

(2) *Inventario di tutto quello che si contiene nel canterano &c.* p. 170.

(3) Questo nome si collega senza dubbio col verbo « governare », usato nell'Italia settentrionale col significato di custodire, ed indicò varie sorta di custodie: il medesimo strumento ricorda ancora « guarnerio uno seu vaxo uno « de coiuro per mettere argenterie », « guarnero de asse cum banchetta ».

(4) *Annali della fabbrica del duomo di Milano*, II, 88. La nota è riassunta in italiano, cosa fatta poco opportunamente per troppi documenti di questa pubblicazione; ma la parola « guanerio » è probabilmente del testo originale.

(5) MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata*, p. 617.

(6) Cf. specialmente *Précis de l'histoire de l'art chrétien en France et en Belgique*, e *L'autel chrétien. Étude archéologique et liturgique*, in *Rev. de l'art chrét.* ser. 1^a, VIII, a. 1864; XV, a. 1872; ser. 3^a, I, a. 1883.

parlato dell'uso delle due absidi minori nelle basiliche latine, l'una per il « diaconium », l'altra per il « secretarium », il quale serviva alla custodia dei vasi e dei libri sacri, soggiunge, che dal « secretarium » derivarono le credenze medievali, le quali, rarissime nell' « epoca romanza », divennero frequenti nel secolo XIII e sostituirono, come il « secretarium », così anche l'armario ed il cofano, che però rimasero talvolta a farne le veci. Questa credenza ebbe ora la forma d'una tavola quadra o rotonda o poligonale, ora quella d'una credenza moderna a parecchi piani e talvolta si chiudeva a chiave; era collocata presso all'altare dalla parte dell'Epistola (vi sono casi però, in cui alla credenza così collocata corrispondeva un'altra, per le elemosine, dalla parte del Vangelo) e serviva di consueto a custodire le ampolle, il manutergio e gli altri oggetti necessari alla Messa; ma talvolta conteneva anche il tesoro ⁽¹⁾ e le argenterie usate per portare il vestiario del papa, dei cardinali e degli arcivescovi ⁽²⁾. Il Corblet fra le credenze ecclesiastiche italiane più notevoli per antichità e pregio artistico nomina quelle esistenti a Roma nelle due chiese dei Ss. Nereo ed Achilleo e di S. Clemente; l'abate Davin ⁽³⁾ diede il nome di credenza anche ad una nicchia graziosamente dipinta della cappella greca nel cimitero di Priscilla a Roma, ma fu incerto nel giudicare, se quella nicchia fosse destinata a serbare i vasi e le oblazioni per il sacrificio oppure i dittici, in cui erano scritti i nomi dei fedeli.

In certi casi, anche nell'uso ecclesiastico, il nome credenza indica altro e specialmente il paniere, in cui si portava il cibo

(1) A quest'uso allude probabilmente un'ordinanza degli ufficiali della fabbrica del duomo di Milano nel 1481, in cui si stabilisce, che « propter « maximam umiditatem sacrestiae, in qua reponuntur », le paramenta ed il tesoro siano trasportati « una cum credentiis et gubernaculis... in alia sacrestia » (*Annali della fabbrica del duomo*, III, 3): questo esempio ci prova altresì, che la credenza poteva trovarsi anche in sacrestia; allora essa teneva le veci dell' « armarium ».

(2) Cf. a questo proposito anche BARBIER DE MONTAULT, *L'archéologie à l'exposition de Rome en 1870*, p. 145.

(3) *La cappella greca du cimetière de Priscille*, p. 139.

ai cardinali radunati a conclave ⁽¹⁾; ma la parola si diffuse specialmente come designatrice del mobile, di cui ci occupiamo, e dopo aver più volte tentato il suolo francese, ora vi si è stabilita.

Il Gay ⁽²⁾, oltre a far sorridere chiunque abbia solo un'ombra di cognizioni glottologiche, dicendo, che « de créance est venu cré-
« dence », se la piglia quasi con coloro, i quali hanno introdotto in Francia questa parola: veramente egli stesso mostra di accettarla nel significato di « épreuve des mets et des boissons avant de
« paraître sur les tables princières » ⁽³⁾, confessa, che nel linguaggio francese dell'epoca di Enrico III (seconda metà del secolo xvi) essa
« désigne l'étagère ou le buffet dressé provisoirement dans le voi-
« sinage des tables »; ma poi esce a dire: « par analogie d'em-
« ploi [non sarà piuttosto per affinità dell'uso e della forma e per
« efficacia del linguaggio ecclesiastico italiano? ⁽⁴⁾] la tablette aux
« côtés de l'autel . . . a pris, au xvii^e siècle, le nom de crédence.
« Mais sans aucune raison plausible . . . la langue moderne et un
« peu fantaisiste des collectionneurs a qualifié de crédences des
« meubles fixes de la renaissance et même du xv^e siècle, lesquels
« ne sont en réalité que des buffets » e qui il Gay fa una correzione all'italiano Bartolomeo Scappi, perchè nel 1570 chiamò
« credenzone » e non buffet un mobile, il quale dal disegno, che il critico ne riproduce, appare veramente come una gran credenza!

(1) Forse a quest'uso servivano appunto le « deux credences, vne blanche
« de satin et l'autre bleue » notate in un inventario della cappella di S. Salvatore alle Terme a Roma, redatto in francese nel 1649 (BARBIER DE MONTAULT, *Anciens inventaires inédits des établissements nationaux de Saint-Louis des Français et de Saint-Sauveur in Thermis à Rome*, p. 445).

(2) *Glossaire archéologique*.

(3) Di quest'uso però dà solo un esempio italiano, che abbiamo citato poco fa.

(4) Noto, che in un inventario della chiesa parrocchiale di Montplacé, nell'Anjou, redatto nel 1781, si nomina « un vieux tron servant de buffet » (BARBIER DE MONTAULT, *Inventaires de quelques églises rurales de l'Anjou*, p. 434): questo passo prova, che l'uso e la forma (i « buffets » e le credenze furono sovente delle vere tavole) suggerirono il nome indipendentemente dall'efficacia del linguaggio ecclesiastico italiano, il quale probabilmente contribuì solo a far tradurre il vocabolo francese in quello corrispondente italiano.

Il largo esame, che abbiamo fatto, ci ha permesso non solo di conoscere il buffet, ossia la credenza in generale; ma anche di valutar meglio la descrizione particolareggiata, che il nostro inventario ci fa delle sue tre credenze. Queste infatti sono tutte dette « ad duo armaria »; ora l'inventario del castello di Gaillon in Francia ci presenta, probabilmente col medesimo significato, « ung buffet . . . à 2 fenestres ferrées »; l'inventario del castello di Frossasco in Piemonte un « buffetum sive armatorium » (armadio); la credenza ordinata dai Padri di Perugia doveva avere « dallato « denante . . . doy armarietti ». Sopra i due armadi, i quali si aprivano « desubtus » e costituivano il corpo inferiore della credenza, stavano « duo tyreus », due cassetti, che nel buffet della sala si aprivano per mezzo di « manellies » ossia maniglie. I cassetti probabilmente, come gli armadi, stavano a fianco l'uno dell'altro e costituivano il corpo intermedio della credenza; la cui parte superiore doveva essere formata da non so quanti « estages » ossia piani, i quali, perchè erano una parte solita, ma non fornita nè di serrature, nè di altri particolari, che richiamassero l'attenzione del notaio, poterono non essere menzionati. Quest'ultima parte tuttavia non era necessaria: la credenza anche oggidì consta spesso delle due parti inferiori soltanto. Non molto diverse erano altre credenze, che abbiamo ricordate: i due buffets del castello di Frossasco erano forniti, l'uno di un « testelli et « tiratoribus et clavaturis et vervelis », l'altro, più modesto, di « clavaturis et vervelis » soltanto e probabilmente mancava dei cassetti; la credenza di casa Aleardi a Verona era provveduta di « caltis picij, inclodata clodis stagnatis, cum duabus clasariis et « clauibus et duobus anelletis »; la credenza ordinata dai Padri di Perugia doveva contenere davanti, come dicemmo, « doy armarietti con le suoi devidende », separati da un tramezzo, che giovava pure a sostenere il mobile nel centro; a ciascuno dei lati doveva avere uno sportello e sopra cinque o sei piani.

Ma la credenza del castello di Quart ha anche il « marchypya », che pare ricorresse meno frequente o fosse meno spesso nominato.

Il Du Cange, citato il seguente passo d'un inventario francese del 1476, « unum lectum incortinatum . . . cum suo arcalecto

« postium coralli et cum suo Marchipe coralli », tradusse la parola « marchipe » per « tabulatum, Gall. Marchepied, estrade ». Il Godefroy cita le forme « marchepié, marcepier » ed attribuisce loro due significati: quello di attrezzo per la pesca e quello di aggettivo o di nome indicante cosa, su cui si mettono i piedi; in questo secondo e più comune significato reca i seguenti esempi: « .vi. tapis « marchepiez de laine »; « un couvertis de conins, un marche-
« pie, un seurcot a femme »; « ung calich et le marcepier »; « ces tapiz et marchepiedz estoient tendus pour la moisteur de la « rosee ». In italiano, com'è noto, il nome « marciapiede » indica i due lati delle vie delle città, lastricati appositamente per i pedoni; ma in piemontese « marciapè » indica altresì la pedana, su cui il cocchiere posa i piedi.

L' inventario del castello di Quart ci presenta il « marchypya » in due casi diversi: oltre al « buffetum . . . cum suo marchypya », esso nomina pure « unum marchypye lecti », che nella cucina serviva « ad modum mense » (vi, 3), e « unam magnam formam « lecti cum suo fondo et cum suis marchypye nemoris eidem « forme lecti iunctis » (xiii, 3).

Gli esempi recati ed il nostro inventario stesso, nominando il marciapiede (per ora traduciamo la parola così), ci fanno dunque pensare più al letto che ad altro mobile della casa, e qui sta la difficoltà più grave: infatti il Du Cange citò, come vedemmo, a proposito del letto, un « marchipe coralli », gli esempi recati dal Godefroy, là dove sono più espliciti, nei « marchepiez » ci presentano dei tappeti, il nostro inventario da parte sua ci mostra dei marciapiedi di legno, che possono essere uno o più ad un letto, sono congiunti a questo e possono anche servire « ad modum « mense ». La complicazione si fa anche maggiore, se osserviamo che un inventario dei castelli della Rochefoucauld, di Verteuil e della Terne, redatto nel 1728, nomina « un marche-pied de joncs », che il Barbier de Montault ⁽¹⁾ identificò col « paillasson ».

(1) Il citato inventario fu edito senza commento da P. DE FLEURY col titolo: *Inventaire des objets existant dans les châteaux de la Rochefoucauld, Verteuil et la Terne, à la mort de François VIII de la Rochefoucauld (1728)*, nel

Quest' ultima spiegazione mi sembra poco verisimile; credo che sia più vicina al vero quella data già dal Du Cange di « tabulatum », io tradurrei tuttavia « predella »; la predella poi potè essere sostituita dal tappeto da piedi.

Questa, con nomi diversi, fu pure in uso nei medesimi casi presso di noi, in Italia. L' inventario del castello di Frossasco, nel 1511 ⁽¹⁾, nomina « tres cogias », tre letticiuoli, « cum duabus « banchetis »; quello del castello di Mesocco, nel 1503 ⁽²⁾, « una « letera con lo bancheto ». Lo strumento di divisione tra le sorelle Angela ed Ippolita Sforza-Visconti ⁽³⁾ nomina invece un « pedagno de cendalina cambiante », che l' editore identifica ⁽⁴⁾ con quella specie di cassa, la quale un tempo tenevasi ai piè del letto per riporvi abiti e che ora, ricoperto di seta o di ricami, tiensi sotto i piedi ⁽⁵⁾. Il Cittadella accomuna insomma il pedagno col' arcabanco, di cui parlammo altrove; io, badando all' etimologia, sono incerto, se il pedagno ed il « bancheto » citati sopra siano invece solo una predella od uno sgabello, che stava ai fianchi del letto e serviva per salirvi sopra. In Toscana il banchetto o pedagno e l' arcabanco, a quanto pare, furono sostituiti dalla cassa: l' inventario dei mobili di Francesco di Angelo Gaddi, redatto a Firenze nel 1496, ogni volta che nomina il letto, adopera queste espressioni: « nella prima camera terrena », « uno legniamе con « casse lectuccio di noce nuovo »; « nella seconda camera terrena », « uno legniamе casse lectuccio e due cassoni pieni »; « nella camera mia in sulla sala », « uno legniamе casse e lec-

Bulletin de la Société Archéologique de la Charente, VII, a. 1886; il BARBIER DE MONTAULT ne diede notizia nella *Revue de l'art chrétien*, ser. 3^a, a. 1887, V, 227.

(1) P. GIACOSA, *Un inventario di un castello piemontese*, p. 623.

(2) TAGLIABUE, *Il castello di Mesocco*, p. 244.

(3) CITTADELLA, op. cit. p. 538.

(4) Nota 168, p. 574.

(5) Secondo il *Vocabolario* del TOMMASO invece la « pedagna » è formata da quei pezzi di legno messi per traverso ad una galea o ad altra barca a remi, paralleli ai banchi dei rematori, i quali servono a questi per posarvi i piedi e far forza quando vogano. Noto, che in sostanza il « marciapè » delle carrozze in Piemonte è la stessa cosa.

« tuccio di noce »; « nella camera de forestieri in sulla sala di « sopra », « uno legname casse e lectuccio di noce nuovi »; nella « camera delle serve » invece l' inventario nota solo « uno legname salvatico con coltrice pimacci materasse e sacchone » ed in quella « de famigli » due altri di questi letti insieme con « uno legname con casse da lecto bianco e uno sacchone » ⁽¹⁾. Tuttavia il Berni nel descrivere la casa del prete di Pavigliano, suo ingrato ospite ⁽²⁾, ci presenta un letto di forma diversa; egli narra infatti:

addosso a due pancaccie vecchie
Vidi posto un lettuccio, anzi un canile.

In Sicilia, se la spiegazione data dal Salomone-Marino risponde al vero, accosto al letto non ci furono nè archibanchi, nè casse, ma banchi, detti « anteletti », per salirvi sopra. L' erudito siciliano osserva ⁽³⁾, che il letto dei Siciliani nei secoli XIV, XV e XVI, come ancora oggidì presso il popolo minuto nell' interno dell' isola, era così alto da terra, che occorreva un' apposita panca, nominata « anteletto », per potervi salir sopra ⁽⁴⁾. Lo stesso bi-

(1) Il BOLOGNA, che pubblicò quest' inventario, nota (p. 24) sotto la parola « casse »: « erano mobili per custodire la biancheria e il vestiario... « Il Gaddi li unisce al letto, perchè difatti stavano sotto di esso divisi in due « parti con sportelli separati e per lo più fatti a forma di cassette da tirarsi « fuori, e di qui il nome di casse ». Questa spiegazione mi lascia dei dubbi: se le casse erano collocate sotto al letto, pare che fossero destinate a sostenerlo; ma a quest' uopo serviva già il « legname », cioè a dire la lettiera; ancora domando come potevano stare contemporaneamente la lettiera e le casse, se queste erano sotto, non, come mi pare più verosimile, ai fianchi del letto?

(2) *Rime e lettere*, ed. cit. p. 8.

(3) *Le pompe nuziali e il corredo delle donne siciliane ne' secoli XIV, XV e XVI*, p. 216.

(4) L' inventario dei beni di Antonio Veneziano, redatto a Monreale nel 1547, non fa tuttavia parola di anteletti o di banchi d' altra sorta; ma nomina « litteri dui cum soi tabuli quattro per littera » (cf. G. MILLUNZI, *Antonio Veneziano*, loc. cit. p. 117): le tavole qui citate fanno piuttosto pensare alle assi dei letti di legno moderni, le quali posano sulla lettiera e sorreggono il pagliericcio.

sogno probabilmente fu sentito anche nell'Italia continentale, dove ai lettucci piccoli e bassissimi, adoperati in tempo più antico, nel secolo XIV succedettero letti di grandi proporzioni. Gli usi in quell'epoca non furono del tutto diversi e neppure i nomi non mutarono gran fatto: in vero i documenti citati dal Salomone-Marino insieme colla parola « anteletto » adoperano pure nel medesimo senso le espressioni: « bancatum . . . pro anteletto », « bancum unum de lecto cum eius banchicto parvo » ⁽¹⁾.

La predella potè aiutare la persona a salir sopra il letto e preservar questo altresì dall'umidità del pavimento. Ricordo d'aver veduto, benchè non mi sovvenga più dove, il disegno d'un letto antico sopra una predella ampia assai più che il letto stesso. La predella anzi non si usò soltanto presso al letto, ma anche sotto le sedie e sotto i banchi (se ne vedano gli esempi in una serie di disegni riprodotti dal Viollet-le-Duc ⁽²⁾), così pure sotto a molte credenze. Nel medesimo senso l'inventario dei mobili di Luigi Martini, vescovo di Aosta, nel 1621 ⁽³⁾, ricorda « tre scalini di « legno di noce, per una credenza », « una credenza di legno di « noce con il scalino »; e l'inventario genovese di Sinibaldo Fieschi, nel 1532, una « credenza grande intagliata col suo sottopedale » ⁽⁴⁾.

Si chiamò « marchepied » anche la predella dell'altare: infatti l'inventario della chiesa di S. Luigi dei Francesi e della cappella di S. Salvatore alle Terme, compilato in francese nel 1649 a Roma ⁽⁵⁾, fra oggetti di legno, cioè armadi, casse, inginocchiatoi &c. nomina « vn marche pied deuant le grand autel ». Oltre che nella casa e nella chiesa, il « marchepied » nel Seicento prese posto altresì nel teatro, ove diventò, diciamola così, una misura di etichetta: il 18 maggio 1668 la bizzarra Adelaide En-

(1) Op. cit. p. 226, doc. del 1403; p. 230, doc. del 1475.

(2) *Dictionnaire raisonné du mobilier*, I, 44, 161, 163, 262, 363 &c.

(3) P. E. DUC, *Inventaire du mobilier de monseigneur Louis Martini, évêque d'Aoste*, p. 356 sgg.

(4) A. MANNO, *Arredi ed armi di Sinibaldo Fieschi*, loc. cit.

(5) BARBIER DE MONTAULT, *Anciens inventaires inédits des établissements nationaux* &c. p. 444.

richetta di Savoia, moglie di Ferdinando Maria elettore di Baviera, narrando a suo fratello Carlo Emanuele II i pettegolezzi accaduti in corte per il ritorno di suo cognato Massimiliano, sposo della principessa d'Évreux, mette innanzi, fra altre molte, la seguente questione: « il dit [il principe Massimiliano], que cest la « mode du Balustre; ce nest pas une mode, cest une chose, qui « a este tousieurs usée par les princes souerain; mes come en « Allètagne ce nest pas la Costume, ce nest pas aussi au cadet « [Massimiliano era nato dopo l'elettore Ferdinando] de la mestre; « car S. A. E. [l'elettore Ferdinando Maria] n'a que un Marche-
« pied, que ie luy ey fait faire, et moy iey le Balustre [Ade-
« laide, a motivo della nascita sua, pretendeva titolo regio,
« mentre suo marito non era principe sovrano]; consideres donc
« si lon doit souffrir, quil [cioè Massimiliano e sua moglie] le
« ayent » ⁽¹⁾. Il « marchepied » anche in questo caso probabilmente fu una predella distinta per i principi, meno onorevole però che la balaustrata, la quale, a ciò che pare, allora rappresentava la loggia reale ed era riservata solo ai sovrani.

Infine, come abbiamo già appreso da parecchi esempi, il nome di « marchepied » fu dato pure al tappeto, che tenne il luogo della predella: ce lo dice chiaro l' inventario del monastero delle dame d'Étrun ad Arras, redatto nel 1653 ⁽²⁾, il quale nomina « ung « grand tappy de Turquie foeuillagé de diverses couleurs servant « de marchepied à l'autel de l'église ». Ed è degno di nota, che per questi tappeti speciali si segnalò Bergamo: l' inventario dei mobili di Pierre de Bertier, vescovo di Montalbano, morto nel 1674 ⁽³⁾, menziona appunto « un grand marche pied de Bergame » e l' editore nota: « Bergame, sorte de tapisserie commune et de peu de « valeur, nommée ainsi à cause de la ville de Bergame, d'où sont « venus les premiers produits de ce genre ».

Ma ritorniamo ai buffets del castello di Quart per dar loro finalmente l'addio. Dei tre, che il nostro documento ci presenta,

(1) Cf. il mio lavoro: *Adelaide di Savoia elettrice di Baviera*, p. 119.

(2) L. CAVROIS, *Le refuge d'Étrun*, p. 339.

(3) POTTIER, *Inventaire de Pierre de Bertier, évêque de Montauban*, p. 222.

quello, che si mostra più curato per la materia, con cui è costruito, per il lavoro e per gli accessori, perchè è di noce, è ben serrato, ha gli armadi ed i cassetti ed è collocato sopra una predella, è detto altresì « *laboratum et ministratum* ». Quest'espressione non è insolita: l'inventario dei beni di Carlotta di Savoia, moglie di re Luigi XI, nel 1483 ⁽¹⁾, nomina pure « *ung... petit coffre de boys plat, ouvré à la coustume de Flandre... fort ouvré et menuysé et marché d'os ou d'yvyère* »; l'inventario del castello di Ponte d'Ain ricorda quasi di seguito « *vng dresseur de menuserie seruant à buffet de chesne* » e « *vng petit buffet de chesne, menuisié* ». Il Vayra, editore di questo secondo inventario ⁽²⁾, nota, che la parola « *menuisié* » « indicava più particolarmente i lavori di scultura, anzi che la semplice opera del « falegname »; e credo a ragione: il participio « *laboratum* », se non erro, si riferisce alla costruzione in generale, « *ministratum* » specialmente al lavoro del « *menuiser* », cioè dello scultore.

L'inventario del castello di Frossasco ci fece conoscere un buffet « *laboratum et depictum* »: invece che di sculture questo era ornato colla pittura, che fu tanto comune nel mobiglio italiano del Medioevo. La bella credenza Perugina invece « nelle sue « ale dai canti et similmente dallato denante et in ciascheduno lato » doveva recare « tre quadri con feste Grifoni o altri laurij de commesso », mentre le « grade », ossia i piani, dovevano essere « ligie con suoi cornice che recingano per tucto con certe filecte senza altre tarsie de commesso »: in essa dunque alla pittura ed alla scultura era stata sostituita in parte la tarsia, la quale fu pure un'ornamentazione largamente diffusa, anzi speciale, pare, all'Italia.

Il buffet « *laboratum et ministratum* » del castello di Quart dunque ha anche valore per lo studio dell'ornamentazione del mobilio. Resta un'ultima osservazione: abbiamo notato, che questo buffet, più accurato degli altri due annoverati pure dall'inventario, era collocato nella sala inferiore della torre; questo par-

(1) TUTEY, *Inventaire des biens de Charlotte de Savoie*, p. 357.

(2) *Le lettere e le arti alla corte di Savoia*, p. 191.

ticolare non è accidentale: anche gl' inventari dei castelli di Gailon e di Frossasco ci provano, che la credenza più grande, più lavorata, insomma più pregevole, solea aver posto nella sala. Questa, deserta nei giorni comuni, si abbelliva ed arricchiva improvvisamente nei dì di festa con arazzi, che si appendevano alle pareti, con argenterie, che facevano brillar la credenza, e s'apriva a banchetti maravigliosi così per il numero degli invitati, come per la copia delle vivande: ogni cosa più bella allora voleva aver lì il suo posto per essere ammirata da tutti.

§ 7. Il « dereyses ».

Subito dopo il « buffetum » esaminiamo il « dereyses », che il nostro inventario nomina appena una volta e per incidenza, notando nella cucina (VI, 4) « unum parvum armarium, factum « ad dereyses, serratum, sine seris ». La forma « dereyses » probabilmente corrisponde ad un francese « dresse », ulteriormente derivato in « dressoir », ch'è il nome d'un mobile simile ancora alla credenza italiana.

Già il Du Cange⁽¹⁾ notò le forme « dressaderium, dressatorium, « dessorium, dretectorium, directorium » ed allegò la spiegazione del *Ceremoniale Romanum* (I, 3): « Credentiam antiqui ceremoniarum codices dressatorium dixerunt »; la quale forse dimostra non completamente esatta l'asserzione del Viollet-le-Duc⁽²⁾, che il dressoir non sia stato guari in uso prima del secolo XIV. Il Godefroy⁽³⁾ citò una straordinaria quantità di forme di questa parola e ne spiegò assai meglio il significato; poichè egli interpretò il verbo « drecier, dresser » per servire a tavola; il nome femminile « drecie » per serie di piatti, banchetto; « dreceure, dressoure » per un oggetto di metallo e per il cibo, che è servito; infine le numerose altre forme « dreceur, dresseur, dressoir » &c. per « éta-

(1) *Glossarium mediae et infimae latinitatis*.

(2) *Dictionnaire raisonné du mobilier français*, s. v.

(3) *Dictionnaire de l'ancienne langue française*, s. v.

« gère, sur laquelle on plaçait, dans la salle des festins, les grandes « pièces d'orfèvrerie; dans les autres chambres, toutes choses flatteuses à montrer; et dans la cuisine c'était un second dressoir « de festin, sur lequel étaient disposés les plats et mets avant de « les porter dans la salle » ⁽¹⁾. Una spiegazione simile, ma meno ampia fu pure data dal Viollet-le-Duc ⁽²⁾ e presso di noi dal Vayra ⁽³⁾; i quali però aggiunsero quest'importante particolare, che il numero dei gradini del dressoir era determinato dalla condizione politica, ossia dal grado di autorità del proprietario.

Gli esempi dei testi, di cui molti furono già recati dal Godefroy, suffragano queste spiegazioni; ma, al solito, ci permettono di allargare più lo sguardo, di conoscere assai meglio le cose.

Una numerosa serie di documenti adopera, benchè in vari sensi, il verbo « dresser », il nome « dressoir » e le loro diverse forme parlando della mensa; ed anzitutto per significare la cosa stessa servita, come nell'espressione: « un blanc pain de Saint Lai-dre... et une dressoure de viande convenable » ⁽⁴⁾.

Poi per indicare un mobile annesso alla mensa e destinato allo scalco per il taglio delle carni: « drecheur la ou on drech la « viande », spiega una descrizione del 1389 ⁽⁵⁾; « querir m'en vois « sur mon dressouer Les tranchans de mon escuyer » ⁽⁶⁾; nel 1340 Umberto II delfino ordina al suo maestro di cucina, che esamini

(1) Questa spiegazione era già stata data dal LA BORDE, *Glossaire des émaux*, s. v.

(2) *Dictionn. raisonné du mobilier français*, s. v. dressoir.

(3) *Le lettere e le arti alla corte di Savoia*, p. 189, nota 2. Il CIBRARIO, *Dell'economia politica nel Medioevo*, II, 73 sgg. alluse alla credenza propriamente detta ed al dressoir insieme, allorchè, descrivendo l'abitazione nel Medioevo, disse, che « nella sala ov'era apparecchiata la mensa v'avea « altresì una tavola gradinata o credenza coperta di ricchi panni, sulla quale « si ordinava la piatteria ed il vasellame d'argento e d'oro ».

(4) GODEFROY, *Dictionn.*; da una *Histoire de Metz* dell'anno 1427. Il GODEFROY interpreta nel medesimo senso, ma l'esempio non mi pare sicuro, quest'altro passo di Y. DE CONDÉ, *La messe des oisiaus*: « vi servir a moult « grant dreciers ».

(5) GODEFROY, op. cit.; dal *Recueil et mis de la terre de Deville*.

(6) GODEFROY, op. cit.; dalla *Moral d'ung empereur*.

ogni giorno le carni prima che siano tagliate a pezzi e messe al fuoco, ma « ita quod in dreteriorio per consequens revideat, ne « per coquos vel alios de coquina fraus committatur » ⁽¹⁾.

Sul « dressoir » durante il banchetto fu collocato anche il vassellame: ce ne assicura Olivier de la Marche, ciambellano di Carlo il Temerario, il quale nei suoi *Mémoires* intorno al cerimoniale ⁽²⁾, trattando dell'apparecchio della mensa, insegna, che per prima cosa il « maître-queux » si recava nella sala da pranzo seguito dal « saucier », al quale faceva coprire la tavola con una tovaglia doppia ossia col « doublier »; poi quest'ultimo andava a togliere il vassellame affidato alla sua custodia e lo disponeva in pile sopra il « dressoir »; intanto i valletti provvedevano a preparar i coltelli, i tovagliuoli, il pane &c. Eccoci insomma di nuovo alla credenza: tant'è vero, che l'inventario del castello di Ponte d'Ain nomina esplicitamente « vng dresseur seruant à buffet » ⁽³⁾; una cronaca belga parla di « grans drechoirs chergiès de vaisselle « d'or » ⁽⁴⁾; e l'inventario del castello di Frossasco in Piemonte di « unum drizzorium de coquina extimatum valere sex grossos » ⁽⁵⁾.

L'inventario del castello di Frossasco però è l'unico documento italiano, il quale, ch'io sappia, nomini con forma simile alla francese il mobile, di cui ci occupiamo ⁽⁶⁾. In Italia il dressoir

(1) DU CANGE, *Glossarium*, s. v.

(2) Questi *Mémoires* furono riassunti in un breve articolo del *Bulletin de la Société d'archéologie Lorraine*, a. 1874.

(3) VAYRA, *Le lettere e le arti alla corte di Savoia*, p. 189.

(4) GODEFROY, *Dictionn.*; dalla *Trahis. de France*.

(5) P. GIACOSA, *Un inventario di un castello piemontese*, p. 620.

(6) Un corredo nuziale Veneziano del 1300 dopo « perolli d'ambro VIII « et anelli II d'auro » menziona « drechera j d'auro »; ed un altro corredo Veneziano del medesimo anno anch'esso di seguito a due anelli d'oro, nove « perolli » d'ambra e sei « cusleri » d'argento segna « ancora drechera j d'oro » (cf. E. BERTANZA e V. LAZZARINI, *Il dialetto veneziano fino alla morte di Dante*, p. 13). Ma questi oggetti d'oro non hanno nulla a che fare col « dressoir » anche allora che questo ci si presenta pure come un oggetto di metallo, come nei casi notati dal GODEFROY (op. cit.) in un inventario dei mobili del comune di Dijon, redatto nel 1396, nel quale sono registrati « II viez dreceure « d'arain », « ung chandelier de fer et une dreceure de coyvre »: questi og-

si confuse ora colla credenza, ora colla tavola: infatti sappiamo, ch'esso nella maggior parte dei casi era una tavola a gradini e come una tavola ce lo presenta un disegno del Viollet-le-Duc⁽¹⁾; ora in sostanza non era altra cosa « la credenza ... grandissima a « dodici gradi, tutta piena e carica di grandi vasi d'oro e d'argento », che menziona il Corio, descrivendo un banchetto alla corte di Ferrara nel secolo xv⁽²⁾. Il Sanudo, allorchè nella storia della spedizione di Carlo VIII in Italia⁽³⁾ descrive il « castel di « Capuana » a Napoli, nomina nel medesimo senso « tavole longe « piene di lavor de cristalli de ogni sorte », « tavole piene di lavori di porzelane, cosa degnissima »; nel « Castel nuovo », e precisamente nella « Torre di l'uovo », dov' erano conservate le gioie del re Ferdinando, « su una tavola quadra coperta di veluto negro, « [si] mostravano le zoie a li orator [e su questa] era gran quantità, varie, di sorte diverse, collane, colari &c. ».

Come la credenza, così anche il « dressoir » s'adattò a parecchi usi, epperò assunse man mano forme diverse. Un passo citato già dal Du Cange⁽⁴⁾ ci mostra « unum dressaderium coralli, cum « duobus armariis et duobus tiretis, ... munitum de suis sarralhiis « et clavibus », sopra il quale stava un candelabro; l'inventario dei fratelli Baluze nel 1523 nota pure « ung dressoir de boys, « garny de deux armoires et d'une panatière, aussy de boys ferré »⁽⁵⁾.

getti probabilmente spettavano al servizio della mensa, le « drecere » veneziane invece all'ornamento della persona.

(1) *Dictionnaire raisonné du mobilier*, p. 102.

(2) Questo passo fu già rilevato dal GANDINI nell'opuscolo *Tavola, cantina e cucina della corte di Ferrara nel Quattrocento. Saggio storico*, p. 13.

(3) *La spedizione di Carlo VIII in Italia, raccontata da MARINO SANUTO*, p. 239 e sgg.

(4) *Glossarium med. et inf. latinitatis*.

(5) Cf. *Bulletin de la Société Archéologique de la Corrèze*, 1888, X, 675. Il BARBIER DE MONTAULT, il quale diede notizia di quest'inventario nella *Rev. de l'art chrét.* ser. 4^a, 1890, I, 408, spiegò: « le dressoir était donc « sur l'armoire, à deux battants et surmonté lui-même d'une planche à pain ». Queste parole fanno credere, che il critico francese distingua affatto il dressoir dall'armadio, su cui sarebbe stato posato casualmente; ma gli altri esempi da noi citati provano che siffatta interpretazione sarebbe inesatta.

Questi esempi si legano strettamente con quello datoci dall'inventario del castello di Quart nel segnare nella cucina « unum « parvum armarium, factum ad dereyses, serratum, sine seris ». Questi armadi a dressoir od a credenza, che si voglia dire, furono poi sostituiti dalla scancieria chiamata nell'Italia settentrionale « stageria », « étagère » in francese, la quale risponde appunto al dressoir.

Abbiamo già detto, che questo, come la credenza, servì a porre in mostra il vasellame prezioso. E esso perciò richiamò pure sopra di sè una grande attenzione: la *Chronique des quatre premiers Valois* ⁽¹⁾ narra, nominando appunto per primo il dressoir: « Merveille estoit de regarder la tres grant richesse du roy de France qui estoit tant en drecheurs sur table, en paremens « au grant palaiz, en salles et en chambres, et de tres grans et nobles dons qu'il donna à l'empereur »; la cronaca del Molinet racconta con maggiori particolari ⁽²⁾: « En l'hostel de monseigneur, « ou la dame estoit accouchee, y avoit une chambre d'honneur, « ou fut ung dreschoir accoustré le plus richement qui piecha n'avait esté veu le semblable, lequel ne se monstroit que a grans « personnaiges et nobles hommes; et aupres estoit ung dreschoir « moindre que chascun pavoit veoir, et y boire qui pavoit ». Il dressoir non tenne in mostra solo il vasellame, ma anche i gioielli: così l'inventario di Carlo V re di Francia nel 1380 nota « partie « des joayux du petit mesnage trouvez ou dreçouer estant » ⁽³⁾.

Come la credenza, così anche il dressoir entrò nella camera da letto; la quale, secondo un'osservazione fatta dal Labarte ⁽⁴⁾ sulle miniature dei secoli xv e xvi, di solito contava « le lit en « courtiné, à ciel à gouttières, avec ses riches couvertures; la chaire « à côté du lit, le tableau de dévotion ou le petit autel domestique appendu à la muraille, le dressoir et une foule d'autres « petits meubles ».

(1) Ap. GODEFROY, *Dictionn.* loc. cit.

(2) Ibid.

(3) Ibid.

(4) *Histoire des arts industriels* ³, IV, 679.

Il « dressoir » ebbe talvolta l'aspetto di un altare: un documento citato dal Du Cange nomina « un grand dressoir couvert « comme un autel tout chargé de vaisselle d'argent »; e da altare servì realmente in casa, mentre probabilmente come credenza fu pure adoperato nelle chiese: l'inventario dei mobili d'un borghese di Tournai nel 1527 segna infatti « ung drechoir rond et « ung dieu piteux dessus, deux candelers d'ostel, une pièche de « drap rouge sur le dit drechoir » ⁽¹⁾; e l'inventario della chiesa di S. Pierre-du-Lac nell'Anjou, redatto nel 1589, nota « ung dressoir de bois cramponné avec des crampons de fer » ⁽²⁾.

L'inventario del castello di Ponte d'Ain nomina parecchi « dressoirs » in luogo della credenza; ma una volta segna pure « vng meschant dresseur fait à fasson de lectrier » ⁽³⁾, ossia un dressoir a leggio. Nè questo esempio è solo: probabilmente era pure a leggio il « dressouer », che nel castello di Gaillon aveva luogo nel « cabinet de la librairie de monseigneur » ⁽⁴⁾, e quello « paré « d'ung drap d'or et ung livre dessus », che una cronaca racconta essere stato regalato dai borghesi e dal popolo della Rochelle al re di Francia ⁽⁵⁾.

Tanti uffizi, tanti pregi meritavano al dressoir un poeta, uno di quei poeti probabilmente, i quali erano sempre in cerca di signori, che ricambiassero con larghi doni i loro cattivi versi: costui infatti con rime poco poetiche, ma non prive d'interesse per noi, lodò così il dressoir:

Dressouer bien faict, dressouer tres gent,
Dressouer plaisant a toute gent,
Dressouer ou l'ouvrier bien propice

(1) E. SOIL, *Un inventaire de 1527 ou le mobilier d'un bourgeois de Tournai au commencement du XVI^e siècle*, p. 2. Questa pubblicazione ebbe una importante recensione da L. C. (Louis Cloquet?) nella *Rev. de l'art chrét.* ser. 3^a, 1888, VI, 116.

(2) BARBIER DE MONTAULT, *Inventaires de quelques églises rurales de l'Anjou*, p. 407.

(3) VAYRA, *Le lettere e le arti alla corte di Savoia*, p. 212.

(4) DEVILLE, *Dépenses de la construction du château de Gaillon*, p. 342.

(5) GODEFROY, *Dictionn.*; dalla *Chron. du Guescl.*

N'a failly a son artifice;
 Dressouer de cipres odorant,
 En la salle bien apparent;
 Dressouer reluysant et uny,
 De toutes beaultez bien garni,
 Soustenu de pilliers tournez,
 De fueilles et fleurs bien aornez;
 Dressouer duquel la forme basse
 En clarté le beau mirouer passe,
 Pour ce qu'on le tient nectement;
 Dressouer fermé bien seurement
 De deux guichetz de bonne taille
 Ayant chascun une medalle;
 Dressouer ou sont les bonnes choses
 Seuerement fermees et closes;
 Certes tu es le tabernacle,
 Le lieu secret et habitacle
 Ou sont les beaulx joyaulx et bagues
 Des dames qui font grosses bragues,
 Comme chaînes, boutons, anneaulx,
 Patenostres a gros signeaulx,
 Estuiz et coffretz curieux,
 Rempliz de tresors precieux
 Monnoiez et a monnoier (1).

§ 8. L' « armarium ».

L' inventario del castello di Quart segna non pochi armadi: nella cucina (VI, 4) ci presenta « unum parvum armarium, « factum ad dereyses, serratum, sine seris »; in una delle sale (XI, 5) « unum armarium sine ianua, ad quatuor tabularia »; in una delle camere (XII, 6) « quatuor armaria nemoris nucis, muro annexa, « serrata ut decet, cum eorum quatuor portis etiam serratis duas... cum sera et clave, inferioribus vero non »; in un'altra sala (XVII, 5) « duo armaria intra murum, quorum unum habet « portam et alium sine porta »; infine nella cantina (XX, 3, 5)

(1) G. CORROZET, *Les blasons domestiques*, in *Poésies françaises du XV^e et XVI^e siècles*, VI, 252.

« unum magnum armarium ad duas portas, sine tabularibus, cum « uno vecte » e « certi postes, qui faciunt tabularia in armario pre-« dicto ».

L'armadio, come l'arca e lo scanno, risale all'epoca classica, durante la quale già aveva servito ad usi molteplici: infatti si ebbero l'« armarium promptuarium » per le vivande; l'armadio dell'atrio, destinato alla custodia delle vesti, dei gioielli, del danaro; gli « ar-« maria librorum »; l'armadio, in cui si tenevano i lari d'ar-« gento ⁽¹⁾.

La Chiesa cristiana incominciò anch'essa ad adoperar l'« ar-« marium » per uno scopo in qualche modo simile, cioè per la con-« servazione dell'Eucarestia; poi con usi diversi lo mantenne fino ai nostri giorni e ne fece uno dei mobili più pregevoli per arte. L'abate Corblet scrive ⁽²⁾, che nei primi secoli i vasi sacri e il Viatico nelle basiliche erano conservati in edicole rispondenti sotto un aspetto alle nostre sacrestie e denominate in latino varia-« mente « sacraria, secretaria, oblationaria, paratoria, diaconica, epi-« scopia », ma che la parola « sacrarium » « désigne aussi parfois les « armarium armoires eucharistiques pratiquées près des autels »; e qui spiega: « Le saint Viatique était souvent réservé, pendant « le moyen âge, dans une niche ou armoire, creusée près de l'autel, « dans la muraille ou dans un pilier, et presque toujours du côté « de l'Évangile ». L'espressione del Corblet avrebbe potuto essere più precisa; perchè, quando accenna al Medioevo, ci fa pensare ad un'epoca oramai lontana dai primi tempi della Chiesa, mentre poco oltre l'autore nota, che gli armadi eucaristici erano stati usati già nei primi tempi, nelle basiliche greche, e che ne parla san Giovanni Grisostomo. Il Corblet poi, passando a descrivere le forme e le vicende dell'armadio ecclesiastico, continua dicendo, che questo non fu sempre aperto nel muro, ma che talvolta fu un semplice mobile, collocato presso all'altare, probabilissimamente uno di quei bauli, che oggidì ancora è facile trovare nelle sa-

(1) Cf. GEORGES, *Ausführliches lateinisch-deutsches Handwörterbuch*.

(2) *Essai historique et liturgique sur les ciboires et la réserve de l'Eucharistie*, loc. cit.

crestie. L'armadio era chiuso a chiave e diviso in più scomparti-
menti, affinchè le reliquie e l'olio santo non fossero confusi colla
pisside ⁽¹⁾; l'ornamentazione sua consisteva nella disposizione delle
ferramenta, in alcuni dipinti e verso la fine del secolo XIII anche
in lavori di scultura. L'armadio però non fu il solo mobile, in
cui si custodisse l'Eucarestia: è noto, che questa fu pure conser-
vata in vasi sospesi in aria, aventi la forma di colomba, e che
nei tempi moderni è stata riposta nel tabernacolo sopra l'altare.

Tanto c' insegnano gli archeologi ecclesiastici; ma nella
pratica naturalmente noi troviamo l'armadio adoperato a ben
diversi usi, di proporzioni, di pregio differenti ⁽²⁾. Fin dal 567 il
concilio di Tours ordinò, « ut corpus Domini in altari, non in
« armario sed sub titulo crucis componatur » ⁽³⁾; d'allora, si può
dire, l'armadio assunse altri uffici; benchè ancora nel 1287 a Liegi
fosse permesso, che il « corpus Domini in honesto loco sub al-
« tari vel in armariolo sub clave sollicite custodiatur » ⁽⁴⁾; anzi an-
cora nel 1613 un *Avertissement aux recteurs, curex &c.*, stampato
a Bordeaux dall'arcivescovo di Cosenza ⁽⁵⁾, ricordasse tuttavia: « la
« coutume qu'on avait de conserver le Très-Saint-Sacrement dans
« des armoires bâties dans des murailles à côté de l'autel est déjà
« perdue par tout le diocèse encore qu'elles fussent ornées par
« le dehors d'images et de peintures d'or et d'azur, selon l'an-
« cien usage non plus approuvé par la sainte Église, ainsi
« d'icelle saintement retranché par plusieurs raisons ». Infatti
del mutato uso dell'armadio si ha prova sin dal 1255, anno, in
cui, essendo stato compilato l'inventario della cattedrale d'Angers,
in un armadio collocato nel coro, presso all'altare furono notate
più di venticinque reliquie di santi, teschi, braccia, denti, capelli,
lacrime, vesti &c.; inoltre otto scrigni, due cassette; una cassa

(1) Su questo punto cf. anche TRÉPIED, *Notice sur le ciborium de la cathé-
drale de Grenoble*, p. 65.

(2) Quanto all'uso della credenza invece dell'armadio, cf. il capitolo da
noi destinato al « buffetum ».

(3) G. ROHAULT DE FLEURY, *Un tabernacle chrétien du v^e siècle*, p. 182.

(4) Cf. CORBLET, *Essai historique et liturgique* cit. p. 200

(5) MARTÈNE, *Thesaurus anecdotorum*, IV, 841.

processionale, otto croci, cinque calici &c. ⁽¹⁾. Quest'armadio doveva certo avere proporzioni non piccole e più divisioni. Molte di queste pure furono notate da un anonimo descrittore in un altro armadio, il quale pare del medesimo secolo e si conserva nella chiesa di Doberan nel Mecklenburg: l'armadio tedesco si fa però notare specialmente per il suo singolare pregio artistico, i dipinti e le sculture; le sue porte rappresentano all'interno Aronne e Melchisedec dipinti, esteriormente sono ornate di figurine in alto rilievo, in alto il timpano reca una testa di Cristo, che, dice il descrittore, per carattere ed espressione gareggia coi più bei saggi della statuaria francese del secolo XIII ⁽²⁾. Nel 1324, nel chiostro delle domenicane, ad Arras, compare un armadio a quattro coppie di scompartimenti e destinato alla custodia delle candele: infatti un conto nomina « uns grans aumaires a 4 paire de enclaves mis ou moustier en l'arriere coer vers les converses pour mettre candeilles de chire et autres choses » ⁽³⁾.

Non diversamente succedeva in Italia: dell'uso e della mole di certi armadi ci dà un importante esempio un pagamento fatto nel 1394 a cinque operai, « qui laboraverunt . . . ad picandum unum ostium camerae, in qua debent reponi res et paramenta sagrastiae ecclesiae dom. S. Mariae majoris Mediolani, cum muro tangente ipsum ostium situm in hediffitio campanilis ecclesiae praedictae, pro reducendo intus armaria necessaria in ipsa camera, et in reparando postea dictum ostium, et murando » ⁽⁴⁾; dunque anche in Italia l'armario non si trovava più presso all'altare e neppure nella chiesa propriamente detta, ma nella sacrestia, serviva a custodire le paramenta e talvolta, come nel caso presente, era così grande, che per introdurlo in una camera, si doveva rompere la porta di questa. L'armadio però crebbe non solo di mole, ma anche di bellezza: nel 1409 gli amministratori del duomo di

(1) L. DE FARCY, *L'ancien trésor de la cathédrale d'Angers*, p. 188 sgg.

(2) *Excursion de la Gilde de Saint-Thomas et de Saint-Luc dans le nord de l'Allemagne*.

(3) J. M. RICHARD, *Deuxième inventaire du couvent des dominicaines d'Arras en 1324*, p. 267.

(4) *Annali della fabbrica del duomo di Milano. Appendici, I, 243.*

Milano ordinarono « armarium unum et expedientia » da collocare « in sacristia nova... pro gubernatione et salvamento paramentorum, librorum aliorumque jocalium dictae ecclesiae, et quod « super his per inzignerios dictae fabricae fiant de praesenti designamente pulcherrina (*sic*) et opportuna pro ipsis armariis et « archibanchis perficiendis ut supra » ⁽¹⁾. Come si procedesse ad abbellir questi armadi, apprendiamo in parte dai documenti seguenti: al 26 ottobre 1423 gli *Annali* citati ⁽²⁾ registrano una somma pagata per l'acquisto « unius togri zenzorini (?)... pro armariis « fiendis in sacrastia »; subito dopo, sotto il 6 novembre del medesimo anno, segnano una nuova spesa « ratione intaliaturae « seu fabricaturae incertae quantitatis folearum lignorum cum « earum floribus... intaliatarum seu fabricatarum et intaliatarum « vel fabricandarum iuxta conventionem pro armariis sacrastiae »; l'8 agosto 1424 si sborsava una seconda somma al medesimo maestro, certo « Urbaninus de Papia », « pro ejus solutione represarum octo ligni nucis cum foliis 4 spini pro qualibet represa, « et cum fatie unius animalis super qualibet represa, ... operandarum ad armaria reponenda in sacrastia » ⁽³⁾; un altro maestro, certo « Blaxius de Alexandria », il 31 ottobre di quell'anno riceveva anch'esso una somma « pro ejus solutione folearum 24 ruporis cum earum glandis et 24 vitis cum uvis, per eum intaliatarum et factarum in ligno nucis, operando ad armaria reposita « in sacrastia » ⁽⁴⁾; lo stesso maestro alessandrino il 28 novembre era ancora pagato per la fattura « pileorum duorum cum liliis et « canepis duobus vacuis... omnium operandorum in fabricatione « armariorum repositorum in sacrastia » ⁽⁵⁾. Quanto fosse grande l'uso del fogliame per fregio agli armadi, rileviamo ancora da un altro pagamento fatto il 9 novembre 1425 al già nominato « magistro Urbanino de Papia, pro ejus solutione follearum 428 ligni « diversarum spetierum per ipsum laboratarum et intaliatarum

(1) *Annali della fabbrica del duomo di Milano*, I, 292.

(2) *Appendici*, II, 10.

(3) Cf. loc. cit. II, 11.

(4) Loc. cit. II, 12.

(5) Loc. cit.

« fabricae, poxitarum ad armayra sacrastiae ecclesiae majoris Me-
« diolani, et pro folleis 77 ligni opi diversarum specierum, per
« ipsum laboratarum et intaliatarum ut supra. Item pro folleis
« 124 ligni per ipsum laboratarum et intalliatarum ut supra &c. » ⁽¹⁾.

Nel secolo XVII l'armadio nei luoghi religiosi assunse così di-
versi uffici, da perdere anche il ricordo del suo antico carattere
sacro: l'inventario del convento delle dame d'Étrun ad Arras
nel 1653 ⁽²⁾ nomina infatti « une grande armoire en laquelle ont esté
« trouvées deux chasures de diverses couleurs, deux boîtes a cor-
« poraux, ung missel, ung calis d'argent, un ciboire d'argent. Item
« noeuf passets d'autel » &c.; « item une aultre grande armoire
« de bois servante à remectre les pots, escuelles, gobelets d'argent
« appartenants ausdictes damoiselles religieuses »; « item une petite
« armoire de bois a mectre confiture »; « une armoire destinée a
« dessecher les confitures »; infine un altro armadio, che non
descrive, ma colloca nella cucina ⁽³⁾.

Oramai siamo giunti all'armadio di uso civile, anzi dome-
stico; ma tratteniamoci un momento ancora nei luoghi religiosi
ad osservare un curioso armadio per refettorio. Un anonimo
nel 1883 riprodusse in una bella tavola a colori ed illustrò bre-
vemente un armadio d'un genere curioso, che è ancora in uso
nel refettorio del « grand Béguinage » a Gand ⁽⁴⁾: il refettorio con-
tiene lungo una delle sue pareti una serie di armadi, di cui quelli
ancora in uso sono dei secoli XVII e XVIII, ma quello descritto è
assai più antico: questi armadi sono destinati a contenere il va-
sellame ed il vitto per ciascuna beghina; quattro rosoni a trafori,

(1) Loc. cit. II, 14.

(2) CAVROIS, *Le refuge d'Étrun*, pp. 334, 336, 337, 338, 346.

(3) La parola « armoire » pare adoperata ad indicar semplicemente le
divisioni del conditorio nel processo verbale della demolizione dell'antica
chiesa di Notre-Dame a Parigi, redatto nel 1699: infatti questo nota, che
sotto l'altare nominato « des Ardents » « était ce lieu dit le conditoire, fer-
« mant à clef une porte de petits balustres à jour, à deux battants, dans les
« armoires duquel on serrait tout le ministère de la grand' messe, et au fond
« duquel, dans le milieu, était un petit tabernacle... où on mettait le Saint-
« Sacrement ».

(4) *Armoire de réfectoire à l'usage des Béguines*, p. 225 sgg.

disegnati nelle porte dell'armadio, servono a dar aria alle vivande; inoltre le due porte, allorchè sono aperte, formano una specie di cella, in cui ciascuna beghina può assidersi a mangiare senza essere veduta dalle altre, benchè tutte si trovino nel medesimo refettorio; dalla parte superiore dell'armadio infine cala un'asse, che fa da tavola: così quest'armadio serve di cella, di tavola e di credenza. Più semplici, ma simili in sostanza, sono gli armadi della Certosa di Pavia; se non che, siccome i monaci mangiavano da soli, epperiò non abbisognavano di essere nascosti, la porta dell'armadio, calata dall'alto in basso, serve senz'altro da tavola.

Nell'uso civile pare che fin da tempi antichi l'armadio sia stato adoperato particolarmente per la custodia delle carte e dei libri, sicchè divenne il mobile d'archivio per eccellenza. Già Dino Compagni nel libro I della sua *Cronica*, descrivendo la sommossa avvenuta a Firenze contro il podestà Giano di Lucino, racconta, che Baldo dell'Ammirato, il quale aveva molti piati in Palazzo, approfittando dell'improvviso furore popolare, « spezzò « gli armari e stracciò gli atti per modo che mai non si trovarono ». L'inventario dei beni di Paolo Guinigi signore di Lucca, nella prima metà del secolo xv, ricorda un armario da libri celebre ai suoi tempi per pregio artistico: dopo aver registrato una quantità di libri dati in pegno, l'inventario citato conclude: « quī omnes « libri suprascripti extracti fuerunt de diversis usciolis armarij dicti « studii » ⁽¹⁾. Questo genere di armadi, collocati nella camera da studio, si chiamarono anch'essi studi; onde si ripete qui il caso già notato a proposito dell'archibanco e della credenza, che il medesimo nome fu portato dal mobile e dal luogo, in cui questo era collocato: infatti il documento, in cui fu segnata la spesa fatta per la costruzione dell'armadio citato, si esprime così: « Arduino « de Bononia pro parte solutione eius magisterii et laboris unius « studii de lignamine, quod nobis fecit, florenos centum auri in « auro »; ingente somma, la quale da sola ci rappresenterebbe il pregio di quel mobile, se anche non fosse stato dal Bongi ⁽²⁾ rile-

(1) S. BONGI, *Di Paolo Guinigi e delle sue ricchezze*, p. 75.

(2) Op. cit. p. 48.

vato quest'altro particolare assai interessante, che, confiscati i beni dei Guinigi dal comune Lucchese, nel 1434 Lionello, figlio del marchese di Ferrara, domandò al comune, che gli vendesse quell'armadio ed il Consiglio dei Trentasei cedette al desiderio del giovane signore solo per riconoscenza del beneficio, che di recente il comune aveva ricevuto dal padre di lui, fattosi per esso mediatore di pace. Nel castello di Capuana a Napoli nel 1494 v'era una camera ad uso di studio, in cui era stato collocato « uno « studio tutto intorno et di sopra lavorato di tarsia » ⁽¹⁾. La celebre libreria del castello di Pavia contava « armadi », i quali erano a « quattro gradi » e richiamarono l'attenzione degli ambasciatori fiorentini, quando nel 1461, recandosi presso il re di Francia, passarono per Pavia ⁽²⁾. Meno utile ci torna l'inventario dei mobili di Francesco di Angelo Gaddi, redatto a Firenze nel 1496, il quale nomina appena « uno armario di noce con leggi da libri »; ma l'editore ⁽³⁾ aggiunge questa importante nota, che le stampe della fine del secolo xv riproducono spesso questo mobile, rappresentando nella parte inferiore un armadio con isportelli, diviso in palchetti per la custodia dei codici e delle carte, e sopra al piano dell'armadio i leggi, sui quali stavano i libri di maggior sesto.

Peccato, questi mobili di rado sono descritti dagl'inventari e più di rado ancora sono descritti gli armadi di uso domestico, i quali erano di minor valore: di solito questi ultimi sono appena menzionati ed è già molto, che l'inventario dei beni di Paolo Guinigi, ad esempio, a loro proposito dica: « uno armaretto di legname a « due uscioli », « uno armale lavorato, uzato, a tre valichi con sei « uscioli » ⁽⁴⁾; sicchè l'inventario del castello di Quart col ricordare un armadio « factum ad dereyses », cioè a credenza, altri ar-

(1) *La spedizione di Carlo VIII in Italia, raccontata da MARINO SANUTO*, p. 239. Poco dopo il Sanuto nomina di nuovo « uno studio ornato, con « libri &c. »; ma questo pare indicar piuttosto una camera che un mobile.

(2) MILANESI, *Il viaggio degli ambasciatori fiorentini al re di Francia nel mccccxli descritto da GIOVANNI DI FRANCESCO DI NERI CECCHI loro cancelliere*, p. 7 sgg.

(3) BOLOGNA, op. cit. p. 25.

(4) S. BONGI, op. cit. pp. 90 e 102.

madi murati e forniti gli uni di serrature, gli altri di chiavistelli, si mostra anche qui singolarmente particolareggiato. Più istruttivi in questo caso sono i disegni, fra cui cito quello presentatoci dal Labarte⁽¹⁾, il quale riproduce un armadio domestico francese della seconda metà del secolo XVI alto metri 2.70, largo 1.60: questo mobile è formato da due corpi principali: il corpo inferiore, sostenuto da tre piccoli piedi raffiguranti dei leoni, è chiuso da una porta a due battenti; il corpo superiore forma tre scompartimenti verticali paralleli, chiusi da tre porte, ed è sormontato da un frontone con tre statue; fra i due corpi sono allineati orizzontalmente tre tiretti. Il lettore noterà la rassomiglianza di questo disegno con quello d'una credenza, pure francese, di cui abbiamo già parlato. Altri disegni ed altre descrizioni sono dati dal Viollet-le-Duc⁽²⁾.

A cominciar dal secolo XVII l'armadio, senza perdere i molteplici uffizi antichi, ne acquistò uno nuovo, quello cioè di guardaroba in sostituzione della cassa: per citare un esempio, un inventario redatto a Reims nel 1641⁽³⁾ nomina « une grande armoire « à robbe, à quatre huisselets de bois de noyer, où y a quelque dorure, fermant à clef ».

§ 9. Il letto.

Occupiamoci in ultimo del letto. L'inventario del nostro castello in una camera (XII, 2) ci presenta « unam formam lecti « cum suo fondo »; in un'altra, destinata alle serve (XIII, 3), descrive: « nemus ysedrarum, unam magnam formam lecti cum « suo fondo et cum suis marchyppe nemoris eidem forme lecti

(1) *Histoire des arts industriels au moyen âge et à l'époque de la renaissance*. Album, II, tav. 148.

(2) *Dictionnaire raisonné du mobilier français*, s. v.

(3) Fu pubblicato sotto il titolo di *Inventaire des meubles de l'hôtel de M. Claude Thiret, sis à Reims*, dallo JARDAT nell'opera: *Louis XIII et Richelieu à Reims du 13 au 26 juillet 1641*, ma io lo conosco solo indirettamente mercè il BARBIER DE MONTAULT, *Revue des inventaires*, in *Rev. de l'art chrét.* ser. 3^a, 1889, VII, 227.

« iunctis »; subito dopo ancora (XIII, 4): « postes unius forme » lecti disiuncti cum una pariete ipsius forme »; infine nell'entrata del castello (XXV, 4), insieme con un giavellotto di ferro, una picca, un cavalletto ⁽¹⁾ e due travi, segna ancora « unam formam lecti ».

Curiosa la prima frase « nemus ysedrarum », la quale può avere due ragioni diverse: essa ricorda le espressioni un « legno », un « legname », con cui molti inventari italiani di quel tempo indicano la lettiera ⁽²⁾; ma probabilmente qui è dovuta piuttosto al desiderio di specificare la qualità del legno della lettiera; la quale invece è indicata dalle parole « una forma lecti ».

Il nome « forma » ebbe naturalmente molti significati, tra i quali in Francia anche quello assai diffuso di sedile. Il Du Cange infatti, fra parecchie interpretazioni del nome « forma », dà la seguente: « longioris sedilis portatilis species, nostris etiam nunc « forme appellata a formis monasticis [cioè dagli stalli] dicta ». Il Gay ripeté press' a poco, che la parola « forme » nell'uso ecclesiastico significa lo stallo, nell'uso civile « est une chaise ou « un banc dont la longueur suppose en certains cas plusieurs pla-

(1) Questo, scritto « chyvallet » (XXV, 6) - il Provenzale dice pure « chi valet » (cf. MISTRAL, *Dictionn. provençal-français*) - poteva servire a molteplici usi. Il GAY, *Glossaire archéologique*, s. v., spiega specialmente la parola per « affût pour les grandes arbalètes à tour » e per « assemblage de charpente » sur lequel sont disposées les pièces de position »; ma ricorda pure i « chevalets d'habits », ch'erano una specie di attaccapanni. L'*Istrumento di divisione... tra le sorelle Angela ed Ippolita Sforza-Visconti*, oltre a parecchi « cavaleti » di legno, di cui non indica l'uso, ma i prezzi diversi, nomina pure « cavaletto uno da sparaveri soldi seii » e « cavaletto uno de ferro da « metere al focho » (cf. pp. 490, 530, 535).

(2) L'inventario di Sinibaldo Fieschi, redatto a Genova nel 1532, di solito invece della parola lettiera, già usata a Milano un secolo prima (cf. *Annali della fabbr. del duomo. Appendici*, II, 83; docum. del 12 giugno 1454: « una « lectera »), adopera l'espressione « un torchio da letto » (cf. MANNO, *Arredi ed armi di Sinibaldo Fieschi*, loc. cit. pp. 720 e 771); ma una volta si vale altresì dell'espressione « un legno ». L'*Inventario de mobili di Francesco di Angelo Gaddi* (C. BOLOGNA, p. 24 sgg.), a Firenze nel 1496 usa le espressioni: « uno legname con casse lectuccio di noce », « uno legname casse « lectuccio e due cassoni » &c.

« ces. » Il Godefroy era stato più particolareggiato ed aveva spiegato la parola per « chaire, chaise et plus généralement banc » divisé en stalles avec appui, dossier et dais; stalle d'église » &c. Il Barbier de Montault ⁽¹⁾ invece distinse le « formes » dagli archibanchi; perchè sostenne, che le prime erano prive di spalliera, imbottite, rassomiglianti insomma alla moderna nostra panca imbottita. Non so come quest'ultima spiegazione possa reggere, poichè la « forme » indicò pure lo stallò, che è, per dire così, il banco a spalliera per eccellenza; ma gli esempi, in cui la parola « forme » indica un sedile, sono numerosissimi; cito i seguenti: « septem formae ad sedendum » ⁽²⁾; « Je tout armé alai » parler au roy, et le trouvai tout armé seant sus une forme » ⁽³⁾; i conti di Carlo VI re di Francia nel 1383 fra altre spese segnano 32 soldi pagati a Jaques Amours valletto furiere « en récompensation des fourmes du bureau de la Chambre au deniers » ⁽⁴⁾.

Tuttavia, nonostante il silenzio dei linguisti e degli archeologi a questo proposito, non credo, che il nome « forme » abbia indicato soltanto un sedile: l'inventario ordinato nel 1508 da monsignore di Fescamp ⁽⁵⁾ nota, che sopra una « forme basse », la quale, insieme con « pulpittes », « tables », « liettes », trovavasi nella libreria del castello di Gaillon, stavano un volume del Petrarca, uno di Strabone, quattro di Lorenzo Valla, uno di Francesco Tissard, un Plutarco ed un « liber de proprietatibus rerum »: ora mi pare non del tutto verosimile, che tanti libri fossero stati accatastati sopra un semplice sedile.

Un'altra prova della diversità dei significati della parola « forma », restando pur sempre fra il mobilio, si ha nella nostra

(1) Recensione dell'articolo di G. DURAND, *L'ameublement civil au xvi^e siècle dans les stalles de la cathédrale d'Amiens*, pubblicata nella *Rev. de l'art chrét.* ser. 4^a, 1891, II, 445.

(2) DU CANGE, *Glossarium*, s. v.

(3) LITTRÉ, *Dictionn.*

(4) L. DOUËT-D'ARC, *Comptes de l'hôtel des rois de France aux xiv^e et xv^e siècles*, p. 232.

(5) DEVILLE, *Comptes de dépenses de la construction du château de Gaillon*, p. 528.

« forma lecti », la quale fortunatamente ha un riscontro ed una sicura spiegazione in un altro inventario Valdostano del medesimo secolo, in quello cioè del vescovo Cesare Gromis, redatto nel 1585: quest'inventario infatti nota « una forma di letto, o sia « una lettera di bosco di noce » ⁽¹⁾. L'appartenere entrambi gli esempi a documenti Valdostani potrà far dubitare, che questo significato della parola sia locale; ma esso non è certo dovuto all'opera della lingua italiana, la quale non usò affatto la parola « forma » in questo senso; ma si deve forse piuttosto anche qui all'efficacia del francese, che invece adoperò il nome con significati affini.

Spiegate le espressioni, che potevano presentare qualche difficoltà, noi specialmente nella descrizione del letto collocato nella camera delle serve vediamo un letto completo, quale di rado i documenti ci descrivono: esso comprende « unam magnam formam lecti », cioè una lettiera, che probabilmente si distingueva dalle altre « formae lecti » menzionate, perchè, assai più grande, serviva al riposo di più persone. La « forma » era accompagnata dal « suo fondo », cioè dagli assi, che sostengono il pagliericcio, il materasso, insomma il letto propriamente detto. Ai fianchi della « forma » erano congiunti i « marchyppe nemoris », cioè le predelle, di cui abbiamo già trattato parlando della credenza.

Questa fu probabilmente la forma più comune del letto per più secoli e non solo nelle regioni aventi costumi francesi, ma anche nel cuore d'Italia: sono infatti assai rassomiglianti i letti notati dall'inventario dei beni di Paolo Guinigi, redatto a Lucca nella prima metà del secolo xv, i quali sono descritti così: « una lettiera maschile con fondo, con quattro banchette nuove intorno »; « una lectiera grande di legname con fondo, et tre cassabanche intorno » ⁽²⁾.

Accanto a questi letti, in cui la parte più notevole forse fu il legname, spiccarono nel medesimo tempo quelli signorili incor-

(1) E. DUC, *Inventaire du mobilier de monseigneur César Gromis évêque d'Aoste*, p. 476.

(2) S. BONGI, *Di Paolo Guinigi e delle sue ricchezze*, p. 90.

tinati, coperti tutti di stoffe costose ⁽¹⁾; intorno agli arazzi preziosi di questi non disdegnarono di lavorare artisti celeberrimi e persino le loro federe brillarono di ricami in oro e perle ⁽²⁾. A questa categoria spetta il letto di Castellazzo, mancante di cassapanchi, di banchetti, di qualunque altra parte visibile di legname, ma meraviglioso per ricami, illustrati in un brillante articolo dal D'Adda ⁽³⁾. Lo sfarzo spiegato intorno al letto tuttavia ancora nel Cinquecento, non che nei secoli precedenti, non andò disgiunto da una grande semplicità di disegno, per cui in quel tempo sarebbe forse vano il cercare molte forme di letti: Eleonora d'Aragona, la quale, allorchè nel suo viaggio di sposa, nel 1473, fu ospitata nel palazzo del cardinale di S. Sisto a Roma, descrisse con minutissimi particolari l'appartamento apprestatole ⁽⁴⁾, nomina di solito soltanto il « lecto de paramento », talora anche gli usitatissimi « lecti colla carriola », ed una volta un « lecto de reposu ». Le cose mutarono invece nel secolo XVII.

(1) Perciò di solito negl'inventari delle case più ricche si nomina solo il letto, cioè la parte consistente nelle stoffe, si rilevano la qualità ed il lavoro. Il SANUTO (*La spedizione di Carlo VIII*, p. 240) fa una vera eccezione allora che, dopo aver nominato molti « letti », una volta menziona pure « le letiere coperte di seta et d'oro ».

(2) A proposito delle federe rimando al mio articolo *Tre corredi Milanesi del Quattrocento illustrati*, pubblicato su questo medesimo *Bullettino*, n. 13, 1893, p. 117 sgg. e 177 sgg. Ma cito quell'articolo anche per aver l'occasione di notare una correzione suggeritami dal prof. Salvioni ed avvalorata dalle interpretazioni del CITTADELLA (*Istrumento di divisione seguita... tra le sorelle Angela ed Ippolita Sforza Visconti*, p. 503) e del MUSSAFIA (*Beitrag zur Kunde der norditalienischen Mundarten*, p. 120): la parola, ch'io allora lessi per « oneta » (p. 13), rimanendo incerto sul suo significato, deve invece essere letta « oueta » (= ovatta) ed interpretata per coperta da letto. Ritornando ai ricami, di cui si ornarono le federe, ne cito un disegno delicato conservatoci nel monumento sepolcrale di Lodovico il Moro e Beatrice d'Este sua consorte alla Certosa di Pavia: il guanciale, su cui posa il capo la bella e provocante duchessa, ha tutto attorno un fine disegno, il quale, curioso, non è compiuto. Cf. G. CAROTTI, *Ornamenti di guanciali nei monumenti di Lodovico il Moro e di Gian Galeazzo Visconti nella Certosa di Pavia*, p. 10.

(3) *Art et industrie au seizième siècle. Le lit de Castellazzo*, p. 96 sgg.

(4) Cf. *Notabilia temporum* di ANGELO DE TUMMULILLIS, p. 194 sgg.

Già il Lippi ⁽¹⁾ biasimava nei suoi contemporanei « le borie »

Di quadri, e letti d'oro, e tante storie.

Ma lasciando da una parte il lusso della materia e dei colori, badiamo solo alle forme: un inventario del castello di Jarnac nel 1668 ⁽²⁾ segna, prova dei nuovi costumi, « un lit à buffet, de « bois de sape, my neuf, fermant avec une petite targette de fer « par le hault », « un petit lit à berceau », « deux petit liz de « bersières », « deux bodez, garnis de leur sangles ». Un inventario del 1728 ⁽³⁾ nota un « lit à ange », che il Barbier de Montault dice simile al « lit à la duchesse », il quale non aveva pilastri e non solea tener distese le tende del suo baldacchino ⁽⁴⁾. Un inventario del castello di Saint-Loup nel 1787 ⁽⁵⁾ infine nomina « un lit à tombeau, d'indienne bleue, garni d'un sommier » e « un lit à la romaine ». Una lettiera, che ebbi recentemente l'occasione di vedere in una villa d'un'antica famiglia astigiana (casa Calderara) e che probabilmente spetta altresì al secolo scorso, è tutta verniciata di un bianco azzurrognolo, che forse una volta fu un celeste; inoltre ha filettature in oro, disegni di fiori e fogliami in rosso e verde e decorazioni in intaglio ed al torno numerose; la lettiera era indipendente dal baldacchino, se pure questo c'era: infatti i quattro pilastrini agli angoli terminano ciascuno in alto in una scatola fissa a forma di uovo, pure di legno, nella quale la vecchia proprietaria mi disse, che la sposa solea deporre i suoi gioielli.

(1) *Malmantile*, cantare VIII, str. 13.

(2) E. BIAIS, *Inventaire des meubles et effets existant dans le château de Jarnac en 1668, d'après l'original des archives de la Charente, avec deux héliogravures*, nn. 137, 168, 202, 424. Questo e gli altri due inventari, che sto per citare, mi furono noti solo indirettamente mercè la *Revue des inventaires* del BARBIER DE MONTAULT, in *Rev. de l'art chrét.*, ser. 4^a, vol. III, 1892.

(3) THOLIN, *Lettre relative à la succession de François Hébert, successeur de Mascaron (a. 1728)*, p. 131.

(4) « Una lectera facta alla ducale » è già nominata in una lettera milanese del 1474. Cf. L. BELTRAMI, *Il castello di Milano*, p. 330.

(5) LEDAIN, *Paysages et monuments du Poitou*, XCI, 13.

§ 10. La cucina, le dispense e la cantina.

Questi luoghi ci insegneranno poco; ma dobbiamo riflettere che il castello di Quart nei giorni, in cui fu fatto l'inventario, era stato spogliato di tutti i mobili minori, del vasellame, dei drappi, della biancheria.

La cucina serbava ancora, forse nel camino stesso, « unum « magnum quoqui... ferr ad quinque bocles et duos pendentes, « duos landiers » (VI, 1), cioè probabilmente una caldaia colle maniglie od orecchie, due catene da fuoco e due alari; « unum « morterium lapidis cum suo pillono nemoris » (VI, 2)⁽¹⁾; « unum « parvum banchum » (VI, 10); un armadio a « dereyses » ossia ad uso di credenza (VI, 4); « unum rastellie nemoris, existens prope « dictum armarium » (VI, 5); ed « unum bornellum novum cum « suo buyl, in quo lebit aqua dicti bornelli » (VI, 6). « Unum « pravum buyl sine cooperculo » è pure segnato dall'inventario nella « dispensa, prope quoquinam » (VII, 6). Intorno al « rastellie » ed al « bornellum » dobbiamo arrestarci qualche poco.

Il nostro inventario ci presenta ancora « unum rastellier nemoris » « in plathea existente prope et ante dispensam » (VIII, 1) e « duos magnos rastelliers » « in stabullo » (XXIII, 1). Evidentemente questi « rastelliers » non possono esser tutti la medesima cosa, come non sono sempre lo stesso neppure le rastrelliere nominate in altri inventari. Infatti gli *Annali della fabbrica del duomo di Milano*⁽²⁾ sotto l'anno 1389 segnano l'acquisto « bancharum 2 « br. 5 pro utraque, et rastrellorum 2 repositorum in camera do- « minorum sex »; lo strumento di divisione tra le sorelle Angela ed Ippolita Sforza-Visconti⁽³⁾ nomina in un luogo « rastelera una

(1) L'uso fatto del mortaio nel Medioevo fu così grande, che se ne conservano moltissimi ricordi; pare anzi che in Sicilia il mortaio facesse addirittura parte del corredo della sposa: veggansi i corredi degli anni 1346, 1475, 1508 in SALOMONE-MARINO, *Le pompe nuziali e il corredo delle donne siciliane*, pp. 224, 230, 235.

(2) *Appendici*, I, 74.

(3) Loc. cit. pp. 489, 530.

« grande cum la sua mangiadora da cavali », altrove « rastello « uno pincto da camera » e poco dopo ancora « rasteleti quattro « da arme »; l'inventario di Luigi Martini, vescovo d'Aosta, redatto verso il 1621 ⁽¹⁾, menziona « nella dispensa » « due rastel- « leri da pane » e l'editore giudicò, che questi fossero una « espèce « de grilles en bois qu'on suspendait à la voute pour y mettre « sécher le pain »: ognuno a queste parole ricorderà subito il « panettiere » toscano, che, a dir meglio, non serve solo a far disseccare, ma anche a conservare il pane; infine un inventario di mobili, redatto a Reims nel 1641 ⁽²⁾, descrive « ung retelier « garny de six planches et deux travers de chesne », il quale, secondo il Barbier de Montault, costituiva un mobile indispensabile della cucina e serviva di deposito e di mostra per il vasellame. Più d'uno di questi significati è rimasto al nome rastrelliera anche ai giorni nostri. Ma per ritornare all'inventario del castello di Quart, è chiaro, che i due « magnos rastelliers », esistenti nella stalla, facevano parte della mangiatoia; il « rastellie » della cucina poteva essere il panettiere citato oppure una rastrelliera per i piatti e qualcosa di simile a quest'ultima era fors'anche l'altro « rastellier » ricordato.

Più difficili a riconoscere sono il « bornellum novum cum suo « buyl, in quo lebit aqua dicti bornelli », ed il « pravum buyl sine « cooperculo ». Del « buyl » i dizionari francesi ci danno un'idea poco chiara: il Du Cange nel glossario latino cita la forma « boyl » col significato di « instrumentum vel modus piscandi » e nel dizionario francese la forma « bouylle » per « bout, extré- « mité, pointe ». Il Godefroy interpreta le forme « boul, booul, « bououl, bouill, boule, boulle, bulle » per « bouleau » oppure per « tromperie » oppure per « tas, monceau ». Il Littré nel suo dizionario spiegò anch'esso la forma « bouille » nel senso di « une « longue perche, qui a pour tête un petit bloc de bois, et qui

(1) P. E. DUC, *Inventaire du mobilier de mgr. Louis Martini*, p. 359.

(2) Fu edito dallo JARDAT nel libro *Louis XIII et Richelieu à Reims du 13 au 26 juillet 1641*; ma io lo conosco solo per via della recensione fattane dal BARBIER DE MONTAULT nella *Rev. de l'art chrétien*, ser. 3^a, 1889, VII, 228.

« serte à battre l'eau pour la pêche »; ma nel supplemento agiunse, che « bouille » nel Giura è il nome « des hottes de bois « dans lesquelles on porte le reisin vendangé » e nella Svizzera romanza significa il « vase qui sert aux laitiers à transporter leur « lait ». Fra tutti i significati citati è evidente, che quello di recipiente risponde meglio al caso nostro, in cui il nome « buyl » indica un oggetto, che reca il coperchio, contiene acqua ed è annesso ad un tubo o condotto di questa.

Il « bornellum » è nome molto più diffuso e noto: il dialetto piemontese usa le forme « bornel » e « bornò » per significare una doccia od un canaletto fatto di qualsivoglia materia e destinato a trasmettere l'acqua ⁽¹⁾; nella Valsesia « börnell » indica pure un tubo di legno o tronco forato, che serve di condotto per l'acqua ⁽²⁾. Nella Valmaggia la forma affine « bron » significa addirittura la fontana ⁽³⁾ ed il medesimo significato ha « bronn » a Bellinzona ⁽⁴⁾: difatti, queste forme corrispondono alle tedesche « born, brunnen » indicanti la sorgente, il pozzo. A Ginevra la parola « bourneau », secondo il Godefroy ⁽⁵⁾, ha pure questo significato; ma in generale nella Svizzera romanza ⁽⁶⁾, nella Savoia e nella Francia meridionale ⁽⁷⁾ essa indica di nuovo solo un tubo di legno, di pietra o di terra cotta destinato a condurre l'acqua della fontana. Insomma, nelle Alpi centrali, tanto nel versante meridionale, quanto nel versante settentrionale, in generale, il vocabolo conserva ancora il significato del « born » tedesco, indicante la fontana; invece nei due versanti delle Alpi occidentali esso man mano modifica il suo senso e si restringe a significare il condotto dell'acqua.

(1) SANT'ALBINO, *Gran dizionario piemontese-italiano*, s. v.

(2) F. TONETTI, *Biblioteca Valsesiana, ossia raccolta di opere edite ed inedite concernenti la Valsesia*, II, 2.

(3) F. BALBI, *La valle Maggia vista a volo d'uccello*, p. 23.

(4) Apprendo questo dal prof. Salvioni.

(5) *Dictionn.* s. v.

(6) Il BRIDEL, *Glossaire du patois de la Suisse romande*, attribuisce pure alle forme « borné, borni, bornet, bourneau, bornalet » i significati di « fontaine, tuyau de fontaine ».

(7) Cf. per questa anche il MISTRAL, *Dictionnaire provençal-français*, s. v. « bourneau ».

Sembra adunque, che il « buyl » del nostro inventario sia stato un recipiente ed il « bornellum » un tubo, che conduceva in quello l'acqua, o forse meglio la sorgente di questa stessa: la valle d'Aosta, la quale divide ad un dipresso le Alpi centrali dalle occidentali, può aver mantenuto l'uno o l'altro significato.

Ora cerchiamo se gl'inventari antichi aggiungano qualche notizia, che ci permetta di venire ad una conclusione più sicura. L'inventario dei mobili di Cesare Gromis, vescovo di Aosta, nel 1585 ⁽¹⁾ nomina una « camera chiamata la camera sovra il « bornello »; che cosa fosse quest'ultimo non dice, ma l'editore, poco dopo, ricordandolo, nota che era una fontana, la quale adesso più non esiste. Difatti, verso il 1621 l'inventario dei mobili di un altro vescovo di Aosta, Luigi Martini ⁽²⁾, il quale verosimilmente aveva abitato nel medesimo palazzo, nomina esplicitamente la « sala del pozzo », in cui nota una tavola, uno sgabello, molte sedie ed il « pozzo » con « la sua corda con cadenazzo et catena « di ferro ».

Questi esempi di luogo vicinissimo e di tempo anche relativamente vicino ci inducono a congetturare, che il « bornellum novum » fosse un pozzo scavato di recente, il quale forniva l'acqua al « buyl » ossia ad un recipiente della cucina ⁽³⁾. Avvezzi ad udir lamentare la mancanza di commodi nell'abitazione medievale, farà quasi meraviglia il sentir apprezzare con ammirazione la disposizione delle antiche cucine; eppure il Sédille, descrivendo il palazzo dei duchi di Borgogna, costruito a Dijon nella seconda metà del secolo xv, rilevò ⁽⁴⁾, che alla sommità della volta della cucina di questo s'apriva una bocca destinata a mutar l'aria e ad assorbire il calore, i vapori e gli odori, un condotto forniva

(1) P. E. Duc, *Inventaire du mobilier de monseigneur César Gromis*, pp. 478 e 479, nota 2.

(2) P. E. Duc, *Inventaire du mobilier de mgr. Louis Martini*, p. 358.

(3) Abbiamo già notato l'affinità del « buyl » colla « hotte »; aggiungo, che quest'ultima parola, secondo il Littré, significa anche la « cuvette re-« cevant les eaux des cuisines et des combles ».

(4) *L'architecture du moyen âge au salon de 1873* in *Bulletin de la Société centrale des architectes*, 1873.

perennemente l'acqua ed un altro raccoglieva quella versata sul pavimento o proveniente dalla sciacquatura.

Dalla cucina passiamo alle dispense; in una delle quali troviamo « unum tor casei rotundum » (VII, 3), che non so se sia un recipiente o addirittura una forma di formaggio⁽¹⁾; poi « unam magnam archam nemoris nucis, serratam, cum suis coo-perculis disiunctis et fractis » (VII, 4). È curioso, che in questa dispensa si incontri l'« archam » e nell'altra, detta « dispensa car-nium », sia nominata invece « unam matiam pauci valoris, ruptam, cum duobus tronchys nemoreis subtus existentibus » (VIII, 2). Abbiamo già detto, che la « matia » del nostro inventario è la madia e che la parola, benchè possa sembrar italiana, tuttavia probabilmente è dovuta all'influenza della lingua francese. L'« archa » è anch'essa una specie di madia ossia una cassa destinata a conservare farina o cereali, e riflette pure l'uso della lingua francese, se non che in Italia⁽²⁾ ha riscontri forse non meno frequenti che in Francia⁽³⁾.

(1) Il provenzale usò la frase « toro de pan » per significare un pezzo di pane. Ma il nostro inventario poco oltre (VIII, 3) nomina pure « unum tor nemoris cum duobus postibus tantum ».

Quanto alla provvista del formaggio, noto, che il castello di Quart, raccogliendo le esazioni delle terre vicine, doveva veramente esserne ben provveduto; perchè il formaggio è uno dei più importanti prodotti della valle d'Aosta. Il castello alpino di Mesocco aveva addirittura la « formagiera » ossia il deposito dei formaggi (cf. E. TAGLIABUE, *Il castello di Mesocco*, p. 256). Noto inoltre, che, mentre rivedevo le bozze, il valoroso correttore tipografico, cav. Edoardo Bianco, al quale sono lieto di aver occasione di render grazie pubblicamente per la sua esemplare accuratezza, mi avvertì a ragione, che il « tor casei » potrebbe essere quel castelletto di legno, chiamato in piemontese « tour », ora rotondo, ora quadrilatero o di altra forma, a due o più piani orizzontali, nei quali i formaggiai depongono le forme fresche di formaggio o per farle asciugare o per conservarle od anche per metterle in mostra, se non per poterle prendere più facilmente.

(2) Noto come esempio, che il Piemontese adopera tuttavia in questo significato la parola « erca » e che l'inventario del castello di Frossasco, nel 1511 « in camera seu membro prope et ultra gradarium crote », nella

(3) V. nota 1 a p. 122.

Nella prima dispensa il nostro atto, oltre alle cose già menzionate, nota ancora « unum pravum buyl sine cooperculo » (VII, 6) e « les dauves », le doghe, « unius dolii » (VII, 8): nulla era ommesso in quei minuziosi inventari⁽¹⁾.

L'altra dispensa, detta « dispensa carniū », oltre alla madia ed al « tor nemoris », di cui abbiamo già parlato, conteneva « unum magnum tronchum ad carpentandas carnes cum suis quatuor tibiis nemoris » (VIII, 4). La parola « trunchus » ci è già

quale si conservavano l'avena, le fave, i ceci &c., indica « unam archam parvam... tam sapi quam albre cum clavatura et vervelis » ed un'altra « magnam archam nucis sine clavatura » (cf. P. GIACOSA, *Un inventario di un castello piemontese*, p. 624). L'*Inventario de mobili di Francesco di Angelo Gaddi*, redatto a Firenze nel 1496 (cf. C. BOLOGNA, op. cit. p. 26), ci presenta ancor esso « nella camera delle serve » « una madia, due archette »: l'editore spiegò, che la madia è una cassa su quattro piedi per lavorarvi « la pasta da pane » e le archette sono casse di doghe di legno connesse e con coperchio convesso, in cui si conserva il grano o la farina, ed anche biancheria e panni di vestiario, e che si chiamavano in linguaggio familiare e si chiamano tuttora dal popolo specialmente di contado « arca » e « archetta ». Con significato simile usò il nome « arca » il LIPPI (*Malmantile*, cantare III, str. 52), il quale di Sperante dice, che

la gola, il giuoco e il ben vestire
Gli aveano il pane, la farina e l'arca
In fumo fatto andar come eliaire.

(1) Lo strumento di divisione tra i fratelli Baluze, nel 1536 (cf. CLÉMENT, *Acte de division entre les frères Baluze en 1536*, p. 675), menziona « une arche de boys, faite à paneaulx, ferrée », la quale non so se servisse da madia. Ma i dizionari del JAUBERT (*Glossaire du centre de la France*²) e del MISTRAL (*Dictionnaire provençal-français*) attestano, che la parola nel significato di madia fu adoperata in Francia e persino in Ispagna. Non so se si debba veder l'influenza francese o quella italiana nell'indicazione di « unam arcam seu madiam ad panem », contenuta nel testamento del francese Guglielmo de Marcillat, maestro di vetri colorati, redatto ad Arezzo nel 1529 (C. MILANESI, *Testamento di Guglielmo de Marcillat, francese, maestro di vetri colorati, e ricordo della finestra invetriata da lui dipinta per la cappella Capponi in Santa Felicità di Firenze*, p. 152).

(2) Anche l'*Istrumento di divisione seguita... tra le sorelle Angela ed Ippolita Sforza-Visconti*, pp. 490, 530, nota « certe dove da vassello, libra una et soldi dodice », « le dove per uno segiono da lavare panni, soldi quatro », « le dove de doii segioni da carne, libra una soldi quatro ».

venuta innanzi, quando citammo la « matiam . . . ruptam, cum « duobus trunchys nemoreis subtus existentibus »: là credo, che essa, secondo il suo significato più comune, indicasse il ceppo ed il passo volesse dire, che la madia rotta era sostenuta da due ceppi; ma il caso presente riguarda invece un « tronchum ad carpentandas « carnes »; per la qual cosa resta il dubbio, se la parola qui indichi pure il ceppo, il quale serve altresì, ma non è l'arnese principale adoperato « ad carpentandas carnes », oppure se, secondo l'etimologia, sia appunto lo strumento, con cui si tronca, ossia la scure o lo squartatoio. Il Du Cange, citato il seguente passo degli *Statuta Corbeiensia* « et unusquisque habeat ad hortum excolendum, sive ad alias necessitates explendas, fussorios 6, bessos 2, « secures 2, dolatoriam, taratra 2, . . . falcilia 2, falcem 1, trunchus 2, cultros 1, serram 1 » &c., spiegò il « truncus » per un « genus ferramenti quod truncat » e la compagnia, in cui il « trunchus » nel passo citato si trova, pare che giustifichi questa interpretazione. Invece due inventari, che potrebbero pure illuminarci, ne lasciano incerti: lo strumento della divisione seguita tra le sorelle Angela ed Ippolita Sforza-Visconti ⁽¹⁾ nomina oscuramente « legni tri da carne per fare becharia, soldi seii » e l'inventario del castello di Mesocco ⁽²⁾ « zepa 1 da carne ». Ad ogni modo le due espressioni ricordano entrambe il « trunchus » dell'inventario del castello di Quart.

Rimane a ricordare il « pleroz magnum, per quod reponitur « vinum in doleis, satis usum ». Della parola « pleroz » non ho trovato altri esempi; ma i particolari, con cui è descritto l'oggetto significato dalla parola e l'etimologia di questa stessa m'inducono a giudicare, ch'essa indichi l'imbuto o la pévera.

§ II. Le armi.

Il castello di Quart nel 1557 non era fornito di molte armi, nè di tali, che siano difficili a riconoscere; tuttavia anche sotto

(1) CITTADELLA, op. cit. p. 530.

(2) TAGLIABUE, *Il castello di Mesocco*, p. 248.

questo aspetto offre qualche interesse. Le armi bianche sono poche ed oramai vecchie: nella sala baronale (III, 1) troviamo sei « picques » ed un'altra « picquam » rinveniamo nell'ingresso del castello (xxv, 3); nella camera superiore della torre, che si innalzava nel centro della piazza del castello, camera, che era chiamata sala del pane, ma che allora serviva da magazzino d'armi, incontriamo « unam alibardam et unum expyou » (xvi, 12-13) ed insieme « duas barras ferri » (xvi, 11); un'altra « barra ferrea » scorgesi pure nell'ingresso del castello (xxv, 2). Queste « bar-rae » probabilmente corrispondono alle « esparres » francesi e sono giavellotti di ferro. L'« expyou » è evidentemente il moderno « spiedo » ⁽¹⁾; serviva per la cucina ⁽²⁾, per la caccia, special-

(1) Il DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, sotto la forma latina « espietus » reca queste altre, tutte francesi: « espiet, espiot, espriet, « espy, espy, expiotus »; il VAYRA, *Le lettere e le arti alla corte di Savoia*, p. 185, nota 1, aggiunse le seguenti: « espieu, espis, epieu », ma non pensò ad avvicinarle alla forma italiana « spiedo ».

(2) Un inventario di casa Dandolo nel 1341 (cf. MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata*, p. 604) fra conche, caldaie, padelle annovera « duo spedi de ferro »; più esplicito un inventario di casa Badoero nel 1521 (MOLMENTI, op. cit. p. 608) nomina « do spedi de rostir »; un inventario lombardo, stampato negli *Annali della fabbrica del duomo di Milano* (II, 177), menziona « speti tres a rosto tales et quales »; l'*Istrumento di divisione seguita... tra le sorelle Angela ed Ippolita Sforza-Visconti* (CITTADELLA, pp. 355 e 493), fra bastoni, catene da fuoco, stadere conta pure « spidi tri da rosto ». Anche nella lontana Sicilia l'inventario di Antonio Veneziano nel 1547 (cf. G. MILLUNZI, *Antonio Veneziano*, loc. cit. p. 114) fra gli arnesi di cucina, cioè fra graticole, padelle e cucchiari annovera « cinco spiti ».

Un inventario del monastero delle domenicane ad Arras, nel 1324 (cf. J. M. RICHARD, *Deuxième inventaire du couvent des dominicaines d'Arras en 1324*, p. 263) fra numerosi utensili di cucina conta « 2 espois de fer pesans 30 lb., 5 d. le « livre ». L'*Inventaire des meubles du cardinal Geoffroi d'Alatri*, edito dal PROU nei *Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'École française*, a. 1885, indica nel « celario », dove mangiavano probabilmente i famigli, « duo spica « de ferro »: l'editore, avendo dichiarato forse troppo arditamente, che « l'inventaire du cellier et de la cuisine ne saurait donner lieu à aucune re-marque intéressante », passò sopra al passo citato; ma CH. DE LINAS, il quale fece un'accurata recensione di quella pubblicazione nella *Rev. de*

mente al cinghiale⁽¹⁾, e probabilmente anche per la guerra⁽²⁾: quest'ultimo credo che fosse l'uso, a cui era adoperato l'« expyou » notato nell'inventario, di cui ci occupiamo.

Presso alle armi bianche, nella camera più alta della torre (xvi, 7-9) l'inventario annovera « tres vomipetras antiquos », cioè tre vecchi petrieri, « octo balistas cum earum bandagiis et unam « aliam balistam fractam »⁽³⁾, e « quinque arcubus a croc et

l'art chrét. s. 3^a, a. 1886, p. 526, spiegò la parola « spica » per « broche « à rôtir ».

In un inventario delle mobili di casa Aleardi a Verona, redatto nel 1405 (cf. C. CIPOLLA, *Libri e mobili di casa Aleardi*, p. 21), è menzionato « vnus « spedus a camera ». Non so immaginare di che oggetto si trattasse precisamente.

(1) Il TOMMASÈO (*Dizionario*, s. v.) disse lo spiedo un'« arma in asta « fatta di un ferro acuto posto in cima d'un bastone, che s'adoperava propriamente alla caccia per ferire i cinghiali » e citò in prova il seguente passo: « tegnendole a guisa che si tiene lo spiedo alla caccia del porco salvatico »; ma esso non parlò dello spiedo come arnese di cucina. Il LITTRÉ (*Dictionnaire*) non citò neppure questo nome. Il Du CANGE (*Glossarium*) lo tradusse per « pilum, hastile, spiculum ». L'inventario del castello di Ponte d'Ain pubblicato dal VAYRA (op. cit. p. 201) menziona « vng espieu « de chesse » ed il LIPPI nel *Malmantile* (cantare II, str. 62) fa appunto dire da un cinghiale al suo cacciatore:

perchè con levrieri e cani e spiedi
Far me volevi in pezzi ed in bocconi.

(2) L'*Inventaire général des meubles à monseigneur monsieur le légat... pour monseigneur de Fécamp*, nel 1508 (cf. DEVILLE, op. cit. p. 520), fra gli « us-« tencilles et bastons de guerre », pone « ung espieu »; ed un inventario di casa Correr, redatto a Venezia nel 1584 (cf. MOLMENTI, op. cit. p. 614), con una notevole coincidenza col nostro documento, ricorda pure insieme « ventiquattro tra Alabarde et Spedi »: le due armi erano probabilmente assai rassomiglianti fra di loro.

(3) Del « bandagium » ossia della parte della balestra, che serviva a tenderla, pare che si tenesse sempre conto speciale: infatti in un inventario delle navi veneziane, restituite da Carlo, fratello di Filippo IV re di Francia, a casa Morosini nel 1311, sono annoverate « arbalestres que rotes que se-« nes .LX. bandes .LX. » (cf. MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata*, p. 585); l'inventario del castello di Ponte d'Ain (VAYRA, op. cit. p. 209) conta « .viij. aubalestes d'acier et deux de boys ou il n'y a que trois ben-« daiges à pollion »; l'*Inventaire général des meubles... pour monseigneur de*

« unum fractum » ⁽¹⁾. A queste armi non mancavano del tutto le munizioni: in quella medesima camera l'inventario nota (xvi, 3-6) « octo parvas cassetas nemoris, plenas sagittis ferratis, in quibus « non reperiuntur nisi septem plene et una media »: queste saette di ferro servivano probabilmente per le balestre, le macchine più antiche, ma, come si vede, ancora tenute pronte all'opera. Seguita l'inventario ricordando « duas barrillies salis magnas, semi-« plenas pulveribus vomipetre, in quibus barrilliis non reperitur nisi « quarta pars »: qui si tratta, a quanto sembra, di due grandi barili, adoperati prima per il sale ed allora per le polveri dei petrieri. Queste polveri verisimilmente erano diverse da quelle contenute in « quatuor alios plenos barrillios, videlicet tres plenos de salipetra

Fescamps (DEVILLE, op. cit. p. 520), fra gli « ustencilles et bastons de guerre » ricorda per prima « une arbalaistre garnie de bendaige qui est rompu ».

Le balestre, che l'inventario del nostro castello presenta, erano probabilmente senza pretese di sfoggio e destinate alla guerra; se invece fossero state adoperate dai signori del castello per le caccie, come si usava nel Cinquecento, il notaio avrebbe rilevato il valore delle materie diverse in esse impiegate. Intorno all'ornamentazione delle balestre veggasi l'opera di J. LABARTE, *Histoire des arts industriels au moyen âge et à l'époque de la renaissance*², III, 407. Quanto al loro uso, il GAY (*Glossaire archéologique*) afferma, che esse in Francia servirono come armi da guerra appunto fino al secolo xvi.

(1) L'« arcubus a croc » fu accuratamente illustrato dal GAY (*Glossaire archéologique*), il quale sotto la parola « arquebuse », dopo aver parlato della colubrina, che dice adoperata durante tutto il secolo xv dalla cavalleria, soggiunge: « mais sous le nom de coulevrine à main il faut ranger la haque-« butte ou arquebuse à croc, c'est-à-dire à crochet; arme de rempart et « d'assez fort calibre pour figurer souvent parmi les pièces d'artillerie »; il Gay in seguito descrive particolareggiatamente quest'archibuso, tenendo conto delle modificazioni subite durante il secolo xvi, del suo proiettile &c. In Italia l'archibugio « à croc » si denominò « archibugio da rampo »: infatti il TOMMASEO (*Dizionario*) definisce l'archibugio da rampo « archibugione da « muro o da posta, il quale si fermava con un rampo o rampone », e cita un passo antico, in cui si dice: « gli archibugi da cavalletto o da rampo... « prestamente si caricano, e non sono difficili e sconci a maneggiarsi come « l'artiglieria grossa ».

Nell'*inventaire général des meubles... pour monseigneur de Fescamps* (DEVILLE, op. cit. p. 53) sono pure ricordati « dix hacquebuttes à crochet », i quali erano serbati in un guardaroba.

« [cioè di salnitro] et alios (*sic*) cum modicis pulveribus ». L' inventario registra poi ancora « unam aliam cassitam nemoream » « longitudinis quinque pedum sine cooperculo et sine serraturis » ; ma in questa non c' era nulla.

È curioso, anzi strano a primo aspetto: tra le armi segnate ancora nella camera più alta della torre l' inventario (xvi, 10) registra pure « unum virbuquyn », cioè un trapano.

Ma la meraviglia ci è levata da un valente conoscitore delle cose militari antiche, dal compianto maggiore Angelucci, il quale nel *Glossario delle voci militari, che si incontrano nell' inventario Fieschino del MDXXXIJ* ⁽¹⁾, spiega i due nomi « verrina de arte- » « gliaria » e « verrogio da schiopi », menzionati nel detto inventario, dicendo, che la verrina era un « trapano per portare al » « giusto diametro la canna delle artiglierie che in que' tempi » « erano colate con l' anima » ed il verrogio un « trapano da ac- » « conciare l' anima delle canne da schioppi ». Dunque il nostro « virbuquyn » poteva essere un oggetto necessario nel luogo dove si trovava ed adoperato o per la canna dei petrieri o piuttosto per quella degli archibugi a rampo.

Abbiamo detto, che il gruppo di armi conservato nel 1557 nel castello di Quart, se non è numeroso, è tuttavia di qualche importanza: l' inventario ci prova infatti, che oramai le armi da fuoco comparivano dappertutto a sostituire le armi bianche più antiche. Confrontiamo il povero arsenale del castello di Quart con quello senza paragone più ricco del castello di Mesocco, che dominava i passi alpini, per i quali dalla Lombardia si va nella Rezia, e che nel 1503 fu pure sottoposto ad un minuto ed importante inventario ⁽²⁾: il castello di Mesocco non era scarso di armi da fuoco, ma con queste contava ancora numerosissime armi bianche ed armature personali; l' inventario del castello di Quart, redatto mezzo secolo dopo, se non è per un caso fortuito, ci prova invece, che oramai le armi bianche erano state smesse. Dolorosa prova tut-

(1) Loc. cit. p. 803.

(2) Cf. E. TAGLIABUE, *Il castello di Mesocco secondo un inventario dell' anno 1503*.

tavia per il castello! perchè esso teneva in seno gli strumenti della propria distruzione. Che se in quei primi tempi l'imperizia dei costruttori dava ancora poco valore alle artiglierie, le quali con grandissimi stenti e lungaggini senza fine seguivano in guerra gli eserciti ⁽¹⁾, non erano più lontani i giorni, in cui esse avrebbero reso vane le mura e le torri di castelli e di fortezze giudicati finallora inespugnabili ed avviato l'architettura militare per una via completamente nuova ed assai più rapida e fortunosa.

Ma prima di lasciar la parte militare, volgiamo ancora lo sguardo ad un trofeo non di guerra, ma di caccia: questo ci richiamerà ai tempi forse più prosperi del castello, quando intorno ad esso non tuonava demolitore il cannone, ma echeggiava lieta ed appassionata la caccia.

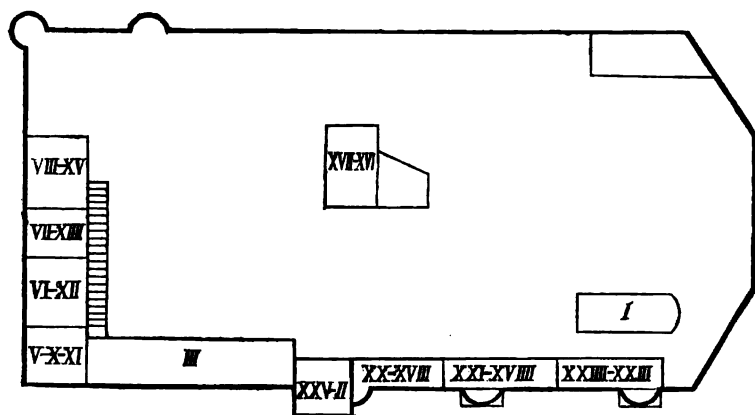
L'unico ornamento, che le nude e tristi stanze del castello di Quart, se si eccettui la cappella, permisero di registrare al notaio, fu (cf. III, 4) una « ramures cervi pendentem in solario (della sala grande) alligato tribus parvis catenis ferreis ». Il Tagliabue, nell'illustrare l'inventario del castello di Mesocco, avendo pure trovato il ricordo di « paira 1 de corni de zervio », si domandò, se in principio del secolo XVI vi fossero cervi nella valle Mesolcina ⁽²⁾; non so, se anche per la valle d'Aosta questo dubbio sarebbe giustificabile o se alla domanda si potrebbe rispondere, che i cervi si potevano tenere nei parchi, che gl'inventari forse usarono il nome del cervo magari per quello dello stambecco e che, se anche là non vi fossero stati cervi, il capriccio di quel trofeo poteva aver suggerito di portarne da lontano le corna; è certo tuttavia, che queste furono un trofeo di caccia comune dappertutto: il Molmenti ⁽³⁾ ci insegna, che persino a Venezia nel Medioevo alle pareti delle sale insieme coll'arme di famiglia e coi vessilli conquistati nelle battaglie « si appendevano le zampe dei « cinghiali e le corna dei cervi, uccisi nelle caccie ».

(1) Rimando per questa circostanza alla mia Nota: *Carteggio inedito di Carlo Emanuele I e Vittorio Amedeo I di Savoia con due loro ufficiali cuneesi*.

(2) *Il castello di Mesocco*, p. 243.

(3) *La storia di Venezia nella vita privata*, p. 131.

PIANTA DEL CASTELLO DI QUART.



NOTA. — I numeri romani corrispondono a quelli, con cui nell'Inventario furono distinti i diversi locali del castello. Quando un medesimo locale dell'edificio nella pianta è segnato con più numeri, questi si riferiscono ai diversi piani ed il numero a sinistra indica il piano più basso. I locali non segnati con un numero sono quelli, di cui si è giudicato, che l'Inventario non dia notizia. Viceversa i numeri omissi corrispondono ai locali, di cui non si credette di poter fissare la posizione.

§ 12. Il disegno generale del castello.

Seguiamo ora coll'inventario alla mano i diversi luoghi del castello ed esaminiamo il loro aspetto ⁽¹⁾.

« Ab Iove initium »: l'inventario incomincia dalla cappella (I) tuttora esistente a sud-ovest del corpo principale del castello, ma isolata da questo. In essa furono trovati due quadri, uno della Vergine, un altro di san Nicola, a cui la cappella anche ora è dedicata; tra gli oggetti diversi occorrenti al servizio divino, due orciuoli, un alabastro per la custodia delle ostie, due calici, l'uno d'argento, l'altro di stagno, un crocifisso e due piccoli candelabri di ferro; tra le paramenta del sacerdote un ammitto, un camice (« alba »), una stola e due pianete (« casulae »), l'una di sargia, l'altra di velluto a figure; tra la biancheria e le paramenta della chiesa tre tovaglie, due lenzuoli, un bel mantile ed una coperta da altare di tappezzeria colla croce rossa, probabilmente la croce di casa Savoia; infine un messale e due altri libri antichi in pergamena. Insomma, la cappella possedeva tutto lo stretto necessario, anzi, tenuto conto, che siamo in un castello forte, non era la più povera: il castello di Mesocco nel 1503, benchè di mobilio e particolarmente di armi si mostrasse assai meglio fornito, tuttavia, nella « giesa » contava poco di più: cioè un calice, ch'era d'argento, « orzoli 2 de stagno, 1 campanino de bronzo, lam-
« pada 1 de aramo », un messale a stampa, tre pianete, un paio di corporali, « fornimenti da vestir lo preito ultra le pianede, to-
« vagia 1 grande con uno mantile sopra l'altare, una coperta de
« stopa per coprìr l'altare, armario 1 per governar li paramenti,
« una bredela, zepi 4 de noxe e 2 mantici » ⁽²⁾. Il forte di Bonneville in Francia nel 1454 possedeva appena « quosdam vesti-

(1) I numeri romani, con cui indicherò questi, corrispondono così a quelli dell'inventario, come a quelli della pianta, che il lettore troverà riprodotta qui di fronte.

(2) E. TAGLIABUE, *Il castello di Mesocco*, pp. 248-49.

« mens cuiusdam capelle, munitos de alba blanchia, de una « chasubla blanchia, de una mapa et de una longeria » ⁽¹⁾.

Usciti dalla cappella, entriamo nel corpo principale del castello e saliamo alla « camera esistenti supra magnam portam castrì » (II), nella quale sono aperte tre finestre ed una porta. La camera è anche oggidì riconoscibile a primo tratto in un torrione sporgente a metà del lato meridionale del castello e composto di pian terreno e primo piano; al pian terreno è l'entrata del castello, al piano superiore la camera menzionata. Due delle finestre di questa guardano a sud nella vallata e sopra di esse all'esterno è dipinta la croce di Savoia. La camera accoglieva probabilmente il corpo di guardia, epperò non aveva che una tavola.

Da questa camera si passa alla « magna aula » (III), cioè alla gran sala del castello, la quale pure si riconosce ancora a mezzodì fra il torrione d'entrata e la torre più alta a sud-ovest; le tre finestre, ricordate dall'inventario, guardano a mezzodì; delle due porte l'una metteva la sala in comunicazione colla camera predetta, l'altra dava sulla piazza interna ossia nel cortile; poichè è da notare, che per la forte pendenza del terreno le camere dei lati sud e ovest del castello, le quali, come questa sala, guardate dal di fuori, appaiono al primo piano, sono per rispetto al cortile al piano terreno. Questa era la sala solenne; ma quando fu fatto l'inventario, vi si trovarono appena le corna d'un cervo, pendenti, come ornamento, dal solaio e sei picche; le porte e le finestre mostravano ancora, che un tempo s'era provveduto a munirle di forti serrami, ma allora erano trascurate, quali senza sbarre, quali con cattive serrature e senza chiavistello.

(1) A. CHASSAING, *Inventaire du mobilier de la maison forte de Bonneville*. Conosco quest'inventario solo indirettamente, mercè la *Revue des inventaires* del BARBIER DE MONTAULT, in *Revue de l'art chrét.* ser. 4^a, 1892, III, 80.

Nonostante la lusinghiera promessa del titolo, non reca alcun notevole contributo al presente argomento la serie di articoli pubblicati nel *Giornale ligustico*, anni 1889-91, da V. POGGI: *La suppellettile sacra nelle chiese minori*; questi articoli contengono una quantità di notizie sopra gli oggetti più preziosi e più celebrati delle chiese italiane, ma non i risultati d'una ricerca metodica ed analitica della suppellettile comune.

Qui il notaio ci trasporta d'un tratto « in introitu alie parve « aule » (III); ma per quale via ci conduca, non dice. Senza dubbio egli uscì dalla gran sala o per la porta, che riconduceva nella camera sopra il portone del castello, oppure, più probabilmente, per quella, che si apriva sulla piazza interna. Per la piazza dovette passare ad ogni modo, perchè il corpo meridionale del castello, benchè fosse riunito col fabbricato occidentale, tuttavia non aveva comunicazione immediata con esso: destinato verisimilmente al corpo di guardia ed alle adunanze solenni, formava, per dir così, un edificio pubblico, indipendente dall'abitazione del signore; se anche o nemici esterni o ribelli interni se ne fossero impadroniti, l'abitazione signorile non era ancora perduta e dalla torre contigua, più elevata, si sarebbe potuto mantenere la difesa.

Il lato meridionale termina infatti ad ovest con una torre quadrata di tre piani, che costituisce l'angolo sud-ovest del castello ed è senza dubbio la posizione strategica più importante di questo, perchè domina a sud la valle, ad ovest il bacino di Aosta. Al lato settentrionale della torre si appoggia in modo da formare il lato occidentale del castello, il fabbricato più ampio di questo, composto, come l'edificio meridionale, di due piani, di cui quello inferiore è a terreno per rispetto al cortile. Questo edificio e la torre formavano l'abitazione privata. Ma, oltre all'edificio costituito dal fabbricato meridionale, da quello occidentale e dalla torre di angolo, ne sorgono ora, e probabilmente esistevano già nel Cinquecento, tre altri, senza contare la cappella, tutti rinchiusi entro la cerchia delle mura. Di questi, come ebbe la gentilezza di riferirmi l'abate Frutaz ⁽¹⁾, il più importante è una torre quadrata, a due piani, che s'innalza nel mezzo della piazza; il secondo fabbricato, minore, si eleva nell'angolo nord-est di questa contro le mura; il terzo è pure addossato alle mura, ma al lato sud, di contro alla cappella.

(1) Per le cure del cortese quanto dotto sacerdote posso fornire al lettore, oltre alle notizie sullo stato presente del castello, anche la fotografia di questo, gentilmente eseguita dall'abate Bionaz, e la pianta disegnata dai professori Bellio e Mancini, ai quali tutti rendo qui vive grazie.

Ora, a dirigerci fra questi numerosi fabbricati l'inventario ci dà scarso aiuto; perchè raramente ci fornisce qualche cenno intorno alla posizione dei locali e non ci avverte se si discende oppure se si sale; tuttavia un debole filo ci porge in questo, ch'esso procede con un certo ordine, un altro filo l'abbiamo dalla cognizione dello stato presente del castello. Proviamoci dunque a continuare la strada, benchè questa ora sia divenuta più difficile.

L'« introitus parve aule », a cui, come dicemmo, l'inventario ci trasporta, si trova, a mio parere, al piano terreno della torre d'angolo, sulla piazza interna del castello: che esso metteva in una sala d'angolo, è prova il fatto, che le finestre di questa guardavano in tre direzioni diverse: infatti l'inventario notò « unam fenestram a parte viridarii », « item, unam aliam fenestram a parte orti », « item, unam aliam fenestram a parte plathee »; per giunta osservo, che anche oggidì le camere di quella torre hanno solo una finestra per lato. Questa « parva aula » (V) formava certo la sala da pranzo: infatti noi vi troviamo due credenze, due tavole e quattro banchi, quanti occorreano a queste. Curioso, che esistessero nella medesima stanza due tavole e due credenze! Questa coesistenza, se la congettura non è troppo ardita, prova, che nella sala pranzavano contemporaneamente, ma non insieme, due ordini di persone: l'uno, in cui era certo il padrone di casa, era servito meglio con una credenza di noce ben serrata e ben lavorata, con una tavola e con banchi pure di noce; l'altr'ordine, di condizione inferiore, doveva invece appagarsi d'una credenza di « pezzo » più piccola, più semplice e difettante di serrami, inoltre presso alla tavola non aveva più che un banco di castagno ed uno scanno: le condizioni civili di quel tempo, se la congettura coglie nel segno, si rispecchierebbero fino in questi minuti particolari.

Dalla sala da pranzo il notaio ci conduce nella cucina (VI), la quale tuttavia non credo che fosse al piano della sala, ma più in basso: infatti, entrato nella cucina, il notaio nomina « unum « tornavant a parte graduum », cioè dalla parte della scala, dandoci così ragione di argomentare, che per andar in cucina, si discendesse o salisse una scala. È naturale, che si fosse evitato, che l'odore ed i rumori della cucina fossero troppo vicini alla

sala da pranzo; anzi dalle consuetudini così antiche, come moderne, noi potremo forse anche argomentare, che la cucina fosse più in basso. Questa aveva una finestra, che guardava ad oriente, sul cortile ed era anch'essa ben provveduta di mobilio, perchè contava un armadio a credenza ossia una scancieria, una rastrelliera, un banco, una predella da letto adoperata per tavola, un paiuolo coi suoi accessori, un mortaio di pietra; inoltre in essa v'era il pozzo. Non vi troviamo invece vasellame di sorta; ma, come abbiamo già detto nell'Introduzione, quando fu redatto l'inventario, nel castello tutte le cose più minute, quali la biancheria, il vasellame &c., mancavano. Dalla cucina passiamo alla dispensa comune (VII) «*prope quoquinam*», situata pure verisimilmente nel piano inferiore del fabbricato occidentale e rischiarata da una finestra: qui troviamo appena non so se un recipiente o proprio una forma di cacio, una madia, una specie di secchio, undici assi e le doghe d'una botte. Segue alla dispensa comune la dispensa delle carni (VIII), nella quale troviamo una cassa rotta, non so se il ceppo oppure l'ascia per tagliar la carne e quattordici assi.

Percorso da sud a nord tutto il piano inferiore dell'ala occidentale del castello, risaliamo sulla «*plathea existente prope et ante*» «*dispensam*» (VIII), cioè al cortile, e di qui, presa la scala, probabilmente, com'era solito, esterna, saliamo ancora fino alla «*ca-*» «*mera altiori, existente supra aulas et prope parvas et altiores*» «*lobyas*» (X), al piano più alto della torre di angolo. Noi riu- sciamo appunto sulla «*lobya*» menzionata, la quale si conserva tuttora. Che cosa sia la lobbia, comune in quasi tutta l'Italia set- tentrionale, è ben noto; tuttavia da regione a regione vi sono di- versità: il Sant'Albino, avendo riguardo al Piemonte propriamente detto, asserì giustamente, che la «*lobia*» è «*in contado... quella*» «*specie di terrazzino con parapetto e ringhiera in legno, in capo*» «*ad una scala esterna, parallela al muro*» ⁽¹⁾; l'inventario di Luigi Martini vescovo d'Aosta, nel 1621, nominava «*la galleria o sia*» «*lobbia*» ⁽²⁾. In generale sulle alpi Graie ho notato nelle case

(1) *Gran dizionario piemontese-italiano*, s. v.

(2) E. Duc, *Inventaire du mobilier de monseigneur Louis Martini*, p. 356.

antiche delle lobbie così numerose e di proporzioni così grandi, da poter dire, che sono quasi la metà della casa stessa: una lobbia simile fu disegnata dal Boggio in un suo studio architettonico intorno al Canavese⁽¹⁾. La camera, in cui si entra dalla lobbia, ha una porta ben chiusa, quattro finestre, probabilmente una per lato come oggidì, anch'esse ben difese, e, soli mobili, una piccola tavola ed uno scanno. Ora, per quale scala appunto non so, dalla camera più alta della torre discendiamo al piano inferiore di questa, in una sala ricca di tre porte e sei finestre oggidì in gran parte chiuse (XI). Pare che anche questa sala, come quella, che le sta disotto al primo piano, avesse servito a pranzare, perchè aveva pure una tavola, una credenza, anzi la migliore, che esistesse nel castello, lavorata, scolpita, colla sua predella, ma nessun sedile ed in più un armadio senza porta: questa sala, mobiliata a metà, è una prova del disordine, in cui allora il castello si trovava.

Da essa ritorniamo nell'ala occidentale, al piano superiore, « in camera prope, appellata camera dou meyteyn » (XII): l'abate Frutaz mi avvertì, che l'espressione « "camera dou meyteyn" » è « pretto e puro dialetto del paese e significa semplicemente la camera di mezzo, du milieu »: infatti questa camera è situata fra la torre, nella quale erano le sale signorili, e le camere di servizio, che si trovavano al piano corrispondente dell'ala occidentale. La camera, in cui siamo entrati, contava due porte ed una finestra sola ed aveva servito certo per camera da letto, perchè conteneva ancora una lettiera ed un grande armadio murato, altro nulla. Essa comunicava col « deambulatorio eunte ad latrinas » (XIII)⁽²⁾;

(1) Torri, *case e castelli nel Canavese*, p. 9.

(2) Nel secolo XVI non è raro trovar ricordo di queste anche in Italia. L'anonimo, il quale nella *Revue de l'art chrét.* ser. 3^a, 1884, II, 188 sgg., parlò del secondo fascicolo del *Glossaire archéologique* del GAY, ardì asserire, che in quel secolo in Francia le latrine furono provvedute di comodi quali non hanno ancora nè gl'Inglesi, nè gli Americani. Nei castelli le latrine erano spesso collocate in certe torrette annesse alla torre maggiore. Insieme colle latrine esistettero però ed esistono tuttora in molte parti d'Italia luoghi assai meno igienici: uno di questi, pieno di lusso, fu descritto da Eleonora d'Aragona in una lettera spedita da Roma nel 1473 (cf. *Notabilia temporum* di ANGELO DE TUMMULLIS, p. 196).

una porta del quale metteva a sua volta « in camera ancillarum » (XIII), che era a due finestre e conteneva due letti ed un arcolao. A questa seguiva l'ultima camera del piano superiore dell'ala occidentale (XV), con due porte, una finestra ed una tavola.

Qui il notaio entra a parlare d'una seconda torre, la quale probabilmente è quella, che sorge nel centro della piazza; e sale alla camera superiore, « appellata aula panis » (XVI). Allora però quella camera, provvista di cinque finestre e d'una porta, due per lato come oggidì, serviva da magazzino d'armi: infatti serbava otto cassette contenenti saette, due grandi barili adoperati un tempo per il sale ed allora per la polvere dei petrieri, quattro altri barili di salnitro, una cassetta vuota, sei archibugi a rampo, tre petrieri, nove balestre, un trapano, due giavellotti di ferro ed uno spiedo. In complesso, il magazzino non era mal provveduto di armi, il che dimostra, che i signori del castello avevano dato a questo un valore militare quale la sua forte posizione suggeriva. Discesi al piano inferiore della torre, troviamo ancora un'« aula » (XVII) con una porta ferrata e due finestre ben munite anch'esse; il mobilio di questa sala o camerone, come meglio potremmo chiamarla, era composto d'un archibanco e di un armadio murato, v'erano inoltre un recipiente per il sale, un barile ed una pertica: questo camerone un tempo forse aveva pure servito d'abitazione, allora era un magazzino sprovvisto.

Ed ora, visitati i luoghi più appariscenti e importanti del castello, ne rimangono a vedere alcuni altri, la cui ubicazione è ancor meno sicura. È tra questi la « parva camera, appellata granerium » (XVIII), che il notaio menziona subito dopo aver parlato dei locali della torre centrale: di questa camera l'inventario segna « duas portas, una in introitu ipsius granerii, alia vero in exitu, a « parte orti »: sull'orto, ricordo, guardava pure una delle finestre della torre d'angolo; è dunque probabile, che porta e finestra fossero aperte dalla medesima parte, a mezzodì: se questa congettura risponde al vero, il granaio era o presso od incorporato all'edificio, oggidì ancora esistente fra il torrione, in cui è l'entrata del castello, e l'angolo sud-est di questo. Il granaio aveva forse

dal lato esterno, quello sull'orto, una porta ferrata e due finestre con inferriata; sul cortile una porta ed una terza finestra priva d'inferriata, ma accuratamente chiusa; esso era dunque ben aerato ed in comunicazione diretta coll'esterno del castello, ma in luogo per i profondi burroni inaccessibile, se non dalla strada, che rade il castello e passa davanti al torrione d'entrata, di modo che poteva esser difeso facilmente. Era forse contigua al granaio la « camera appellata los pollallye » (XVIII), nominata subito dopo; ma granaio e pollaio allora erano vuoti.

Un'altra prova, che i due luoghi menzionati si trovavano nel lato sud, è la seguente, che a questo punto il notaio, ridiscendendo al piano inferiore del castello, nomina per incidenza l'entrata di questo: qui probabilmente si tratta di luoghi collocati immediatamente sotto ai due avanti citati, e se i luoghi inferiori erano contigui all'entrata, naturalmente quelli superiori erano nella medesima condizione. Al piano inferiore era dunque il « citer-« num » (XX), chiamato poco oltre « celarium », ossia la cantina; la quale aveva due porte, « una in introitu dicti castris et alia descendendo per gradus », entrambe ferrate e ben chiuse, e non a torto, perchè la cantina conservava ancora sei botti, ciascuna di trentaquattro « sextaria » di vino, e tre altre, che ne contenevano trenta, tutte di buon sapore; oltre alle botti di vino ed oltre ad un imbuto ed a certi assi, la cantina contava pure un grande armadio. Presso all'uscita di essa v'era un « locus appellatus loz ratte » (XXI), in cui non fu trovato nulla, « preter una bona porta spisa et bene serrata »; vicino alla porta della cantina altresì il notaio segnò « unam portam carceris » (XXII). Queste circostanze, e più il nome speciale, permettono di giudicare, che il « locus appellatus loz ratte » fosse una carcere sotterranea: infatti il Du Cange, citate la forma francese « ratier » e quella latina « raterium », le tradusse per « imus carcer Gall. cu de basse-fosse » e confermò la sua interpretazione con parecchi passi di documenti francesi dei secoli XIV e XV: il nome « ratte » si collega dunque col « ratier » francese.

Ed ora ritorniamo alla luce per dare uno sguardo al poco, che ci resta ancora da vedere nel castello. L'inventario infatti

nomina subito dopo il pagliaio (XXIII), situato forse anch'esso nel lato sud, ma contenente null'altro che alcune imposte di finestre ed un bancone. Il pagliaio per una « portam... duplicem, cum suis clave « et sera » dava ad una « turris carceris », della quale non si dice altro, e che era forse di minor importanza che il « ratte » : è verisimile, che la torre citata risponda ad una delle due torrette rotonde, le quali s'innalzano tuttora sulle mura di mezzodì, accosto al pagliaio del castello. Sotto al pagliaio doveva essere la stalla (XXIII), vuota anch'essa, ma conservante ancora due grandi rastrelliere.

Così abbiamo veduto tutto, tranne l'entrata del castello (XXV), la quale formava un andito chiuso da due porte, l'una esterna e serrata, « ut decet », con quattro serrature e quattro sbarre, l'altra interna, chiusa a chiave e chiavistello; nell'andito v'era più che altro un ricordo, che un tempo v'era stato un corpo di guardia e l'apparecchio per la difesa della porta esterna, poichè il notaio vi trovò ancora alla rinfusa « una barra ferrea, unam picquam », una lettiera, forse per i soldati di guardia, un cavalletto e due travi usate. Nell'andito però l'inventario segna pure un'altra « portam carceris appellati olle, ferrate et serrate, unam cathenam « ante cum una boca ferrea ». Qui abbiamo dunque una terza prigione, la quale si trovava non lungi dal « ratte », probabilmente anch'essa nel piano inferiore dell'ala meridionale del castello, ma forse ad ovest del torrione d'entrata, mentre il « ratte » e la cantina pare che fossero ad est.

Il castello aveva, se ho inteso bene, tre prigionieri diverse di nome, di posizione, e probabilmente anche di condizione: la prigione nella torretta presso al pagliaio era verisimilmente destinata a punizione delle colpe meno gravi; riusciva forse più penosa, perchè sotterranea, la carcere detta « loz ratte »; più grave di tutte doveva essere però la carcere detta « olla », la quale era separata da ogni altro luogo, chiusa da buona porta e, se il nome ha un significato descrittivo, era di forma orribile.

Che alle carceri si solevano dare nomi diversi, è cosa saputa e naturale: cito il « mallevato » delle Stinche a Firenze, il quale ebbe quel nome dalla mallevoria, che i prigionieri dovevano dare per potervi entrare, perchè quella carcere, oltre ad

essere comoda tanto, che i condannati ivi solevano scrivere, si prestava forse più facilmente ai tentativi di fuga⁽¹⁾. Ma la nomenclatura più svariata, ch'io sappia, fu raccolta dal Barbier de Montault, parlando del palazzo arcivescovile di Benevento e della relazione d'una visita fatta a questo nel 1704 dal cardinale Orsini⁽²⁾. Ciascuna carcere di quel palazzo, rileva il dotto francese, aveva un nome speciale: v'erano « la cisterna, qui probablement est celle qui avoisine la citerne de la seconde cour; « le carceri alla larga, ou l'on était plus au large; la sorecata « [corrispondente al "ratte" del castello di Quart?] ou sorcière, « dont on ne devait pas sortir facilement, une fois mis; le ciafone, parole que personne n'a pu m'expliquer; lo compare et « la commare, où se renfermaient peut-être les coupables des « deux sexes pour avoir agi en compère et commère (c'était le « cas de la concubine, mais pourquoi le compère ne fut-il pas « appréhendé?); la fontanarosa ou fontaine rose; le purgatoire qui « indique une expiation passagère, et enfin l'enfer, où l'on n'a « plus en perspective que la mort... Ces deux dernières cellules, qui correspondent au carcere duro des Vénitiens, étaient « nommées: les prisons secrètes ». Sulla spiegazione data ad alcuni dei nomi citati si possono forse mantenere dubbi; ma le denominazioni sono curiose. È ancora interessante la nota, in cui il Barbier de Montault osservò, che i nomi di purgatorio e di inferno furono dati altresì ad alcune celle anche più anguste nel palazzo del governatore a Benevento medesima e che « cachot « d'enfer » si denominò pure una prigione bassa ed oscura menzionata fin dal 1511 in una deliberazione del sindaco di Digione. A proposito di quest'ultimo nome aggiungo, che in Piemonte si suole tuttora chiamare « infernot » la cantina posta sotto al piano d'un'altra cantina e destinata specialmente per il vino.

(1) Intorno al « mallevato » cf. F. FLAMINI, *Sulla prigionia di Lodovico da Marradi. Notizie e documenti*, p. 17; e per la spiegazione del nome in specie anche REZASCO, *Dizion. amministrativo*, s. v.

(2) *Le palais archiepiscopal de Bénévent*, p. 357.

IV.

CONCLUSIONE.

Nell'Introduzione abbiamo già detto anticipatamente, che il castello di Quart, allorchè fu fatto l'inventario, di cui ci occupammo, era disabitato: infatti, ora abbiamo veduto, che non solo il granaio, il pagliaio, la stalla, il pollaio erano vuoti, ma che anche le camere mancavano di biancherie, di panni e di vasellame, cose indispensabili all'abitare e che a quei tempi formavano grandissima parte dell'arredamento della casa.

Quanto al mobilio maggiore, pare che fossero scarsi i sedili e certo erano pochi i letti; ma in generale credo che nulla mancasse. Il Labarte⁽¹⁾, riferendosi ad epoca più antica, ma che lascia profondi ricordi anche nei tempi posteriori, affermò, che nell'abitazione signorile durante i secoli XII e XIII « on trouvait des « coffres ou bahuts où l'on renfermait les habits, le linge, les « objets précieux et l'argent, et qui servaient de bancs et souvent « même de tables, des lits, la chaire du seigneur, des bancs à « dossier et quelques escabeaux, le buffet qui était mobile et au- « tour duquel on pouvait tourner pour faire le service pendant « les repas, et le dressoir en forme d'étagère qu'on garnissait de « nappes et sur lequel on rangait la vaisselle de prix ». E il De la Borde più succinto e comprensivo ancora⁽²⁾: « au moyen âge, « on avait peu de gros meubles. Des lits, différentes sortes de « sièges, des bancs, des coffres ou bahuts, des buffets ou dressoirs, quelques tables, voilà à peu près tout ce que l'on trouve « dans les comptes et les inventaires, et encore, sauf les lits et les « sièges, tout cela était ordinairement fort simple. Mais il y avait

(1) *Histoire des arts industriels au moyen âge et à l'époque de la renaissance*², IV, 674.

(2) *Notice sur un volume de comptes des ducs de Bourgogne*, p. 239.

« un grand luxe de tapisseries, de vaisselle d'or ou d'argent et « de bijoux. Les tapisseries étaient la partie essentielle de l'ameublement ».

Questi cenni, si osserverà, si riferiscono al Medioevo propriamente detto, cioè al Milletrecento, al Millequattrocento tutt'al più, e sono d'indole troppo sintetica; ma le prove, che noi abbiamo raccolte nei paragrafi antecedenti, ci dimostrano, che essi in sostanza valgono ancora per il Cinquecento. Prendiamo del resto in mano i *Ricordi* di Sabba da Castiglione, di cui il capo cix riguarda « gli ornamenti della casa »: l'autore parla di statue, quadri, monete, stoffe, ma di mobili punto. Si prenda il libro *De splendore* del Pontano, un capitolo del quale vuole addirittura insegnare « qualis esse deceat uiri splendidi supellectilem »: l'autore non si occupa che della credenza o, per dir meglio, dello sfoggio di vasellame, che questa deve fare. Nè minor valore ha quest'altra prova: Eleonora d'Aragona, allorchè nel 1473 fu a Roma, descrisse così minutamente l'appartamento, in cui era stata ospitata, che notò persino tutti gli oggetti della ritirata e la materia, di cui erano fatte le materassa dei letti; eppure, quando ci guida di camera in camera, segnando tutte le stoffe, le frangie, i ricami, essa non nomina di solito altro mobile che il letto e le sedie ed a queste ed a quello bada solo per le stoffe, di cui erano coperti; una volta appena nomina « la cassa », ma perchè v'era sopra, piegata, una coperta di velluto ⁽¹⁾. In sostanza il mobilio fino all'epoca moderna non fu apprezzato comunemente, direi anzi non fu curato e fu perciò scarso e di poche specie; esso poté acquistare pregio per l'ornamentazione artistica, quando valorosi artisti vi lavorarono, ma fu lontano dai commodi, dalla varietà di forme, che gli si chiedono oggidì.

Il medesimo fu della casa; salvo che l'uso di esigere dalla campagna prodotti anzichè denaro fece sì, che nel palazzo signorile abbondassero i luoghi destinati a conservar quei prodotti, luoghi, che ora, specialmente nelle grandi città, non si conoscono quasi più. Vediamone la prova nel nostro castello.

(1) Cf. *Notabilia temporum* di ANGELO DE TUMMULILLIS, p. 194 sgg.

L'abitazione signorile è ridotta presso che alla torre principale, che contiene due sale, l'una sopra l'altra; l'ala di mezzodì è occupata dalla sala baronale; quella a ponente ha una camera da letto, una seconda per le serve, una terza vuota e due dispense; gli altri fabbricati formano il magazzino, la cantina, la stalla, il pagliaio e, pur troppo, le carceri. Questa ricchezza nei locali accessori compare altresì nell'inventario del vescovo d'Aosta, Luigi Martini, compilato verso il 1621 ⁽¹⁾, il quale, oltre ad un certo numero di camere e di sale, nell'abitazione vescovile contò la « sala del pozzo », la « camera della legnara », il « peilo », cioè la camera della stufa, la « cucina », il « cusinetto », la « dispensa », le carceri e la cantina. Ma l'abitazione propriamente detta fu sempre ridotta in così piccolo spazio, che la torre principale del castello di solito bastava ad essa ⁽²⁾.

Nè fu molto più vasta la casa propriamente detta, vale a dire quella comune in città: il Cloquet nell'introduzione ad un importante articolo, in cui colla parola e con numerosi e bei disegni ci descrive le antiche case fiamminghe e vallone, delineando i caratteri generali della casa antica, affermò ⁽³⁾: « elle est [la casa]... « d'une simplicité charmante. Elle ne comprend que le bouge « ou sous-sol, la salle et la cuisine au rez-de-chaussée, peu de « chambres à l'étage... Au Mans le beau logis, dit de la reine « Bérangère, qui a servi de demeure à l'un des premiers magi- « strats de la ville et à un grand historien, n'a au rez-de chaussée « qu'une seule grande pièce commune, deux chambres à chaque « étages, et un petit entresol à l'arrière; toutes ces pièces sont ac- « cessibles par un seul colimaçon; pas l'ombre d'un couloir; l'in-

(1) E. Duc, *Inventaire du mobilier de monseigneur Louis Martini, évêque d'Aoste*.

(2) Mi pare tuttavia eccessivo questo giudizio di LÉON GAUTIER (*L'art au XIII^e siècle*, p. 15): « le donjon... le centre du château... est partagé en « un certain nombre d'étages qui sont voûtés en ogive... Dans le sous-sol « est le puits; au premier étage est la salle où se font les grands festins, où « se tient la cour féodale; plus haut demeurent les hôtes et les servi- « teurs ».

(3) *Maisons Flamandes*, p. 4.

« dépendence des pièces, le grand cauchemar des architectes d'aujourd'hui, était alors presqu'inconnue ». Il Cloquet veramente, rapito d'entusiasmo per l'aspetto artistico di quelle case, il loro carattere religioso ed ospitale, vede nelle condizioni descritte soprattutto una lodevole semplicità di costumi. Io rimango un po' dubbio: penso all'igiene, penso anche ai pericoli minacciati alla moralità dei costumi da un'abitazione così ristretta. Ma ritrovo condizioni del tutto simili pure in Italia: addito un alloggio a Milano, il quale, benchè fosse destinato a persone di più bassa condizione, tuttavia può anch'esso dar ragione ad obiezioni: nel 1483 i deputati della fabbrica del duomo⁽¹⁾, avendo invitato certo « magistrum Iohannem de Gracz de Alamania » « ad laborandum » « et exercendum personam suam et ingenium suum circha reparacionem et perfectionem thiburii praefatae ecclesiae majoris », fecero con lui un contratto, nel quale, fissato il salario, s'obbligarono altresì a fornire al maestro od ingegnere tedesco, come viene anche chiamato, « domum comodam, videlicet cameram unam, » « in qua est relogium praefatae fabricae, et camera in qua cantant » « biscantores, sitas deversus campum sanctum praedictae ecclesiae » « majoris, et alias duas cameras sitas deversus capelam dom. Marcoli Careli, cum lobia clauza assidibus, contiguas dictis duabus » « proximis cameris, pro usu et habitatione ipsius magistri Iohannis » « et personarum octo, quas ipse magister Iohannes dixit velle tenere » « secum, et fornimenta domus, videlicet lectos, lintheamina, copertas » « pro dictis lectis, lecteras, vaxa a vino, bancha, scampna, tripodes, » « tabulam, credentiam, capsas magnas, calderam unam magnam pro » « fatiendo bugatam, lebetes duas, padelas duas, cathenas duas a focho, » « par unum brandenalium, tovalias quatuor et mantiletos sedecim » : ecco un alloggio completamente mobiliato per nove persone di non umilissima condizione, un alloggio, che molti in Milano avranno invidiato!

Recherò ancora un altro esempio, il quale ricorderà più da vicino la descrizione del Cloquet. La cittadina di Velletri conta molte case dei secoli XIV e XV, se non erro, le quali, benchè non

(1) Cf. *Annali della fabbrica del duomo*, III, 16.

abbiano conservato tutte perfettamente l'aspetto antico, lo lasciano almeno intravedere: nella maggior parte quelle case hanno al pian terreno una sola, grande stanza, originariamente aperta sulla via da due arcate a tutto sesto; il vano di queste nei secoli posteriori fu poi murato quasi dappertutto; ma in un'arcata fu ancora aperta una gran porta ad arco a tutto sesto, qualche rara volta anche a sesto acuto, la quale dà nel camerone; nell'altra arcata fu invece fatta una porticina, che mette alla scala interna. Al piano superiore, alle due arcate corrispondono, ma raramente con rigorosa simmetria, due finestre, ora binate ed esilissime, ora invece semplicemente ad arco oppure rettangolari; queste ultime sono le più comuni e presero spesso il posto delle prime, che furono murate. La grande camera a terreno serviva probabilmente da cucina, da camera da pranzo, da bottega e fors'anche da magazzino degli arnesi e dei prodotti agricoli; le finestre al piano superiore rispondevano invece alla camera da letto. Questo è lo schema comune a quelle case; ma certo non mancano case più grandi, le quali di solito contano ancora un piano con due altre finestre più piccole e di forma presso che quadra; in qualche caso si hanno anche quattro finestre per piano, ma al piano più elevato le due finestre laterali talora, obbedendo allo spiovente del tetto, si aprono leggermente più in basso che le due altre centrali, le quali sono molto vicine l'una all'altra. Alcune poche case inoltre hanno tuttora la scala esterna, altre conservano traccie di loggiati ai piani superiori. Porte e finestre poi anche ora sono contornate di peperino, spesso tagliato rozzamente, ma non poche volte lavorato a scanalature o fogliami; talora sull'alto della porta è scolpita l'arme della famiglia, sovente è inciso il monogramma di « Christus » (1).

(1) Intorno a queste antiche case di Velletri cf. i recenti *Cenni storici e descrittivi della città di Velletri* (p. 563) di un anonimo, il quale, seguendo alcuni storici velletrani, le fa risalire « oltre all'undecimo secolo », ma nel medesimo tempo le dice « adottate fino al quattrocento inoltrato ». L'anonimo non descrive particolareggiatamente le case; ne riproduce invece alcuni disegni, ma forse non proprio i più interessanti.

Quale aspetto avessero le città anche più insigni nel Medioevo, non è facile neppure immaginare; perchè l'edilizia è stata una delle arti, in cui nei tempi moderni si sono fatti, sotto l'aspetto pratico, più rapidi progressi. Non del tutto a torto il D'Avenel in un suo interessante articolo ⁽¹⁾ osserva, che gli esempi di case medievali, che si sogliono citare, perchè più belli, non bastano a fornire un giudizio dell'abitazione comune nel Medioevo; invece addita ad esempio di questa alcune case, che ancora restano in piedi nella Parigi del Cinquecento, la facciata delle quali è di legno, ricoperta di calce; nota, che in molte città le gole stesse dei camini erano di legno, sicchè gl'incendi avevano buon giuoco. Non meno importante è il confronto, che lo scrittore francese istituisce tra le vie cittadine del Medioevo, del Seicento e dei tempi nostri: le città medievali, egli dice, dalle vie strette, tortuose e sudicie, senz'acqua, senza fogne, senza luce e senz'aria non rassomigliano in nulla a quelle del secolo XVII; queste a loro volta, benchè godano già d'una parte dei benefizi della vita pubblica e si mostrino in piena trasformazione, hanno ben poca rassomiglianza colle vie eleganti, comode, pulite, rinfrescate, illuminate, sorvegliate dei giorni nostri. È vero: l'amore per il passato, che è padre del presente, l'ammirazione per l'arte antica ci inducono talora a dimenticare le condizioni meno buone dei secoli trascorsi.

(1) *Le prix et le loyer des maisons en France depuis le moyen âge jusqu'à nos jours*, p. 544 sgg.

APPENDICE.

La brevità impostami nelle Illustrazioni mi ha indotto a tacere alcune notizie raccolte; ma sul punto di finire temo di essere stato troppo severo ed aggiungo qui qualche nuovo particolare intorno all'uso delle impannate ed ai nomi dati alle carceri.

Delle impannate raccolse notizie meno importanti di quelle, che togliemmo al libro del Beccaria, ma pur numerose ed interessanti, l'architetto L. Beltrami nel dotto e bel lavoro, con cui illustrò il castello di Milano sotto il dominio dei Visconti e degli Sforza.

I documenti pubblicati in quest'opera nominano spesso le « stamegne », parola, che l'Editore a torto dubitò, se dovesse tradurre per « tende » o per « impannate »: non meno che l'uso, ancora vivo in Lombardia, di chiamare « stamegna » la carta oleata, la quale tiene il luogo dei vetri alle finestre, dovevano render il Beltrami meno esitante le notizie da lui stesso spigolate con tanta cura. Cito alcuni passi dei documenti editi, più degni di nota. Nel 1473, il Gadio, commissario del duca Galeazzo Maria Sforza, scrive a questo ⁽¹⁾, che « alle finestre della sala della « Scayoni (!) a quelle delle camere della Vostra Excell.^a a quelle « della torre et a quelle delle camere della nostra Ill.^a Madona « [fa] fare de novo tutte le stamegnie. Et perchè intendo », aggiunge, « che quelle delli balchoni della Salla verde che son 7, « parte son stracciate et parte negre, in modo che così non stariano bene, prego V.^a S.^a che me volia avisare se ho anche ad « fare refare queste ». La domanda a primo aspetto potrebbe

(1) L. BELTRAMI, *Il castello di Milano*, p. 312.

sembrare oziosa. Ma due lettere del Galasso, un altro amministratore ducale, nel 1474 ci provano, che la fornitura delle « stamigne » alle finestre era dispendiosa e che perciò il duca non solo non badava per il sottile a quelle, che erano stracciate od annerite, ma, se non si trattava di camere abitate continuamente o se era vicina la buona stagione, rinunciava anche a farle mettere dove mancavano: infatti nella prima lettera ⁽¹⁾ Galasso riferisce allo Sforza, che certe camere, dove avrebbe potuto alloggiare la duchessa, mancavano di « alcune poche stamigne », altre camere « stano assai bene di stamigne ». « La camera de le bisse ha le stamigne, ma tanto scure che male se vede lume, et così quella de la Maysta: la Camera de Torre et la Saletta del Ducale (sic) ... hano le stamigne tutte strazate ». Quattro giorni dopo poi riscrive ⁽²⁾: « le stamigne bisogna dicimo che facto vedere dicta spesa, atrovamo gli va circa libre settanta dimperiali che dano ducati 17 1/2, non facendo mentione de le stamigne dela sala del Bissono, dove gli andaria de spesa a farle circa libre 52 dimperiali che dano ducati 13. Volendo Vos. » « Excellentia se debiano fare ne voglia avisare de quanto habiamo a fare; benche a nuy ne pare de non fargli altro, perche se aproxima il tempo che in dicta sala non bisognerano tropo altre stamigne ».

Qui possiamo incominciar a fare alcune osservazioni: notiamo anzitutto, che le stamigne dovevano essere assai costose, se quelle occorrenti per la sala del Biscione da sole erano state calcolate del valore di tredici ducati, mentre con « circa ducati tri » il Galasso si proponeva di far costruire un « tellaro del capocello de brocato doro cremexino che va posto sopra al tribunale qui in saleta ». Aggiungo un'altra osservazione: il valore delle stamigne qui ed in tutti gli altri luoghi è sempre indicato in lire imperiali, le quali vengono poi calcolate in ducati: questo mi fa dubitare, che esse, a differenza degli altri lavori, dovessero appunto essere pagate in lire imperiali, quindi probabilmente a per-

(1) BELTRAMI, op. cit. p. 330.

(2) Op. cit. p. 331.

sone, che non erano del ducato. Abbiamo veduto, che anche alle impannate descritte con tanti particolari dai documenti siciliani editi dal Beccaria ⁽¹⁾, aveva lavorato uno spagnuolo.

In che consistessero e come si preparassero le stamigne, ci narra in parte una nuova lettera del Gadio, del 1476: avvicinandosi l'inverno e con questo l'epoca del ritorno di Galeazzo Maria a Milano, il Gadio ⁽²⁾ scriveva a questo: « essendo vicina l'invernata ho facto veder quanto bisogna a le stamegne de le camere de V.^{ra} Ex.^a (1) qui in Castello, et a le camere de la Ill.^a Madona V.^a Consorte con le sale de sotto et di sopra del cassetamento nouo: attrovo che a provider ad quanto bisogna et che manca a dicte stamegne, lassando ferme quelle che son bone, gli va de spexa computando boldinella [leggi: bandinella = cortina, tela grossa] la rexina manufactura et altre cosse lib. circa 130 imper. ». Dunque anche per le stamigne si adoperava tela e resina, rispondente alla trementina dei documenti siciliani; probabilmente esse erano di color chiaro; ma di qual colore fossero appunto, se fossero anch'esse a disegni e come fossero applicate, i documenti milanesi non dicono: l'interesse di questi consiste principalmente nel fatto, che ci indicano i prezzi delle stamigne e ci rappresentano le sale dorate e dipinte del castello Sforzesco spesso aperte completamente al freddo ed alle intemperie oppure mal difese da impannate affumicate e cadenti in brandelli.

A p. 138 ho detto, che al Barbier de Montault andiamo debitori della conoscenza dei numerosi e svariati nomi delle carceri arcivescovili di Benevento. Mi si permetta di fermarmi ancora un poco sull'argomento dei nomi dati alle carceri in qualche città dell'Italia settentrionale, secondo alcuni recenti studi.

Incomincio da Mantova, per la quale abbiamo un erudito, benchè un po' affrettato lavoro del Bertolotti ⁽³⁾. In questo e

(1) Cf. p. 43.

(2) Op. cit. p. 359.

(3) *Prigioni e prigionieri in Mantova dal secolo XIII al secolo XIX.*

precisamente in un passo degli statuti Mantovani dell'anno 1303⁽¹⁾ ci ricompaiono le denominazioni di Paradiso e di Inferno; le quali nello statuto però sono date ai banchi di due giudici, di cui quello, che sedeva « ad banchum Paradisi », rendeva ragione, l'altro, che stava « ad banchum inferni », attendeva all' « officium » ducatum ruptorum clavigarum fossatorum stratarum et viarum « civitatis et districtus Mantue » (*sic*). Nel 1404 gli statuti Mantovani furono modificati, s'aggiunse un maggior numero di giudici; ma rimasero la banca del Paradiso, destinata ora al vicario del podestà e denominata anche della Trinità, probabilmente dall'insegna del vicario, e la banca dell'Inferno, assegnata al giudice dei malefici. Le banche degli altri numerosi giudici avevano nome solo dalle insegne di questi e si chiamarono dell'aquila imperiale, del grifone, dell'elefante, della cicogna e di S. Michele⁽²⁾.

Un documento del 1581 racconta, che alcuni prigionieri erano fuggiti da « un camerino chiamato il Paradiso »; il Bertolotti notò: questo « trovasi ancora tuttodi nel Castello di Mantova fra i sotterranei »⁽³⁾; ma egli non considerò bene il racconto della fuga, che pubblicava, perchè questo narra, che i fuggitivi erano « discesi in essa corticella per una fascia »; dunque il camerino, da cui erano evasi, stava in alto, sopra un cortile e non può quindi identificarsi col sotterraneo chiamato oggidì il Paradiso.

Sembra, se però questa non è un'apparenza creata dalla scarsità dei documenti, che prima del secolo xvi a Mantova le carceri non avessero di solito nomi speciali; forse esse erano ancora in piccolo numero e, pare, secondo una rubrica dello statuto del 1493⁽⁴⁾, non dovevano essere nemmeno penose, perchè la rubrica incomincia col mite giudizio: « Quoniam ad retinendum reos et non puniendum est carcer inventus ». Nel Cinquecento sono nominate la « Fogliana », carcere, che, come racconta il Bertolotti, aveva preso quel nome fin dal secolo xiv da Lodovico Fogliani, il

(1) Op. cit. p. 53.

(2) Op. cit. p. 57.

(3) Op. cit. p. 513 sg.

(4) Il BERTOLOTTI, op. cit. p. 59, non ne lascia capire chiara la data.

quale ivi era morto ed era stato lasciato insepolto per due giorni⁽¹⁾; la « Chomuna »⁽²⁾; un camerino, « che si chiama il forno »⁽³⁾; un altro, il quale ora sembra una carcere di rigore, ora invece una prigione mite e destinata a molte persone, denominata « orba »⁽⁴⁾. Ricorrono pure i nomi « prigione de la Predella »⁽⁵⁾, « Vaso di Porto », « Vaso di Cerese »⁽⁶⁾: i nomi Predella, Porto, Cerese indicano gli edificî generali, a cui le carceri erano annesse; il nome « vaso », che ricorda la « olla » del castello di Quart, si riferiva forse proprio al sotterraneo, in cui erano scavate le carceri.

Assai più abbondanti sono le notizie intorno alle carceri di Milano raccolte nell'accurato lavoro del Biffi⁽⁷⁾. L'autore incomincia col rilevare la natura degli edificî, in cui furono stabilite le carceri: « La torre », egli dice⁽⁸⁾, « si riteneva località assai oppor-
« tuna per un carcere, al quale non si chiedeva che la sicura
« custodia e il castigo del detenuto; la città, le grosse borgate, i
« castelli avevano le loro torri, nel cui fondo si chiudevano i pri-
« gionieri, e siffatta consuetudine durò a lungo anche in se-
« guito ... per le prigioni situate alle porte della città ». A Mi-
lano infatti sin dall'epoca del Comune esistettero diverse pri-
gioni, le quali presero il nome specialmente dalle porte, presso
cui sorgevano; ma anche dal Broletto, dalla torre dell'Arengo, dal
castello, da S. Satiro; una poi chiamossi la Malastalla⁽⁹⁾, nome,
che, come si vede, non si può più riferire all'edificio, a cui la
carcere era annessa, ma che qualifica questa stessa. La Mala-
stalla ebbe una lunga storia: essa è ricordata in documenti del 1426,

(1) Op. cit. p. 304.

(2) Ibid.

(3) Op. cit. p. 308.

(4) Op. cit. p. 516.

(5) Op. cit. p. 317.

(6) Op. cit. p. 318.

(7) *Sulle antiche carceri di Milano e del ducato milanese, e sui sodalizi che vi assistevano i prigionieri ed i condannati a morte. Studi.*

(8) Op. cit. p. 2.

(9) Op. cit. p. 3.

del 1493 ⁽¹⁾; nel 1546 era considerata come oramai inservibile per il suo malsicuro ed insalubre stato, che minacciava di tornar contagioso alla città ⁽²⁾; tuttavia fu ancora destinata, a quanto sembra, ai condannati privi di mezzi di fortuna: infatti un regolamento degli anni 1594-96 stabiliva: « si potranno però i miserrabili, che non haveranno modo di pagare o di cautare il custode, « mandare alla Malastalla ».

Nel secolo xv i nomi delle carceri milanesi incominciano a crescere di numero: un documento del 1463 ci presenta una denominazione, di cui ci siamo già occupati, narrando, che delle « presone tre », esistenti a porta Vercellina, ve n'era una, « che non ha ajre nisuno, et umida et tristissima, quale se domanda « lo inferno » ⁽³⁾.

Altri nomi compaiono nel secolo xvi: cioè la « presoncella », carcere poco assicurata, in un documento del 1573 ⁽⁴⁾; un inventario del 1582 nomina nelle carceri Pretorie ⁽⁵⁾ « la prigionia Comune vecchia », ricordata pure in un documento del 1594 ⁽⁶⁾; « la prigionia ciciliana » e « la Comune nova », ricordata anch'essa nel 1594 a proposito delle ammorbanti esalazioni, che da essa emanavano ⁽⁷⁾; infine ancora nel 1594 un documento menziona « li carcerati delli camuzoni » ⁽⁸⁾, nome ricorrente, a proposito di certi locali delle carceri della Martesana, eziandio nel secolo xvii, quando un avvocato fiscale chiamava un camuzzone « horribilem et pessimum adeo... ut ad occidendum magis quam custodien- dos homines constructus iudicetur » ⁽⁹⁾. Il nome camuzzone, vivo come voce di gergo ancora oggidì in Lombardia e designante tuttora la prigionia, ma in significato generale, prese ori-

(1) Op. cit. p. 26.

(2) Op. cit. p. 46.

(3) Op. cit. p. 8.

(4) Op. cit. p. 38.

(5) Op. cit. p. 37.

(6) Op. cit. p. 38.

(7) Ibid.

(8) Ibid.

(9) Op. cit. p. 23 sg.

gine probabilmente dai ceppi: infatti il documento del 1594, già citato, narra, che « li carcerati delli camuzoni hanno rotto uno « camuzone » ⁽¹⁾ ed un ordine del 1575 avverte i carcerieri di non « far alcuna estorsione con via di camuzoni, ferri et tormenti et « simili cose, nè meter li prigioni in camuzoni, ferri et tormenti, « boghe, se non quando » &c. ⁽²⁾.

Il Biffi ricorda ancora, senza però pubblicare documenti in proposito, nelle carceri Pretorie delle stanze denominate « bottone, « pomo, pozzo, forno, morte, ughetta, palazzetta, marianna, orbo, « comune grande, comunetta o presoncella » ⁽³⁾, tutta una nomenclatura adunque, che fa spaziar la fantasia fra tristi immagini. Inoltre, trapassando dai delinquenti comuni agli sciagurati colpevoli di falli politici, ci conduce in un breve, ma lugubre viaggio per le città, che circondano Milano, e cita una lettera, in cui nel 1469 Galeazzo Maria Sforza ordina a due suoi dipendenti a Pavia, che mettano un prigioniero loro mandato « nella longa di- « mora, li in quel nostro castello » ⁽⁴⁾ ed un'altra lettera del medesimo anno al castellano di Monza, nella quale pure si comanda di rinchiudere certa persona « nel fornello di quel nostro « castello » ⁽⁵⁾.

I forni di Monza, tristamente famosi, furono oggetto d'uno studio piuttosto architettonico che storico a L. Zerbi ⁽⁶⁾, il quale, se non ci fa conoscere nomi nuovi, raccoglie documenti interessanti. Lo Zerbi asserisce ⁽⁷⁾, che « le carceri con nome generico « dette i Forni erano ... molteplici e diverse; per asperità e po- « sizione ... la vera fogna o cisterna era denominata col nomi- « gnolo di fornello e ... i detenuti in essa imploravano come « grazia speciale di poter essere trasportati nella prigione sovra- « stante »; ma questa distinzione non mi pare sicura od almeno

(1) Loc. cit.

(2) Op. cit. p. 42.

(3) Op. cit. p. 37.

(4) Op. cit. p. 71.

(5) Ibid.

(6) *Il castello di Monza e i suoi forni*.

(7) Op. cit. p. 56.

ben segnata: infatti i documenti citati dallo Zerbi stesso di solito parlano solo dei forni, intorno ai quali rievocano orride memorie; un' unica lettera di Galeazzo Maria Sforza, riferita dall'A., ordina al castellano di Monza di metter subito un prigioniero « nel forno... cum un paro de ferri a li piedi » ⁽¹⁾. Invece abbondano i documenti, i quali descrivono i forni: Giorgio Cornaro nel 1432 narrava, che era stato « calado con una sogà nel forno », il quale, fra parentesi, il Giovio disse « ita a depressa testudine vocatum », e che ad ogni interrogatorio veniva fatto « ligar e tirar suso » di questo ⁽²⁾. Una lettera d'un ufficiale dello Sforza, nel 1478, racconta la morte di Donato del Conte, il quale era stato imprigionato « in lo Forno de Monza dove per la obscuritate et humiditate la stancia è cattivissima » ⁽³⁾. Che i forni costavano la vita, era ben noto: l' infelice Lodovico degli Alidosi, signore di Imola, dal forno, in cui era stato cacciato, implorando soccorso, diceva in brevi, ma angosciose parole: « se dovessi far lunga dimora [in questo forno] temo di dover perdere la vita » ⁽⁴⁾; più querulo, ma non meno compassionevole, nel 1478 Francesco da Castiglione, rinchiuso anch'esso in un forno, scriveva a sua moglie: « vinti volte lo zorno moro in questo Forno de Monza, obscuro, « pleno de ratti, pullici et pydogij et de ogni mala puza... » ⁽⁵⁾.

(1) Op. cit. p. 309.

(2) Op. cit. p. 63.

(3) Op. cit. p. 329.

(4) Op. cit. p. 60.

(5) Op. cit. p. 331.

INDICE ALFABETICO

DEI NOMI DELLE COSE ILLUSTRATE (1).

- abacus, pp. 83, 84.
anteletto, 93-94.
archa, 121-122.
archybanc, 61-67, 92, 113.
arcubus a croc, 126.
armarium, 103-111.
armi, 123-128.
- balista, 125-126.
banchetto, 92, 94.
banchum, 55, 68-70.
banchye, 70.
bandagium, 125-126.
barra, 124.
baudronus, 37.
bocla, bocle, 46, 117.
bornellum, 119-120.
buffetum, 71-79, 85, 90, 95-97, 99.
buyt, 118-119.
- cadrega, 59.
camera dou meyteyn, 134.
carceri, 136, 137-138, 147-152.
cassa, 92-93.
cassa-forte, 47.
catedra, 59, 63.
chyvallet, 112.
ciscranna, ciscranno, 70.
citernum, 136.
- credenza, 80-90, 95-97, 99.
croysa, 37-44.
- dauve, 122.
dereyses, 97-103.
desuyder, 56.
dubluna, 35-36.
- esparre, exparre, 45.
expyou, 124-125.
extoche, extochet, ostocos, 48-51.
- finestra, 33-44.
flotte, 56.
forma, 112-114.
- grafyorium, 46.
guarnerio, 87.
- ianua, 31, 32, 36.
impannata, 40, 41, 42-43, 145-147.
inferriata, 35, 38-39.
invetriata, 40, 41-42.
- laboratus, 96.
landiers, 117.
latrinae, 134.
letto, 91, 111-116.
lobya, 133-134.
locquet, loquet, 45-46.

(1) Nell' Indice citerò solo i luoghi, in cui le cose sono illustrate di proposito, non quelli, in cui esse vengono appena nominate, come nel Documento ed in alcuni punti delle Illustrazioni.

- mantellus, mantheau, 36-37.**
marchypya, 90-95, 114.
matia, 53-54.
mensa, 51-53.
ministratus, 96.
mortorium, 117.

nemus, 112.

olla, 137.

peclet, 46.
pendentes, 117.
pessy, pessya, pezzo, 35-36.
pleroz, 123.
polveri da fuoco, 126.
porta, 31-33, 36.

ramures cervi, 128.
rastellie, rastellier, 117-118.
ratte, 136, 137.

sagitta, 126.
scalino, 94.

scanium, 57-58, 60.
sedia, 59, 68.
sedili, 54-71.
seratura a batitore seu alziapede, 47.
seratura cum catenazolo, 47.
serrame, 44-48.
stagiera, 87, 101.
studio, 109-110.

tavola, 48-54.
tor, 121.
tornavant, 31, 32-33.
tornet, 55-56.
trespidi, 48-49, 50.
tréteaux, 49.
tronchy, 122-123.

vectis, 45.
erroil, verrois, 46.
virbuquyn, 127.
vomipetra, 125.

ysedra, ysedrae, 36.
-

INDICE GENERALE

INTRODUZIONE	pag. 7
I. BIBLIOGRAFIA	16
II. DOCUMENTO	23
III. ILLUSTRAZIONI SPECIALI:	8
1. La porta	31
2. La finestra	33
3. Il serrame	44
4. La tavola	48
5. I sedili	54
6. Il « buffetum »	71
7. Il « dereyses »	97
8. L' « armarium »	103
9. Il letto	111
10. La cucina, le dispense e la cantina	117
11. Le armi	123
12. Il disegno generale del castello	129
IV. CONCLUSIONE	139
APPENDICE	145
INDICE ALFABETICO DEI NOMI DELLE COSE ILLUSTRATE	153
TAVOLE:	
1. Veduta del lato sud (ingresso) del castello di Quart . . .	7
2. Pianta del castello	129

UN SECONDO TESTO DELL' *ASSEDIO D' ANCONA*

DI BUONCOMPAGNO

Sulla storia di questa nuova redazione dello scritto di Buoncompagno discorremmo già abbastanza a lungo altrove ⁽¹⁾. Qui basterà indicare i criterii, da noi seguiti nella edizione del testo. Abbiamo già detto che di esso ci furono conservati due manoscritti; uno nella biblioteca Nazionale di Parigi, col numero 4963 B l' altro nella Vaticana, col numero 3630. Sul primo poco ho da aggiungere alla breve descrizione, contenuta nel catalogo stampato. È un codice del secolo xiv; del quale la forma dei caratteri tradisce, a mio avviso, la origine italiana e forse anche toscana, ma dove manca ogni indicazione di provenienza. Il secondo, come ho già accennato, deve essere stato scritto a Fano o ad Ancona, nei primi anni del secolo xvi. Ma esso è incompleto, perchè nel suo originale mancavano alcune carte, mentre altre erano state trasposte. Presso a poco, le parti del testo Muratoriano in esso contenute sono: dal principio alla c. 937 D; dalla c. 938 D alla c. 939 B; dalla c. 941 A alla c. 942 B; dalla c. 942 B alla c. 943 C; ma andò perduta anche una parte dell'aggiunta, contenuta per intero nel codice parigino. In questo, mancano solo due brevi tratti, certo per colpa dell'amanuense.

Era troppo naturale, che come fondamento della mia edizione, io prendessi il codice di Parigi, più completo e che s'accosta di quasi due secoli più che il Vaticano all'età di Buoncom-

(1) Cf. *Sulla cronologia delle opere dei dettatori bolognesi da Buoncompagno a Bene di Lucca* in *Bull. dell' Istituto Storico Italiano*, n. 14, p. 85 sgg.

pagno. Quindi è che nella estate scorsa, recandomi alle feste universitarie di Caen, io lo copiai tutto; ma dopo, mi mancò l'agio di confrontare sia la mia copia, sia le bozze di stampa, coll'originale. Collazionai invece il mio esemplare col codice Vaticano, e ne segnai tutte le varianti, che non erano puramente ortografiche; ma anche queste ultime notai, quando potevano avere un interesse qualsiasi. Nel mio testo riprodussi il più fedelmente che potei, anche nella grafia, il codice di Parigi; dal quale mi allontanai solo, quando aveva degli errori evidenti di copia. Di note feci poi due ordini: uno, contenente le varianti dei codici da me adoperati per la edizione (P = Parigino; V = Vaticano); l'altro, quelle del testo Muratoriano (M), rappresentando quest'ultimo non solo un altro manoscritto (quello di Cheltenham, che io non potei consultare), ma anche un'altra redazione dell'opera. Tra le varianti, sia dell'una, sia dell'altra specie, non mancai di notare le semplici inversioni dell'ordine delle parole; giacchè Buoncompagno a questo ordine teneva tanto, che nel prologo dell'*Assedio*, egli si augurava che l'improvvida caterva degli amanuensi non variasse ciò che dall'artificio dell'oratore era stato regolarmente ordinato; perchè, dice lui, benchè si affermi che gli stessi vocaboli, anche mutati di luogo, hanno sempre lo stesso significato, pure nel fatto una piccola trasposizione varia il significato, e deturpa la posizione regolare delle parole. È dunque da credere, che le differenze, che per questo rispetto si riscontrano fra il testo Muratoriano e il nostro, non sieno casuali.

Anche certi cambiamenti di parole, che s'incontrano continuamente, come quello di « plures » in « plurimi » e simili; ovvero certe sostituzioni di un verbo dello stesso significato, a un altro, si debbono certo alla penna di Buoncompagno. Ma molte variazioni dipendono probabilmente da errori di lettura, commessi dal Muratori, spesso uniti con aggiunte o soppressioni o correzioni arbitrarie del suo testo. Classico tra questi è il luogo (a p. 175 della nostra edizione) dove Buoncompagno fa dire da un vecchio agli Anconitani: « temptetis etenim quecumque comedi possunt, quia « omne, quod in os intrat, in ventrem vadit » &c. e il Muratori

stampa: « Terentius etenim inquit: quodcumque comedi potest » &c. Così a p. 164 invece di « fieret quelibet orbicularis circa revolutio », il Muratori ha: « fieret autem cura quelibet orbicularis « revolutio »; a p. 169 invece di: « tunc proprie dicitur esse famulus, cum offertur pretium, nec inveniri potest qui habeat ad vendendum », egli ha: « dicitur esse famulus, cum offerenti pretium nec inveniri potest quod habeatur ad vescendum »; a p. 171 invece di « illos plurimum deridebat » ha « nautas plurimi deridebant » (il manoscritto doveva avere « nautas plurimum deridebat »), con uno storpiamento completo del senso; a p. 175 invece di « imitatores christiani nominis », ha « mercatores christiani nominis » &c. Delle omissioni di interi tratti, che rendono inintelligibile il testo, come a pp. 167, 169, 179, 180 &c., non sappiamo in quale misura debbano rispondere il Muratori, e lo scrittore del suo codice. In mancanza di questo, che si potrà forse consultare quando la biblioteca di sir Thomas Phillips sarà resa più accessibile agli studiosi, o quando il manoscritto sarà stato acquistato da qualche altra biblioteca, noi dobbiamo ritenere colpevole l'amanuense, giacchè anche nei manoscritti da noi adoperati, si incontrano omissioni simili; alle quali noi abbiamo supplito stampando tra parentesi, nel testo, i brani corrispondenti della edizione Muratoriana, o riproducendo questi in nota, quando il senso correva ugualmente.

Ad onta di questo, noi dubitiamo fortemente che il nostro testo possa considerarsi come definitivo. Parecchi luoghi, specialmente nella orazione del legato di Costantinopoli, a pp. 181-184, là soprattutto dove ci manca il codice Vaticano, rimangono ancora oscuri. La colpa, a dir vero, in alcuni casi è di Buoncompagno. Giacchè, se non si può proprio dire, con Angelo Costanzo, che egli scrivesse in « sermone barbaro, anzichè in « latino », è certo che il pensiero di lui, anche per colpa dell'età sua, riusciva spesso intricato e nebuloso. Quindi, in antico, i copisti che non lo intendevano, storpiavano l'opera sua: ed oggi noi siamo costretti a dubitare se la lezione dei codici sia conforme all'originale o no. Ad ogni modo però, i passi dubbi ora non sono molti.

Sul valore storico dell'opera non è qui il caso di discorrere. Se ne occupò già il Varrentrepp, nel suo libro sull'*Arcivescovo Cristiano di Magonza* ⁽¹⁾, e concluse dicendo « che Buoncompagno non ci lasciò una narrazione storica attendibile dell'assedio, ma che scrisse un panegirico degli Anconetani, il quale certo contiene molte notizie esatte, ma che pel suo carattere rettorico e partigiano non può usarsi, se non con grande cautela ». La giunta, però, che oggi viene per la prima volta alla luce, ci permette di pronunziare un giudizio assai più favorevole su tutta l'opera. Difatti, quella giunta non contiene che fatti rigorosamente storici: ed anche l'orazione di Ugolino, se non nella forma, certo nella sostanza, è interamente conforme alla verità ⁽²⁾. E non v'è ragione di credere che la fede storica sia stata violata nel primo racconto, se non lo fu nel secondo.

Il dire poi che l'*Assedio di Ancona* sia uno scritto partigiano, non è interamente esatto: esso dovrebbe piuttosto chiamarsi uno scritto patriottico: giacchè noi non ci stancheremo mai di insistere su questo lato dell'opera di Buoncompagno, che fu il più italiano di tutti gli autori del suo tempo. E forse accendevano il suo amor di patria, e rinfocolavano il suo odio contro i Tedeschi, che volevano padroneggiare in casa nostra, nel momento in cui egli scriveva l'*Assedio*, le prepotenze commesse nel regno di Sicilia dai seguaci del defunto imperatore Enrico VI. Poichè è proprio nell'anno 1201, che Riccardo di S. Germano ci narra, come Innocenzo III inviasse nel Regno Gualtiero di Brienne « in odium Teutonicorum », onde metter fine a quei soprusi. Ma che Buoncompagno fosse capace per questo di alterare la verità storica, niente lo dimostra.

(1) Berlino, 1867, pp. 113-119.

(2) Buoncompagno afferma di averla udita « ipso referente ». Vuole con questo dire, che Ugolino, tornato a Bologna, gliene riferì il contenuto, o che esso Buoncompagno, trovandosi nell'esercito, la sentì pronunziare dalle labbra di lui? Io sto per quest'ultima interpretazione: difatti, anche a p. 177, a proposito della orazione di Adelardo Marcheselli, egli adopera il verbo « referre » nel senso di « dire » e non di « riportare » (« cepit militibus re-ferre », cominciò a parlare ai soldati).

Che però la *Storia dell'assedio* abbia un carattere rettorico è vero; poichè il grande numero di concioni, delle quali è infarcita, basta a provare che Buoncompagno volle dimostrare piuttosto la sua valentia di dicitore, che il suo talento di storico; ma che per questo? Anche il Taine dimostra, « si parva » licet componere magnis », che le *Deche* di Tito Livio sono un'opera più oratoria che narrativa, senza che questo ne scemi il valore.

Un'altra questione da ultimo ci si para qui avanti: ed è a quali modelli siasi ispirato Buoncompagno nella composizione del libro. A me pare, benchè egli ostenti di non imitare mai nessuno, innegabile la influenza degli antichi autori latini su di esso. Già nel primo capitolo c'è un giro d' idee e di frasi (« ho-
« mines bestiarum more vagarentur » &c.) tolto da Sallustio: poi nel contesto dell'*Assedio* mi par di vedere tutta una fiacca imitazione di Livio. In quei paragoni poi tolti dai costumi delle bestie, che abbondano specialmente nella orazione del legato greco, io ravviso l'influenza di Cassiodoro, di cui le *Varie*, come ho detto nello scritto sopra citato, erano adoperate nelle scuole dei retori bolognesi. Credo peraltro, che questo non sia un fatto isolato, e che ricerche più lunghe e più pazienti fatte in questa direzione mostreranno quale potente azione abbia avuta la scuola grammaticale di Bologna dei secoli XII e XIII sulla reviviscenza dell'antichità classica, e il sorgere dell'umanesimo. Certo è che i frutti di questo lavoro maturarono solo nel secolo XIV, perchè solo allora l'albero della coltura era cresciuto abbastanza per poterli portare: ma essi non sarebbero spuntati senza la preparazione anteriore, dovuta specialmente alla scuola di Bologna. Senza di questa, non si spiegherebbe l'apparizione della Divina Commedia ⁽¹⁾.

(1) Per mostrare come gli studi Danteschi possono giovare della conoscenza degli scritti retorici bolognesi, basterà riferire un breve tratto della Introduzione del Buoncompagno, già stampata dal ROCKINGER, *Briefsteller und Formelbücher des Mittelalters*, p. 130, dove, dopo aver descritto la forma mostruosa di una bestia, il libro dice: « O quam terribilis et abominabilis » est huius bestie aspectus! unde miror quod in serie visionis tam terribilis

Incipit prologus⁽¹⁾
in ystoria obsidionis civitatis anchonitane
tempore cancellarii.

Amico dominabili Ugolino Gosie, iuris perito ^(a), militi strenuissimo et Anchonitanorum potestati, Boncompagnus salutem cum obsequio sincerissime dilectionis. grata rogamina que mihi porrigere voluistis, me plurimum iocundari fecerunt; unde fervor spiritus devotionem parit, que vobis omni tempore appetit famulari; et quidam specialis radius amoris de cordis penetra[bi]libus consurgit; cuius claritatem invidentium nebula non poterit ^(b) tenebrare. petivistis a me ut librum, quem de obsidione Anchonitana tractaveram, studiosius ^(c) corrigerem et vobis amicabiliter exhiberem, et deducerem in comune, quia singulariter habere non cupitis quod ad ^(d) multorum utilitatem dignoscitur pertinere. in quo mihi digne ^(d) consulere voluistis, cupientes quod talentum michi creditum non abscondam; et civitati cui preestis honoris perpetui nomen acquirere peroptatis, quod per vestram industriam consequetur. ecce presento vestre magnificentie librum diligentiori lima ^(b) correctum; utinam improvida scribentium caterva scripta non variet que per oratoris artificium sunt regulariter ordinata, quia, licet dicatur ^(e): verba transposita idem significant, nichilo-

(a) *M* viro perito (b) *M* potuit (c) *M* om. studiosius (d) *M* dignum (e) *M* et licet dicam

(a) *P* om. ad (b) *P* bona

« effigiem potuit anima tolerare. verumtamen certificari peropto, unde con-
« traxerit originem, quo nomine vocetur, ubi habitat et quibus hactenus intui-
« lerit lesionem »; e l' autore risponde: « Mater autem huius bestie fuit nature
« celestis, que superbia nuncupatur; et ista vocatur invidia, que in se continet
« omnia contagia vitiorum. quot enim et quantos non dico ledat et leserit,
« sed vituperabili morte afflixerit » &c. Chi non pensa alla lupa, che s' in-
contra nella selva di Dante?

(1) Questo prologo manca nel cod. Vaticano.

minus tamen parva transpositio variat intellectum et regularem dictionum positionem deturpat^(a). ceterum que in fine huius operis de vestra vestrorumque patrum sapientia et probitate conscripsi, magis ad informandum posteros quam pro captatione aliquius benivolentiae dicta esse credatis. scio etenim quod venativas commendationum blanditias non diligitis, nec umquam desiderastis, velud plures faciunt, adhulationis oleo inpinguari; verumtamen liberalitas vestra omnibus providet, universis iuxta meritum respondet, nullis denegat solatia oportuna. illis etiam damnabilibus ioculatorum catervis larga donaria impertitur, qui, tamquam demoniosi, efferunt, immo deprimunt preconium aliene laudis. et licet hoc vobis numquam placuerit, petentium tamen satisfacitis desideriis; ita quod illorum acclamationes non attenditis, sed^(a) cupitis liberaliter elargiri. ego vero non pro temporali munere, seu levitate animi, set sola veritate, que numquam vincitur, inductus, de obsidione predicta et magnanimitate vestra scribere procuravi. sit, queso, tandem timorosum naufragium, quod occasione huius libri vobiscum fui passus, media pars tituli, et presens epistola integraliter suppleat defectum, ne muta videatur pagina remanere^(b). illi autem ad quorum manus hic liber pervenerit, studiose scripta relegant, quia crebra lectio legenti sensum incorporat medullatum.

Incipiunt ystorie obsidionis.

Quantum rerum gestarum memoria conferat utilitatis, ipse rerum effectus manifestius indicat, quoniam nullus hodie res ar-

(a) Dopo deturpat la edizione Muratoriana ha: Pro vestris laudibus diutius insisterem; sed scio quod venativas adulationes non diligitis, nec umquam desideratis, velud plures faciunt, adulationis oleo inpinguari. Sed occurrit generosa laudis materia peroranti, qualiter vester avus Martinus Gossia fuisset doctus copia legum; cuius opinio erat, libertatem non posse ab aliquo exhiberi; sed detegi a quodam velamine servitutis: unde principalis patronus libertatis potuit nuncupari. Et quamquam filius eius Guillelmus, a quo per successivam carnis propaginem consistitis, propter legum scientiam et alia curialitatis insignia clarissimus extiterit, in vos tamen copiosius confluxere naturae dotes, quoniam imperatoria maiestas per ministerium vestrum armatur legibus, armisque decoratur. Et ut rei veritatem brevius comprehendam, hoc (haec?) vobis videtur (videntur?) procul dubio convenire, videlicet: animi sapientia, morum honestas, liberalitas in uibus quotidianis, forma corporis, fortitudo membrorum, gloria militaria. Ad haec volo universos et singulos scire, quod non pro temporali munere etc. Queste cose nella presente redazione sono ripetute da Buoncompagno, quasi colle stesse parole, in fine dell'opera.

(a) P omette sed

(b) P remaneret

duas facere attemptaret, si ea sub silentio forent penitus pretermissa^(a), que ab antiquis commendabiliter esse acta noscuntur. viverent siquidem homines tamquam animalia irrationabilia et passim^(b) bestiarum more vagarentur nec uterentur aliqua ratione animi, si corporis tantummodo satisfacerent voluptati^(c) ^(a). sic ergo esset humana conditio in partem^(d) reflexa, ut nichil fieret equabili deliberatione, nichil tractaretur lege vel moribus^(e), set quorumlibet potentium voluntas pro iure haberetur, et imbecilles pati solummodo, non agere oporteret. fieret quilibet orbicularis circa^(f) revolutio, et dum hinc inde mortua opinio resultaret, multiplex de novo consurgeret error^(g), qui diverso libramine in ceca^(h) penderet^(b) statera; et dum librarentur plurima, inveniretur idem a quo⁽ⁱ⁾ natum fuerat et progressum, quod reperit primus. redacta fuerunt igitur in scriptis^(k) ^(e) facta maiorum, ut humana propago successivis uteretur exemplis, et cum audit quantam victoriosi^(d) gloriam reportabant, de virtute in virtutem ascendat^(l); et dum intelligit quanto ludibrio criminosi et pusillanimes respergebantur, a similibus caveat, ne parem infamiam ex post facto incurrat. nam cum geste res et maiorum acta^(m) recoluntur^(e), ad eadem facienda^(f) passibus tenditur affectuosis⁽ⁿ⁾, ut de re^(g) consimili similis^(o) valeat gloriari. quilibet autem^(p) rex^(h) Alexandrum desideranter imitaretur^(q), dum audit quod orbem universum posuerit sub tributo. quilibet in bello existens Iudam Machabeum libenter^(r) sectaretur, qui cum paucissimis devicit potentissime Philisteos. quilibet dives se ipsum recognoscere debet, ne ab alto corruat sicut Nabuchodonosor⁽ⁱ⁾, qui edificavit statuam auream in campo Dyrach^(j) ^(k) provincie Babilonis. quilibet princeps minima vereatur^(l) ad tempus,

(a) *M* dimissa (b) *M* pascuis (c) *M* sed corpus tantummodo satisfaceret voluptati
(d) *M* parte (e) *M* ut non fieret aequa deliberatio, nisi tractaretur lege vel moribus (f) *M*
f. autem cura quaelibet orbicularis r. (g) *M* hinc inmortua opinio resultaret, et multiplex de novo
sic surgeret error (h) *M* incerta (i) *M* dum librarentur, plurima invenerentur; idem a quo etc.
(k) *M* omittit in (l) *M* quantum gloriæ, ad virtutem ascendat (m) *M* facta (n) *M* et
ad eadem facienda passibus traditur affectuosis (o) *M* similiter (p) *M* enim (q) *M* desi-
derat imitari (r) *M* libentissime (s) *M* Dyrach (t) *M* vetet

(a) *V* voluntati (b) *P* perderet (c) *V* scripturis (d) *V* victoriosius (e) *V* re-
volvuntur (f) *V* eandem faciendam (g) *V* dare (h) *V* rex autem (i) *V* Nabucho-
donosor (k) *V* Duram

ne perdat caput, sicut Holofernes per manum Iudit vidue amisit ^(a). Troiani ^(b) per Helenam et Cartaginenses per superbiam ^(c) fuere ad nichilum redacti ^(d). Iulius Cesar devicit Alamanniam, et Scipio Affricam, unde dictus est Affricanus. Titus ^(e) et Vespasianus tandem Ierusalem post mortem Christi ^(f) obsederunt, quo usque plenam habuere victoriam, et in triumphi signum ^(g) archam federis, mensam propositionis et candelabrum aureum reduxerunt ad Urbem; unde postmodum factus est arcus triumphalis iuxta Cartulariam ⁽¹⁾, in quo universa, que predixi, sunt in marmore sculpta. alius vero arcus ⁽²⁾, longe pretiosior illo, est ⁽³⁾ quasi collateralis Coliseo, in quo sculpturis ⁽⁴⁾ mirificis Cartaginensia prelia continentur. sed plures triumphales arcus sunt Rome vetustate consumpti, in quibus fuerunt sculpte principales victorie Romanorum. Adrianus quidem imperator in signum perpetue memorie mirabiliter ⁽⁵⁾ sculpi fecit troianam istoriam in quadam columna ⁽⁶⁾, que adhuc Rome ⁽⁷⁾ constitit erecta ⁽⁸⁾. nam Romani per sculpturas, et Greci per imagines rerum excelsarum posteros esse memores ⁽⁹⁾ voluerunt. sed commendabilius per libros, quam sculpturis vel imaginibus, preterita conservantur. ab ipso quidem ⁽¹⁰⁾ mundi principio res geste fuere a pluribus redacte in scriptis, ne antiquorum memoria deperiret. porro septuaginta interpretes ^(e), Iosephus ^(f) et Ieronimus omnium genealogiam ab Adam usque ad adventum Altissimi translatarunt, Pharaonis et israelitici populi facta studiosius conscribentes. verum quia superfluum esset exempla ^(m) omnia ponere, que memorie occurrunt ⁽ⁿ⁾, credendum est quod ^(o) ^(p) quilibet in suo genere atque professione per ea que scripta sunt debeat alium in rebus commendabilibus imitari, contraria ^(p) penitus respuendo; quo-

(a) *M* Troia per Helenam, et Carthago per se (b) *M* redactae (c) *M* post mortem Christi Hierusalem (d) *M* triumphum insignem figerunt (e) *M* est illo (f) *M* sculaturis (g) *M* omittit mirabiliter (h) *M* in Urbe (i) *M* memores posteros esse (k) *M* quippe (l) *M* Ioseph (m) *M* extra (n) *M* occurrant (o) *M* ut (p) *M* omnia

(a) *V* et amisit (b) *P* Troia (c) *P* Titius (d) *V* erepta (e) *V* interpretes (f) *P* ut

(1) L'arco di Tito.

(2) L'arco di Costantino.

(3) La colonna Traiana.

niam aliorum vita nobis esse debet preambula et magistra. igitur, si cives aliqui a regibus vel a principibus obsideantur, sint illis Anconitani exemplum, quorum causa hunc librum composui; in quo breviter continetur^(a) qualiter fuerunt a cancellario et Venetis obsessi^(b), suaeque probitate atque^(c) perseverantia postmodum^(b) ab obsidione liberati. non enim huic operi aliquod apocrifum interserui, non^(e) intermiscui^(e) fabulas neque abusiones poeticas, velud plures in suis tractatibus faciunt, ut auditores commoveantur^(d) ad risum, set omnia conscripsi prout ab illis audiui, qui rebus gestis et negotiis interfuerunt^(e). verumtamen dignum duxi aliqua predicere de situ^(f) et circumstantiis Anconitane civitatis, et a quibus^(g) fuerit hedificata.

Cum ego Boncompagnus transirem^(h) per Marchiam, civitatem intravi Anconam⁽ⁱ⁾ ^(d), et ascendens in locum^(h) in quo sedes residet episcopalis, respexi menia, muros et antemuralia et universas circumstantias, quibus civitas decoratur et multimode pollet. mare quidem ipsam a duobus lateribus regirat, et in occidentali plaga portus est ita naturaliter ordinatus, quod vix posset ab aliquo credi, nisi precederet^(e) visio corporalis. ad ipsum quidem naute cum summa fiducia recurrunt, nec timent post introitum incurrere periculum, quoniam ibi non possunt⁽ⁱ⁾ propter montium obstaculum unde invalescere tempestuose. verum postquam Attila, flagellum Dei, destruxit muros, quibus Traianus imperator portum ipsum fecerat undique communiri et opere mirifico exornari, solus ventus qui vulgo dicitur Focarese^(m), naves quandoque dampnificat, nisi fuerint studiosius anchorate. porro cum olim Ravenna inter civitates Italie floreret, versum est ubique⁽ⁿ⁾ in generale proverbium, quod si portum consimilem habuisset^(f), Rome potuisset in plurimis equiperari. primi autem Anchone^(g)

(a) *M* in quo continetur (b) *M* fuerint a cancellario imperii romani et Venetis obsessi, et per Emmanuelem imperatorem Graecorum (c) *M* nec (d) *M* commoveant (e) *M* interverunt (f) *M* de statu urbis (g) *M* et quibus (h) *M* Cum transirem (i) *M* Anconitanam (k) *M* in eminentem locum (l) *M* non possunt ibi (m) *M* « Focarese » dicitur (n) *M* usque (o) *M* aequiparari. Primi Anconae

(a) *V* et (b) *V* omette postmodum (c) *P* intermisci (d) *V* cum transirem per Marchiam, civitatem Anconitanam intravi (e) *V* precederet (f) *V* omette habuisset

constructores dicuntur fuisse imperatores urbis Rome ^(a), qui propter malitiam et immanitatem Sclavonum viros potentissimos ibi posuere, qui gentem sclavonicam subigerent ^(a) ^(b) imperio romano. nam et aliqua ^(b) pars Sclavonie potest in multa serenitate aeris ex eodem loco ^(c) videri. est enim civitas modica set populosa, et ^(d) natura loci undique premunita. ad hec ^(c) autem subsequenter est de obsidione dicendum.

Imperante Frederico ^(c) Romanorum imperatore, qui postea non longe ab Antiochia in flumine Saliph, interveniente divino iudicio, decessit, cancellarius solo nomine Christianus et Maguntine sedis archiepiscopus, Italiam cum imperatoris exercitu intravit, plura oppida, burgos et villas in quibusdam partibus devastando: vivebat enim sicut milvus ex raptu, et tanquam ^(f) corvus morticinum ^(d), sic quorumlibet bona ^(e) requirebat. cum autem videret quod ^(f) Anchonitani grecum imperium nimium diligebant, et plenum non poterat in Marchia dominium ^(g) habere ^(g), si civitatis Anchonitane non frangeret vires ^(h), composuit cum Venetis qui semper quodam speciali odio Anchonam oderunt, ut in exitu mensis madii ^(h), quando cibaria carescunt ⁽ⁱ⁾, cum navibus et galeis portum intrarent Anchonitanum, civitatem a lateribus maris viriliter obsidendo, et ipse ⁽ⁱ⁾ cum imperii exercitu et circumpositis civitatibus ad eundem terminum veniret ^(h), promittens illis destruere ^(k) civitatem, et bona civium cum eisdem per medium ^(l) partiri. ad eundem siquidem terminum ^(m) venerunt Veneti, et in valida manu portum intrantes locaverunt naves et galeas taliter ad obsidionem, quod nullus de civitate audebat ⁽ⁿ⁾ ingredi mare, quoniam illis non poterant pre multitudine resistere Anchonitani. nam Venetie regnum aquosum dicitur esse ^(o), unde illius civitatis

(a) *M* gentem Sclavonum subjugarunt (b) *M* quaedam (c) *M* Scl. ex eodem potest loco in m. s. a. (d) *M* omittit populos, et (e) *M* ad hoc (f) *M* velut (g) *M* nimis diligenter, et plene non poterat dominium habere (h) *M* A. od. et in eodem tempore laesi fuerant in Graecia non modicum ab Emanuele, videlicet in exitu mensis madii (i) *M* portum intraverunt Anchonitanum; et ipse (h) *M* venit (l) *M* cum eisdem partiri (m) *M* omittit terminum (n) *M* audeat (o) *M* omittit nam - esse

(a) *V* Romane (b) *V* subierent (c) *V* Frederico (d) *V* morticinum (e) *V* bona quorumlibet (f) *P* que (g) *V* dominium in Marchia (h) *P* *V* viros (i) *P* quando cibaria rarescunt (k) *P* destrue

dux aureum circulum in vertice defert, et propter aquarum dignitatem quedam regalia insignia obtinere videtur. posuerunt namque in medio portus navem olim Romani Marani, que pre sua magnitudine a plurimis ^(a) totus mundus yperbolice dicebatur; quoniam, ut ferebatur, numquam ea maior fuit alicubi visa ^(b). erat enim quasi castellum, sub cuius umbra ^(c) et patrocinio universe naves et galee consistere videbantur. super ipsam quidem posuerunt machinas et balistas ac diversa genera bellatorum, quibus ex ea parte maximum inferebatur civitati ^(d) cotidie detrimentum. cancellarius autem suum exercitum iuxta civitatem locavit, devastando undique arbores, vineas, oliveta, et universa que videbantur ad usum civium pertinere ^(e). venerunt ad obsidionem Auximani, qui semper Anchonitanorum calcaneo insidiantur ^(f), cum pluribus Marchianis; et sic membra capud abscindere ^(g) conabantur. contingit ^(h) enim ut multotiens multi facere anelent quod ⁽ⁱ⁾ eos postmodum trahit in exitium ^(j) et servitutem, sicut fecerunt Lombardi ad tempus, qui ^(k) Mediolanum ob invidiam destruxerunt; unde ante ^(l) illius rehedificationem quodam ^(m) servitutis vinculo tenebantur. nam opinio me in hanc ⁽ⁿ⁾ trahit sententiam, ut non credam Italiam posse fieri tributariam alicui, nisi ex Italicorum malitia procederet ac livore; in legibus enim habetur, quod Italia non est provincia ^(o), sed domina provinciarum. quid plura? omnes, quotquot erant a confinio Apulie usque Ariminum, ad prefatam venere obsidionem. fuerunt enim ibi ^(p) plures Tusci ^(q), Spoletani, et Romanioli ^(r), et alii quorum difficile est facere mentionem. precesserat quippe temporis caritudo, et in civitate pauca victualia erant; sed sperabant cives in proximo recolligere segetes et comparare ab aliis, quoniam civitates que sunt in portibus constitute vix ^(s) possunt de labore proprio frumentum et anonam habere ad sufficientiam,

(a) *M* pluribus (b) *M* numquam fuit ea maior alicui visa (c) *M* membris (d) *M* civitati
 (e) *M* quae ad usum videbantur et victum pertinere (f) *M* insidiabantur (g) *M* contingit
 quippe multotiens ut multi facem attollant quae (h) *M* quo (i) *M* ad (j) *M* sub
 quodam (k) *M* in hanc me (l) *M* habetur: Non est provincia (m) *M* fuerunt ibi (n) *M*
 Spoletini et Romandioli (o) *M* non

(a) *P* abscondere *V* abscondere (b) *V* contingit (c) *P* exitum *V* exitium (d) *V* in
 luogo di Tusci ha una lacuna. (e) *V* Romagnoli

cum plures constet esse in illis ^(a) nautas et mercatores. porro multi Anchonitani aberant, qui causa negotiandi erant in Alexandria, in urbe Constantinopolitana et Romania ^(a). fiebat prelium tam in mari quam in terra continue, nec poterant cives aliqua hora quiescere, quoniam obsessores erant plurimi et successive ad bella iugiter veniebant; sed bellatores intrinsecus oportebat assidue bellari ^(b), nec poterant aliunde suffragium habere. verumtamen fatigati recentibus taliter satisfaciebant in preliis, quod semper ad castra ve lamentabile ^(c) ^(b) reportabant. sed iuxta principium obsidionis quendam congregaverant ^(c) exercitum Anchonitani, quem cancellarius in campestri bello ^(d) devicit, in quo capti fuerunt plurimi et interfecti, unde civitatem perdere crediderunt. post ammissionem vero prelii vix per octo dies ^(e) habuerunt victualia sufficienter, et tantum incepit crescere fames, quod pro uno bisantio ^(d) tantum panis ^(f) non poterat inveniri, quod uni sufficeret ad edendum. dabatur in quinque granis ^(g) fabarum denarius, et pugnus farris vel ordeï non poterat pro duodecim haberi ^(e). requirebantur ova ut emplaustra fierent pro vulneratis, neque tunc temporis potuere in tota civitate duodecim inveniri. primo tamen, ut dicitur, novem in ovo uno denarii dabantur, et viginti solidi ^(h) in modica gallina. verumtamen eo tempore ita defecerant pulli, carnes ⁽ⁱ⁾ porcine atque bovine, quod non reperiebantur infra civitatem venales. cepit igitur ibi ^(h) esse pestilentia famis; quia ⁽ⁱ⁾ tunc proprie dicitur esse fames, cum offertur pretium, nec inveniri ^(f) potest qui habeat ad vendendum ^(m). intellexit hec autem cancellarius a quibusdam: unde, convocato exercitu, prelium indixit ^(g), referens quod cives ita erant pro fame nimia exinaniti ⁽ⁿ⁾, quod vix poterant arma deferre. iubet ergo pulsari tubas ^(o), tangi timpana, dividi exercitum per acies; sicque cum omnibus iuxta menia civitatis accessit, for-

(a) *M* in illis esse (b) *M* cogebantur assidue bellare (c) *M* lamentabiliter (d) *M* quos - in bello campestri (e) *M* per certos dies (f) *M*. *omette* panis (g) *M* pro .v. granis (h) *M* inveniri, et .xx. solidi (i) *M* et carnes (k) *M* *omette* ibi (l) *M* quae (m) *M* cum offerenti pretium nec inveniri potest quod habeatur ad vescendum (n) *M* fame nimium exanimati (o) *M* tubis

(a) *V* Romaniam *P* Romana (b) *V* velamen tabule (c) *V* congregaverunt (d) *P* binzanio (e) *V* habere (f) *P* invetur (g) *V* indixit

titer clamitando. cives autem hec videntes, pulsatis campanis ^(a), cum clamore maximo civitatem exiverunt, incipientes cum eis acriter bellari ^(b); et licet essent famelici et multa inedia oppressi, tam fortiter pugnabant ac si essent cibis delicatissimis recreati. in prelio siquidem ita erant universi ^(c) permixti ^(b), quod se ad invicem cognoscere nequibant ^(c), et vix poterat unus alium videre pre multitudine pulveris qui aerem inficiebat. aures autem omnium, propter clangorem tubarum, equorum strepitum et bellantium voces ^(d), ita erant obtuse, quod nullus poterat discrete intelligere que dicebantur. cum autem sic prelium continue duraret, pars exercitus cancellarii accessit ad Venetos, intravitque ^(e) cum eis galeas; unde tunc Veneti adeo appropinquantur ^(d), ut etiam domos ^(e) quorundam civium intrarent. consules autem anchonitani, hec audientes, illos tantummodo ^(f) transmiserunt ad mare, qui domos iuxta portum magis ^(g) habebant propinquas ^(g). eodem quippe die tantam contulit Deus ^(h) Anchonitanis victoriam, quod illi, qui ad mare iverunt, Venetos fugarunt, galeas quas prius ammisserant potentissime recuperando; et ipsi qui remanserant, exercitum cancellarii usque ad machinas repulerunt; unde tunc quidam vegeticulum resina et pice plenum ante struem ⁽ⁱ⁾ lignorum proiecit, set nullus audebat apponere ignem, quia locus in medio bellantium consistebat ^(f). eadem autem hora venit quedam femina ^(h) vidua, nomine Stamira ⁽ⁱ⁾, et apprehendens ambabus manibus mannariam ^(g) divisit ^(m) prope ipsum vegeticulum, currensque postea ⁽ⁿ⁾ faculam accendit et eam tamdiu, videntibus universis, tenuit inter hedificiorum ligna, donec focus vires potuit proprias exercere, sicque combuste sunt machine ac pedrerie ^(o) per audaciam viraginis, quam prelii crudelitas et pugnantium furor terrere minime potuerunt. fuerunt enim ibi ex utraque parte mortui plurimi et vulnerati; set obsessores damnum et dedecus reportarunt. profuit autem

(a) *M* fortiter praeliari (b) *M* permixti erant universi (c) *M* intrans (d) *M* civitatem adeo appropinquantur (e) *M* domos etiam (f) *M* tantummodo illos (g) *M* propinquas habebant (h) *M* Deus contulit (i) *M* cum strue (k) *M* mulier (l) *M* Stamira (m) *M* manibus dimisit (n) *M* post (o) *M* praedarias

(a) *V* aggiunge et dopo campanis (b) *V* permixti (c) *V* nequiebant (d) *P* vocem (e) *P* omette magis (f) *P* consistebant (g) *V* mannariam

non modicum Anchonitanis prelium illud, quia multas carnes equorum, qui fuerant interfecti, reduxere ^(a) in civitatem, nec dimittebant etiam intestina. finito quidem prelio, stetit cancellarius cum exercitu aliquantulum remotior solito, nec permittebat fieri prelium ^(b), credens civitatem per famem et inopiam expugnare.

Preterea ^(c) hoc memorabile factum non est sub silentio relinquendum. presbiter namque Ioannes, anchonitanus canonicus, dum quadam die sederet iuxta mare ^(d), cogitavit in animo si aliquid ad civitatis honorem et inimicorum incommodum facere posset. erat enim vir nervosus ^(e), fortis et audax. accessit equidem ad portum, et sublata camisia in solis femoralibus ^(f) remansit. tunc siquidem tam cives quam Veneti ceperunt plurimum ammirari ^(g), quia non erat tempus balneandi, et presertim cum esset ventus validus in portu. intravit siquidem ^(h) repente mare ⁽ⁱ⁾, veniensque natando cum quadam bipenne in manu, cepit abscindere ^(j) maximum canapum ^(k), qui ex una parte ligatus erat in prora navis Romani Marani, et ex altera in anchora quam naute miserant in portu ^(l). illi autem qui erant in navi, respicientes quid presbiter faciebat, ceperunt eum sagittare cum arcubus et balistis ^(m), et ⁽ⁿ⁾ alii contra eum clamabant, immensos lapides proiciendo. ille vero ad mergonis ^(o) modum ^(p), qui restrictis alis profunda pelagi petit, se propere submergebat in aquam, et sicut delfinus postea comparebat; sicque successivis ictibus ipsum abscidit, unde singule sartie defecerunt; et posuit nautas omnes ^(q) in periculo mortis, quia ventus erat adeo fortis, quod plurimos in terra ledebat. presbiter autem reversus est ad civitatem natando, et illos plurimum deridebat ^(r). vacillavit quidem tamdiu navis ^(s) in portu, quousque ventus quievit; et nisi portus esset ^(t) adeo securus, navis procul dubio deperisset ^(u). naute verumtamen pre timore multa utilia

(a) *M* reportarunt (b) *M* praelium fieri (c) *M* interea (d) *M* iuxta mare sederet
(e) *M* presbyterum admirari (f) *M* intravit quidem (g) *M* omlette et (h) *M* ad modum
mergonis (i) *M* nautas plurimi deridebant (j) *M* navis tam diu (l) *M* nisi esset portus
(m) *M* perilesat

(a) *V* nervovus (b) *V* femoribus (c) *P* repente in mare (d) *P* abscindere *V* abal-
dere (e) *V* canapum (f) *V* portum (g) *P* baleis *V* balistis (h) *V* mergonis
(i) *P* omlette omnes

proiecerunt^(a) in mare. videntes quidem Anchonitani animositatem presbiteri et tempestuosos undarum concursus, prelium cum Venetis inceperunt. .vii. galeas de securiori parte portus viriliter depellentes; quas ventorum acerbitas propulit ad ripam, ubi continuo fracte fuere, sicque in personis et rebus Veneti non modicam sustinere iacturam.

Porro Anchonitani, fame valida oppressi, quemdam sapientem virum ad cancellarium transmiserunt, immensam promittendo pecuniam, si vellet ab obsidione cessare. ille autem, hoc audito, subridens ait: en offerunt nobis Anchonitani pecuniam, quam habemus et habere videmur. sed dico^(c) tibi, quod merito posset ille^(b) inter fatuos reputari, qui haberet totum et requireret partem. edisce^(c) ^(b) tandem parabolam istam, que sapientis indiget explanatione:

Quidam venator, non cum paucis canibus, intravit maximam silvam, in qua reperit leenam^(d), que dominari plurimis^(e) animalibus videbatur. hanc non modico tempore insequens, canes multos amisit, et vestimenta propria dilaniavit. in spelunca demum ipsam reclusit, ubi fame taliter angebatur, quod de manibus^(f) non poterat evadere venatoris. rugiebat in fine, volens cum venatore componere pro ungula pedis. consuleres igitur venatori, ut pro ungula dimitteret leenam? ille autem excogitavit aliquantulum quid cancellario responderet. postmodum vero in hunc modum sibi^(g) respondit:

Si venator, qui silvam intravit, meis deberet consiliis acquiescere, non dimitteret pro ungula leenam. sed si vellet cum ungula summitatem tradere aurium^(c), consulerem venatori facere pactum, quia videretur habuisse^(h) totius corporis potestatem. contigit⁽ⁱ⁾ quippe multotiens, quod qui totum requirit, partem ammittit, sicque diuturno labore privatur. nam cum auceps quidam rete pro columbis in agro tetendisset^(h)^(d), more solito escam proiecit; ad quam capiendam^(e) septem columbe venere, pro quibus expandere

(a) *M* dicimus (b) *M* omittit ille (c) *M* ediscite (d) *M* leonam (e) *M* pluribus (f) *M* manus (g) *M* sic (h) *M* breviter habuisset (i) *M* contingit (h) *M* tendisset

(a) *V* proiecerunt (b) *P* ediscere *V* ediscere (c) *V* aureum (d) *V* tendisset (e) *V* capiendam (captandam ?)

noluit rete, credens eas ^(a) que residebant in arboribus comprehendere cum illis. expectavit diu, et ecce supervenerunt falcones volitando per aerem, et sic septem, que iam ceperant escam, fugere. tutius ergo fuisset aucupi septem comprehendisse columbas, quam sic redisse domum honeratus ^(b) ^(c) labore. iratus ad hec cancellarius per semetipsum iuravit, quod numquam cum eo componerent ^(d) Anthonitani, si se ipsos et civitatem sibi non redderent ^(e) sine conditione. ille vero ^(f) reversus est ad suos ^(g), infra se ipsum non mediocriter plorando, quia magis timebat famis et inopie iacturam quam extrinseca bella. convocatis postmodum ^(h) consilibus et universis viris discretis ⁽ⁱ⁾ et sapientibus, quorum consilio civitas regebatur, retulit omnia que fuerat cum cancellario locutus. at illi ceperunt dicere multa ^(j), et plurima in animo revolvere ^(k), referendo ad invicem quomodo iudicium possent evadere destructionis ^(l). placuit tandem omnibus, ut duodecim viri perquirerent universa victualia, que cives poterant habere. isti vero, ecclesiarum et civium cellaria ^(m) perscrutantes, non invenerunt nisi duos modios frumenti et tres annone, cum infra corpus civitatis plusquam decem milia ⁽ⁿ⁾ hominum utriusque sexus existerent, qui aliunde nequibant ^(o) requirere cibum. reversi sunt altera die ad consilium, per ordinem omnia ^(p) referentes. tunc omnes ceperunt amarissime flere, quoniam non videbant qualiter possent a tanto periculo liberari ^(q). quidam autem eorum dicebant esse minus malum se reddere cancellario; alii vero in contrarium allegabant, dicentes, quod potius volebant in prelio mori, quam videre civitatis et civium ^(r) destructionem. surrexit ad hec quidam reverende faciei senex, cuius oculi pre senectute nimia caligabant. erat enim quasi centenarius, unde senectutis baculum deferebat, quia iam erant membra spiritibus pauperata. surrexit, et preclaram orationem inter eos habuit; quia, licet senuisset et vires forent ^(s) corpore ^(t)

(a) *M* illas (b) *M* oneratum (c) *M* traderent (d) *M* ille demum (e) *M* convocatis propterea (f) *M* viris districtis (g) *M* dicere plura (h) *M* et in animo revolvere multa (i) *M* destructoris (j) *M* .xii. millia (k) *M* omnia per ordinem (l) *M* a tanto liberari periculo (m) *M* omnia et civium (n) *M* corporis

(a) honeratus] *Così i codd.* (b) *V* componerent cum eo (c) *V* ille demum reversus est (d) *V* celaria (e) *V* nequiebant (f) *V* fore

debilitate, erat tamen in eloquio facundus et morum honestate plurimum^(a) decoratus. inquit enim:

Ad vos clamito, cives anchonitani, qui de nobili Romanorum prosapia originem contraxistis, qui hactenus tanquam viri pro tuitione libertatis^(b)^(c) pugnavistis, ut senescentis^(c) vocem audire velitis, et eiusdem studiosius intelligere significatum. non enim loqui proposui, ut consulatum desiderem adipisci, quia, quod etas negat, credere nemo debet. non exordiri volui^(d) ut captem benivolentiam perorando, quia loqui plura mihi labor est, non emolumentum^(e). non surrexi ad apparentiam vel inanis glorie^(b) fastum, quia huius seculi pompa mihi iam emarcuit, cum vix lumen celi videam, et fervor spiritus ad sublimiora conscendat^(f); unde, cum subtiliter futura^(g) contemplor, utriusque hominis intelligo fieri geminam resolutionem. audite igitur vocem premortui senis, audite et intelligite^(d) verba mea, quoniam in puritate consientie loquar, nec pretermittam dicere que videro^(g) expedire. fui eo tempore vir consularis, quo rex Lotarius nos in manu valida^(b) obsedit, credens civitatem servituti perpetue subiugare. recessit tandem, spe propria frustratus et honeratus proprio labore; nam ante ipsum et postea quidam imperatores idem facere temptaverunt, qui suum similiter propositum nequiverunt ducere ad effectum. que igitur ignominia esset, ut uni clerico redderetur civitas, que regibus et principibus contradixit? qua fronte^(g) de cetero loqui possetis, si archiepiscopalis^(h) mitra superaret civitatem, quam regalis, immo imperialis corona non potuit expugnare? sustinete modicum et nolite pertimescere, quia potens est Dominus et miserebitur vestri⁽ⁱ⁾. sustinete igitur et pugnate utiliter^(m), quoniam in maximo certamine triumphus glorie acquiritur, et qui non desistit currere, bravium recipit peroptatum. si famem patiimini, et utiliter⁽ⁿ⁾ pugnaveritis, vobis redundabit ad gloriam; quoniam gu-

(a) *M omittit plurimum* (b) *M pro civitatis libertate* (c) *M senis* (d) *M non exordium volui* (e) *M mihi laborem, non emolumentum praestaret* (f) *M conscendit* (g) *M video*
(h) *M in manu valida nos* (i) *M quid forte* (k) *M episcopalis* (l) *M miserebitur nostri*
(m) *M sustinete et pugnate viriliter* (n) *M viriliter*

(a) *V qui hactenus pro tuitione tanquam viri libertatis etc.* (b) *V gloria* (c) *V futura subtiliter* (d) *P intellige*

losi et ebrii effeminati et pusillanimes reperiuntur. temptetis etenim quaecumque comedi possunt^(a), quia omne, quod in hos intrat, in ventrem vadit, et per secessum emittitur. porro, si pactum feceritis cum cancellario, tantum servabit positum^(b), quousque ipsum poterit sub alicuius iuramenti vinculo violare^(c). nolite itaque mittere serpentem in sinum, murem in peram, lupum in ovile, adulterum cum virgine; quia male remunerant hospites suos. nam hoc probavi^(d), hoc experimento didici, quod raro potest inter Latinos et Teutonicos vera dilectio^(e) inveniri^(f). reminiscamini tandem^(g) maxime urbis Mediolani, quam Fredericus^(h) imperator modernis temporibus cum Lombardis per⁽ⁱ⁾ septennium obsedit; et cum eam non posset vi aliqua expugnare, sub occasione pactorum fuit civitas penitus^(j) destructa, et in burgos miserabiliter tripartita^(k). post destructionem autem, quantam^(l) cives Mediolanenses in personis et rebus passi fuerint iacturam, longum esset per singula penitus^(m) enarrare. nam plures in terram Saracenorum iverunt, numquam ad propria redeunt; unde ipsorum sanguis⁽ⁿ⁾ versus^(o) est^(p) in barbaras nationes, et qui erant imitatores^(q) christiani nominis, effecti sunt primitie ydolorum. sit ergo vobis hoc salutiferum exemplum, quoniam, si lignum viride tam acriter ignis consumpsit, in sicco^(r) quid faceret, non indiget explanatione^(s). vestra res nunc agitur, et proximus est paries^(t) exustus; unde vos tollere moras oportet, quoniam in mora modici temporis quandoque^(u) dampnum occurrere posset. succurratis ergo propere, et cum ingenti pecunia legatos mittite pro exercitu; et si potueritis aliquem habere succursum, valebitis merito gloriari; alioquin proiciatis^(v) universam pecuniam in mare, egrediamini foras, et cum inimicis pariter moriamini; quia minus malum est

(a) *M* Terentius etenim inquit: quodcumque comedi potest, quia omne quod in os mittitur

(b) *M* positum pactum (c) *M* quousque populum poterit subjugare, et iuramenti vincula violare

(d) *M* hoc vidi, hoc probavi (e) *M* perfecta dilectio reperiri (f) *M* itaque (g) *M* omittit

penitus (h) *M* conversus (i) *M* mercatores (k) *M* in sicco quid faceret? Non indiget

explanatione (l) *M* paries est (m) *M* quantum

(a) *V* Teutonicos perfecta dilectio (b) *V* Fredericus (c) *V* omittit per (d) *V* tri-

partita (e) *P* quanta (f) *V* omittit penitus (g) *V* sanguis ipsorum (h) *V* omittit est

(i) *V* sicco (k) *V* propiciatis

in bello commori, quam videre civitatis destructionem et pati opprobrium sempiternum.

Finita siquidem oratione, ita fuit omnibus persuasum, ut nullus contradicere auderet ^(a) sententie senis. fuerunt electi continuo tres nobiles cives, qui miraculose in modica barca, inter naves et galeas obsidentium, cum ingenti ^(b) pecunia exiverunt, properantes ut exercitum aliquem congregarent. venerunt siquidem ad Guilgelmum ^(c) Marcheselli nobilem civem ferrariensem ^(c), cuius consilio ad comitissam de Brettinoro ^(d) ^(b) accesserunt, implorantes ab ea humiliter consilium et iuvamen. illa vero, eorum precibus condescendens, iussit ut tam milites quam pedites per totum suum comitatum ad expeditionem arma pararent. Vilgelmus vero in Lombardiam properans, cepit studiose milites congregare. sed audi viri constantiam et inauditam animositatem. obligaverat enim omnes possessiones ^(e) suas pro exercitu congregando. cum autem ei ^(f) sua penitus deficerent, filios amicorum et fidelium acquisivit, promittendo patribus quod eos ad militarem gloriam promoveret. ivit ^(g) postmodum, omnesque pignori obligavit. sicque congregato exercitu ^(g), venit iuxta Ravennam, ubi reperit Petrum Traversarium, nobilissimum ravennatem civem ^(d), qui partem cancellarii fovebat, et congregaverat multos milites ut impediret exercitum istius. tunc Vilgelmus ad ipsum accessit, rogando eum tanquam fratrem, quia consobrinus eius erat, quod eum in hac parte nullatenus impediret. ille autem respondit se fidelem imperii esse ^(b) ^(e), atque cancellarii amicum; unde preces eius exaudire nequibat. videns autem Vilgelmus quod transitum aliunde habere non poterat ^(d), quia civitates omnes, preter Ariminum, erant sibi contrarie, locutus est in bono dolo Petro Traversario et dixit: dimittamus exercitus, quos habemus, et singuli ad propria revertantur, et ambo pariter Anconam eamus, et laboremus pro com-

(a) *M* contradicere nullus auderet (b) *M* cum non parva (c) *M* Ferrariensem civem
 (d) *M* Britonorio (e) *M* obligationes (f) *M* omittit ei (g) *M* congregando exercitum
 (b) *M* esse imperii (f) *M* habere nequibat

(a) *V* Gulgelmum; *ma sotto in genere* Guilgelmus (b) *V* Bertinoro (c) *V* illic
 (d) *V* civem ravennatem (e) *V* esse imperii

positione. placuit enim illi hoc verbum, et promisit uterque, quod suum exercitum licentia ret. precepit namque Petrus Traversarius primo suis militibus, ut ad propria reverterentur; Vilgelmus vero, cum ad suos accederet, ait: promisi et pepigi Petro Traversario ut dimittam exercitum, et cum eo promisi Anchonam ire pro compositione. unde precipio ut revertamini; verumtamen in animo revolvite, sicut viri sapientes, utrum vos a iuramento, quod fecistis, absolvere valeam, et quid vobis sit in hac parte^(a) agendum. et his dictis, reversus est ad Petrum Traversarium, et cepit cum eo ire Anchonam. Athelardus^(a) vero, frater [G]ulielmi, tamquam vir strenuus et prudens, intellexit verba fratris, remansitque cum exercitu et cepit militibus referre:

Scitis, o viri nobiles et prudentes^(b), quod^(b) frater meus non^(c) est papa vel episcopus, qui possit vos solvere^(c) a vinculo iuramenti. nam ego ipse vobiscum iuravi, si evidens impedimentum non comparuerit, ire Anchonam pro civitatis liberatione. temptemus ergo fortunam et eamus, quia potens est Dominus, et prosperabitur iter nostrum. tunc iuxta noctis crepusculum iter arripuerunt, facientes transitum iuxta menia urbis Ravennae. cum autem venissent^(d) Ariminum, et ecce Petrus Traversarius, elevans oculos, vidit exercitum Vilgelmum propere venientem, et ait: captus sum, ut piscis amo^(e), et sicut avis improvida in retiaculum cecidi deceptoris. tunc respondit ei^(f) Vilgelmus et dixit: hec ita peracta sunt, nec^(d) potest aliud fieri. nichilominus tamen eamus, et laboremus pro compositione. Petrus vero, immenso fatigatus dolore, dixit ei: tu deposita^(e) componis, et composita derelinquis, set in tuis dolosis compositionibus de cetero non confidam, quia fregisti positum, et mihi male in omnibus respondisti. Vilgelmus quidem cum ingenti^(f) exultatione et inenarrabili tripudio ad exercitum est reversus, et prestolatus est ibi exercitum^(g) comitis de Bretinoro^(h). quod autem superius dixi, quod⁽ⁱ⁾ in bono dolo

(a) *M* in hac parte sit (b) *M* quia (c) *M* absolvere (d) *M* non (e) *M* decomposita (f) *M* fecisti. Non respondit Guilielmus, sed cum ingenti etc. (g) *M* reversus est ad suos, et praestolatus est exercitum etc. (h) *M* Britonoro (i) *M* omittit quod

(a) *P* Athelardus (b) *V* potentes (c) *P* no (d) *V* venisset (e) *V* ab hamo (f) *V* omittit ei

fuerit locutus, est taliter intelligendum. bonus enim dolus idcirco dicitur, quia nullis nocuit et multos a mortis periculo liberavit. sed quis audivit parem ^(a) viri liberalitatem, quoniam ^(a) animam et corpus, amicos, fideles, servos, ancillas, propria et ^(b) aliena in integrum obligaverat, ut civitatem liberaret Anchonitanam, in qua nullas possessiones, nullosque consanguineos vel notos habebat, neque ^(c) illum exercitum ducere poterat, nisi prius ^(d) transitum faceret per plurimos episcopatus? preterea res erat in dubio, quia pauci vel nulli sperabant quod per aliquorum suffragium posset ab obsidione civitas liberari ^(b); et maxime cum in itinere inimicorum vires viderentur undique prevalere. sed dotaverat hunc virtus speciali munere, que audaciam sibi contulit et liberalitatem, utraque quarum simul existit ^(e), et cum una deest, altera privatur effectu. utrique siquidem superaddita ^(f) fuit nature beneficio sapientia, que sicut lapis pretiosus decorat anulum, ita sua claritudine radiat supradicta ^(g). cuius igitur facundia sufficeret tanti viri laudes referre, qui virtutem divitiis preter generalem consuetudinem anteposuit, et se ipsum ac suos, quasi pro alienigenis et personis incognitis ^(h), et diversis periculis et morti exponere minime ⁽ⁱ⁾ dubitavit? unde potest dici quod fuerit militum Lombardie speculum, patrie decus, et virtutem animi exercere volentibus memoria sempiterna.

Preterea qui remanserant in civitate fame inenarrabili affligebantur, quia panis ex toto defecerat et aliqua genera leguminum non poterant inveniri ^(k). interficiebant equos, iumenta et asinos, et immundas carnes avidissime comedebant, quoniam fames est cibi cuiuslibet introductiva ^(l). nam et tanta fuit talium carniū caritudo, quod in ^(m) capite unius asini tres aurei solvebantur. non ⁽ⁿ⁾ dimittebantur intestina, nec aliquid ^(o) preter ossa relinquebatur ad edendum. deficientibus tandem his, acceperunt ^(p) coria boum ^(c), et ea post mollificationem diuturno labore coquebant. post decoctionem vero, quidam cum piperata vini vel aceti, quidam assata in oleo,

(a) *M* qui (b) *M* propria, aliena (c) *M* nec (d) *M* primo (e) *M* simul existat oportet
(f) *M* addita fuit (g) *M* radios superinducit (h) *M* et pro incognitis (i) *M* non (k) *M* reperi
(l) *M* fames cibi cuiuslibet introductiva est (m) *M* pro (n) *M* nec (o) *M* aliud
(p) *M* accipiebant

(a) *V* param (b) *P* liberali (c) *V* bovum

quidam^(a) etiam simpliciter comedebant. nam^(b), quod ab initio et ante secula non fuerat auditum, quidam eorum canes, musipulas et mures eo tempore comederunt. alii vero salem contritum et bene mundificatum in frixorio cum oleo^(c) bulliebant, et potando vinum, refocillabant ex eo animas intollerabili fame oppressas. multi vero^(d) accipiebant urticulas^(e) marinas, que sub aqua lapidibus adherent^(f), et frixas in oleo comedebant. ipse quidem urticule^(g) plurimum rubent, et non sunt erbe neque^(h) pisces, set est⁽ⁱ⁾ quedam specialis materia rei, que, dum cruda est, continet venenum; unde, plusquam tapsia^(j), carnes tumefacit humanas. verum, quia huiusmodi victualia non erant bonorum humorum generativa^(k), idcirco pallebant facies universorum^(l)^(e), et vix se poterant de loco movere, nisi cum properabant^(m)^(d) ad bella. erant enim plurimi taliter fame oppressi, quod vix usque ad introitum belli scutum portabant, et tamen ita persistebant bellando, quod etiam⁽ⁿ⁾ obsessores omnimode mirabantur. parvuli petiebant^(o)^(a) panem, et licet esset qui frangeret eis, non reperiebatur^(f) aliquid^(p) ad frangendum. lacrimabantur^(g) matres infantium, quia defecerat sanguis secundo^(h) calore^(b) decoctus; lac videlicet quo lactentes^(r)⁽ⁱ⁾ pueri nutriuntur; unde cum infans lac sugere conabatur, magmillam^(k) quasi aridam reperiebat, pro quo in lacrimas prorumpebat^(j) diuturnas, quia non poterat percipere nutrimentum. profecto cum quedam lactarent pueros, moriebantur et defunctis^(l)⁽ⁱ⁾ matribus, magmillis iterum pueri adherebant, sicque reperiebantur mortui iuxta cada-vera⁽ⁿ⁾ matrum.

Nam cum quedam nobilis mulier lactentem deferret in brachiis puerum, quemdam^(m), iuxta portam⁽ⁿ⁾ civitatis, reperit balistam, qui pre fame nimia consternatus iacebat, nec poterat

(a) *M omette* quidam (b) *M omette* nam (c) *M etiam* (d) *M urticas* (e) *M adhaere-*
bant (f) *M urticae* (g) *M herbae vel pisces* (h) *M omette* est (i) *M capsia* (k) *M*
bonorum generantia humorum (l) *M universorum facies* (m) *M appropinquabant* (n) *M*
omette etiam (o) *M poscebant* (p) *M omette* aliquid (q) *M suo* (r) *M lactantes*
(s) *M unde cum lac sugere conabatur - reperiebat - dirumpebat* (t) *M mortuis* (u) *M ubera*

(a) *P omette* cum oleo (b) *V etiam* (c) *V pallebant facies eorum univeree* (d) *V*
preparabant (e) *V petiebant* *Così P e V.* (f) *V reperiebant* (g) *V lacrimabant*
(h) *V colore* (i) *V lactantes e così appresso.* (k) *V mamillam e così appresso.* (l) *V*
definitis (m) *V omette* quemdam (n) *V porte*

trahere cordam. illa vero ipsum continuo vocavit, interrogando cur sic consternatus iaceret ^(a). ipse ^(a) autem respondit, se fame penitus esse consumptum. illa quippe dixit: iam quindecim dierum spatium est elapsum, quod non comedi nisi coria cocta: unde lac pro puero vix possum habere. verumtamen, si vis, ore summitatem ^(b) magmille apprehendas ^(b), et si aliquid ^(c) attrahere potes, animam refocilla. cum autem elevasset oculos, et vidisset quod esset ^(d) nobilis domina, non cum parvo pudore surrexit, et apprehendens baleam, quattuor de obsessoribus in mora modici temporis interfecit. sic enim maritate, virgines et vidue ^(e) bellatores assidue ortabantur, ut virilem viderentur animum habere. verumtamen in tantum iam excreverat fames, quod nichil fere inveniebatur ^(f) ad comedendum ^(g). unde plurimi pactum facere conabantur; de nuntiis equidem securitatem habere non poterant, et quid facere de exercitu possent, penitus ignorabant. eadem ^(h) siquidem hora domine civitatis in contionem venerunt, offerendo se ipsas et dicendo: numquid asinorum carnes sunt saporosiores nostris ad edendum? comedite igitur nos vel proicite in mare, quia minus malum credimus esse mori, quam in illorum pervenire potestatem, qui furorem pro lege habent, et quibus presunt, nolunt vel nesciunt ⁽ⁱ⁾ indulgere. o admiranda constantia mulierum, et inaudita promissio ab antiquis! nam, cum sit rara virtus, et avis rara in terris ^(k) ^(e), pollicitum ammirabile, omnique ammiratione dignum, repertum est in fragili et mobili sexu ^(d). filie Ierusalem, cum obsideretur civitas a Tito et Vespasiano, coxerunt filios suos, et partem commederunt, partemque servarunt ^(l). iste autem contrario ^(m) sponte se obtulerunt ad edendum, cupientes viros et civitatem morte propria liberari ⁽ⁿ⁾. profecto a veridicis ^(o) intellexi relatoribus, quod, cum quedam mulier vidua duos haberet filios ^(p)

- (a) *M* omittit nec poterat - iaceret (b) *M* apprehendas mamillas (c) *M* adhuc (d) *M* erat
 (e) *M* viduae et virgines (f) *M* omittit ut - inveniebatur (g) *M* ad edendum (h) *M* ea
 (i) *M* nolunt vel vetantur (k) *M* cum sit rara virtus avis rara in terris (l) *M* partem ex
 eis comederunt, partemque reservaverunt (m) *M* ille autem in contrario (n) *M* liberare
 (o) *M* vere dicentibus (p) *M* filios haberet

- (a) *V* ille (b) *V* sonnitatem (c) *V* et terra *Il luogo è probabilmente guasto.*
 (d) *V* qui si arresta, per ricominciare colle parole: (propo)ueram, que (a p. 182).

et videret eos acriter bellari ^(a), suspiravit quod ea die ^(b) nichil comederant, neque habere poterat quid eis conferret. tunc domum est absque dilatione reversa, et latenter fecit ^(c) sibi venam sinistri ^(d) brachii cum flebotomo ^(e) aperiri, et abstractum ^(f) sanguinem coxit cum speciebus, sicque contulit filiis ad edendum. fuerunt igitur mulieres Anchonitane imitatrices matris Iohannis Ircani, de qua legitur in Veteri Testamento. illa quippe, dum captiva teneretur cum duobus filiis suis a Tolomeo, qui maritum eius Simonem ^(g) et duos filios sub proditione interfecerat, iussit filio suo Iohanni, qui Tolomeum ipsum obsidebat ^(h), ut eam et fratres interficeret cum machina, ne illius scelus relinqueretur inultum. illam namque ac filios eius Tolomeus ⁽ⁱ⁾ super menia posuerat, ut Iohannes Yrcanus murum non frangeret civitatis.

Ad hec surrexit imperatoris constantinopolitani legatus, qui Constantius ^(j) vocabatur; cuius causa dicebatur civitas obsessa. imperabat enim ^(k) tunc in urbe constantinopolitana serenissimus Hemanuel [qui miserat istum in Italiam] ^(l) ut compararet quasdam civitates et bona civium, et eisdem postmodum suo nomine omnia redderet ^(m) in feudum. hic siquidem plurimum timebat ne illum Anchonitani traderent in manibus cancellarii, quoniam pro ipso venerat, et aliud a civibus non querebat: quod facere penitus renuerunt. unde commendanda, immo plurimum extollenda est ⁽ⁿ⁾ Anchonitanorum liberalitas, et maxime cum in necessitatibus nemo consueverit existere ^(o) liberalis. erat enim vir sapiens, discretus, eloquens, et curialitate multimode ^(p) redimitus; pro quibus maximam in eiusdem imperatoris curia ^(q) dignitatem habebat, de qua protosevasto ^(r) dicebatur, [nec erat ita magnus princeps in curia post logotetham] ^(d). hic enim ^(s) infinitam expendit pecuniam pro sua et civitatis liberatione, et in omnibus maximum prestitit patrocinium Anchonitanis. [nam quicquid occasione obsidionis, ante

(a) *M* bellare (b) *M* eo quod ea die (c) *M* et fecit (d) *M* sinistram (e) *M* abstractumque (f) *M* Simeonem (g) *M* obsederet (h) *M* Ptolomeus enim eam et filios eius (i) *M* Constantius (j) *M* omittit enim (k) *M* redigeret (l) *M* extollenda est plurimum (m) *M* esse (n) *M* multimoda (o) *M* aula (p) *M* siquidem

(a) *P* flebotano (b) *P* omittit qui - Italiam (c) *P* protosevasto (d) *P* omittit nec - logotetham

vel postea expenderant, usque ad novissimum quadrantem restituit universis]. surrexit hic et alta voce clamavit Pantochir, id est, salvantem omnia, addendo eleyson ^(a) et quedam greca vocabula, que huic non sunt libro inserenda, quoniam latinis non debemus apponere grecum. finita siquidem, secundum Grecorum morem, Dominica ^(b) invocatione, hoc modo populum alloquitur an-chonitanum :

Si polite non peroravero, parcat michi universitas vestra, quoniam inter Grecos nutritus ^(c) verbis non valeo integraliter exprimere latinis quod homo interior ymaginarie preconcepit. multa siquidem ad utilitatem vestram referre proposueram, que plectro nequeo lingue formare; quia dum vocis mee prolatione reverberatur aer, vox resonat semiplena, unde non possum animi exprimere affectum, neque vobis, ut desidero, complacere. humili vos igitur ^(d) prece deosco ut non simplicis ^(e) ^(f) verborum positionem, sed proferentis consideretis affectum, quoniam ex sermone simplici medullatus multotiens percipitur intellectus ^(f). nec est ^(g) curandum si arbor fuerit tortuosa, dummodo saporiferum conferat fructum. de spineto quidem rosa colligitur, sed ulmus omni tempore constat infructuosa. inter Grecos namque habet mandragora vires, sed apud Latinos ^(h) mel est veneno permixtum. Greci barbas ⁽ⁱ⁾ deferunt, ut se viros esse meminerint, Latini suas abradunt, ut quamdam assumant speciem iuventutis. abrasis barbis, iuvenantur plurimi. utinam senectus in moribus consistat! set grecum non facit barba virum, neque latinum abrasio naturaliter iuvenari. recessit estas ^(j), et in fine consistitis autumnus ^(j). iemps venit, et tonitrua comparuere. cadunt grandines et tempestates, quas vos timere non oportet, quoniam estis in domibus, quas patres vestri antiquitus construxere. set ^(k) licet latrent canes ad lunam, adhuc est leena in angulo; et si viri esse volueritis ^(l), privati oppinione recedent ^(l) ^(e). vasa figuli probat fornax, et viros probos immensitas

(a) *M* Panchethir, idest salutem omnia, superaddendo eleyson (b) *M* Domini (c) *M* nutritus (d) *M* igitur vos (e) *M* simplicem (f) *Dopo* intellectus *M* ha: extra quod non vox, sed vis est contemplanda (g) *M* nec enim curandum (h) *M* apud quosdam Latinos (i) *M* barbam (j) *M* recedet aestas (l) *M* recedant

(a) *V* simplicem (b) *P* attumpni (c) *V* et (d) *V* omette volueritis (e) *V* recedant

tribulationum. aurum purgatum ponitur in coronis, et dum resplendet in clipeis, facies exilarat; set eruginosum creditur esse falsum^(a). venerunt^(a) alienigene, vinum novum in utres veteres mittentes; set, licet sit plane ingressus, ^(b) mordebit tamen ^(b) in novissimo ut coluber, quoniam nullum vitium ^(c) ebrietas excusat. serpens comparuit nocturnalis, habens in capite cristam^(c); cantat ut gallus^(d), dulcedinem portat in ore, et sicut scorpio fundit cum cauda venenum. a fructu cognosco arborem, et opera per effectum. quis unquam audivit lupi naturam, et gestus vulpis quis consideravit? lupus rapit, vulpis decipit^(e), et vermis araneus telam orditur et tendit. set quid, si hec tria in unum convenient, et in eodem omnia reperiuntur? canis famelicus appetit ossa; set caninus non remittitur appetitus, nisi caput revolverit in intestinis. petit partem ut habeat totum, et cum totum habet, credit habere nichil; quia semper agitat caudam, unde intelligitur^(f) petere quod non habet. dum lupus iret ad caulas, nigram induit cucullam, et in compadres asinum et arietem conquisivit^(g), unde ipsos et eorundem propaginem in proprio sanguine baptizavit. [Recordemini tandem beneficiorum potentis, sublimis, excelsi Emmanuelis imperatoris, qui faciet in capite omnium platearum vestrarum currere flumen aureum, de cuius fluentis potu replebimini divitiarum; et licet sitis velut naute, qui, temone perduto, undarum concursibus agitantur, habetis adhuc temones in manibus, in quibus principaliter navis regimina consistunt. unde cum Spartanis bone spei ponatis ancoram constantie fortioris, donec mare tribulationum in bonaciam convertatur; quia, si contigerit vos circa inimicorum litora pati naufragium, semper a patria exulabitis, et si vestrum aliqui vellent ibi aliquo tempore commorari, oportet eos secundum spoliantium arbitrium consedere].^(d) verbis ergo mollibus credere nolite, set sustinete modicum et expectate paulisper; quoniam in proximo diem videbitis desideratum, et can-

(a) *M* ferrum (b) *M* omittit tamen (c) *M* vitari (d) *M* cantatu gallus (e) *M* vulpes
decipit, et lupus rapit (f) *M* intelligit (g) *M* in compatrem quesivit

(a) *V* venderunt (b) *V* ingressum (c) *P* cristam (d) *P e* Vomettono il brano compreso fra parentesi quadre.

tabitis canticum novum, canticum letitiae, iocunditatis et exultationis in terra propria et aliena; et cum vestri nominis atque constantie fama resonabit ubique terrarum, benedicetur ^(a) nomen vestrum ex ^(b) generatione in generationem ^(c).

Complacuit oratio Greci, et multam receperunt cives ex ipsius persuasione audaciam, unde firmiter proposuerunt eius voluntati et consiliis parere. sed vix orationem perfinierat ^(d), quando legatorum nuntii civitatem latenter intrarunt, ferentes litteras, in quibus continebatur ut securiter consisterent omnes ^(e), quoniam paratus erat exercitus ingens pro eorum liberatione. cancellarius vero, sicut subdola vulpis, excogitavit qualiter Anchonitanos decipere posset. fecit quippe fieri ex parte legatorum litteras falsas, et Anchonitanis per quemdam nuntium apportari. litterarum siquidem tenor talis erat:

« A gemitu et inenarrabili dolore stilus noster initium sumit,
« et narrationis nostre series progreditur a carmine doloris, quia
« dum pro liberatione vestra ^(b) faceremus ^(c) exercitum congregari,
« aurum quod portaveramus ammisimus, et Lombardi non audent
« nobis prebere auxilium pro imperatoris timore ^(f). comitissa nam-
« que de Brettinoro ^(g) suum violavit promissum, quia timet exer-
« citum, quem nuper imperator cancellario mittit. unde vobis fir-
« miter consulimus, ut antequam hec presentiat cancellarius, cum
« eo qualitercumque componatis, quoniam a nobis non potestis
« de cetero aliquod suffragium prestolari » ^(h).

Anchonitani vero, videntes has litteras, ceperunt dubitare plurimum, et ignorabant quid facere deberent. verumtamen priores nuntii ⁽ⁱ⁾ iuramento firmabant, hec esse penitus falsa, et constantissime perhibebant testimonium veritati. Grecus vero, hec audiens, cepit aliquantulum subridere, et apprehendens manu dextra barbam, coram omnibus, dixit: frustra rete iacitur ante oculos pen-
natorum. non enim sumus strutiones, qui suos absque causa

(a) M benedictum (b) M de (c) M prefinierat (d) M secure omnes existerent (e) M
focerimus (f) M pre timore imperatoris (g) M omittit de Brettinoro (h) M postulare
(i) M omittit nuntii

(a) In V qui vi è una nuova lacuna per ricominciare colle parole: in eminentiorem (a
p. 185). (b) P nostra

deserunt nidos. non sumus etiam musce morientes, ut taliter suavitatem perdamus (?) unguenti ^(a); neque ranunculi, qui pro quolibet strepitu ^(b) refugiant in aquam. set merito posset nostre ^(c) supersedere derisioni cancellarius, si nos hoc problemate superaret, et duceret ad inconveniens per silogismum cognite figure; sed, antecedenti destructo, modica vel nulla est habitudo localis, et vis inferentie annullatur.

Elapsis postmodum paucis diebus, ecce ^(d) Vilghielmus Marcheselli et comitissa de Brettinoro ^(e) cum ingenti exercitu comparuerunt, habentes vexillum aureum in acie prima. fecerant quippe duodecim catervas militum, et in qualibet ducentos posuerant pre-electos: vulgares vero milites et populus, vix poterant pre multitudine numerari. castrametati sunt autem in quodam monte non longe ^(f) ab exercitu cancellarii, quia inclinata erat iam dies, unde prelium incipere nequibant. [sed nocte superveniente, iussit Guilielmus quod universi milites et scutiferi candelas propere accenderent, et quisque duas vel plures super lanceam poneret, ut exercitus cancellarii terreretur. quod quilibet facere studuit sine mora. unde singuli exploratores qui ab eodem fuerant cancellario studiose transmissi, de circaposis montibus innumerabilia luminaria respicientes, ad ipsum continuo redierunt, referendo firmiter de magnitudine supervenientis exercitus que veritatem excedere procul dubio videbantur. est enim generalis mortalium consuetudo in rebus maximis hyperbolice loqui; et in repentina mutatione rerum lingua non parcat conscientie, sed labitur facile in mendacium, quia fluxibilis et directa est voluntati. cancellarius autem hec audiens, aliquantulum retrocessit et cum suis hominibus se reposuit in quodam monte munitissimo pre timore] ^(g). tunc Gilghielmus, ascendens ^(b) in eminentiorem locum, precepit ut omnes militum peditumque ^(c) cohortes convenirent propere ad audiendum, et cepit ^(g) in hunc modum coram omnibus ^(d) perorare:

(a) *M* in ignem (b) *M* pro strepitu quolibet (c) *M* nostre posset (d) *M* et ecce
(e) *M* Britonoro (f) *M* non longe in quodam monte (g) *M* incepit

(a) *Il brano tra parentesi manca in P.* (b) *Ricomincia V.* (c) *V milites tum peditumque*
(d) *V coram omnibus in hunc modum*

Ordo rerum exigit et instantis periculi necessitas requirit, ut pro communi utilitate aliqua in medio vestrum referam, et ea dicere non postponam, que ad commune videbo commodum pertinere. cum nuper Ferrarie consisterem, et deliciis temporalibus secundum patrie consuetudinem ^(a) potirer, plurimis referentibus intellexi, quod cancellarius et Veneti civitatem Anconam ^(b) obsidebant, eam absque causa rationabili destruere cupientes. que, licet meum animum plurimum commoverent ^(c), me tamen a quiete minime removerunt, nisi cum cives et civitatis dominas tanta intellexi penuria laborare, quod equorum carnes et marcida intestina loco cibarium ^(d) desiderabilium commedebant, ad hoc quod iudicium valerent evadere destructionis. excogitavi continuo summam esse virtutem consimilia gravamina patientibus pro tuenda libertate favorem et patrocinium exhibere. dignum siquidem est ^(e) et rationi consentaneum suffragare virtuosos, ut de virtute in virtutem ascendant. unde postquam Anconitanorum nuntios ^(f) vidi, sponte me illis ^(g) obtuli ad serviendum, quia fama preambula sic me animaverat, quod eis meum obsequium ^(h) denegare nequibam. est enim ⁽ⁱ⁾ fama celebris, res persuasiva ^(k) ^(*), et animositatis inductiva; et multotiens non minus persuadet fama quam factum. accessi ergo prius ad speculum dominarum, comitissam ^(l) de Bretinoro ^(l), que hic est cum unico filio et magnificis viris de comitatu suo, rogans eam ut Anconitanis dignaretur misericorditer subvenire. at ipsa liberaliter promisit et, prout corporeis oculis videre potestis, promissum liberalius conservavit. venistis postmodum non tantum ad persuasionem meam, quantum probitate animorum, et causa conquirendi nomen ^(m) perpetuum, o egregii viri Lombardie atque Romaniolae ⁽ⁿ⁾, ut vestram ostendatis in necessitate virtutem ⁽ⁿ⁾. ceterum non traxit aliquos vestrum metus vel cupiditas, que mortalium sollicitant ^(o) animos, sed ut vestras vires exerceatis in tem-

(a) *M* omittit secundum patrie consuetudinem (b) *M* Anconitanam (c) *M* commoverint
 (d) *M* ciborum (e) *M* est siquidem (f) *M* nuntus (g) *M* videlicet (h) *M* quod in eorum
 obsequium (i) *M* est igitur (k) *M* persuasibilis (l) *M* comitissam videlicet de Britonoro
 (m) *M* conquirendi nominis (*) *M* Propterea o egregii viri - ostendatis virtutem rogo (o) *M*
 sollicitat

(a) *V* persua(s)ibilis (b) *V* comitissa (c) *V* Romagnoli

pore^(a) oportuno. ego vero propria et aliena in integrum ^(a) obligavi, et solummodo michi supersunt animus ^(b) et corpus ^(b); sed hec ipsa, que michi de multis relictæ sunt, pro Anchonitanorum cupio exponere liberatione. profecto qui se ipsum et sua exhibet, ultra non relinquitur ad exhibendum. preterea scire^(c) debetis qui sunt ^(d), contra quos arma movemus. qui sint ignoratur ^(e), quia non est ibi certum relativum substantie ^(e), cum de omnibus mundi partibus sola necessitatis causa convenerint ad vivendum ^(d), et non considerant quem secuntur, sed quid ^(e) consequi possunt ^(f). omnes enim homines sunt inimici eorum, et presertim illi a quibus valent pecuniam extorquere. et licet plurimi eorum sint filii nobilium, in hoc se maxime denobilitarunt, quod raptorum ^(g) catervis cupiunt aggregari. numquam enim fuit adeo approbata nobilitas, quam pravorum consortium non denigret. archiepiscopus autem cum talibus clericis sua celebrat officia, qui mentiri et furari noverunt, et rapere appetunt aliena. sed quantus sit pudor cuilibet militi sub clericali militare vexillo, vix verbis exprimi posset ^(h). legitur enim, et in perpetua memoria retinebitur, de gloria militum Alexandri Macedonis, et maximorum principum; sed clericorum gesta circa predicationes et ecclesiastica officia continentur. laus enim sic debet unicuique ordini attribui, ut quod unius est, alteri minime conferatur. non sunt ergo milites qui sub eo militant, sed raptores; unde non auderent nos expectare in bello, sed fugient ⁽ⁱ⁾ a facie nostra tanquam milvi a facie aquilarum. sed si forte inebriati presumptione vel stultitia nos prestolari auderent ^(f), ipsorum corpora escas ^(k) volatilibus celi tradamus, et supponamus omnes tanto ludibrio, quod ubique terrarum universi raptores et malefici contremiscant.

Animavit autem oratio Wilglielmi Marcheselli milites et pedites universos. unde sic alta voce omnes clamaverunt fiat, quod ^(l)

(a) *M* in agone (b) *M* anima (c) *M* Praescire (d) *M* qui sint (e) *M* quia non est rei certam relationem scire (f) *M* convenerint ad invicem dum consequantur. Sed quid consequi possunt? (g) *M* quia captorum (h) *M* verbis exprimi vix posset (i) *M* fugiant (k) *M* in escas (l) *M* fiat, fiat, quo

(a) *V* omette in integrum (b) *V* corpus et animus (c) *V* ibi ignoratur (d) *V* ad vivendum (e) *V* quod (f) *V* auderet

totus exercitus cancellarii exterruit, et cives cum ingenti tripudio ^(a) in exultationis et iocunditatis voces continuo proruperunt, verba non parum ignominiosa cancellario et obsessoribus proponendo.

Surrexit postmodum comitissa de Brettinoro, que Aldruda vocabatur, pollens nobilitate nature ^(b), quia originem contraxerat in Urbe de nobili prosapia Fraiapanum ^(c). curialitatis et largitionis ^(d) titulis decorabatur ^(e), quia manus eius omnibus exstitit liberalis ^(f). specie quippe ac forma corporis ita inter dominas radiabat ^(g), sicut, appropinquante aurora, pre ceteris stella matutina relucet. erat enim ^(h) vidua et animosa plurimum, pro quibus poterat similari Iudith ⁽ⁱ⁾, que Olofernem interfecit et populum israeliticum liberavit. ita ^(j) siquidem taliter alloquitur universos :

Favoris et gratie celestis robore premunita, preter generalem consuetudinem feminarum inter vos perorare disposui, credens quod, licet oratio mea verborum non radiet venustate neque philosophicis prefationibus picturetur, erit tamen vobis ipsius exortatio ^(k) fructuosa; quia sepe accidere consuevit, quod sermo simplex animos roborat auditorum, et apparata eloquentia demulcet ^(l) aures exteriores. non traxit me huc affectio dominandi, non aliqua temporalium ambitio, non exactio rerum alienarum; quia post mariti mei decessum, licet merens, toti comitatu dominor sine contradictione. castellis namque, burgis, villis ^(m) et possessionibus taliter abundo, quod vix propria valeo custodire ⁽ⁿ⁾. profecto illorum solet esse consuetudo velle rapere ^(o) aliena, quibus est curta suppellex et facultates proprie non suppetunt ^(p) ad vivendum. induxit me igitur miserabilis afflictio civium Anchonitanorum, et lacrimose dominarum preces, que, ultra quam dici possit, in obsidentium potestatem venire trepidant, quoniam earum corpora ludibrio supponerent sempiterno. nam dampnabilis raptorum catterva ducitur arbitrio ceco, nec parcit alicui, dum adest possibilitas

(a) *M* extremuit, et cives etiam ingenti tripudio (b) *M* nempe (c) *M* Fragapanum
(d) *M* largitatis titulo adornabatur (e) *M* quia universalis et singulis exstitit liberalis et animo libentissime indulget (f) *M* emicuit (g) *M* etenim (h) *M* videlicet (i) *M* ista (j) *M* ipsa exoratio (l) *M* eloquia demulcent (m) *M* villis, burgis (n) *M* capere (o) *M* supersunt

(a) *V* largitionis (b) *V* qui si arresta di nuovo e ricomincia colle parole: unde omnes in iocunditatis (a p. 190).

delinquendi. materiam facti omnes et singuli novistis, unde me non oportet singula specificare. ad succurrendum igitur consumptis fame, diuturnis bellis oppressis, in omni labore atque periculo positis, veni ego cum unico filio meo in pupillari etate relicto; qui, licet puer sit et pupillus, altitudinis tamen paterne recordans, animositatem iam gerit in auxiliis et protectionibus amicorum. venistis et vos, o milites Lombardie atque Romaniole, qui tam armorum strenuitate, quam sinceritate fidei multimode refulgetis. est enim dux ^(a) et preambulus vester Wilglielmus Marcheselli, qui sola liberalitatis causa omnes possessiones suas, amicorum ac ^(b) fidelium bona, pro liberatione civitatis anchonitane pigneri ^(c) obligavit. ob quam causam quibus eum laudibus extollam ignoro, quia non sufficit lingua carnis interioris hominis ^(d) exprimere voluntatem. sic enim eum facere decebat, quia tunc efficitur aliquis virtuosus, quando ^(e) virtutem animi temporalibus ^(f) anteposit. ceterum in supereminenti negotio hactenus floruitis, faciendo transitum ^(g) per fauces et territoria ^(h) inimicorum. sed nunc tempus est producendi fructum et exercendi vires, quia materia virtutis adest. pollere multotiens videtur arbor frondibus et flore, sed tota circumstantium intentio per finem fructus consequi prestat. omnis quippe dilatio fit procul, que multorum sepe facit animos pigritare ⁽ⁱ⁾. et induatis vos arma ^(k) summo diluculo, ut cum sole oriatur vobis victoria, quam strenuitati vestre promisit Altissimus, pro cuius amore nitimini ^(l) anchonitanum populum liberare. sit, queso ^(m), vobis mea exhortatio ⁽ⁿ⁾ salutifera, et visio formosarum ^(o) virginum que mecum sunt iocundatio fructuosa, quoniam ^(p) non solum propter visionem, sed etiam per momentaneam ^(q) recordationem dominarum arbitraria consueverunt ^(r) facere milites torniamenta, in quibus ad ostentationem ^(s) suarum virium bella crudelissima exercent. quanto magis ergo vos, qui, propter hoc factum,

(a) M ductor (b) M et (c) M pignori (d) M hominis interioris (e) M quum
 (f) M rebus honoribusque (g) M transiendo transitum (h) M interiora (i) M pigritari
 (k) M induatis vero arma (l) M propter amorem nitimini (m) M sed queso (n) M mea
 est exortatio (o) M fortissimarum (p) M quia (q) M propter momentaneam (r) M con-
 suerunt

(s) P ostentationem

nomen perpetuum ^(a) acquirendo, adipiscemini gratiam universorum, laborare debetis ad victoriam consequendam! non parcat igitur manus vestra rebellibus, sed vestri mucrones laventur in sanguine resistentium, quia non debet illis indulgentia exhiberi, qui non recordarentur ^(b) venie, si tempus occurre[re]t delinquendi.

Fecit namque oratio comitisse universas militum cohortes tanquam lilium refflorere. unde omnes ^(c) in iocunditatis et exultationis voces unanimiter proruperunt, cum tubis et tympanis choreas amenissimas facientes ^(d). muliebris enim conditio viris facile persuadet, quoniam ab initio fuit illa persuasio naturalis.

Cancellarius autem, videns quod istis resistere nequibat, arma sub occasione faciendi prelium a Venetis mutuo recipit ^(e), noctuque cum suis omnibus, eis inrequisitis, aufugit; et Veneti, a cancellario ^(f) delusi, recesserunt, sicque fuit civitas ab obsidione mirabiliter liberata. stetit autem tamdiu ibi exercitus, quousque illi Marchiani, qui Anchonitanos diligebant, horrea civitatis frumento et leguminibus repleverunt. postmodum autem, iuvenes et virgines, senes cum iunioribus anchonitane civitatis, Wilglielmo et comitisse obviam ^(g) cum ingenti gaudio venerunt, larga ^(h) et magnifica dona eis unanimiter offerentes. comitissa postea ⁽ⁱ⁾ cum exercitu revertens, plurimos in via reperit inimicos ^(j), quos bellando magnifice superavit; sicque rediit ad propria cum triumpho.

Wilglielmus vero Marcheselli Constantinopolim ivit, ubi tanquam princeps potentissimus est receptus. resedit enim ^(k) in dextro latere imperatoris, et in imperiali palatio, donec esse voluit in curia, honorifice permansit. honoraverunt eum archontes et archontisse, et tam pusilli quam magni cives urbis constantinopolitane. in suo quidem recessu aurea vasa et argentea largitus est imperator ^(l), et insuper tot aureos sibi fecit ^(m) liberaliter exhiberi, de quibus ⁽ⁿ⁾, omnia que pro facto Anchonitanorum obligaverat, a de-

(a) *M* nomen proprium (b) *M* recordantur (c) *M* omittit omnes (d) *M* et cum tubis ac tympanis choreas facientes amenissimas (e) *M* recepit (f) *M* ab ipso (g) *M* omittit obviam (h) *M* comitissa vero (i) *M* aggiunge: sed in primo bello ita extitit victoriosa quod eos fugando et capiando retinuit usque in moenia Senogalliae (j) *M* etiam (k) *M* perperos ei fecit (l) *M* quod omnia

(a) *P* longa (b) *P* omittit imperator

bitorum vinculo exsolvit. insuper donavit ei vestes imperiales, que auro et lapidibus pretiosis erant undique interserte. dedit sibi equos, papilionem, aureumque vexillum, et quicquid ad apparatus militis pertinebat. sicque gloria multiplici decoratus in Italiam remeavit.

Post aliquot autem annos magnificus et inclitus Conradus, marchio Montisferrati, qui ^(a), regno Ierosolimitano devicto, Tirum ab obsidione Saladini nationisque barbarice liberavit ^(b), cum prefato cancellario commisit prelium iuxta Camerinum, in quo eum super quadam rupe prope arcem, que dicitur Pioragum, cepit, ipsumque non modico tempore ^(c) detinuit catenis ferreis religatum. exivit demum de carcere, et dum ^(d) consuetam duceret vitam, mors eum Tusculani conclusit, et tunc eum ^(e) penituit de commissis, cum non potuit amplius lascivire ^(f).

Obsessa fuit Anchonitana civitas anno dominice incarnationis .MCLXX. secundo. elapsis postmodum aliquot annorum curculis, post mortem videlicet imperatoris Henrici, qui regnum Sicilie obtinuit, convenerunt Auximani cum Firmanis et Fanenses cum Esinatibus ^(a), molientes anchonitanos cives, propter invidiam, guerris continuis lacessere. invidia enim est aliene felicitatis aculeus, qui sola invidentium precordialia pungit. et licet tante multitudini viriliter resisterent, plenariam tamen per alicuius vel aliquorum industriam non poterant victoriam adipisci. unde, communicato consilio, Ugolinum Gosie, nobilem bononiensem civem, in dominum elegerunt; in quem nature dotes universe confluerant, quoniam forma corporis et morum nobilitate multimode prepollebat. erat enim iustitie atque imperatoris miles, pro quibus obtinebat insignia dupplicis honoris. in eo siquidem imperatoria

(a) *M aggiunge*: quemdam potentissimum principem graecum, nomine Averno, in obsequium imperatoris, Isaacii cognati sui, iuxta Constantinopolim interfecit (b) *M dopo liberavit* *hs*: ubi cultellis succubuit assassinatorum (c) *M apud Aquam pendentem detinuit non modico tempore* (d) *M cum* (e) *M illum* (f) *Dopo lascivire M hs*: Possem namque prae magnitudine materiarum latius extendere stilum, sed placeat universis competens brevitatis, quae dulciter auribus consonet; et suscipiat Ancona favorable munus, quod sibi a Buoncompagno amabiliter exhibetur, cui Florentia dedit initium et Bononia, nullo praecedente doctore, celebre incrementum (*cf. p. 194*). *E così finisce il suo testo.*

(a) *V qui si arresta di nuovo, e ripiglia colle parole*: incipiunt, undae (*a p. 192*).

maiestas armabatur legibus armisque decorabatur, quod raro in iuris peritis accidere consuevit. et licet ex ipsius nobili prosapia multi commendabiles extiterint, eius tamen avus Martinus Gosia non est sub silentio relinquendus qui dictus est copia legum, cuius oppinio erat libertatem non posse ab aliquo exhiberi, sed detegi a quodam velamine servitutis; unde precipuus libertatis patronus potuit nuncupari. ab ipso quidem Wilglielmus, pater istius, traxit originem, qui propter legum scientiam et alia nature dona inter iuris peritos velud speculum renitebat, et in aula imperiali precunctis Italie civibus honorari promeruit, et ab imperatore Federico specialis dilectionis privilegio communiri. miserunt namque cives Anchonitani legatos Bononiam, qui prefatum Ugolinum Anchonam ducere properarent. cum autem quod eis iniunctum fuerat prosequi studerent, Bononienses et omnes Romaniolos inter Faventiam et Forlivium in exercitu repererunt, ubi eum, facta celebri contione, sollempniter petivere. qui dum a potestate Bononiensium et ab universitate militum ac totius populi, ut dominium reciperet, cogeretur, in ipsa contione commendabiliter peroravit, probando rethoricis argumentis quod alicuius civitatis officium vel dominium ^(a) recipere non debebat. cuius orationem tunc, ipso referente, audivi; unde illam huic operi conscribere procuravi. orationis vero tenor hic fuit:

Licet de generali consuetudine procedere videatur, quod in sue orationis principio quilibet ab auditoribus audientiam querant, michi tamen videtur posse absque dicentium preiudicio taceri, quoniam expresse videtur audientiam postulare qui se preparat ad dicendum, et expressius, cum dicere incipit quod peroptat. verum quia non est facile consuetudini refragari, audiri, sicut moris est, postulo, et intelligi propensius concupisco, quoniam qui auditur et non intelligitur, domum hedificat super arenam, et albedinem in Ethiope contemplatur. audiri tamen deposco attentius, quia non sepe consuevi surgere in contionibus locuturus. tirones enim, quanquam sint animosi plurimum, primum et secundum congressum prelii verentur, et qui navigare incipiunt, undas mi-

(a) P dominum

nimas pertimescunt. vos igitur supplici prece depono, ut audire velitis et intelligere quae vestre magnitudini a parvitate mea breviter proponuntur. scitis equidem, quod meorum antecessorum fama ubique terrarum, propter scientie magnitudinem, celebris extitit et festiva. remansi tandem sicut rivulus a fontibus progrediens, ob quam causam de propriis et alienis multa michi negotia superincumbunt. praeterea suscepi nuper militie cingulum, unde provectionibus adhuc subesse debeo et non civitati alicui potestari. nam in illo qui praeficitur debet esse perfecta etas, morum honestas et sapientia comprobata; sed iuvenilis conditio flexibilis est non modicum et procliva, nec inest ei tanta gravitas, quod excedentium levitatem reprimere queat. est et alia necessaria ratio, quae me ab hoc proposito retrahit; nec potest aliquis rationaliter contravenire. militavi siquidem sub senatoribus sapientie, iuris ^(a) videlicet peritis, addiscendo iura civilia ut patrum vestigia imitarer; et nondum elapso unius anni spatio, promerui de ipsorum beneplacito et assensu in cathedra residere, ac illorum consortio aggregari, qui sunt candelabra lucentia, et quorum scientia mundus regitur et illustratur; unde non decet me studium relinquere inchoatum; videtur enim quodlibet principium esse frivolum et ineptum, nisi per incipientis ministerium finem congruum sortiatur. ceterum firmiter scio et toti est Italiae manifestum quod anchonitana civitas potens est plurimum et famosa, et ipsius vires tam in mari quam terra latius protenduntur ^(b). sed si urbis dominium hoc tempore iure michi daretur ^(c), absque sociorum licentia, quos iura doceo, quibus teneor, presum et subsum, recipere non auderem. Bononiam igitur, auxiliante Domino, revertar, ipsorumque voluntati amicabiliter ^(d) parebo, et procedam in hiis et aliis, prout mihi consulere dignabuntur.

Finita siquidem oratione, vulgus clamavit altius: fiat, fiat, et quod dictum fuerat commendabat. ille vero postmodum Bononiam rediit; sicque impetrata licentia sociorum venit Anchonam, ubi vires animi atque corporis exercuit, sicut res eo tempore po-

(a) *Codd.* viris
amicabiliter

(b) *V* protendunt

(c) *V* mihi daretur hoc tempore

(d) *V* omittit

stulabat. nam in principio sui adventus Firmanos a Sancto Elpidio cum paucis militibus removit, et Auximani emuli Anchonitanorum per ipsius industriam plurima incommoda sustinuerunt, quoniam castrum quod dicebatur Podium amiserunt, in quo captus est nobilis Paulus de Lamarina, eiusdem castrum dominus et possessor. et cum postea congregassent exercitum, de campo fugere, sicque dupplicis pudoris infamia sunt ^(a) respersi. quod Firmani firmiter sciunt, quia cum eos prefatus Ugolinus Gosie iterum a Sancto Elpidio paucorum militum suffragio fugavit, iuxta ipsorum civitatem poni fecit anchonitanum vexillum; ubi paulo post prelium fuit inceptum; in quo ita viriliter pugnavit, quod omnes et singuli mirabantur. gessit enim taliter ductoris ^(b) et bellantis officium, quod paucitas multitudinem superavit, sicque Anchonam rediit, gloria triumphali refulgens.

Eius denique laudibus valerem diutius remorari; sed placeat universis competens brevitatis que dulciter auribus consonat, et suscipiat Anchona favorabile munus, quod sibi a Boncompagno amabiliter exhibetur, cui Florentia contulit initium et Bononia celebre incrementum.

(a) *P ripete* sunt (b) *V ductionis*

CESARE CANTÙ

Il giorno 11 marzo, a Milano, la morte di Cesare Cantù ha tolto all'Italia uno dei suoi maggiori maestri di storia, e con la sua scomparsa è venuta meno un'altra ragguardevole figura d'una generazione grandissima. Per l'altezza dell'ingegno, per la vastità e la profondità del sapere, per la maravigliosa operosità sua egli esercitò per più di mezzo secolo una influenza notevole, e per molti rispetti salutare, sulla coltura e sul pensiero dei suoi contemporanei. Profferire un giudizio assoluto intorno all'opera sua come storico sarebbe più che difficile ora che non sono ancor dileguati tutti i preconcezioni di partito e di scuola che crebbero intorno a quell'opera le esagerazioni della lode e del biasimo. Ma qui ci par doveroso ricordare come egli fosse dei primi a rendere popolare fra noi la storia nazionale e a richiamare in onore lo studio delle sue fonti.

Dotato in sommo grado del temperamento e delle attitudini intellettuali necessarie in chi si dedica alla storia, a queste qualità egli congiunse una mirabile preparazione di studi. Il felice accoppiamento delle doti naturali con quelle acquisite fece del Cantù uno dei pochi privilegiati che abbiano avuto larga dinanzi alla mente la visione del passato e la capacità di descrivere una tale visione. In nessuno forse de' suoi scritti questa è più chiara che nell'epilogo col quale si chiude il libro VII e nel discorso sul medio evo premesso al libro VIII della *Storia universale*. Convinto della necessità e fedele al dovere di rappresentare il medio evo quale fu e non quale lo aveva dipinto

fino allora una convenzione sorta da ignoranza e da pregiudizi, egli reagì vigorosamente contro gli errori comuni al tempo suo. E se in questo egli talvolta oltrepassò la mira, la sua sintesi, che si stende con occhio sicuro a tutto l'orizzonte storico, rimase nel vero e nel giusto. Il cozzo e la fusione degli elementi da cui nacque la civiltà moderna furono rappresentati dal Cantù con evidenza ed efficacia nuove allora e anche adesso non facilmente superabili.

L'Istituto Storico Italiano, nell'associarsi al compianto di tutta Italia per la perdita dell'uomo insigne, che tiene a gloria d'aver annoverato tra i soci suoi, ne serberà sempre vivo e venerato il ricordo.

W.T. Hunt

115

153

71 575X C 55 1



2044 105 207 468